This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L p 15. 48. 78

Harvard College Library

PERSIUS COLLECTION

GIFT OF

MORRIS HICKY MORGAN

(Class of 1881)

PROFESSOR OF CLASSICAL PHILOLOGY

JANUARY, 1910

Lp 15. 48.78

SCRITTI

DI

GIUSEPPE BUSTELLI

PROF. DI LETTERATURA ITALIANA

NEL

R. LICEO DI MESSINA

VOLUMI DUE — VOLUME PRIMO

SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1878.

*637. BUSTELLI, Salerno, 1878.

[A verse translation of Satire 2.] *In Vol. 1, pp. 142–4, of:* Scritti di Giuseppe Bustelli Prof. di Letteratura Italiana nel R. Liceo di Messina *Ten verses from Gazzoletti's tragedy of Paolo.* Salerno Stabilimento Tip. Nazionale 1878. 8°. 2 vol, *M.*

SCRITTI

DI

GIUSEPPE BUSTELLI

PROF. DI LETTERATURA ITALIANA

NEL

R. LICEO DI MESSINA

Va, mio povero libro! Io non aspetto
Da te nè d' oro nè d' onor conforto:
Giudicato t' avranno anzi che letto,
E sepolto sarai prima che morto.
Per gli educati al facile diletto,
Pei *dottori* a gran ciarle e saver corto,
Novatori, che il ben dell' intelletto
A sfare il fatto e a rifar nulla han torto;
Per questi (e troppi Italia mia ne serra)
No, mio povero libro, io non t' ho scritto!

ANTONIO GAZZOLETTI, alla sua tragedia *Paolo*.

VOLUME PRIMO

SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1878.

Lp 15.48.78

Harvard College Library
Gift of
Morris H. Morgan
Jan. 1, 1910

BOUND MAR 28 1914

L'autore intende valersi dei dritti guarentiti dalla legge alla *Proprietà Letteraria*.

Raccogliendo i suoi *Scritti*, l'autore li rivide, li migliorò e, all'uopo, li accrebbe.

Edizione di quattrocentonovanta esemplari comuni e dieci speciali e numerati.
Ogni esemplare che non sia qui soscritto dall'autore si reputerà frodolento.

G. Bustelli.

Alla gloriosa ed ospitale
Città di Messina
riconoscente
l'Autore.

$\frac{4}{42}$

				Mende	Emende
Pag.	39,	lin.	22	suo	tuo
—	81	—	37	allilata	attilata
—	138	—	24	Flacco,	Flacco
—	144	—	ult.	immo lo	immolo.
—	145	—	3	(24)	(25)
—	149	—	27	Driadi	Drĭadi
—	154	—	5	(25)	(26)
—	160	—	ult.	puttél	puttel
—	169	—	14	sane	sano
—	212	—	11	attenzione	attenzione,
—	220	—	7	drammatrica	drammatica
—	223	—	2	ıons	suoi
—	—	—	20	donna	donna,
—	224	—	ult.	che come	che, come
—	234	—	22	quando	quanto
—	238	—	25	*crederei.*	*crederei,*
—	258	—	28	mostrino	mostrassero
—	270	—	8	*csaminazione*	*esaminazione*
—	275	—	33	vagliono	possono
—	276	—	29-30	materie	materia
—	277	—	pen.	e da questo sembra,	e da questo, sembra,
—	284	—	35-6	Ex officina	Ex officinâ
—	285	—	21	o di storia	e di storia
—	286	—	21	Ferrari	Ferrai
—	287	—	12	Lessico.	Lessico,
—	288	—	19	ace	tace
—	290	—	26	].	.]
—	291	—	25	due	tre
—	—	—	27	smalto	salto
—	297	—	33	XXXII	XXX
—	306	—	27	ἐρωμένες	ἐρωμένης
—	307	—	19	l'altro	l'altra
—	340	—	18	cor	côr
—	341	—	11	Anfipatro	Antipatro
—	358	—	3	(1867)	1867
—	362	—	4	Aprile	Aprile
—	368	—	28	Bonarrotti	Bonarroti
—	—	—	37	innanzi,	innanzi alla sua,
—	370	—	14-5	Andrea Fumano	Adamo Fumano
—	376	—	14	inacessibil	inaccessibil
—	378	—	11	che,	che
—	392	—	21	se venerate embianze,	e venerate sembianze
—	394	—	20	sul sentimento	sulla sensazione
—	411	—	32	quì	qui
—	417	—	12-3	d'Agosto	di Febbrajo
—	422	—	15	quella	quelle
—	423	—	5	primiticci	primaticci
—	424	—	33	bnono	buono
—	426	—	ult	americana	americana,
—	428	—	19	Gabrielo	Gabriele
—	446	—	ult.	tra	tra i

CANTI NAZIONALI

A me l' acre desio
Non d' allettare ingenerosi sonni,
Ma di pugnare anch' io le mie battaglie
Colla spada del canto.
A. ALEARDI, *Le Prime Storie.*

NOTA

La prima stampa, accresciuta di parecchi componimenti nella ristampa bolognese (Tipografia S. Tommaso d' Aquino, 1864) e nella presente, uscì da Firenze, co' tipi di Felice Le Monnier, 1859; preceduta dalla Dedicatoria e dalla Prefazione che qui pur si conservano; durando in me, con la medesima fede politica, la medesima fiducia nel Re d' Italia e la medesima riconoscente devozione verso il defunto Imperatore di Francia.

A NAPOLEONE III

E VITTORIO EMANUELE II

REDENTORI DELLA NAZIONE ITALIANA

L' AUTORE.

—

LETTORE

Io ti compajo innanzi con versi, quando tempo e primo debito del cittadino è di operare e combattere. Vero. Ma considera, per mia scusa, che questi versi perpetuamente e caldamente favellano di patria; che la forte e generosa parola è stromento efficacissimo ad incitare o apparecchiare o generare le forti opere; che assai volte l' esperienza dimostrò, niuna spada penetrare, niuna fiamma accendere quant' ella, massimamente se il cuore, l' intelletto, la fantasia, il ritmo la scaldino, la ringagliardiscano, la traportino; che, quando pur si rimanga infruttuosa o poco fruttifera, non pertanto, se non impedisca comechessia l' azione o non ne usurpi cianciando il loco, non può (come sovente il codardo silenzio) nuocere. Quando pur queste liriche altro frutto non partorissero che rinfiammare o mantener vivo il santo foco dell' amor patrio, basterà perchè io non le stimi vaniloquio poetico, nè gittato il poco tempo ch' io spendo a pubblicarle e tu a leggerle.

Una piccola parte di esse, tolta a imprimere con altre di vario argomento nel 1854 in questa medesima stamperia, e interrottane la stampa per arbitrio prepotente della Polizia, uscì, col titolo di *Alcuni Versi di Giuseppe Bustelli da Civitavecchia*, in Alessandria della Paglia, per Luigi Capriolo, Marzo del 1855: di che se-

guitommi, fuor d'ogni ragione e credenza ed espettazion mia, l'esiglio dalla ospitale Toscana. Nella edizione alessandrina (che lasciai correre attorno in numero estremamente scarso di esemplari) entrarono otto di queste poesie, dalla II alla IX; due delle quali (V e VI) già da me recitate, con alcuni cangiamenti voluti dalla Censura, all' Accademia degli Ardenti in Viterbo, nelle due ragunanze tenute il Settembre del 1853 e 1854, ad onoranza della santa concittadina. La Canzone a Vittorio Emanuele uscì , per cortese cura del Conte Terenzio Mamiani, nella *Rivista Contemporanea* di Torino (Quaderno di Agosto e Settembre , 1858), col pseudonimo di Diodato Elvetico da Pirgo ; e trattine esemplari a parte e presentati al Re, a' suoi Ministri e al Principe Ereditario. Il rimanente è tutto nuovo e non più stampato; e i componimenti, disposti, eccetto solamente il primo , per ordine di tempo , recano in fronte l' anno del nascimento.

Scritta la predetta Canzone il Maggio del 1858 (comecchè la *Rivista* , senza mia saputa , le cangiasse la data con Agosto) , m' affrettai a metterla fuori incontanente , perciocchè un segreto presentimento stimolavami e ammonivami che, differita, tornerebbe meno opportuna. E in effetto, pochi mesi dopo l' esortazione e i voti che il mio labbro e il cuore di tutti gl' Italiani indirizzavano al Re Cittadino per la liberazione d'Italia, e il lamentare dell' ultima Stanza, significante come le piaghe esulcerate della nazione ricercassero oggimai pronta cura e rimedio, e supplicante Dio che di presente le sanasse, quel Principe che non trova comparazione per le storie italiane, a piccola distanza dall' Austria soverchiante e apparecchiata di sterminarlo , e da' Principi italiani congiurati al distruggimento di lui e della nazione , bandiva in aprendo il Parlamento , non potersi rimaner sordo alle dolorose grida della povera Italia , e aspettar, colla mano sull' elsa, il destro di vendicarla e riscattarla. E quelle alte parole non meno alti fatti

seguitarono, a giustificar le magnifiche lodi ch' io versai a piene mani sul Monarca Sabaudo; lodi parute allora smodate e smisurate a taluni, che mi giudicarono illuso e non ben veggente in punto di politica, e soverchio fidente nel volere e potere d' un piccolo Re; i quali di poi m' ebbero a confessare nè mal consigliato nè illuso. Ognuno ha potuto chiarirsi oggi, se io ben m' apponessi nella St. III:

Che fia, che fia quando ei ti vegga i prodi
Capitanar, che viva,
Strenui pugnando, in la rutena riva
Piantâr di lauro esperico una fronda,
Che d' altri lauri tornerà feconda?

e se l' eroe della Canzone sgusciasse armato dalla mia fantasia, come la favolosa Minerva dal cervello di Giove, o più veramente dalle vive viscere della realità; e come la costui spada vittoriosa sfolgori infaticabile i nemici eterni d' Italia, e purghi per sempre le belle contrade dal contagio straniero. Ognuno ha visto l'Arcangelo de' risorgenti apparir di subito sull' Alpe, e disvelarsi per Napoleone III, e chiamarne alla riscossa, e immantinente corrergli a lato il Re Italiano; e ad ambidue raggrupparsi intorno, più sempre ingrossando, le migliaja italiane; e rapide, e a mano a mano più grandi, moltiplicarsi le vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Melegnano, di Solferino (St. VI e VII); — e al rimanente del prognostico di Diodato Elvetico, benchè profeta minimo, anzi infimo, viva Dio! non fallirà, presto o tardi, il suggello d' un intero successo. —

Ristampo dunque la Canzone, con fiducia che questa almanco, per aver quasi preconizzata l' impresa italiana, ed essere infiammata d' infinito affetto di patria, ti recherà, o lettore, a far buon viso al presente libricciuolo. Addio.

Giugno del 1859.

I.

ALLA VERITÀ

INVOCAZIONE

(1858)

Tu, maggior d' ogni Dea, tu, miglior Musa
De' rinnovati italici poeti,
E alla franca parola incitatrice,
Soccorri al canto mio, spira il mio petto.
Da sommo il cielo, ove regina il soglio
Che Dio t' alzava occúpi, alto saetti
Lo sguardo inevitabile; che fere
Com' insegna funébre ogni pusillo,
Come Gorgone impietra ogni ribaldo:
Ma lo cerca animoso il patrio bardo,
Come quell' astro che dal polo è detto.
Altrui stella amorosa, altrui cometa,
Brilli di luce che non mai s' oscura,
Ed, imprecata, sfolgori più mera.
Tu dammi il nerbo del voler, gl' immoti
Proponimenti, la viril costanza
Che, tanagliata e scossa in tra le fiere
Branche di nimichevole fortuna,
Lutta e non cade, e la tenace, ardente
Fede nel ver. Fa ch' io' civil poeta,
Che per lo bene della patria mia

Posi l'ingegno e a te mi sacramento,
Abominoso, perchè avverso, ai tristi,
Solo a te serva e di te solo io tema;
Solo di te; non tarda e inesorata
Fulminatrice di chi te spergiura.
Questo fervido cor guarda dal gelo
Di codardia: nefandità nol sozzi,
Non l'offenda viltà. Blandizia astuta
Di tirannia, che per terror soggioga,
Per ôr guadagna, incontro ai bassi petti
Fatata lancia (o ch'ella il bacio adopri,
O che la sanna), in lui perda ogni prova:
Siccome fiacca sovra fredda pietra
Gli acuti denti la crudel cerasta,
Come da tempra di celeste usbergo
Franta rimbalza la mortal saetta.

II.

PIO IX.

(1847)

Il cor m'esulta! Dal tedesco oltraggio
Rompe quest'ira che ci stringe al trono
Dove d'amore la contempra un Saggio,
Banditor di magnanimo perdono.
M'esulta il cor! Cui bello era il servaggio,
Bella oggi è gloria e della tromba il suono:
E fermo braccio e intrepido coraggio
Debiti fregi ai petti itali sono.
Il cor m'esulta! È fatta omai la legge
Cemento al muro del riscatto, ed una
Ora il fallir di molte età corregge.
Bassa e obbliqua lo assal, ma vana, guerra:
La colonna dell'itala fortuna,
Nè chi l'ergea potria gittarla a terra.

III.

ALLE DONNE ITALIANE

(1848)

Donne gentili, mente per la gola
  Chi sol vi stima da pennecchio e spola.
Sacerdotesse voi del patrio affetto,
  Italo cor vi batte in maschio petto.
Del vostro amor ch'ogni potenza imbriglia
  Il verbo e l'opra de' gagliardi è figlia.
Voi della nostra libertà l'altare,
  Dell'itala famiglia il focolare.
« Donne che avete intelletto d'amore, »
  Alla patria sacrate e vita e core.
Donne, v'unite, e maledite a prova
  Chi *patria* grida, e in cor servaggio cova.
Nel cor vigliacco eternamente gema
  Chi non d'amor ma palpita di tema.
Chi al suon guerriero della tromba assonna
  Cerchi l'amplesso di tedesca donna.
Frema respinto dalle vostre braccia
  Chi l'onta della fuga ha sculta in faccia!
Celeste voluttà d'amore e lode
  Serbate sol (debito premio) al prode,
« Donne che avete intelletto d'amore, »
  E alla patria sacraste e vita e core.

IV.

LA BANDIERA ITALIANA

(Contemplandola inalberata sopra una nave sarda.)

(1850)

Salve, o fulgente italico drappello,
  Salve! io rapito ti vagheggio, e brillo
  Di rediviva speme; e, al patrio ostello
  Pregando libertate, i voti immillo.
Quando l'eteree tube dier lo squillo
  Spaventator dell'angelo rubello,
  Era, cred'io, degli angeli il vessillo
  Del tuo vessillo, o Italia, assai men bello.
Deh! rinnovella, o Dio, quel forte fatto,
  Or che novel Lucifero ne preme,
  E piena è l'ora di novel riscatto.
Folle, s'agguaglia a Nume; le supreme
  Saette, empio, disfida; e schiavo è fatto
  L'uom di peggior servaggio; — e Dio non freme? —

V.

VITERBO E IL TEDESCO NEL 1243.

INNO A SANTA ROSA VITERBESE (1). *

(1853)

> Iddio volle darci, prima che a Francia, una Giovanna d'Arco... Predicava... l'emendazione del mal costume. Predicava la cacciata del forestiere. Ed era un predicare senza intermissione, senza paura.
>
> FRANCESCO ORIOLI nel 1848.
>
> *(Discorso in lode della Santa)*

Questo è solenne giorno: allegre turbe
Per le strade s'affoltano di molti
Fiori odorate, e consonanze ascolto
E martellar di squille. — Un' insueta
Gioja mi scende nell' oppresso core. —
Ed io non vile moverò parola
Da non vil petto, o valorosa, e al vero
Libera lode porgerò. — Traete,
O cittadini, o donzellette, al tempio
Della Diva traete, alla fragranza
Della mistica Rosa. In questo suolo
La verginella primamente all' alma
Luce fu data, e racchetò il vagito
Nel materno complesso; e qui l' incanto
Dell' angelico riso le raggiava
Sulle labbra infantili, e l' esultante
Genitrice beava. Il santo petto,
Tumultuante all' impeto di forti
E di gentili affetti, in questi colli
Per nuovi affetti fecondò la mano
Misteriosa di natura; e quando

* Vedi le Note in calce al Volume.

Seguìr l' opre ammirande, avventurosa
E superba n' andò la patria terra
Che lor diè campo, e dell' invitta alunna
La salma e la memoria intégre serba.
In quell' età che tutta riso appare,
Tutta candor l' imago della vita,
In quell' età venivi, e ti ricolse
Povero tetto: chè pudica, oscura
Sugli abituri la virtude aleggia,
Sorvolando i palagi. Una severa
Beltade ti fioria le caste forme.
E sorridevi, o vereconda, e il seno
Giovinetto a leggiadri atti educando,
Tripudïavi: ma di quel desio
Che ricetta la vergine, sognando
La voluttà di genïali amplessi,
Com' eri schiva! Chè maggior degli anni,
Maggior del sesso, t' era chiaro il vano
D' ogni adoprar quaggiuso, ed a più amico
Fato, a migliori cittadini tutto
Indirizzavi del desir l' acume:
Pur dispregiando i vaghi amori, e il culto
Di venerate inezie e di favori
Volubilmente compartiti, a senno
Del sovrano capriccio; ardua palestra
Del femminile ambizïoso ingegno.
Sì, tutta intesa a sovrumani obbietti,
Tutta romita, intero il dì traevi
Nella fervida prece, e ne languia
Per lunghi stenti l' affralita salma.
Qual ti gradia di nostre cose, o quale
Non dispettavi? fuor che accesa in foco
Di caritade, al gramo poverello
Soccorrevi amorosa, infaticata,
D' ogni bisogno: chè bugiardo vanta
Fervido amore del tesor superno
Chi nella sete del caduco inferma.
Sembianti a stuolo di conformi amici,
Tutte virtù ti furo un dïadema

Cui non merca la frode, e sovrastando,
Pari a gemma maggior, disfavillava,
Madre e suggel d'ogni virtù, fortezza.
Ma — sovra ogn' orma onde rifulge impresso
Il tuo calle mortal, vince lo sguardo
Del tuo loco natio la caritate,
La tremenda parola onde tonasti
Eccitatrice delle patrie spade. —
Barbare torme, cui possanza è dritto,
Questa terra assiepavano: librata
Pendeale sopra l'aquila grifagna,
E l'unghia protendea. — Fiamma negli occhi,
Fiamma nel cor, cospicua sorgesti
Di rincontro alle turbe, e grandeggiando
Della maschia persona, un sovrumano
Ardimento e terror t'uscia dal volto.
Fecondatore ti correa le vene
L'afflato di natura, e t'informava
Di sua sustanza, e t'adergea dal suolo.
Tu, balenata sulle schiere in giro
L'eloquente pupilla, i forti detti
Liberasti dal labbro, inebbriando
D'ardore i petti, e vi spirando il turbo
Della battaglia. — Allor, come l'un l'altro
Dell'oceáno s'incalzano i flutti,
Precipitava fulminando all'armi
La gioventù: come battean frequente
I concitati cor, rapide al paro
Le destre seminavano la morte
Per le squadre alemanne; e men veloce
Vibra il colúbro il triplicato dardo.
— Splendida gesta; onde cotanto alloro
Crebbe, educato di straniera vena. —
Salve, o strenua virago; impenetrato
Italo scudo. La tua gloria è surta
A sublime fastigio, e non l'aggiunge
La grande ala del tempo, e starà quanto
L'Alpe d'Italia. — Ma quaggiù passasti
Subita troppo, e fuggitiva come

L'orma di piè danzante. Ahi! con eterna
Lutta travolge i generosi il fato.
— Ratta passasti e splendida: — un devoto
Detto referse, che, in le sacre zolle
Che ti coprîr, spontanea sorgesse
Candida rosa, che d'intorno oliva
Soavità di ciel, la nivea spoglia
Simboleggiando e l'incorrotto spiro.
— Or giaci fredda; — ed è freddato, o Santa,
Quel tanto amor di patria, e quel possente
Fulmine della voce e il cor di foco?
Se' spenta: in profondissima quïete
Dormi un sopore angelico, da bianche
Rose soffolta, e, in mesto atto chinata,
La faccia effonde un alito di cielo.
Beato sonno! e t'infiora le labbra
Ineffabil sorriso, e s'abbandonano
In compostezza placida le membra.
Beato sonno! In me pesa un'arcana
Tristezza, e d'uno indefinito anelito
Mi tiranneggia: mi soffóca il tedio
Di ferrea stretta, e cruciami l'ardente
Immaginar, che batte irrequïete
Per campo immensurabile le penne.
Tal vivo: e il tuo sopor celeste a questo
Languor di vita inanime e servile
Non preporrò? Tutto è cloaca e tabe
D'incodardite stirpi e di ribaldi
Onnipotenti. — E tu riposi! — E appari
Vaga cosa, ma gelida: ma s'altri
La mano al core ti prema, rovente
Fia che lo senta, e, sussultando indomito
Sotto la palma, ributtarla. E quale
Dall'affocato ferro in sull'incude,
Alla percossa del martel, s'avventa
Un gruppo di scintille, a lui le fibre
Pel dio contatto investirà di sensi
Generosi uno spiro, una magnete
Profluente di gloria. Oh! se dal cielo

La marzia tromba squillerà l'Arcangelo
De' risorgenti, vedrai proni, o invitta,
Al tuo sepolcro i liberi guerrieri.
Tu, Diva, allor, con tutta la persona
Fuori della spezzata urna erompendo
Terribile, la grande anima tua
Trasfonderai nei petti, in ogni vena
Triplicando la vita: allor, siccome
Fiamma per vento, fremerà sui labbri
L'ira e l'inno de' forti; allor, per moto
Elettrico, nel pugno impazïenti,
Vittorïosi balzeranno i brandi.

VI.

LO STESSO ARGOMENTO

(1854)

Santa e tremenda! — Sovrumana forma,
Che in un debile e poco
Cerchio di membra un'anima di foco
Imprigionasti, e da tugurio abbietto
La solinga virtute alto locasti
Sul trono della gloria; astro maggiore
Di questo cielo; a Dio
Vittima sacra, e al tuo loco natio; —
Tale tu fosti; e a tale
Innamorato l'inno mio risale.
— Quando fu mai che inferma
Gracile fibra d'uno spirto ardente
Non rispose all'impulso, e chi l'afferma?
Stolta parola. All'ala
Libera del pensier certa dimora
Chi circoscrive? All'alma

Grande, fia ceppo una languida salma?
Membra giganti, o nerbo
Di gran braccio, o superbo
Vigoreggiar di sangue e di persona,
E baldanza di grida furibonde,
Non alla mente imbelle
Ferreo volere e maschia vita infonde.
Ma gagliardo intelletto in fiacca scorza
È fiamma che tramuta
In sè stessa i suoi ceppi, e ne rinforza. —
Di tanto vero, o vergine, tu sei
Sublime testimon, tu che la frale
Spoglia alla tempra della tua fortezza
Durasti sì, che omai vive immortale.
Giace prostesa, ma di morte appena
Serba un tenue vestigio: è ver, la vena
Gelida, vuota appar; ma di candore
L'accusa un lieve ineffabile velo
Non più mortale ma beltà di cielo.
Senza moto pel fianco
Giù s'abbandona quella man che tante
Maraviglie operò; — ma non è spenta. —
Non è spenta. In algente
Pietra, talor, latente
Non vive la scintilla animatrice?
Non è spenta: — partita
Fra l'empiro e la terra è la sua vita. —
I suoi mille portenti
Chi gli obbliò? La verginella, o Dea,
Amabilmente alle raccolte amiche
Conta talor, siccome
L'avaro padre un dì ti sorgiugnea,
In quella che alla querula preghiera
Del mendico traevi. Alla severa
Minaccia, tu securamente il casto
Grembiale schiudesti; ed ecco un nembo
Di bianchissime rose una fragranza
Di paradiso intorno intorno effuse.
Oh quante volte il blando

Ipocrita tremò non gli sgorgasse
Sul volto della negra alma la tabe,
Allor che udia come alla falsa donna,
Dell'involato augello accusatrici,
Sull'immutabil guancia, ove per lunga
Dissuetudo non salia la fiamma
Del pudore, solenne
Miracolo, spuntâr le turpi penne!
Ma quale e quanta al guardo de' mortali
Ti porgesti quel dì, che vanamente
Il foco t' investia
La dilicata salma virginale,
Pari al gagliardo che l'imbelle assale?
Verace o menzognera
Fama si fosse — ignoro —
Ma la splendente illusïone adoro.
Alle spose di Cristo il monacale
Sajo un giorno chiedesti. O poverella,
Ti squadraro, e le vili
Vesti e le man che d'oro si porgiéno
Vuote sprezzando, ti cacciâr le umíli!
— Meritamente — chè la tua preghiera
Non era imbelle, o poltra
La tua virtù. Che vale
La sapïenza del pensier, sepolta
Ne' suoi mille volumi, e scompagnata
Dall'operosa forma ond'esce vivo
Il germe intellettivo?
Otre tumido, inane a me somiglia.
D'inerte anima è figlia
La preghiera senz'atto; è quel volere
Vacillante, a cui vita
Non dà la mente; nel trepido core
Nasce indistinto e sulle labbra muore. —
Tu le superbe, che la sposa vera
Misconobber di Cristo,
Rampognasti severa:
Viva mi respingete? —
Morta m'avrete. — E t'ebbero. — E l'oltraggio

Da grande vendicasti,
Chè la pena col premio accompagnasti.
Egregie opre; ma sento
Trarmi all'incanto di maggior portento:
Quando dalle teutoniche falangi,
Formidabile vista,
Ti fronteggiò la morte; e la guatasti
Col riso dello sprezzo, e trionfasti.
Lussureggiava autunno;
E l'Alemanno in paurosa guerra
La cerchia costrignea di questa terra.
Tu, terribile vergine, pugnasti.
Se dell'anima ardente
Il braccio di donzella
Fu ministro impotente,
Col vigor della voce
Fortemente pugnasti. In sua virtute,
Come fanciul per gioco
Spezza le canne, o valida, spezzasti,
Sorridendo, le spade
Nel pugno delle barbare masnade.
Un Dio l'intimo seno
Ti governava, e t'apparia raccolto
Tutto il vigor dell'anima sul volto.
Era sì molle un giorno,
Sì dilicata la tua fibra, o Santa:
Lei soltanto agitava
La visïon fantastica, e la larva
Dell'arcano futuro in lei le vane
Indiffinite forme effigïava.
Ecco, d'ogni ardua prova e d'ogni audace
Concepimento, è omai fatta capace.
Tu, già timida e umíle e vereconda
Tanto, che ispaurata
T'avria per poco un tremito di fronda,
Oggi l'armi e i guerrieri
Secura, imperturbata
Guati: veemente in seno
So che ti batte il core,

Ma furor lo possiede e non terrore.
Nell'occhio che s'ergea,
Come di Serafino, inverso il cielo,
Specchio di mite amore, oggi la fiamma
D'un indomato amor, che violenta
Per la soverchia ebbrezza ira diventa,
Vive; e sul labbro, dove sola un giorno
La preghiera sonò, l'inno di guerra,
E un furibondo imprecare all'infame
Brando, onde il forte sul prostrato imbelle
Pasce, e non empie mai, la bieca fame.
Favellasti. — Alla sveva
Oste, come la sprona
Uno sgomento arcano,
L'elsa tremò nella serrata mano. —
Ma senza freno, a torme,
Come sgorgo di foco,
I cittadini irrompono. All'indomito
Furïar di que' prodi, oh! qual sarebbe
Degno paraggio? S'io
Disferrati leoni
Li nominassi, fiacca la parola
E languida l'imago, al pensier mio
Non fora speglio, e meno alla lor possa.
— Adatto paragone
Altro non è che il fulmine di Dio. —
Sazia di sangue alfine
Fu la falce di Morte,
Non l'armi cittadine.
Per vostra fuga quel conflitto, o forti
Alemanni, sostò. L'aquila vostra,
Che il velame dell'ali ampio spandea,
Regina, per le vie della tempesta,
Come per telo di pusilla mano,
Al suolo stramazzò. Ma per le squadre
Italiche Vittoria
Con alïar leggiero
L'afa contempra del sudor guerriero.
E i cittadini petti

Tale una gioja invase
Che delirio divenne.
Dalle salvate case
Vecchi e donne e fanciulli
Riboccano; e per tutto
Un' ebbrezza di pianto,
Un serrarsi di braccia; e le furenti
Destre, fulminatrici
Nella battaglia, ricader languenti
Nel fraterno complesso, e la parola
Terribile morir dentro la gola.
Salvete, o prodi, salvete. L'immenso
Sole di gloria che quel dì si stese
Su i vostri padiglioni, io mai non resto
Di contemplare. A lui
Chi leva il guardo, e calda
Per la guancia non sente
Quella celeste lagrima che spreme
L'entusïasmo, e su nel cielo geme
Anco ai furenti Arcangeli dal ciglio,
Oh! quel core è di fango, e non vi brilla
Di generoso foco una scintilla.
E voi, voi pur, del sesso,
O giovinette, i lacci
Quel dì spezzaste; e cura,
De' nastri e della veste
Meno lieve, accoglieste;
E soave nel core
Vi discendeva, al paro
Della canzon d'amore,
Il cantico di guerra, e più dell'ago
Vagheggiaste l'acciaro.
Sprezzo ai codardi e sprone ai lenti, ed armi
Ministrate agli eroi,
E serti ai vincitori,
E lagrime agli estinti. E voi, pur voi
Nel mio canto vivrete; e v'è dovuto,
Degne spose de' forti, il mio saluto.
Salve, o tremenda vergine. — Ma come

Ti resse il molle petto al prepotente
Urto del cor? — La gente,
Inebbriata dall'invitta prova,
Giurò che, a petto di tanto trofeo,
Figlio dell'opra d'un femmineo labbro,
Fiacca è Giuditta, e garrulo Tirteo.
Salve, salve. Io la lena
Sento mancarmi, e appena
Per campo interminato
Poca parte mietei di tanta messe.
Dal labbro la parola,
E del canto la sacra aura, trasvola.
— Ma te, sangue plebeo,
Femmina umíl, sprezzata
Polve, dal fasto del poter calcata,
Te, dalla bassa látebra ove, infame
Per la sordida scabbia
Della penuria, Virtute alla rabbia
Persecutrice del mortal si fura,
Qual mano assunse a tanto arduo cacume?
Chi mai, chi tanto oprò? — Trionfatore
D'ogni poter che non è fato, Amore. —
Non quell'amor che, solo
Affaticando i sensi, in gran letargo
Seppellisce il pensiero, e si la tempra,
Dall'oprar per gran tempo dissueta,
Nell'istinto del bruto ne distempra;
— Ma quell'amore, in cui balía, d'Antela
Nel santuario, diventâr leoni
I trecento campioni;
— Ma quell'amore, in cui balía diventa,
Quando il core lo sente,
Ogni anima, ogni braccio onnipotente. —

VII.

MALATESTA BAGLIONI.

(1854)

Viva fiamma d' inferno, inverecondo
Scherano di tiranni, al paragone
Di tua nequizia ogni ribaldo è mondo,
Giuda è leale e casto Trimalcione.
Ma di cotanta scelleranza al pondo
Quelle tue membra sgagliardite e prone
Si sfecero: chè un mistico, profondo
Amplesso il frale e l' anima compone.
Prode; ma di virtù lieve sentore
Non vinse il leppo dello spirto abbietto:
Accorto labbro e viperino core.
Ma de' forti caduti per tua frode
La vindice bestemmia, o maledetto,
Indefessa le infami ossa ti rode.

VIII.

NAPOLEONE I (2).

(1854)

Come mar senza prode, il tuo concetto
Del creato la sfera ampia cingea:
Pur, qual sott' Etna Encelado costretto,
Lo spirto, in tanto ciel, si dibattea.
Ma, come il flutto che ti diè ricetto,
Della tua patria, che il tuo piè premea,
Sorda al pianto l' orecchia e ghiaccio il petto,
Una fibra nel cor non ti fremea!
— Grande? — Il fato e natura empia ti diede
Armi e invitto volere e infaticato
Atto e di regno sacra fame antiqua,
E italica scintilla e franca fede,
E ferma di fortuna ala e serrato
Core, immenso intelletto, anima obbliqua!

IX.

S.ª ROSA DA VITERBO A FEDERIGO II (3).

(1855)

Tu che re fosti, e astuto; e guerrier forte,
Mille fiate, in dubbio marte stretto,
Come fiamma che chiusa esca da tetto,
Vincente uscisti; non cadrai da forte.
Non calde d'ira marzial, ma smorte
Di rio pallor le guance, o dell'abbietto
Vulgo dispregiatore, in breve letto,
Come il vulgo, morrai d'abbietta morte.
Come guerrier fuggente, acre diretro
Morte all'ultima meta ti travolve:
T'è vil turba corteo, clamide il tetro
Paludamento che gli estinti involve,
Regno e reggia un avel, soglio un ferétro.
Polve è il creato; e il re, pugno di polve.

X.

AGL' ITALIANI.

(Imitazione da una lirica di T. Moore agl' Irlandesi, sopra una versione letterale.)

(1855)

Piangete! eterne lagrime piangete,
Forti caduti! Ahi! ratta, irrevocata
La vostra ora è passata; i sogni vostri
Splendidi, alteri, e l'avvenir, fur sogni!
Voi già d'abominosi

Ceppi ricinge servitù. Piangete!
Uomini — e foste eroi — voi più non siete.
Piangete! Invano a ricomprarvi ha dato
Sangue il cor dell' eroe, senno la lingua
Del sapïente; invano! In tua beltate
Una fïata, o libertà, risorta
Fiammeggiasti: per sempre, ecco, se' morta.
Piangete omai! Ma verrà giorno, e forse
Il nome vostro, e quei cui l' origliero
Del servaggio or compone il Vitupero,
Susciterà la Gloria. Ond' ei, vaganti
Per l' isola dirotta,
Calcando il suol dove lo schiavo e il sire
Morte uguagliava e ugual tomba raccoglie,
Maravigliando sclameran: « deh come
Braccia sì vili alme sì grandi han dome!
Fato, esecrando fato, a discordanti
Ire vi trasse! A schiacciarvi livore
Strinse i tiranni, e voi non strinse amore!
Ma destra infame i santi nodi infranse;
Cuori d' inferno vi partîr! La sacra
Arra di Cristo, libertà, di tanto
Contaminâr, che la magion di Dio,
Donde pudica al ciel salia la prece,
D' empii blasfemi il murmure ferío. »

XI.

ALLA GRECIA DEL 1821.

(Dal tedesco di G. Müller, sopra una versione letterale di F.-D. Guerrazzi.)

(1857)

— Quale sarai, quale sarai, se l' egra
Salma di prisca libertate un' aura
Vitale, Ellade mia, non ti rintegra?
Senza il tuo lume che lo fe' giocondo,
Che fôra, Ellade, il mondo? —
O genti d' ogni regïon, qua tratte,
Riguardate: la poppa ecco che a tutte
Porse d' altrice sapïenza il latte.
Che la squarcino i barbari furenti
Comporterete, o genti?
Questo è il volto divin, questa la dia
Pupilla, onde il raggiar della beltate,
Che tutte quante v' allumò, partia.
Che la svelgano i barbari furenti
Comporteremo, o genti?
La fiamma è qui che addentro il cor n' accese.
Spirollo; e quale egli è, qual esser deggia,
Dritto, dovere, libertà gli apprese.
Che la spengano i barbari furenti
Comporteremo, o genti?
Correte, o genti d' ogni suol: francate,
Colei francate, che di viver franco
Stette maestra alla futura etate.
Non sia pasto de' barbari furenti:
Su via, correte, o genti!
— Quale sarai, quale sarai, se l' egra
Salma di prisca libertate un' aura
Vitale, Ellade mia, non ti rintegra?
Senza il tuo lume che lo fe' giocondo,
Che fôra, Ellade, il mondo? —

XII.

A ROMA.

(1857)

Già Roma; or se' cloaca
Della peggior lordura!
Mille fiate balenar secura
Mille acciar sostenesti immota in campo:
Or t' impaura — d' intelletto un lampo.
Guata, guata, infingarda, all' orïente!
Splendidamente — il sol di Libertate
Surge e procede e dritto ti saetta
Nella losca pupilla il santo lume.
Di gufo omai l' ala ozïosa getta:
Vesti di poderosa aquila piume.

XIII.

LUCIANO MANARA (4).

(1858)

Via, fregi imbelli, e tu, lucente armilla!
Squillo di tromba mi risveglia, austero
Come rampogna; e di splendor più mero
Raggia Gloria all' attonita pupilla.
Lagrime, sangue la mia patria stilla;
E questa chioma unguenti! — Oh vitupero! —
A lavarlo, a spronar corro il destriero
Tra il fumo atro di Marte e la favilla.
L' ardir, la speme non sarà che cada,
Nè la costanza, nè la destra ignava,
Nè che torni nel fodero la spada,
Nè che sia parca a sanguinar la vena,
Sin che le braccia, o patria mia, ti grava
L' ultimo anello della vil catena.

XIV.

BOLOGNA E IL TEDESCO

NELL' 8 D' AGOSTO 1848 (5).

(1858)

Felsina, te nuova d' Italia Atene,
Vecchia d' austeri studii e di leggiadre
Discipline nutrice, altri celébri.
Io te di patria caritade esemplo,
Di freschi egregii fatti operatrice,
Laudo; io cultor di cittadini allori.
Dall' insubri pianure, ove, per nostri
Falli ed ozii e voler discorde e molle,
Vinse la prova il fier canuto duce,
Mosse a Felsina opima il truculento
Lurco Alemanno, e la non facil preda
Baldo ghermia; quando di guerra il santo
Grido e la cittadina ira levossi
Subitana, infrenabile, mortale,
Universale, e tutti cori accende,
Come fiamma che in bosco ampio si volve,
E altera il fiero capo al ciel dirizza.
Mira ondunque, ad un tratto, a morir presta,
Copïosa concorrere e fremente
La gioventù felsinea: repente
Un martellar di sacre squille ascolti,
Un dar nell' armi, un abbarrar di vie,
Un raccozzarsi, un lampeggiar di ferri,
Terribilmente di ferir parati;
E giù folta una grandine di sassi
Rovesciar sul Teutóno, e rincacciarlo
Da tutte bande. Per furor le labbra
Morse il feroce, e sopra un picciol poggio
Si ritraendo, la città sopposta
Co' struggitori ignivomi tormenti

Fulminava dall' alto. All' aspro cozzo,
D' ogni tormento marzïale ignuda,
La gioventù si difilò, cui, solo
Ordine, strinse il patrio amor concorde,
E guidò, solo duce, il patrio amore.
Dell' orrende percosse alla ruina
Parve imbelle il guerriero, inordinata
Turba le squadre, senza filo i brandi;
E niveo globo dove il sol dardeggi
L' alemanna incrollabile falange.
Come ruggendo il mal tentato chiuso
Lascia il lion piagato, oltre Eridáno
Torna il vinto tedesco, e i mal veloci
Vanni l' abominosa aquila torse.
Tale il Cimbro, per nuova esperïenza,
Saggiò se grava di Balilla il sasso,
E come propugnacolo non surga
De' cittadini petti altro più saldo.
Felsina, salve; di gagliardi madre,
Viva di prisca valentia palestra.
Deh! perchè quel di gloria onde t' ammanti
Peplo stellante, ai lembi una codarda
Scelleratezza macula? L' acciaro
Che i patrii tetti liberò, ritorto
Ne' patrii tetti, e fatto empio pugnale,
Dall' eroe dello sgherro entra nel pugno,
E le fraterne viscere trapassa.
— Ahi fato amaro, ahi tristo italo seme!
Rado è che un fiore di virtù tu metta,
Cui non germogli erba malvagia appresso.
S' altri dei fatti tuoi cerca il volume,
La pagina sovente, ove una gloria
Fulge, indi a poco un' ignominia imbratta. —
Ma purgherai con degna ammenda il fallo.
Te presto il Cimbro, che d' ugual tenzone
Non s' assecura, soverchiante d' armi,
Dall' ontosa ritratta infellonito,
Rassalirà: tu 'l denudato ferro,
Che forviata un tratto di fraterno

Contaminasti, ancor che impuro, sangue,
Riforbirai nella nimica vena.
Salve, Felsina; egregia in fra le tante
Gemme di gloria, onde sfavilla il serto
Trionfale dell'Itala Regina:
Sola dovizia al crudo artiglio ignota
Dello stranier. Dotta t'appella antiqua
Fama; or di gloriosa abbiti il nome.
Dal fastigio di gloria ove salisti
Gitta al basso lo sguardo, e quinci a poco
Teco d'onor contendere vedrai,
La tua meta e l'amplesso amoreggiando,
« Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero. »
Stretta dalle vittrici armi alemanne,
Inerme, e sol di cittadini ardenti
Petti afforzata, fieramente assurge
Tra le oppugnate asserragliate vie,
Pugna intrepida e cade, e, il generoso
Sangue effondendo dalla nobil vena,
Empie alla tigre boreal le canne.

XV.

A VITTORIO ALFIERI

quando il suo busto fu cacciato dal Pincio di Roma (6).

(1858)

D'esto povero seggio,
Dove il tuo volto io con amor vagheggio
Infinito, e di sgherri una codarda
Pallida turba con terror ti guarda,
Pur di guardarti indegna,
Scendi, Vittorio: tirannia qui regna.
La più vil tirannia,
Che il ver nimica e più qual mente dia
Drizza più salda al ver pupilla ardita,

E d'amplesso miglior gli si marita,
Via ti caccia. Ogni eretta
Fronte il chercuto regnator dispetta.
Generoso inesperto!
Vuoi tu la fronte alzar dove sofferto
Non è il pensiero, e niuna guancia inostra
Per la vergogna dell'infamia nostra?
Qui norma è che non mente:
— Se il capo vuoi levar, prostra la mente,
Spegni il tuo core; e, armata
Di settemplice maglia impenetrata
Contro agli strali del pudore, indura
La coscïenza, e turpi opre matura:
E tracci a te la via,
Sotto larva di Senno, Infingardia. —
Non è, Vittorio, loco
Questo da te. Spira il tuo carme un foco,
Che solver può quest'odïosa ghiaccia
Onde la torta signoria n'allaccia,
Maestro te, s'impara
Gara d'onor. Qui di viltade è gara.
Per biechi intenti fello,
Te poca polve e fredda in freddo avello
Pur teme ed odia il sacerdote, e tolle
Il simulacro tuo da questo colle.
Ma provino gli abbietti
Di cancellarti dai romani petti.
Più che il cacciarti altrui
Forse a te caro è scendere, e da' tui
Concittadini torcere la vista,
Come da obbietto che guardato attrista.
Tu sdegni alzar la faccia,
Mentre che a terra la tua patria giaccia.
Ma la mal tolta sede
Racquisterai, quando, dai ferri il piede
Disviluppando, la mozzata chioma
Senta rifarsi e i polsi incisi Roma;
E d'alto le affrancate
Turbe contemplerai, libero vate.

XVI.

A T. G.

PER UN SUO CANTO NAZIONALE.

(1858)

Degno un lauro alla giovine tua chioma
Roma e Italia darà, chè dal tuo labbro
Degne uscir voci udiro Italia e Roma.
Segui, o bennata: annunzïare intero
Nè paventar nè vergognar vorrai,
Nuda di larva, il vero.
Molti — o tiepidi o vili —
Vedrai qui muti; ed alto
Plaudir pochi gentili.

XVII.

AD UNA FANCIULLA ROMANA (7).

(1858)

Non perchè bella sii, nè perchè fuore
Mandi l'avvivatrice aura d'amore;
Sol perchè vesti sì leggiadre spoglie
Fai che d'amarti questo cor s'invoglie.
Color vaghi! Eppur gittali, fanciulla:
Chè questa terra di tiranni è culla,
Inospitale ad ogni eccelso core.
— Serba sol della speme il bel colore. —

XVIII.

LUCIANO MANARA ED ENRICO DANDOLO (8)

(1858)

Questa ch' io calco del romuleo suolo
Parte rimota, e la città sopposta
Signoreggiante, è tiepida e vermiglia
D' invendicato ancora italo sangue.
Qui le vostre onorate ossa a baciare
Reverente vegn' io (poi che tra mille
Il fatidico cor sente la zolla
Che le raccetta), Enrico e Luciano,
Lioni insúbri, folgori di guerra
Tremendi alle sleali armi francesche.
Sia requie a voi, figli infelici e grandi
D' Italia mia. Vittime sacre, a quella
Irradïante aureola, che il crine
Vi cerchia, attorno attorno innamorata
Trepida aleggia dell' ingegno mio
La farfalletta. Oh! non vi spiaccia il canto
Povero e quell' amor che lo governa;
Quell' amor che voi caldo alla suprema
Pugna, siccome a genïal sollazzo,
Lieti sospinse; e, d' ogni speme usciti
Di liberarla, a seppellirvi sotto
Alle ruine della patria vostra.
Germe tu del patrizio italo vulgo,
Che i giorni in faticoso ozio consuma,
E di perpetua vanità s' ammanta,
Che l' oblio della patria e di sè stesso
Fuso negli aurei calici tracanna,
La dilicata vigoria del core
Alla plebe operosa invidïasti,
Gentile Enrico; e nè la boria avita
Nè l' opulento censo o i lauti prandii
Ti circondâr di molto adipe il core.
Ma pe' fratei, per l' oppressata Italia

Nel santuario del bennato petto
Amore inconsumabile nutristi,
Caro più che il vitale alito a lui;
Quell' amore, il cui mite e santo foco,
Se occulta mano e rea spegner lo tenta,
Leva subita fiamma oltrapotente
D' ira; e trionfatore in alto poggia.
Ti diè fortuna un gloriöso nome;
Che, trapassato in te, parve un acciaro
Irrugginito e di mirabil tempra,
Che sfavillante al fabbro esce di mano.
Vero è ch' eri tu stretto, o Luciano,
De' rosei lacci che mollezza induce,
E cui sovente è frangere men lieve
Che i ferrei ceppi onde il tiranno aggrava.
Eri men ch' uomo; eri a fanciul simile
Che, fiacco il braccio e lieve il piè, carola.
Ma sacrosanta t' avvampò vergogna,
Madre di gloria; e un sacrosanto affetto,
Ad un' ira implacabile sposato,
Che signor del tuo core unico venne;
E te, men ch' uomo, assai più ch' uom tornava,
Ed oprante poeta, e paventoso
Danzator della pirrica carola.
Foste cotai, quando il Tedesco, e dopo
Meno costante e più sleale il Franco,
Sperimentâr del vostro braccio il nerbo.
Surto Milano, e tu con lui balzasti
Rinnovellato dalla coltre imbelle,
O Luciano; e ti destò Bellona.
Il bel monile delle cinque gemme
Che l' Amazone Insúbre a sè compose,
Fu parte lavorio della tua mano,
Che il dì quinto a spugnar trasse la Tosa.
Fra il tempestar di ferrei globi e l' atro
Fumigar d' arsi tetti, e il lampeggío
Di truculenti ferri, erta levasti
Tu leggiadro e terribile la fronte,
L' incrollabile fronte, solitario

Espugnatore; e dietro lei, siccome
Dietro a vessillo trionfal, seguiro
Del redento Milano i mille prodi,
Cui vincere e pugnar parve una cosa.
Dai campi insúbri, ove la patria guerra
Partecipaste, e lunga ora luttaste
Validamente, vi cacciò fortuna
Congiurata co' fati, e vi sospinse
All' eterna città, delle cadenti
Itale sorti baluardo estremo
(Se non che l' ardua rocca a lui sorvisse,
Nel cui pennone antiquo e trionfale
Rugge alato il signor della foresta).
Tra i mille accolti petti e i mille ferri
Che fur nudati per la tua salute,
Ferro, alma Roma, del costor più ratto,
Petto trovasti del costor più saldo?
Ed infiniti, che de' due mietea
La spada irrepugnabile, di fredde
Salme insepolte ricovrir, siccome
Cumulati manipoli, la terra,
Quando il negro ambi avvolse ultimo fato.
Il poco spazzo d' una villa e il suo
Campestre albergo al valor franco il nostro
Contendea pertinace; e più fiate,
Con d' armi orrendo cozzo, alternamente
L' una oste all' altra lo traea di pugno.
Per fragorosa di ferrati globi
Sterminatrice grandine rovente
La fulminata magïone ondunque
Sfracellata s' apria; nè Luciano
Dichinava lo spirito superbo
Collo straniero a patteggiar la vita;
Nè dal passo fatal, per molte e scure
Viste di morte, ritraea le piante.
Dattorno di cadaveri crudele
Stipa il serrava, e membra avulse e tabe,
E vermiglia di sangue atra corrente:
Ma ogni più dira imagine di morte

Cresce il vitale a lui spiro del core.
Là, tra le mura della patria sua
Precipitanti, lo stranier vincente
Attendea di piè fermo, e a disperata
Pugna impári le libere coorti
Inanimia: colla tonante voce,
Coll' igneo sguardo, coll' erculeo braccio
Sgomina le serrate e riboccanti
Galliche squadre, che facea men balde
Coscïenza di perfida tenzone.
Ahi! chè malfida al valoroso l' ali
Torce Vittoria; un tumulo gli scava
Morte; e Gloria l' abbraccia, e lo compone,
Baciando, sul funébre ultimo letto,
Colla croce de' martiri sul core;
E un origlier ch' essa, la Dea, trapunse
Sotto alla guancia gelida gli stende.
Dormi, o giovine eroe; sonno di morte
Men duro è a te che del servaggio il sonno.
Dormi; nè te dalla fatal quïete
La satannica svegli oscena ridda
Che sull' avello suo, come d' immonde
Strigi un gruppo a grande arbore dattorno,
Le man conserte, danzano i tiranni.
— È la cuna de' forti a te sepolcro:—
Ma nel tuo sangue e de' tuoi prodi infuso,
Come vulcano, questo suol sobbolle;
E, come frana insidïosa, crolla
Sotto il piede oppressor che lo calpesta.
Dal lagrimato tumulo la testa
Porgi e riguarda, ombra sdegnosa e grande.
Ve' come altero e trionfante incede
Il Teutóno, e strascica l' inflessa
Sciabla insultante per la vinta terra!
Mira il tumido Ispano, il falso Franco,
E lo sgherro di Napoli impudente
Rincatenarci, e in pro del peggior trono
Stuprar la fede e macular la spada.
Ve' dell' antiqua servitude amara

Come fitta la tenebra si stende
Sovr' Ausonia tua dolce, e la ravvolge,
E la tresca protegge invereconda
De' fedifraghi prenci. Oh sciagurati,
Ma stolti più, voi tutti!, unico tranne
De' marzïali Allobrogi il Signore,
Solo che, incontro al soverchiar dell' armi
Vincitrici del Norte e di fortuna,
E al volpeggiar di corti e farisei,
La fede porse e la costanza immote
Come sul campo incontro ai ferri il petto.
Voi stolti e rei, cui la veduta abbuja
La fusca coscïenza; e sì vi cela
L' Angiol di Morte, che su voi da tergo,
Fero agitando le funeree penne,
Si libra, e l' ora di cacciarvi attende
Dal sacrilego capo il dïadema,
Che il fulgore oscurò nello spergiuro!
Salve, o fier Luciano; o lagrimato
D' Italia Ettorre. La pugnace spada,
Chi qui di franco e d' alemanno sangue
Imporporavi, e cui ti franse il fato,
Che non franse il tuo braccio, or tra' Celesti,
Ritemperata all' immortal fucina,
Salda come fu qui la tua costanza,
Tornò al tuo fianco. — Ed ozïosa quinci
Non penderà. — Ben da quel dì la terra
Varie di guerra travagliâr bufere:
— Ma inoperosa quella spada stette;
Stette, serbata a più gentil tenzone. —
Luttava ancor Pannonia, erta la fronte,
E lunga ora bastò nel memorando
Disuguale conflitto. In Orïente
Mezza corse di Marte al crudo ballo
L' agenorea progenie. Anco al selvaggio
Indo dassezzo intolleranda parve
La grave antiqua soma, e sì di tutta
Forza la crolla. — E quella spada mai
Sguainata non fulse. — Alle superne

Vedette, o forte, vigilando attendi
Che maturi il gran dì, che le calcate
Teste delle infelici itale plebi,
E le costrette braccia e i cor compressi,
Come selva talor cui l' aquilone
Curvi, e curvando addoppii impeto e forza,
Tornino all' alto, per furor la lena
Centuplicando, e con feroce amplesso
Il detestato Teutone avvinghiando
E dibattendo; quella spada allora
Fiammeggiando uscirà della guaina,
Rapida come folgore che d' alto
Precipiti; e, indefessa roteando,
Percoterà terribile le terga
Dello stranier fuggente, e via più tetro
Darà baglior che di Michele il ferro,
Quando nell' infernale imo barátro
Le falangi di Satana travolse.
Salve, o possente; e il truce brando affila.

XIX.

A VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA (9).

(Maggio del 1858)

Tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli,..... l'Italia vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lagrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa Vostra questo assunto, con quell'animo e con quella speranza che si pigliano l'imprese giuste.

N. Machiavelli a Lorenzo de' Medici.
(*Il Principe*, Capo ultimo.)

Vedete poi l'esercito che sotto
La ruota di fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
De l'onta vendicar ch'ebbe a Novara.

L. Ariosto, *Furioso*, XXXIII, 42.

O sacra, o gloriosa,
O trionfale di Savoja Croce,
Una libera voce
Ti saluta da lunge: ossequiosa,
Fervente un'alma libera, che mostra
La fronte alta al servaggio, a te si prostra.
— Croce immortal! Sul Vaticano, Cristo
Testimoniando e il ver, se' di spirtale
Affrancamento eterna arra al mortale;
Sull'Alpe, entro l'ausonico vessillo,

Sacro all' Italia patto
Se' di civil riscatto,
Tanto ch' è fiso al vagheggiato lume
D' ogni pupilla italica l' acume. —
Eternamente, o prezïosa insegna,
Perdurerai, quanto la Croce dura
Che ti raggia dal grembo e t' infutura.
O prezïosa insegna,
La fronte alta terrai, mentre ch' eretta
Duri di quel Magnanimo la fronte,
Che salda in pugno e salda in cor t' ha stretta,
D' Italia mia, fedele
Oggi scudo — un dì brando — Emanuele.
O Generoso, o cinto
Di generosi! O Cherubin che, in armi
Chiuso fiammanti, adamantine, prode
Della terra natia vegli custode,
Vegli custode di più divo Edenne!
Secure all' ombra delle grandi penne,
E francheggiate dall' empireo brando,
Le sparte membra della travagliata
Vai ragunando italica famiglia,
Cui del loco natio
La risurta tirannide bandìo.
Sovra l' Ausonia Amazone che, vinta
Nel gran conflitto, sgagliardita e prona,
Presso che a terra il gran busto abbandona,
L' ampio pavese, invitto eroe, protendi.
Quinci frante rimbalzano le crebre
Quadrella che, affilate
Tra le inferne tenébre,
Sulla riversa tirannia saetta
Infaticabilmente; e quel fulgore
Che dall' armi che cingi intorno smaglia
Fere al Teutone il guardo e l' abbarbaglia.
L' abbarbaglia e spaura; e gli ricorda
Goito, e dai pochi sfolgorati i molti,
E ritemprata e pura
La rugginosa — e d' ozio imbelle e d' anni

Per lima occulta affranta e di tiranni —
Tempera dell' italica natura,
E il tuo brando fulmineo, e l' onorato
Petto dal ferro boreal piagato.
Pur nella gesta, o Sire,
Duce non eri, ma del suol natio
Forte guerriero e pio.
Che fia, che fia quando ei ti vegga i prodi
Capitanar, che viva,
Strenui pugnando, in la rutena riva
Piantâr di lauro esperico una fronda,
Che d' altri lauri tornerà feconda?
Signor, con degne note,
Di quante gemme di virtù sia grave
La tua diadema, annoverar chi puote?
D' Eugenio e Filiberto
Sangue gentil, d' Alberto
Prole; — Alberto Magnanimo, che, giunti,
Fortuna e l' armi estrane e il fraternale
Livor, solo ed intrepido, sostenne. —
Fortezza accenna il nome tuo; la vita,
Lealtà che a fortezza si marita,
Costanza che quel nodo alto suggella.
Di valorosi cinto,
Non tu virtude dà' tuoi prodi impari,
Ma i tuoi prodi da te. D' itali cinto
Stranieri prenci, italo sei di sangue
Come di core; e lode
Quando trarresti e prode
Da slealtade, lealtà mantieni
Severa; e meglio il serto
Di perigliar sostieni,
Che macular l' intaminata fede
Che a Italia sua di sposo Alberto diede.
Sia che il miglior de' regii scettri in trono,
Sia che il maggior de' regii brandi in campo,
Diritto sempre e impavido tu impugni,
L' amor de' tuoi, supremo guiderdone,
L' odio de' tristi — onor supremo — aggiugni.

Nè difforme per certo
Fia da Vittorio Umberto,
Già Capitano delle ausonie squadre;
Se di lione altero
Volpe non esce o d' aquila sparvierò.
Ma qual fregio è miglior dell' onorato
Petto, e gemma maggior del diadema?
Maturar la suprema
Ora del redivivo italo fato.
Grande, o Sire, è il passato,
Grande il presente tuo: pur la diletta
Patria maggiore il tuo futuro aspetta.
Mira, o Signor; poi che d' Italia i figli
Pochi e scorati rinnovâr la santa
Pugna, e da forti morsero la sabbia,
Novellamente or la tedesca scabbia
Delle genti alla Donna
Rode le membra, e nella regia gonna
Dilacerando estrania man si caccia.
Novellamente ahi! questa
Dia regione lo stranier calpesta
Fiero, e dell' ira la fatal misura
Colma, e lo scoppio del furor matura.
Sangue egregio d' Alberto,
Forte Vittorio, il patirai? La spada,
Con pari ardire un dì, con miglior sorte,
La patria spada impugnerai secondo:
Premio Italia a te fia, teatro il mondo.
Premio, dico io, non prezzo vil, ti fia,
Sposa d' amor, non serva, Italia mia;
Nè mentre la regale
Destra dai ceppi teutoni la franca,
Fia d' altri ceppi artefice la manca.
Come sull' Alpe, al primo uscir del sole
Di libertà, l' Arcangelo tremendo
De' risorgenti torreggiar vedrai,
Squillar la tuba, e suscitar gli spenti,
Sull' origlier di servitù giacenti,
Tu compagno al tremendo, anzi ministro,

Vienle innanzi, o Vittorio, e cavaliero
Incolpabile, invitto, all' infingarda,
Ch' erse un' ara al Servaggio e a lui si prostra,
Lo scudo nitidissimo dimostra.
Vedrai, come la molle in lui riguarda,
Vergognar di sè stessa, e via gittare
Le preziose armille onde l' ha carca
Chi n' ha compro l' amplesso, e mirto e rosa
Tramutar con alloro; ed imbracciare
Scudo e vestir lorica e imbrandir ferro.
Sulla guancia che a lei fuco invermiglia
Lascivo, fiamma di pudor salire,
Poi di furor; dalla fatal pupilla
Che voluttà scintilla,
Foco di nobil' ire,
Lampi d' ardir, lampi di guerra uscire.
Favella allor, precedi, accenna; e mille
E mille e mille, Emanuel, vedrai,
Come un sol core e un braccio sol li mova,
Precipiti fuggir dalla vagina
Brandi, e seguirti; e gl' infiammati petti
Cerchiarti, insieme come spaldo stretti,
Armi fremendo; e mille
Da mille volti erompere faville
Di santo amore, di santissim' ira,
Se ad alta meta Italia prona aspira,
Se Italia poltra omai giacer vergogna,
Se vita Italia semiviva agogna.
Franca, Signor, per Dio (di mille bocche
Proromperà concorde una favella),
Franca, Signor, la vilipesa ancella.
E francheralla il regal brando; e lei,
Da lunghi estranii amplessi adulterata,
Poi che d' estranio sangue ampio lavacro
Monda e tersa l' avrà, cinta di rai
Gloriosi, o Signor, disposerai.
Padre del ciel, benignamente guarda
La sanguinante italica ferita.
Vedi: ogni arte, a guarirla, omai ne tarda.

Presso che incancherita,
Vedi, più l' ha chi più dovria curarla.
Priega e lagrima e sanguina e dolora
La conculcata Italia, e chier mercede:
Deh! tu spezza il flagel che la martora.
Sola cagione ond' io talor t' inforso
È che il beffardo ipocrita, che il morso
N' appicca venenoso in sulla guancia,
Bacio lo noma, e ciancia
Che da te viene, e mente in mille forme,
Mentre il fulmine tuo tranquillo dorme.
La bugiarda parola
Tu gli ricaccia in gola.
Religïone e la mia patria — esangui —
Tu di gagliarda sanità rinfiora
(Sola una mano ambo le ha morte); o svegli,
Dal firmamento svegli
Quella lampa immortal di cui se' fonte,
Speglio di te nell' ampio ciel più vivo,
E linguaggio al mortal di te più degno;
L' ardente italo sol, che ardire infonde
E patria invitta caritate e spene
Nell' italiche vene.
Questo lento perir, questo segreto
Disfacimento, ch' onorato e queto
Viver s' appella e a grand' onor s' inciela,
Mal testimonia l' immortal lumiera;
Mal delle nostre oscene piaghe e tante
L' obbrobrïoso putridir disvela.
Follie, sventure e nefandigie e scura
Lutta di figli con natura illustra
Qui il ministro maggior della natura.
Sveglilo; e sovra questa
Tomba di vivi, ampia, sublime accampa
Per mezzo il cielo una funerea lampa.

XX.

GIOVANNI TORLONIA (10).

(1858)

Giovanni, e tu se' spento. Ahi trista sorte!
Nè lo spirto bennato o il prode ingegno,
Nè d' affetti magnanimi il cor pregno,
Nè il pianger nostro ti campò da morte.
Spietatamente insidïoso, e torte
Vie premendo, t' estinse un fato indegno
Quando alzarti parevi a maggior segno.
Mille speranze un colpo solo ha morte.
Qui chi non piange al tuo mancar? Ma quanto
(Se il desire di te per tempo cresce)
Fia più largo per tempo il nostro pianto!
Perch' io con voce griderò secura:
— Da' suoi consorti un altrettal non esce;
E 'l costui fato è pubblica sventura. —

XXI.

LA PATRIA

A M. M.

(1859)

Amo una donna che quaggiù si sprezza
Da molti e vili; e in cielo è tra gli Dei.
Tanto fitta nel core emmi costei,
Che d' altra donna non mi vien dolcezza.
È la mia patria; e ciò che non è lei
Poco dal core fervido si prezza:
Nè raggio altro d' angelica bellezza
Torcerà quinci mai gli sguardi miei.
Lei sovra tutto e ognor servire io bramo:
Chi costei serve, egli è tra' miei più fidi.
— L' uno tu sei: per che, gentile, io t' amo. —
Ma voi, cui gloria è l' ignominia nostra,
Onta e sventura a voi, cupidi, infidi
Trafficatori della patria vostra.

XXII.

INNO GUERRIERO (11)

(Marzo del 1859)

Rotto è il tuo sonno, Italia,
Pria di venir letargo.
Riguarda: il figlio d'Argo
Fu servo; or non è più.
Tra gloria e infamia dubiti,
Riscatto e servitù?
Poi che oltraggioso il Teutone
Ne triplica ritorte,
Poi che, leale e forte,
Vittorio n' appellò,
Restarsi ignavo o tiepido
O dubbio omai chi può?
Concittadini, or l' ozio
Al forte oprar dia loco.
Se d' ira un sacro foco
Ora non v' arde il cor,
Mai non v' infuse un alito
Fecondatore amor.
All' armi, ardenti Siculi!
Eroi dell' Alpe, all' armi!
Non grida omai, non carmi;
Ma squillo eccitator
Di tromba: ogni tripudio
Si perda nel furor.
Tutti v' aduni, o militi,
Il benedetto squillo:
Sventa, o gentil vessillo,
Forier di libertà;
Siepe di petti intrepidi
Te fida guarderà.
Da chi tremante appiattasi,
Da chi codardo geme
Or che una guerra freme,

Sospir di tante età,
Fugga ogni speme ed esuli
Sdegnosa libertà.
Di libertà sovr' arduo
Monte è l' altar: la strada
De' liberi la spada
Sol n' apre, e ardire e fe':
Gloria a chi sale, infamia
Guida a chi scende il piè.
Deh! non torcete, o militi,
Dal calle impreso il passo.
Tocca la cima, al basso
Securi di lassù
Muggire udrete il sordido
Flutto di schiavitù.
—Pugna è di schiavi e liberi.—
Come lo spirto, ignavo
Il braccio dello schiavo,
Venal come la fe';
Malfermo il polso, tremula
La destra, alato il piè.
Ma petto non crollabile,
Ma core di leone
Ha libero campione:
'Ve il brando suo fendè
È piaga immedicabile,
Colonna immota il piè.
Via, tracotanti estranii!
Alla cova natia,
Di serpi empia genia!
Torna al beato suol
Che il gel tranghiotte, e trepido
Sogguarda appena il sol.

XXIII.

NAPOLEONE III.

(Giugno del 1859)

Del più tremendo fulmine di guerra
  Bene a te, Sire, il sangue empie la vena:
  Parte in te dello Spirito balena
  Che parve in pugno stringere la terra.
Come la tuba del gran dì, sotterra
  L' itale plebi susciti; e di piena
  Forza ne crolli sì la rea catena,
  Che franta cade e i nostri polsi sferra.
Pugni e trionfi a un tempo; e il capo fregi
  D' una ghirlanda che (Vittorio fuore)
  Degnamente spregiâr gl' itali regi.
Nome ebbe il Magno dalle dome genti;
  Tu maggior nome avrai: LIBERATORE
  Di catenati popoli frementi.

XXIV.

Sotto i ritratti di Giuseppe Garibaldi, Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi.

(Giugno del 1859.)

I.

Vinto fosti talor, non mai domato:
  Si rileva or con te, del braccio tuo
  Indomabile al par, l' italo fato.

II.

Miracol novo è il carme tuo: gli spenti
  Par che blandisca, e suscita i dormenti.

III.

Un libero spiracolo di vita
  Il tuo carme è per noi; per lo straniero
  È brando d' insanabile ferita.

XXV.

GIUSEPPE GARIBALDI E I MILLE

A MARSALA

(Roma, 1860)

—

A NICCOLA GAETANI TAMBURINI

REGIO PROVVEDITORE AGLI STUDII NELLA PROVINCIA D'ASCOLI.

Non dubito d' affermare che il tuo matrimonio è pubblica allegrezza. Da te generoso, e sperimentato al crogiuolo della santissima tra le sante sventure, i patriotti ascolani s' aspettano stirpe generosa, e quale bisogna all' Italia rinnovellata: nè s' ingannano. Laonde, volendo io far dimostrazione di giubilo, pensai d' indirizzarti un canto che m' usciva in Roma dal cuore commosso, come prima sonò la novella che Giuseppe Garibaldi, riputando ogni ostacolo minore della grande anima sua, salpava da Genova a soccorrere i fratelli combattenti in Sicilia. Io mandai dietro a quel fortissimo l' inno del trionfo; e te l'offro ora per le stampe, dacchè alle nozze d' un popolano generoso non è da trovare più fausto epitalamio che le geste dell' eroe del popolo, del degno commilitone di Vittorio Emanuele. Credo che in simili congiunture, massimamente ora, non abbiano a scoppiar battimani cerimoniosi d' Arcadi; sì plauso virile di cittadini. A siffatta voce il tuo cuore non fu mai sordo; e ne rendette il suono anche quando una imbelle tirannide, feroce per paura profonda, presumeva di ricacciarla in gola a' magnanimi. Sconsigliata! chè quei magnanimi venivano segretamente tessendo le fila della divina epopea nazionale, che ora piena e distesa svolgesi agli occhi nostri; e rab-

bella, quasi porpora trionfale, gl' ignudi e flagellati omeri della Niobe delle nazioni.

Vivi sano e lieto e lungamente felice.

Ascoli del Piceno, Dicembre del 1861.

L' amico tuo
GIUSEPPE BUSTELLI.

La prima itala spada,
Prima alla pugna e prima
Alla vittoria e alle ritratte estrema,
Fuggì dalla vagina impazïente,
E brilla al sole di Sicilia ardente.
E a lei dattorno scintillò tra l' ombre
Di spade un gruppo, e le agitò di braccia
Fraterne un breve, ma infrangibil, cerchio.
Fraterne braccia che i tranquilli lari
Abbandonaro, e ogni più cara cosa;
Abbandonâr l' amplesso
Di lieta madre, e corsero ove geme
Madre più sacra e catenata freme.
Ecco, alla tenebrosa onda fidati,
Procedono serrati, taciturni.
Sotto alla prua rugge l' oceano; innante,
Gente che mille tanti è soverchiante.
Ma — fiammante colonna in fra l' ombria —
Una costanza di sublime intento,
Una speme indomabile li guida,
Una certezza di trionfo affida.
Fia lor l' oppressa sponda
Solo ricetto, o l' onda.
Franti scagliar per lo sicano flutto
Della diserta i ceppi essi giuraro,
O tra quei ceppi agonizzar di paro.
Deh nel santo proposto, o generosi,
Perseverate! a voi
Cenni la via, drizzi la prua Fortuna;
Nè vi dia tomba il suol che vi diè cuna.

Tempestar di bombarde e violento
D' avverse navi perseguir non vale.
Ecco e' radono il lito; e, benchè grave
Solchi del fato italico la nave,
Par che sorvoli in tra' perigli, e afferra,
Quasi snelletta saettia, la terra.
Sul doloroso lito
Balza ciascun, come figliuol si caccia
Caldo d' amor fra le materne braccia.
Balza primiero il Duce; e, per diffuso
Terror di nome od opera di spada,
L' isola invade e ogni latebra esplora:
All' uragano simile, qualora
Mugghiando la sonante ala vi stende.
Lo udite voi? Non fia,
Sin che sferrata in ogni membro, intera,
E di sè donna e d' ogni sua virtute,
Non surga Italia e tirannia non cada,
Ringuainata dell' eroe la spada.
Prence de' nuovi Farisei, che badi,
Se furïosa e torba
Ringrossa la procella, e quanto ammorba
Quest' alma terra involve e spazza via?
Dal mal premuto soglio
Spontaneo scendi; o ruinato cadi.
Vedi fiaccato rotear per l' etra
D' altro regio carnefice il flagello!
Artefice di ceppi universale,
Quel tuo vincastro da pastor che vale?
Greggia non è, non branco
Qui da guardar di pecore o di zebe:
La cittadina rinnovata plebe
Tale una verga reggerà, che piglia
Vigor dal dritto, e ricongiugne quella
Che tu parti da secoli famiglia.
E ancor de' Santi al Santo
Con prece invereconda
L' orecchia irriterai, tanto ch' ei tutti
Sgorghi su te dell' ira

Accumulata i flutti?
Guardati attorno: or or da tutte parti
Te, come scorpio, un fiammeo cerchio inchiude:
Di foco abisso o d' onda abisso eleggi;
O sorgeran congiunti a inabissarti.
Giù, stolto imbelle; e della poltra soma
Sgombra la scranna del Signor di Roma.
O condottier dei mille,
La piccola coorte
Nè rassecura altrui, nè te sgomenta:
— Dei mille ognun qui Briareo diventa. —
Sprona per ogni traccia
Securamente ove il corsier ti caccia.
Sprona, sprona il corsiero:
Altro che trionfale
Conobbe e' mai sentiero?
Più che magico carme,
La tua canzon di guerra
Vittoria attrae, quasi valletto d' arme.
Va, pugna e vinci e doma:
Chè battaglia e vittoria affratellate
Meni; e un tripudio d' italo trionfo
Ti segue, e delle grandi ali ti copre
D' Italia il fato, che il tuo brando elèsse
Ministro d' infallibili promesse;
E lo drizza (e sviarlo altri disperi)
Fulminante a sdrucir l' esterrefatte
Dei regali satelliti masnade.
Va, caccia immota, indomita la fronte
Da tutte bande; e spirerai sgomento
Come l' insegna che dispieghi al vento.
Te libero campione
Vincente o vinto riavrà l' agone
Quandochessia: tu sempre
Pugnando avanzi, e ti ritrai pugnando:
Mai non ti fu pompa od ingombro il brando.
Non se' tu vulnerabile: hai fatale
Cute, e fendente ivi non può, nè strale.
Sacro tu sei: dei troni infidi Iddio

Riversator ti manda, e ti ministra
La folgore tremenda: o se cadrai,
Certo cadrai come vetusta e grande
Elce, che, se per fulmine dechina,
Tragge la rupe nella sua ruina;
E — dei caduti martiri il maggiore —
T' allegrerà di culto
Cittadinesco pompa:
Ne' petti avrai solenne ara; preghiera
Avrai, palese un giorno, ora segreta;
Avrai levita il libero poeta.

XXVI.

L' AMAZONE

(Agosto del 1860)

Di gran monte dalla cresta,
Giù distesa per lo mar,
Grande Amazone, mal desta,
Vidi il capo rilevar.
Da più rocche erto un Feroce
Dritto al cor la saettò:
Ma uno Scudo ed una Croce
La saetta ributtò.
Surse un grido. — Osanna al Forte,
Fido e giusto ancor che Re:
Della Croce colla Morte
L' empio nodo Egli disfè. —
Tutto il busto quella prona
E un ginocchio intanto alzò;
Strinse il brando, e la persona
Colla manca puntellò.
— O sorella, a me concedi
Sol brev' ora: altro non vo':

Breve posa, e ritta in piedi
Tuttaquanta balzerò. —
Gallia udì quell' infelice.
Ratto più ch' io non so dir
Trapassò la vincitrice
Al trionfo dal martir.
E l' Amazone, prostesa,
Come morta, in mezzo al mar,
La potente asta ripresa,
Il Re Forte ecco impalmar.

XXVII.

VISIONE

(1860)

Allor ch' io giovinetto
Volea cantare, e via per l' ampia schiera
De' subbietti l' incerto occhio correa,
M' apparve Amor. — Me canta,
O novello poeta.
D' una fanciulla dalla rosea faccia
Ti serbo il cor: soave affetto, ed anco
Più disïato guiderdone avrai.
— È della donna in core
Foco di stipa amore.
Più saldo amor vogl' io:
A te non penso: addio. —
Religïone mi s' offerse; e, canta,
Canta di me, dicea, che ti prometto
Una corona d' immortal metallo.
— Non canterò te mai.
Mescermi io sdegno alla masnada fella,
Che un lembo di tua santa
Clamide abbranca a travisar la faccia,
E, a te devota, i popoli flagella. —

La Patria mia dolente
Ultima favellò. — Versa, o poeta,
Sulle ferite mie
Un balsamo d' amore.
Me canta. Altrove puoi
Locar meglio il tuo core?
Tu degli oppressi il pianto
Cangia in fremito d' ira
Colla sdegnosa carità del canto:
Che se tra' ceppi andrai,
Della catena le ferrate anella
Fiammar farò più che di cielo stella.—
Disse, e affocata in petto
Spirommi aura d' amore,
D' amor santo e perfetto;
D' amor che non tramuta
Nè si cancella mai.
Però continuamente
Suona la lira mia
Di patria melodia.

XXVIII.

LA BANDIERA ITALIANA

A GAETA.

(13 di Febbraio, 1861)

Ha tre colori l' itala bandiera;
I più vaghi color di primavera.
Dio la dipinse, e vi scrivea; — Vittoria.
Chi sposa questa, sposerà la Gloria. —
E diella a un Re guerriero, a un Re da bene,
A un certo Re che giura e i giuri attiene.
Come il Re forte se la chiuse in palma,
Mai non pugnò che gli fallisse palma.

—Diemmela Iddio, gridò: guai, chi la tocca! —
E il santo grido andò di bocca in bocca.
Corse con lei per le itale contrade:
Dov' ella s' alza, ogni contraria cade.
Sembra ella dir: la speme in me non perde,
Per varïar di casi, fior del verde.
Dov' io mi pianto, spezzo le ritorte:
La mia nimica è il drappo della morte.
S' ergono le altre, e chiamano le paja;
S' io m' ergo, mi circondano migliaja:
Chè le trombe di lor suonano a morto;
Le mie, l' inno di un popolo risorto.
Se nembo di discordia alza la cresta,
L' arco son io che acqueta ogni tempesta:
Però tolsi dall' iride i colori,
E del vermiglio mio rinfiammo i cuori,
Sveglio i dormenti, gl' intelletti affranco,
Gli sparti accozzo, suscito lo stanco.
Or seggo sul tuo culmine, Gaeta:
Da questo spaldo anelo a maggior meta;
Chè nell' estranio talamo contende,
E a me Vinegia mia le braccia tende.
Bella sposa del mar, ti racconsola:
Vien dal senno di Dio la mia parola:
— Solo di poco ancor del Signor mio
Tarda il furore il senno alto di Dio. —
Fui mandata dal ciel, tromba e lumiera;
Suscito i morti e aggiorno ovunque è sera.

XXIX.

PER LA FESTA DELLO STATUTO

Inno Popolare.

(1862)

Dall' Alpi al mar siculo
Sol uno é il vessillo;
Sol una milizia
Concorde a uno squillo;
Sol una la patria,
Sol uno l' altare;
Sepolte le gare,
Ma stretto l' acciar.
O Sole d' Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e Re.

Sventure di secoli
Coperse d' obblio
La man di Vittorio,
Ch' è mano di Dio,
Che insegna all' Italia
Dei forti l' orgoglio:
Dal feretro al soglio
L' Italia salì.
O Sole d' Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e Re.

L' artiglio non tendere,
Sparviero del Norte!
Di Romolo l' aquila
Ghermisce più forte.

La Croce d' Italia
Figliò la vittoria:
Vessillo è di gloria;
Non copre un avel.
O Sole d' Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e Re.

Del sangue dei martiri
Fecondo ogni piano
Qui fiori ha per clamide,
Nel grembo un vulcano:
I ferri dei vincoli
Divennero spade;
Com' Ànteo, chi cade
Trae forza dal suol.
O Sole d' Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e Re.

Siccome la cerchia
Dell' Alpi e Appennino,
Non crolla per secoli
D' Italia il destino:
Siccome del duplice
Suo pelago l' onda,
La possa le abbonda
Nel braccio, nel cor.
O Sole d' Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e Re.

Ma piena è di lagrime
La faccia di Roma;
Si scuote Venezia
Tra' ceppi, non doma.
Si pugni; e sia l' ultima!

Tripudio d' amore
Matura il furore,
Ma invoca quel dì.
O Sole d' Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e Re.

XXX.

A LUIGI SABATINI BONAFEDE

morto sul Vulturno

L' ITALIA (12).

(1863)

Nel tuo solingo errar di lido in lido
Ti giunse, o figlio, la mia voce e il canto
Di guerra; e ratto io mi ti vidi accanto:
« Sì forte fu l' affettuoso grido.
Là sul Vulturno, ove parea mal fido
L' amplesso di Vittoria al drappel franto,
Tu rincoravi i miei, porgendo il santo
Petto... Ah! il tuo nome a un libro eterno affido.
Da voi, gagliardo di caduti stuolo,
Ancor che freddi — uscia di Marte il tuono.
Ma in chi sorvisse a voi taccia ogni duolo;
Sia fine al pianto: a eccelso fato io v' alzo:
Per voi la tomba fia di gloria un trono;
Per voi, forti caduti, in piedi io balzo.

XXXI.

GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI

DECAPITATI IN ROMA

il 24 di Novembre 1868 (13).

(28 di Novembre 1868)

Voi, cui l' età d' auree lusinghe arride,
Afferra, ahi!, del carnefice la mano:
Vela Pietade il volto, il suol profano
Fuggendo e l' are al Nume suo malfide.
Sul vostro avel fiera una scritta incide
D' Italia il brando, e non fia sculta invano:
Non pianto, ma vendetta. Oh! non lontano
Mormora il tuono, la saetta stride,
Ruota il flagello Iddio... — Vegliardo atroce,
Cui sangue atro oscurò la bianca vesta,
De' due capi che mozzi odi la voce? —
« Papa e non Re. Febbre d' antico orgoglio
Mal su la scure il pastorale innesta:
L' ara non folce, ma la scrolla, il soglio. »

XXXII.

LE OSSA DI UGO FOSCOLO

IN SANTA CROCE DI FIRENZE (14).

(22 di Giugno 1871)

Da lunghi anni a tua salma avvivatore
Raggio occulto d' amor l' Itala Stella
Vibrando, la eternò. Sorgi, favella,
Ricalca Italia tua, bando e dolore,
Ira e sconforto obblia, ripiglia amore,
Chè d' amor luce Italia tutta abbella:
Odi, il drappel de' Grandi a sè t' appella:
Tre raggi e un Sol fien Dante, Ugo e Vittore.
Nostro, ben torni a noi, quando, omai doma
Fortuna e le mortali ire e le inferne,
Torna a sue membra « il nostro capo Roma ».
Fra libere esultanze è il viver bello,
Bello il giacer: — ti scaldano fraterne
Lagrime omai l' illacrimato avello. —

XXXIII.

PER NOZZE GENEROSE (15).

(1872)

L' ara a te appresta e il talamo, donzella,
Non delle molli voluttà la Dea,
Ma, Dea severa, Libertà. — Ridea
Delle pugne a te pargola la stella,
E al tuo padre arridea, quando procella
D' armi il Sicano Despota avvolgea:
Da allor, nunzia di gaudio, a te fulgea
Di Libertà la pronuba facella. —
Figgi in quel lume il guardo: a te matura
La patria invitta stella altere sorti:
Il viril petto onde t' armò natura,
Giunto al nome magnanimo che porti,
Di generosa prole arra è secura:
Dai forti, auspice Iddio, nascono i forti.

SATIRE

ALTRI VERSI

E TRADUZIONI POETICHE

A LAURA ARCANGELI

MORTA IL 23 DI FEBBRAJO DEL 1844.

(Dedicatoria premessa ad *Alcuni versi di Giuseppe Bustelli da Civitavecchia*, impressi in Alessandria della Paglia, per Luigi Capriolo, 1855.)

La madre!... oh l'*infelice* madre mia!
La cara madre! io l'ho pur sempre in core.
T. Grossi, Ildegonda, I.

A te, o povera madre mia, questi versi. Sono pochi; sono forse tutti mediocri; ma sono pur sempre il meglio che il figlio tuo, povero di tutto, ti possa al presente offerire. — E qui, o madre mia, la violenza dell'affetto vorrebbe recarmi a parlare di te con effusione amorosissima, a pubblicare l'eccellenza di un'anima tanto fuori dell'ordinario. Ma tu sai che affetto profondo è passione, e la passione dolore: i quali, per sè inchinevoli a una specie di meditazione, e come più veementi tanto meno possibili a significare, non comportano la vana loquacità delle passioncelle volgari. E la tua ricordanza m'è di tanta desolazione, di tanta oppressura, ch'io non basto a sostenerla lungamente. — Delinearti in iscorcio, con languidi tratti, io non soffro. — E poni anche questo. A volerti dipingere intera, è vero, io non dovrei, per non tradirla a viso aperto, venire a patti colla verità; nè, per blandire ai presenti, mentire al cospetto dei trapassati; nè, come porta la corruzione, accattarti lode dalla macra satisfazione del dovere, meglio che dall'abito spontaneo, generoso della virtù. È vero. Ma quella soavità tua tutta angelica; quella bontà dell'animo tuo veracemente sovrumana; quel cuore anzi unico che raro; quella religione immacolata di coscienza; quella vita che perpetuamente santificava le inculcazioni sante della parola; quella

parola che non magnificava la morale perchè le opere la manomettessero con più sicurtà; tutto questo, tant' altro; ricercano un colorire assai vivo, pieno di vergine freschezza. Ora dove trovar colori, in tanto mercimonio di lodi funerarie, che già la cortigianeria non abbia distemperati sulla sua tavolozza, e datone rilievo e sembianza a certe virtù tisiche, amfibie, tanto forse più dispregevoli e perniciose del vizio medesimo, quanto più, spoglie di fisonomia scolpita, lasciano dubbio o ingannato il giudizio di chi le contempla? Quando pure non si fossero adoperati — col solo pudore d'un panegirista regio, col solo freno dell' ipocrisia — per deificare lo stesso delitto potente e autenticato dalla segreta opinione, dalla pratica costante, soverchiatrice degli uomini. Perchè la lode è oggimai troppo adulterata da chi traffica per profferirla e da chi paga per ascoltarla. Ai buoni oggimai non resta nè anco il privilegio di questo misero guiderdone; o conteso dal livore, o, quando concesso, accomunato coi tristi, o uscito da così sozze labbra che piglia natura di scherno. Nè io voglio scemar credenza al vero, calcando inevitabilmente una strada sospetta di menzogna: nè io voglio confonderti, estinta, con una turba di madri e di spose che non ti somigliano, e dalle quali tu, vivente, ti segregavi. — Ma io non voglio, io non posso tacermi come tu mi sei cosa sacra; amata, adorata supremamente, eternamente; e quanto nessuno amerò mai. Così il destino, immaturo quanto tiranno, non ti avesse strappata per sempre dalle mie braccia! — Se tu vivessi (e il disinganno, per tua ventura, non ti avesse ancora colta), oh! come, o povera madre mia, come ti dorresti che la mia giovinezza, per alcuni capi, si discordi tanto dalla fanciullezza e dalla prima adolescenza! Perciocchè non vivono più nel mio cuore quegli spiriti di fede ardente che tu vi educavi con tanta cura, con tanto amore, e, che è più, fecondavi colla eloquenza (sola efficace) dell' esempio. I quali

consolavano, inebbriavano tanto l'infanzia mia, ed ora, nell'uopo maggiore, abbandonano per sempre la mia gioventù! Ma quando anco tu volessi toccare l'estremo punto che separa il rigore dall'ingiustizia, non potresti venire, giudicandomi, se non se a questa amara sentenza; — l'intelletto del figlio mio è traviato, ma il cuore è sempre incorrotto. — Sì, madre mia! incorrotto e quale tu lo lasciasti. Che se della vita avvenire niuno promette senza temerità, questo io bene posso giurarti, ch'io difenderò finchè io viva, e con ogni mio potere, il sacrario della mia coscienza — preziosa eredità tua. — Potrà forse venire il giorno che tu m'abbia da compiangere; ma quello che tu debba esecrarmi, maledirmi — non mai.

Firenze, 17 di Ottobre, 1854.

GIUSEPPE BUSTELLI.

NOTA

Questa dedicatoria giovanile, tempestosa come di que' giorni l'animo mio, l'ho serbata, salvo lievissimi cangiamenti di parole, fedelmente e senza temperarla: perchè degl'impeti del mio cuore, spesso aspreggiato dalla fortuna e dagli uomini, ma sempre retto, io non debbo vergognare in più serena età. Nè ora nè mai troverei più sacro nome nè più adorata memoria, alla qual raccomandare i miei versi. Del rimanente quell'impeto giovanile, schietto com'è, faccia eziandio scusabili alcuni altri componimenti acri troppo, e segnatamente l'*Io* e *I bellimbusti:* de' quali il secondo, nel vilipendere a gran ragione la parte ignava e frivola del popolo romano, manca ingiustamente di onorarne la generosa: componimenti, che per le medesime ragioni io non rifiuto, pur confessandone e riprovandone l'intemperanza.

Bologna, Maggio del 1864.

GIUSEPPE BUSTELLI.

SATIRE.

I.

DA PATRIZIO, POSTIGLIONE (16).

(1850)

Altri a sua voglia o Secchia o Torracchione,
  Catorcio o Batticulo alzi alle stelle,
  O beffi i Numi: in certe bagattelle
  Non si confonde un uom di discrezione.
Io canterò più gloriöso agone,
  Momo invocando, in gravi rime e belle;
  Un eroe delle cronache novelle,
  Un nobile converso in postiglione.
Dirò del prode le tremende prove
  Ch' Automedonte oscureranno, e in quanto
  Nembo di polve olimpica... Cospetto!
Sossopra, intanto che il mio carme muove,
  Va cocchio e auriga; e il lungo eroico canto
  Si rannicchia in un povero Sonetto.

II.

UN' APOLOGIA DELLE SOLITE.

(1851)

Innamorar di femmina, che male
  Per ben ti renda, non aver moneta
  Più di quel ch' abbia un musico o un poeta,
  Dar nell' unghie di medico o legale;
Creder che cosa nelle orecchie a un tale
  Fidata, possa rimaner segreta,
  Venire al mondo sotto il mio pianeta,
  Esser soggetti a zucche senza sale;
Invaghire di libri, o donneare,
  Con tasche smunte, udir musica eletta
  Con orchestra che faccia addormentare;
In somma, quanti son malanni e doglie,
  Sommali insiem: felicità perfetta
  Sono a petto del viver senza moglie.

III.

I BELLIMBUSTI.

A G. N.

(1854)

Quid Romae faciam? mentiri nescio.
GIOVENALE, III.

Saper vorrai, mio Giacomo, se in questo
Vasto sepolcro che di Roma ha il nome
Lieti giorni mi corrano, o funesto
Tedio mi dome.
Che vuoi? Sempre con meco il mio dolore:
In quale stato o regïon che sia,
Sempre fiera tiranna del mio core
Malinconia.
Poi, mi fa sdegno tanta boria vana
Onde il suo nulla incarna esta semenza
Buffonesca di Venere, villana
Per eccellenza.
Qui chi ti stima se non porti il ciglio
D' arlecchinesca gravità rugoso,
Eretta fronte, burbero cipiglio,
Guardo sdegnoso?
Qui tutto veste è l' uomo; e tutta in veste
La dignità dell' anima travasa:
Sfuma dal capo il senno, e nelle preste
Gambe s' invasa.
Ma emenda delle teste piccoline
L' erma nicchietta, ove non raggia lume,
Lucido e bene architettato il crine
In gran volume.
Di futili parlari nauseosi
Pregne le gote; muto eternamente
Il linguaggio del core; curïosi
Stupidamente.

Mai non ti rende il labbro e mai l'aspetto
Del core i moti; mai nessun sospiro
Per gl'infelici; — ogni sublime affetto
È qui deliro! —
Spiriti lievi sì che non vi lassa
Niuna ebbrezza o sventura orma profonda;
Come, solcata se la nave passa,
Risalda l'onda.
Solo di sè pensosi; in abbandono
Marciscono dell'ozio, o in opre tai
Sperdono il tempo, che dell'ozio sono
Più turpi assai.
Di voi, galanti ipocriti, chi cerca
Turpi onori, de' birri allo stendardo
Pugna: a gran prezzo l'anima qui merca
Ogni codardo.
Oh volti in molle cartilago i sodi
Nervi di vostra possa, il trionfale
Paludamento ben cangiaste, o prodi,
Col pivïale!
Oh vitupero! E mi si spezza il core
A sì tumida ignavia, onde si prostra
Dello spirto l'altezza, e perde il fiore
La speme nostra.
Ma qual frutto darà che dolce sie
Il lazzo sorbo? Prole ignominiosa
Di preti un terzo e due di birri e spie
Fia generosa?
Ma troppo fastidiscono le nari
L'acri punture di sì grave lezzo.
Che più rileva il dir? — Questi giullari
Guardo e disprezzo. —
E l'ala del desire a degna meta
In te raccolgo. Di': nel cor sensivo
Membri l'amico? nella tua segreta
Anima, io vivo?
Se allo spirto che amando si separa
Dal vulgo, un core mancherà che forte
Ne lo riami, nostra vita è amara
Peggio che morte!

IV.

AI NOBILI NON PATRIZII.

(1857)

Pianto di popolo riso è di voi,
Eroi da coltrice, da prandio eroi;
Moventi a sesta l'anima e il piè.
Se il vostro fulgido cocchio tra noi
Vola, è mercè!

Voi puro il sangue? s'altri la vena
Mai v'incidesse, là dove abbonda
Maggior la vita, non sángue, gronda
Sanie e putredine lercia e fetor.

E chi nel core notomizzando
Vi scenda, il trova petrificato
Siffattamente, che del Segato
L'almo artificio perde virtù.

Ma se la plebe surga furente,
Come calcata serpe tra via,
Sorella al fasto, la codardia
V'adunghia l'anima, vi prostra al suol.

Curva di mente, leva la testa:
La sua natura, la vita è questa:
Noi popol, plebe dorata ell'è;
Plebe, il cui fulgido cocchio non pesta
Noi, per mercè!

V.

PULCHERIA (17).

(1857)

Te di gajetta pelle atra cerasta,
Te mansueta vipera, che stilli
Con quadrisulca lingua occulto tosco,
Te lupo che di spoglie albe t' ammanti,
Te vasel di Pandora, entro il cui fondo
Speme non già, ma tristo seme, eterno
Ravvivator d' ogni nequizia, annida,
Celebrerò; se a' molli aliti usate,
Onde Virtude il suo verzier profuma,
Mi bastino le nari a tanto leppo.
L' atro venen, che con orribil arte
Mi trasfondesti nell' ingenuo petto,
Nè (stranio seme) v' allignò, ti rendo.
Quando nascevi, Verecondia, apparsa
Sulla tua fronte e lei lambita appena,
Strania sede le parve, e trasvolò.
Quinci Impudenza vi locò il suo trono;
E un settemplice intonaco vi stese
Che dal pudor la guardi, e d' una tinta
T' incolorava epatica le gote.
Dal cor giù per le vene in te discorre
Sangue non già, ma tosco; o, s' egli è sangue,
Gli è di Megera il sangue, per nefandi
Abbracciamenti a Satana commista.
Ti pingo, e pingo il ver: mani di falco,
Sguardo hai di tigre e cor, — tigre codarda,
Che l' unghie a tempo cela e a tempo spiega; —
Versicolore maculata pelle
Di leopardo, e anelito di jena
Quando sugge al cadavero le vene.
Perchè sangue sitisci, il vino abborri.
Non cangia il volto; ma la voce or suona
Come il bramito, a grande arte compresso,

Articolato, d' una fiera; ed ora
Come tintinno di gentil sonaglio,
Come belar di mansueta agnella.
Molto (ma nulla per virtù) tu puoi:
Fraude e viltade a iniquità t' affranca.
Somigli tu l' immenso angue che d' alto,
Insidïoso, dell' osceno fusto
Le sinuose spire travolvendo,
Il lione magnanimo, che a fronte,
Non che assalir, non oseria guatare,
Cinge d' obbliqui avvolgimenti e doma.
L' altrui sventura, non che il ferreo core
Impietosirti, a calpestar t' invita
Lo sventurato che ti chier mercede:
Pianto non è che l' anima ti plachi,
Che orgoglio e folle ambizïone indraga.
D' alto sentire, di virtù che cianci
Tu, disfrenata adultera procace?
Virtude in te ch' ogni virtù dileggi,
Ch' ogni gentil persegui? in te virtude?
Malnata, in te d' orgoglio un parossismo
Sempre; affetto non mai: qual è diritto,
Qual è dovere invïolabil, sacro,
Cui dichinar l' altera fronte (altera
Quanto abbietta hai più l' anima) tu degni?
— A te, virtù la fronte. — Altri chi dotto
Di simular, d' adulterare il vero,
D' intenebrarlo o in forma altra foggiarlo,
Al par di te? chi d' increspar le labbra
A riso amico, ed affilar nell' imo
Core un pugnal che fera e la man celi?
La tua mercè, nel mio vergine petto,
Cruda semenza, da maestra mano
Profusa, il dubbio rampollò, sì larghe
Stese radici, che a sbarbarlo al tutto
Forse che indarno, ahi lasso!, io m' affatico.
Mentitamente ingenua maestra
D' iniquità tu sei, tal che a membrarlo
Rabbrividisco. Di tristizia i semi

Tu, se un' anima candida t' appressa,
Vi gitti entro, e satanico le labbra
T' increspa un ghigno orribilmente. O cupo
Di nequizie oceáno interminato,
Vorticoso, profondo! Io che campai
Di mar sì crudo in picciolètta barca,
Sulla riva, ove naufrago gittommi
L' atro flutto che vora e par che rida,
Siedo e contemplo e di terror n' agghiado.
Sola appo te sventura e probitate
Colpa a me fu; non espïabil colpa;
Solo a te dritto scelleranza e possa.
Colpa a me fu che a te dinnanzi, o vile,
La non vil fronte umilïar sdegnai.
Quinci io ti spiacqui a breve andare; io retto
Degnamente a te rettile dispiacqui:
Quinci di farmi al par di te perverso
(S' altri perverso al par di te può farsi)
La prova infame ti fallì, malnata.
Ti fallì: ma l' amplesso abominoso
Di che, vampiro in forma di colomba,
M' avvinghiasti, la negra anima tua
Tutta svelommi; e sì vid' io la tanta
Lercia scabbia, che giù ne' penetrali
Del cor nefando orribilmente covi.
Tu il cor bruttarmi? Ovra da te non era:
Tanto ammorbare il mio fora ardua prova
Quanto sanare il tuo. Tu il cor bruttarmi?
Tu me cangiar? Svelta m' avresti innanzi
L' alma dal fral che probità dall' alma.
Di tanta lutta e di tai branche uscito,
Vereconda, ma balda, ergo la fronte
Che tu prostrar tentasti, e che con ferma
Viril costanza fronteggiò fortuna,
Meretrice de' tristi; e la fe' salda
La coscïenza, baluardo invitto
Cui non espugna il fato, e nè la rabbia
Persecutrice delle belve umane.
Va: di severa probità la larva

Gitta; chè mal ti sta. La studïata
Parola ingenua che il tuo labbro infiora
La tabe dello spirito mal vela:
Tanto più negra a sottil guardo appari,
Quanto tu meglio di candor t' ammanti.
Che più stai? Quando a te di cangiar vezzo
Vano o ingrato è ogni studio, e me' ti giova
Voltolarti nel brago, all' infernale
Buca ti rendi: — è la tua patria; — e degna
Donde la cuna avesti abbi la tomba.

VI.

I BELLIMBUSTI PATRIOTTI.

(Settembre del 1859.)

Pende d' Italia il fato incerto, e l' ali
Stringe a volo minor l' itala speme.
L' urna dell' avvenire, in gran velame
Ravviluppata, ai cento occhi del vulgo
Nasconde e guarda la bilingue Dea,
Che parte i regni, e dalla gran quadriga
Sferza e governa i popoli a talento,
Come corsier dai primi anni domato.
Punge ogni lingua di garrir prurito;
Sitibonda ogni orecchia è di novelle;
Anche la mia. M' avanzo ove a grand' agio
Sorbe il caffè la gioventù gagliarda,
Cui nome e pelo di *lion* decora.
Là si leva di fummo un' elegante
Nube odorata, che si chiude in grembo
Molto italico senno, e lo diparte
Dalla schiera vulgare. Una fragranza
Elisia impregna l' aere. Adolescenti
(Chi guardi il pelo e delle vesti il culto

Semivirile, e il bene olente crine,
Discriminato, come donna suole,
A mezzo il capo) son costor; ma d'alto
Conoscimento, e a manucare usati,
Col pasticcin cotto di fresco, nuova
Di zecca ad ogni giorno, in larghi fogli
Distesa, alta scïenza; a colonnini
Sbocconcellata e a digestir men dura.
Gentil pastura, nauseosa ai rudi
Stomachi forse e alle selvagge zanne
Di chi libri maciulla, e poi di libri
Sgrava il pieno cerébro, e il pazïente
Torchio affatica; ma conforme ai labbri
Di questi grazïosi animaletti,
Bipedi, implumi, a ridere sortiti,
A far di risa smascellar la gente,
E a profferire articolati accenti.
Umilemente peritoso, appresso,
« Ch'altro diletto ch'imparar non provo.
Pari a quello o maggior che in Roma vinta
S'offerse al Gallo di stupor percosso
(Salvo chè il nostro è di più lustra pelle),
Veggo un consesso che non par mortale,
Ma Divi o meglio Dee; nobile e tardo
Porger di membra, ed un girar di ciglia
Imperïoso e maestoso tanto,
Che nulla è il cenno dell'Olimpio Sire.
Turriti eccelsi capi e venerandi
Menti barbati, al cui voler diresti
Rappattumarsi Venere e Minerva;
E rinnovarsi, de' guerreschi aspetti
Al fier cipiglio e al tragico-faceto
Sonar di detti or teneri or feroci,
Di Marte e Citerea l'accoppiamento
Santificato. Per costor la veste
Men che foggiata in parigina forma,
Men che linda e allilata intorno all'anche,
O un capel torto, è capital delitto;
Di gran lunga maggior che se sbilenchi

E in ragna inestricabile impediti
Battaglino i concetti entro la mente;
O, per sublime ardir, gittino il freno,
Via correndo per l' etra a fiaccacollo.
Il più perito artefice ne calza
Il breve piè; la morbidetta mano
Rimpiccolisce un guanto assettatuzzo,
Che le bianche inguaina unghie non tocche,
— Arme tremenda — atta a provar l' oprante
Bellica vita del grifagno Adone.
Maraviglia gentil! Dall' abboccata
Ravvolta foglia incesa, e dal cerébro
Denso e grommoso di civil savere,
Con sapïente gravità di fummo
Traggono un nembo, che per entro serra,
Come invoglia di cedro, un prezïoso
Tesoro d' aforismi improvvisati.
Da' labbri il senno e per le nari argute
Sottile vaporando, si trafora,
Com' aurea pioggia, ne' minor cerébri,
Privilegiati di cotai vicini.
Porgo l' orecchia. Un fremito di guerra,
Cogli sbadigli accapigliato, ascolto.
Di dar nell' armi e trucidar gli accende
Furïosa una vampa, e, nata appena,
Una buffa evangelica l' ammorza.
È baldanzoso cinguettio che vita
Spegnerebbe di Cimbri a un milïone,
Se stral di scilinguagnolo pugnesse.
Là divisar di guerra odi una traccia
Da un pacifico Marte, e strattagemmi
Piovere a josa, e dar con dottorale
Sicumera al Re Franco un soprammano;
Riversar rocche, traslocar fiumane,
E arruffar sì che il bandolo non trovi
Tutta la geografica matassa;
Poi sulla rinnovata itala carta
Stati e provincie compartir, con quella
Agevolezza che un tortel: qua tanti

Formicolar politici dettati
E civil maestria, balenar tante
Luminose meteore d' eccelsa
Pubblica economia, che ammutolito
Si rincantuccia l' italo Cammillo.
Ma chi si leva? Un capocchion di testa
Cucurbitale, uso a giostrar nel foro
Cicaleggiando (emporio e putrid' olla
Di civili dottrine), e del raddotto
Lustra ogni stanza, ogni giornale incetta,
Che, affastellati, al tavoliero in dotto
Cumulo innalza, e sontuosa e lauta
Mensa appronta al famelico intelletto.
Poi su v' accarna i lunghi denti, insacca,
Macina a due palmenti, e il nobil cibo
Ruguma nello stomaco, e ne vome
Aurei commenti, inclite chiose, eccelsi
Giudizii in tuono magistral profferti,
Come usciti del tripode di Delfo,
Banditi a gola da stentorea voce,
Liberalmente in pro dell' inscia turba.
Rincara or qui del *senso raro* il prezzo.
Oh maraviglia! Lo stipato cerchio
In tutta l' amplitudine protende
L' avide orecchie, e in ver colui le appunta:
— V' entra il sapere e n' esce, io non so donde.—
Chi fia, chi fia che un assioma inforsi
Del novello Signor degl' intelletti?
Misero! Un riso, un ghigno universale,
Un pietoso crollar di gravi teste,
Al temerario cheterà le labbra.
Là Bruto Terzo con terribil piglio
Freddar giura d' un vindice pugnale
Un Generoso, che la vita e il trono,
Siccome dado in tavolier, periglia
Per fiaccar la grifagna unghia del Norte,
Artigliante l' italica colomba.
Or di goffa calunnia il guiderdona
L' eroe linguardo, che, le pingui e lente

Lacche adagiando e assiduo la panca
Arroventando innocua, vi ricaccia
La verecondia che dal volto fugge.
Cerretan democratico e perito
Macchinator di torte giure, in larva
D'amor patrio camuffa il truculento
Furor di signoria, scabbia del core;
E s'arrabbatta; e l'italo riscatto
Astia e attraversa, chè da lui non muove.
D'idropico portato intumidire
Vedi a ogni poco e disgravar le menti,
E parti uscirne che di specie nuove
T'arricchiranno, alma Natura, il regno;
Cui sulle braccia l'Ignoranza losca
Raccoglie, e al fonte il trionfo Orgoglio leva.
Lascia le mani sbizzarrir cotesti
Fabbricatori; e celere, siccome
Aereo globo rigonfiato, e a secco
Ammattonata, sorgerà una torre
Dalle cento favelle abbindolate,
Da disgradar Nembrotte e la Babele.
Salvete, o Fabii della patria mia!
Versa altri il sangue, e voi qui senno e fummo:
Tuonano altrove i bronzi, e qui la vostra
Parola altitonante empie l'orecchie.
Temporeggiando, e senza molto e crudo
Troncar di membra e andar colonie a Dite,
Si disferra per voi l'itala gente.
Da maligna torpedine vi duri
Incolume per lungo ordine d'anni
L'acre, indefessa, celere, faconda
Lingua; pugnale mietitor d'eroi,
Impazïente della sua guaina.
Da rozzo tocco di villane dita
Niuna acconcia del vago abito piega,
Niun pelo a voi della spiovuta chioma
Sulla ben culta testa, da farfalle
Nidificata e grilli, esca di squadra.
Serbila il ciel perennemente chiusa

Ad inquilini di maggior misura,
A pensamenti men che piuma lievi.
Oh fortunati! Oh morbidi d'affetti
Come di guancia, mollemente irsuta
Di breve, ad arte rotondata, barba!
Beati, la cui vita è un'aurea tela
Di profumati occulti peccatuzzi,
Con molli voglie di color diverso
E sottil trama, al par della pezzuola
Che rabescata nettavi le nari!
Deh non riarda di men lento foco
Il coricin, da lascivette fiamme
Semicombusto, e di trionfi altero
Onde i fasti scadrien capitolini!
Al fulminar di vostre armi, sudata
Vulcanic' opra e di Ciprigna dono,
Ceda e patteggi ogni più vigil rocca.
Cuor di *lioni!* in voi la patria fida:
Soda colonna voi dove si folce
La mal certa fortuna; eletta pianta
Dove rinverda fior l'itala speme.

VII.

UN NUOVO CAVALIERE.

(1861)

Salvo l'ali un po' ffosce, o mio Girella,
Tu par Vincenzio Monti il Cavaliero,
Che or cantò il Buonaparte, ora San Piero,
Or l'Italia, ora l'Austria; or questa e quella.
Jeri i Santi e il Borbone; oggi la stella
Canti d'Italia; e accendi lusinghiero
Sempre al Santo del giorno il candeliero,
Nè, per lancia che rompi, esci di sella.
Viva l'arte, per Dio! viva la lancia
Magica de' discepoli di Giuda,
Che immortala gli eroi, salva la pancia!
Poggia su svelto, o Cavalier Gattone;
Su, colla fronte di pudore ignuda:
— Da Cavaliero si divien Barone. —

VIII.

SERE URBANO (18)

(Marzo del 1862)

Ser Urbano è un gran Ministro:
Ora è destro, ora sinistro;
Italo termometro.
Quel Bettino era un po' franco:
Un bel dì che ignudo il fianco
Si lasciò sorprendere,
Chiotto chiotto Ser Urbano,
Schermidore sovrumano,
Gli appiccò una coccola.

Troppo franco era Bettino;
Sere Urbano troppo fino:
Varia la strategica.
All'amor dello Stivale
La smanietta in lui prevale
Di calzarlo subito;
E un prurito maledetto
Di lustrarlo, ed esser detto
Calzolajo principe.
Giocator di bussolotto,
A Bettino il levò sotto,
Lesto come un passero.
Liberali abborraccioni,
Liberali lumaconi,
O di moto equabile,
Tira ognuno Urbano a sè:
Sere Urbano a tutti diè
Di speranza un obolo.
Bicolore il Presidente:
Il Consiglio parimente:
L'Assemblea moltiplice.
Voti amfibii in Parlamento:
Non mi fido e ti sostento.
Capiranno i posteri.
L'Assemblea viene a conflitto?
Parla Urbano: ognuno zitto:
La marina sgonfiasi.
Parla Urbano; e quando scotta
L'argomento, a tempo trotta;
E i commenti ai posteri.
Sa di scherma, e *hinc inde* armeggia:
Ma colei che ognun vagheggia
Non è buona femmina.
Di': sei *malva* o *carbonaro?*
Rosso acceso o *rosso chiaro?*
Sei *cangiante* o *giuggiola?*
Ti direbbe un bell'umore
Tavolozza da pittore,
Buona a tutti i generi.

Ti direbbe un matematico,
Un problema problematico,
D'algebra un'incognita.
Da un allievo di Parigi
Altri aspettano prodigi,
Punti perfettissimi:
Io, per dirtela tal quale,
Quando acconci lo Stivale
Sento un certo tremito.
Faccio come il Parlamento:
Non mi fido e ti sostento:
Grilli cervellotici!
Ara dritto! Suola ed ago,
E puntale e cuojo e spago
Non comprarli a Genova!
Se non cuci alla scoperta,
Vita breve, morte certa
È cristiana massima.
Or che siedi sublimissimo,
Per la grazia dell'Altissimo,
E della strategica,
Or che t'hai recato in mano
Il termometro italiano,
L'itala politica,
Un consiglio ed un augurio:
Bada, Urban, bada al mercurio!
— Dose omïopatica! —
Se s'accende l'atmosfera,
Poco poi diventa nera!
Bada, Urbano, al fulmine!
Vuoi ridarci una Novara,
Proprio là presso a Mortara?
Pensa all'epitaffio!
Del riscatto il monocordo,
Fin qui tocco in buono accordo,
Stonerà nel *Gloria?*
— Dietro i salmi del *Profeta*
Stanno i Vespri, la Compieta,
Le Paterne Viscere. —

IX.

IL PROFESSOR GESUALDO TARTUFI

o

IL TARTUFO CIARLATANO (19)

(1862)

Argentum accepi: nihil curavi cœterum.
PLAUTO, Capt.

Chi mi crede un gran volpone
Sbaglia: io sono un sincerone.
Come il volto è il mio pensiero:
Bianco e giallo, giallo e nero.
M' è compagno uno Scimmiotto;
Mecenate, un sommo dotto.
Lo Scimmiotto ha due virtù:
Gran dottrina e sangue *bleu*,
Come quel ch' è pronipote
Dell' Apostolo Iscariote.
Non è chiaro, dalla buccia,
S' è scojattolo o bertuccia;
Nè calunnia io qui gli affibbio,
Se lo dico alquanto amfibbio,
E perfetto animaletto
Nel mestier di Rigoletto.
Alla barba della legge,
Don Venanzio mi protegge.
Non è uom che parli a caso,
Che lo menino pel naso:
Ma un bel par di volpi vecchie
Se lo tira per le orecchie.
Di Dottore per lo titolo
Vuol tre doti in un gomitolo
Di Venanzio la prammatica:

Dorso in arco, ciarla e pratica;
Anzi, a darne un miglior sunto,
Ciarla, ciarla, ciarla; e punto.
Sin da quando al Protettore
Dissi sempre *sissignore,*
E, per ogni strafalcione,
Dissi *oh capo da Platone!;*
E chiamai l'abecedario
Del sapere il santuario;
Sin da quando io presi l'uso
Di piegar la schiena e il muso;
La scioltezza cerebrale
Pareggiò la vertebrale,
E da schiena docilissima
Sbocciò testa elasticissima,
E da un letto d'impudenza
Scese un fiume d'eloquenza.
Se d'ingegno io pajo un mostro,
Schiena e ciarla, è dono vostro.
M'equilibro sul pendio
Tra Vittorio e Papa Pio:
Quel Re tristo, Dio lo sa
Quanto io l'abbia... ma... ma... ma...
Si dolcifica quest'ira,
Se lo veggo sulla lira.
A parlar proprio di cuore:
Viva il Papa e l'Esattore!
Son di cuore ingenuo, schietto:
E se tendo alcun laccetto,
Non è fiele, non è ira:
È la lira che mi tira.
Sono casto, e non vo' gonne;
Pure ammicco a un par di donne:
L'una allenta e l'altra tira;
La Madonna e Santa Lira.
Qualche lingua arcimaledica
Sulla nostra enciclopedica
Sapïenza dubitò:
Ma un proverbio io le dirò:

Io son lungo, anzi lunghissimo;
Ergo (è chiaro) io son dottissimo.
Da che insegno nel Piceno,
C' è qualche asino di meno.
Per latin di sagrestia
Chi mi superi non fia.
So de' classici il latino,
So di greco un briciolino,
Sono mezzo infrancesato,
Sono tutto intedescato.
All' avara anima mia
Raggia un sol di poesia:
Ho nel core eterno aprile,
E d'Arcadia il pecorile.

X.

GESUALDO TARTUFI

(1862)

Preso da tragicomico corruccio,
Raccoglie il guanto e s'arma Gesualdo:
Lo difende invincibile uno spaldo:
L'innocuo gracidar d'un sonettuccio.
A tempesta cotal mi rincantuccio:
Chi regge a fronte dell' eroe spavaldo?
Che il galantuomo abbia a recarmi il saldo?
No; pizzica un pochin dell'avaruccio.
Del sanfedista egli calò la buffa:
E d'un nembo d'eterei sonettucoli,
D'in su l'ale de' zeffiri, mi sbruffa.
Tutt'Arcadia, amor mio, rivive in te:
Di pungiglione inermi i tuoi versucoli
Par che belando implorino mercè.

XI.

LO STESSO
(1862)

Ero abatino colle tasche rotte,
E mutai vesti per amor di soldo.
Quando nacqui, mi scrisse un manigoldo
Sulla faccia: *furfante di tre cotte.*
Quantunque io, del color di mezzanotte,
Giudichi il Re d'Italia un Re Bertoldo,
Gli canto evviva a mo' di Tremacoldo,
Per certe mie ragioni acute e dotte.
Bisogna, in certi tempi, occhio un po' lungo.
Io canto a ciel sereno, uccel di frasca;
E sbocciai dotto, come sboccia un fungo.
Sin che non varia di fortuna il ticchio,
Molleggiando la schiena, empio la tasca:
Ma, se ripiove, mi rimetto il picchio (20).

XII.

LO STESSO
(1862)

M' ha creato la mamma affeddiddio
Ricco di merto, senza prosunzione:
Nel cervel che redai da Salomone
Formicola d' ingegno un brulichio.
Quando favello, proso il parlar mio
A guisa di Pittagora o Solone:
Poichè certe dottissime persone
M' hanno per dotto, m' ho per dotto anch' io.
Vo pettoruto e tronfio, e la cervice
Atteggio e muovo maestosamente:
Mi do l' aria dell' araba fenice.
Per queste arti io grandeggio: anche un pochino,
Quando frutta il gabbar, gabbo la gente:
Ma son lo specchio del timor divino.

XIII.

LO STESSO

(1862)

Io sott'acqua lavoro e quatto quatto,
Chè morale imparai da Fra Lojola:
Fosco l'occhio a ogn'acuto occhio s'invola,
Come per le tenébre occhio di gatto.
Quando, per me tramato un sottil tratto,
Scocca l'ordigno e la saetta vola,
Fo lo gnorri, e l'ingenua parola
Non sa mai nulla, mai, di quel che ho fatto.
Credo in Dio, servo a Pio: ciascun m'appella,
Quantunque il ceffo odori di patibolo,
Un galantuomo ed oro di coppella.
Di pia coverta ipocrisia m'orpella,
E vela il mio d'iniquità postribolo:
Ma dal volto traspar l'anima fella.

XIV.

IL TRADITORE

(1862)

È di patria Giudeo. Gli diè natura
Dorso scrignuto e sguardo di faina.
Manca ingegno? supplisce arte volpina,
Lazzi, moine e simile lordura.
L'anima ha ghiaccia, acuminata, dura
Come un pugnale; e il volto è la guaina:
Sempre ei torce per via quando cammina,
Come rettile fa per la pianura.
L'anima ciuca, a vestir ali inetta,
Si voltola nel brago; e piglia core
Sotto l'usbergo del sentirsi abbietta.
Corto di capo e armato di viltate,
Sorda una lima oprò, vendè l'onore
Lire dugento: e non gli fur pagate!

XV.

EPITAFFIO

PER DON VENANZIO ARRUFFALETTERE

(1862)

Uscì Venanzio di genia villana,
Ma professò letteratura umana.
Quando e' di terra al ciel dirizzò l'ale,
A vantaggio dell'arte medicale,
Delle viscere sue per l'inventario,
Fu chiamato un Dottor Veterinario.
Trova il Dottore, quando il petto sbarra,
Foggiato il core a guisa d'una marra.
Per troppo di facondia apparve tutta,
Peggio d'un'esca, la trachea rasciutta.
Il mazzapicchio lungo si stendea
Quanto le orecchie; ma non le vincea.
Nel vaso cerebral trovato fue,
Solo inquilino, un granellon di bue.
Del cuojo si formarono tamburi
Più della pelle d'un Croato duri,
Da sfidare ogni colpo, anco di lancia;
E il model ce ne chiese Mamma Francia.
De' gran polmoni, a sughero sembianti,
S'ajutano a notare i principianti.
Recitâr sulla tomba un'elegia
L'Abecedario e la Calligrafia:
Lo Scimmiotto, a caratteri di graffio,
V'incise cogli unghioni un epitaffio;
E, secondo i precetti del blasone,
Per istemma, una bolla di sapone.
Vi ballarono un asino ed un orso:
Disse il Tartufi un funebre discorso
(Il Tartufi, sant'uom, salvo l'ordire
Qualche tranello, e cacciator di lire)

Con occhi rugiadosi e parlar unto
Di carità cristiana: eccone il sunto.
« Valea tant' oro e possedea grand' arte
Nell' imbrogliare e barattar le carte;
Parve un grand' uomo, ed era un babbuasso,
Un galantuomo, ed era un Caifasso,
Venanzio nostro; e finchè vide il giorno
Fu duro e storto e vuoto come un corno. »

XVI.

UNA CARA INFERMA

(Febbraio del 1868)

La dolce Madre mia, ch' io giovinetto,
Quanto di cari affetti era più sola,
Tanto amai più, smorta e distesa in letto
M' inforsa or di sua vita e mi sconsola:
Nè temo il morbo io, no; mi fa paura
Di Quattrocento e più Dottor la cura.
Le diè d'acciajo il ciel le membra e il core;
Spesso piegò, mai non fiaccò, la schiena:
Quando spacciarla volle un sol Dottore,
Non la fini, sebben vuotò la vena:
Ma i Quattrocento e più ch' hanno a guarirla
Fanno pruova, per Dio, di seppellirla!
L'assiepano, e le orecchie a vece a vece
Le intronano d' eterna parlantina,
Gliene dan cento, e non sente le diece,
E torce il capo; e s'anco la meschina
La sanità riabbia e l'appetito
Quanto i Dottori, perderà l'udito.
Curan mezz' anno ognuno; ognuno traccia
La diagnosi, e punto; ognun si stima
Zeba ove ponga il piè sull'altrui traccia;

Tal che Babele omai le corna adima;
Tal che l'inferma, anzi che a stuol si vario,
Si darebbe a un Dottor Veterinario.
Ahi l'ira al cor con la pietate abbonda!
Da mille agguati usci, mille bufere
Vide, e mai non cedè naufraga all'onda:
Or la bonaccia più che Borea fere:
E a lei l'Edenne muteranno in bara
Le ciance e gli elisir dei Dulcamara?
Ho qui in core una spina, un reo sospetto,
E il caccio, il caccio ognora, e per secrete
Vie torna ognor come il cacciato insetto:
Che sieno... in lega i Medici col Prete,
Uccellando all'esequie? O, alla men trista,
... In lega a doppio fil col Farmacista?...
Felice, o Madre mia, chi lieto e sano
Morbi non teme e nè Dottor nè dieta:
Ma se bisogna d'un Dottor la mano,
Nella razza dei Medici indiscreta
(S'ho a dire il parer mio nel mio latino)
Val più Lorenzo assai che Lorenzino.
Io piango e prego Iddio, non che ti sani,
Chè un miracolo a questo oh! non bisogna;
Ma che ti tragga d'ugna ai cerretani:
Chè il mal non è nel sangue: è lebbra, è rogna
Che man d'uomo appiccò, non di natura,
Di Quattrocento Medici è la cura.

ALTRI VERSI

I.

UNA PASTORELLERIA

(1849)

Or che giulivo folleggiando va
Il Carnevale, e mena in danza il piè,
Dimmi, o belloccia mia, ti piacerà
Ballonzolare un pocolin con me?
Tu gentile non men che bella se':
Io spero... e grande a me speranza dà
Quel risolino ingenuo, che a te
In ogni gota una pozzetta fa.
Su, rubiconde forosette, su:
Tutta del suono e della danza qui
Paja la vostra rustica virtù.
Tu se' una piuma!... Io sacramento fo,
Che se v' ha donna nel contado, sì
Lieve della persona, io morir vo'.

II.

CRISTO E MARIA AL CALVARIO

(1849)

Spirasti; e scisso delle rupi il seno
Parve dolente a cotanta sciagura:
Come manto funereo, una scura
Nube avvolse l'aspetto del sereno.
Ma tosto tutto il cielo era un baleno
Immenso; e ovunque un lutto, una paura,
E furïosa imperversar natura,
Come destriero ch' abbia scosso il freno.
Gelida, muta, al gran tronco abbracciata
Stavi, o Maria, cogli occhi fitti al suolo;
E la fonte del pianto era impietrata!
— Madre! e qual core fia spietato tanto
Che non gema per te, poichè il tuo duolo
Anche il conforto ti tolse del pianto? —

III.

DANTE

(1849)

Vaso di sapïenza, a lui sorride
La Dea che quel d'Aquin levò sublime,
E Lei che vita nella mente imprime,
E del ver le cortine all'uom divide.
Fidia ed Apelle ei solo, or ti conquide,
Ora t'imparadisa; e così l'ime
Bolge dipigne nell'eterne rime,
Che me' di noi, chi vide il ver, non vide.
Tal poetò Quei che alla trista buca
Spinse, e al ciel rilevò, la mente franca,
Del secol suo maggiore e del suo Duca.
V'umilïate, o vati della terra!
Figli d'Italia — cui la speme affranca —
L'arte e la patria quel volume serra.

IV.

PER UN CAMPOSANTO

che fu proposto di fondare, per la prima volta, in Viterbo.

(1850)

Di quell' amore, che al mortal ravviva
Degli amati che fur la ricordanza,
Sacra la face, e sozza la baldanza
Del Cinico villan che lo scherniva!
Questa che dall'abbietto in noi deriva
Degli estinti funesta noncuranza,
Ahi, ben s'avviene alla corrotta usanza
Onde la patria nostra è semiviva!
Soppressa la vitale orma del Nume,
Putride l'alme, e poca è omai la spene,
Dove il vivo è dimentico de' Mani. —
Folle! — A lei che tien barbari gli estrani,
Legislatrice di civil costume,
Amor che han belve e barbari, sconviene (21).—

V.

LA MADONNA DELLA CONSOLAZIONE

(1851)

Madre amorosa, a chi fidanza pone
  In tua pietade anco 'l dolore è bello.
  Tu se' conforto a sera del prigione,
  Quando il desio torna al paterno ostello.
Tu raddolcisci al macro poverello
  Il frusto di fastosa imbandigione:
  Tu rinfranchi il languente vecchierello,
  E l'oppresso, a cui colpa è la ragione.
Ripari il miser sotto a le grand' ali
  Della tua grazia, e, consolando, a lui
  Dolce rasciughi le bagnate gote:
Chè misera pur fosti; e chi de' mali
  Sostenne il carco, la pietà non puote,
  Che a sè pregava un dì, negare altrui.

VI.

SPERANZA E AMORE

(1853)

Quando deserto io piagno
  Vano degli anni il fior,
  M' è la speranza e amor
        Solo compagno.
Traspar nella sembianza
  L'angoscia, il mio languor:
  Ma lutta col dolor
        La mia speranza.

Sento che in me la mano
Il fato raggravò;
Ma il cor non mi fiaccò:
— Combatte invano. —
Come alla salma imprime
Forza vitale il cor,
Lo spirto ogni vigor
Dal core esprime.
Ma come discolora
La vergin che languì,
La speme ad ogni dì
Mi si disfiora.
D'amor l'affaticato
Mio spirto omai vivrà:
Amor mi si farà
Anima e fato.
— Ma, se ogni speme taccia,
Qual è freno al dolor?
Ad ogni amore il cor
Per sempre agghiaccia! —

VII.

LA SALMA INCORROTTA

DI SANTA ROSA DA VITERBO

(1854)

Vien, cittadino; — e quel che possa, ancora
  Negl' Immortali, amor di patria, impara. —
  Sai perchè questa salma non la sfiora
  L'ala del Tempo? Allor che dalla cara
Terra natale all'eterna dimora
  Movea questa Castissima, l'amara
  Doglia de' cittadini si l'accora,
  Ch' ella del suo mortal froda la bara;
E a noi lo lascia; ma tale vi spira
  Un alito amoroso animatore,
  Che se passando un Cherubin lo mira,
Per l'incanto che inciela quel bel viso,
  E per la tema che gli sveglia Amore,
  Dubbia che l'abbia persa il Paradiso.

VIII.

IO

(1854)

Io qui siedo; e l'orecchia
  Memore ai dì che furo,
  E lo sguardo al futuro,
  Dubitoso, protendo; ampio deserto
  Dov' ei si perde, e disfrenata e sola
  Esploratrice Fantasia lo corre.
  Piena la vita almeno

Del presente io vivessi! Una fugace
Fantasima, indivisa
Sposa del mio pensier, con indefessa
Urgente ala perseguo; e il pertinace
Intendimento il vero arduo fatica,
Ma non disfranca: ei l'odïata luce
Bene impreca dal cor, ma non rinnega
Inverecondo, e in infinito agone
Solitario campione
Inorgoglisce. E non è fren che 'l tenga
O quel corso disvii, fuor se una forma
Virginea, parte dell' arcan che cela
Il tentato Universo a lui disvela.
Tal io vil cosa e contennendo a dritto
Pajo al vulgo, a cui prode ingenua mente
Cimentatrice, che, la gaja scorza
Ferendo, l'ime viscere penétra
Dell' Universo, e al suo sentir non mente,
Pure indagando e donde parta e come
La virtù, che segreta, unica, invitta
Tragge i corpi all'amplesso e li dissolve,
È stupenda demenza, e l'inscia inchiesta
Del fanciullo disgrada. In lui, sepolto,
Siccome gora imputridita, stagna
Lo spirito, che, pari a mar che sorga
Terribile, disgorga
Dal mio petto bollente,
Come 'l possente immaginar lo sprona.
— Pur talora io ti giunsi, eroe fuggente,
Ti giunsi, e immoto, a corto ferro, in fiera
Lutta le braccia ti stancai; l'infame
Larva dal volto, ahi, non ti trassi intera! —

IX.

EMILIA (22)

(1854)

Quel ch' io provassi la prima volta
Che di vederti m' accadde, ascolta.
L. Carrer.

Oh s' io potessi per forza d' amore
Crear quale ho nell' anima
La donna del mio core!
F. Nannarelli.

Oh! d' una forza suprema di affetti
La natura, signora d' ogni cosa,
Sovra gli umani travagliati petti
Ogni donzella fece poderosa.
Al mite radïar di loro aspetti
Spesso anche il flutto del pensier si posa;
E quelle fronti, e chi le mira, india
Spiracolo vital di poesia. —
Mai non son vile: ma qualor da presso
La tua beltà l' intento occhio vagheggia,
Batte il mio cor maggiore di sè stesso,
Di sè stessa maggior l' alma grandeggia,
Maggior del suo dolore; e tale appresso
La meta ove l' anelito dardeggia,
E piena in suo fulgore a me scintilla
L' idea gentile dalla tua pupilla.
Ti veggo! incedi maestosa, altera,
Di falsa gravità senza vernice.
La luce della folgore è leggiera
Appo lo sguardo tuo; fascinatrice
La tua bellezza, e pur tanto severa
Ch' ogni ardimento al desire interdice;
Belle forme ed austere; onde un gentile
Sentir traluce e un' anima virile.

Conscia del tuo poter; ma nel sembiante
La leve vanità mai non ti brilla
Che in quel dell' altre belle è trionfante,
Se le affisa una giovane pupilla:
Ma par tu creda che il rapito amante
L' intimo bello, e non la vaga argilla,
Solo idolatri, in quanto una sublime
Anima in quella i suoi vestigii imprime.
Non quel sorriso mai, non mai quel mago
Sguardar che accusa un' alma ambizïosa.
La donzelletta che dell' occhio vago
Ogn' occhio cerca ed a nessun si sposa,
D' agile sonator ti rende imago
Quando ogni nota scorre e in niuna posa:
Sì quella, come levità la sprona,
Sorride a tutti e amore a nessun dona.
Spesso, scontrando un volto di donzella,
Io penso: — tu se' un fiore, o giovinetta;
Ma il tuo sembiante al cor non mi favella:
Va! del mio core tu non sei l' eletta! —
Ma tu, tu sei sovranamente quella
Che divinando da gran tempo alletta
La calda mente, e in vista or mi balena
Viva, e la vita del mio cor fa piena.
Questo che mi travaglia a tutte l' ore
Angoscïoso di morir desio,
Non sarebbe il veleno del mio core,
La serpe d' esto povero cor mio,
Se interprete fedele al mio dolore
Pur si facesse qualche spirto pio:
Ma sento che di troppo le terrene
Gioje trascenderebbe un tanto bene.
Alla sete del Bene che l' informa
Spesso l' amante ingegno s' abbandona
Tanto che incarna, del desio sull' orma,
Quel che l' illusïone a lui ragiona,
Spesso un serpente in cherubin trasforma.
Dimmi: dentro sì nobile persona
Sei tu qual t' idoleggia il mio pensiero?
Sei quella? — Io tremo di affrontare il vero.—

X.

A LAURA ARCANGELI.

(1857)

O misero *mater* adempta mihi!
Tu mea tu moriens fregisti commoda, *mater*,
Tecum una tota est nostra sepulta domus.
CATULLO, LXVII.

E tu, veracemente angelo in terra,
O madre mia, o madre mia, cadesti,
Immatura cadesti; e all' infelice
Non fu porta una man soccorritrice!
Cadesti: ahi giusta troppo, immacolata
Eri, e però cadesti, o sventurata!
Tornasti al cielo; e il cielo a me non dava
Ch' io d' un ultimo amplesso
Ti stringessi, e sovresso
Le morïenti labbia ti baciando,
Raccogliessi nell' anima ferita
Una favilla di sì cara vita!
Morte! e sempre sarai, sempre, al migliore,
Dovizïoso di virtù, madrigna,
Sempre al peggior benigna;
Come ladron che il vïator trucida
Se d' oro onusto, e al mendico e allo scarco
Peregrinante non difende il varco?
Ahi tu se' spenta, o amata mia, se' spenta:
Tu passasti, e più mai,
Ben so, non tornerai; — ma qui nel core
Quanto nodo d' amore
Quanto, o diletta, mi ti avvince, quanto!
O madre mia! qualora
Penso di te, m' accora
Uno sconforto che non ha parola;
Non ha parola; e mi contende il pianto!

Quanti affanni, o diletta, e quanta guerra
Gravâr la travagliata anima mia
Dal dì che al cielo ti rendea la terra!
Solo quaggiù, deserto,
Disconsolato mi lasciasti: aperto
Vid' io per lunga prova
Che tu, tu sola, o madre mia, m' amavi.
D' ogni sciagura mia,
Innocente, ma prima
Cagion tu fosti; e il tuo morir fu seme
Che fruttò il lutto onde il tuo sangue geme.
Da che partisti (e sono
Tre lunghi lustri: chè il dolor li conta)
Vo ramingando, e i giorni orfani e soli
Mutuo affetto non è che mi consoli.
Perchè retto, a te piacqui, altrui dispiacqui;
Altrui, da te dissimile deh quanto!
Quella semenza di virtù sublime
Che tu con amorosa
Mano, o santa, infondesti in questo petto,
Trista semenza a trista anima parve;
Tal che nefando e brutto
Sforzo ella oprava a scellerato intento;
Che di buon seme uscisse iniquo frutto:
— Tu m' affrancasti, o madre, in quel cimento.—
Quinci, o madre, al tuo nato
Fu l' imitarti inespiabil colpa:
Quinci il severo amor del retto, orgoglio;
Di coscïenza fusca
Certo indizio il pudor; quinci l' austero
Piglio e il parco parlar, certo argomento
Che dentro il cor perverso era di scoglio.
Madre, a ragion; poi ch' io non vidi, stolto!
Che l' uom quaggiù si giudica dal volto.
Ve', senza tetto, ovunque sparto, errante
Plora il tuo sangue: ne obbliasti, o madre,
Ne obbliasti tu dunque, o tanta alletta
Gioconditade il ciel, che di mia dura
Sorte al tuo spirto ogni ricordo fura?

Ahi, ahi, che dolorando
Io mi rimembro quando
Proferivi fatidiche parole
— Poveri voi, s' io muojo — alla tua prole.
Ahi, vero è troppo, o madre:
Tu ne obbliasti; e se patrona in cielo
T' avea la prole, che sì ratto spenta
Te con sì amare lagrime lamenta,
La prece ardente del tuo labbro, o pia,
Il decreto di Dio sforzato avria.
Dolce mia madre, s' io
Ti racquistassi, s' io
Su questo cor, tra queste
Braccia anelanti ti stringessi ancora,
Ti possedessi! O dolce madre! tutto
Tutto di me faresti: io t' amerei
Quanto io dir non saprei, — quanto non ama
Lunga stagion, senza disfarsi, il core,
Quanto tu sola sentiresti; quanto
Solo un ben s' ama cui ricompri il pianto.
Era quel giorno: oh Dio!
Con che cor ti vid' io
Spenta! e sul volto angelico, che amore
Caramente atteggiava,
Il supremo pallore!
E sulle care labbra, onde mi piovve
Tanto conforto e sì celeste ebbrezza,
Il silenzio supremo!
E nel seno amoroso,
Nelle amorose braccia, in tuttaquanta
La bella spoglia, ond' io d' amor sì forte
Sentii l' amplesso, il ghiaccio della morte!
Qual ti rividi, oh Dio! come isformato
T' avea 'l dolce sembiante la villana
E violenta ferità del morbo!
Oh Dio! qual ti rividi, e come indarno
L' affannosa pupilla affaticavo
A raccogliere un' orma
Dell' amata tua forma! — Risospinta,

Rabbrividita, scorata la mia
Memoria, a quella vista, ahi! rifuggia:
E quasi ancora, o cara anima, quasi
Dall' ebbro e sconsolato ultimo amplesso
L' egro spirto rifugge,
Si chiudono le braccia, se un' arcana
Voce, un impulso segreto del core
Non mi sforza al supremo atto d' amore! —
Quanto, ahi, quanto mi tarda
Di raggiungerti, o madre, e che risurga
Rinnovellato in tra le fide braccia
Il cor, cui lunga diffidanza ha spento!
Solo a me schermo fia (sai ch' io non mento),
Se tu di questi brutti
Stagni mi traggi, o madre mia, dov' opra
Degna alcuna non è, s' auro non frutti,
Dov' alto incede e ossequïato e baldo,
Pur che d' auro coverto, ogni ribaldo;
O mi rendi ai soavi anni, quand' era
Fidente il core, ardente la preghiera.
Tu più non sei!... Lo schianto
Di sì fiera certezza io nol sostengo!
Tu più non vivi!... Oh quanto,
Oh quanto io piangerei, se non mi fosse
Inaridita ogni vena di pianto!
Ma qui, qui dentro solitaria in alto
Loco tu regni; e non cadrai, lo giuro,
D' esto seggio, o diletta, insin che dramma
D' amore il cor m' infiamma.
Non t' è, madre, non fia
Vile stanza il mio petto: intégro (meco
Nol vegli tu?) fu sempre; intento bieco
Mai qui non surse, o, s'ei surgea, di fronte
L' immago tua gli stette e lo conquise.
Qui, se fra tanta tenebra ogni albore
Tace allo spirto mio, da tanti e tanti
Codardi esempli d' abbiettezza offeso,
Siccome sfiduciato
Combattitore a baluardo invitto,

Qui nella tua membranza,
Qui nell' immago tua cerca l' ignudo
Spirto un riparo, e scudo
Di lei si fa: conforto a lui supremo,
Unico sei, qualor l' oscena vista
Dell' ipocrita etade invereconda
— Che di beffarde abbonda
Astute laudi ai generosi; e quelli
Soppiatta osteggia per codarda guerra —
Di sconsolata stretta il cor mi serra.

XI.

LA SPOSA

(1858)

Per entro un bel verzier, di primavera,
Gire una graziosa giovinetta
Vidi, e di fiori far soave eletta,
Leggiadra e snella e sovra i piè leggiera.
Una in adorna e l' altra in regia gonna,
Gaja una, e l' altra maestosa e grave,
Due Dive il verzier guardano: quell' have
Cura dei fior, questa del loco è Donna.
— De' fior più gai (nè tempra hanno terrena,
Ma perpetua la vita) io mi fo bella,
Come nel Signor mio che m' inanella
Mena il fonte d' amor perpetua vena; —
Dicea nel canto la fanciulla; e quando
Si fu d' eterni fiori ingiojellata,
E lei le Dive in fronte ebber baciata,
Lei come suora o figliuola abbracciando,
Raggiando sparve. Alle fattezze conte
La ravvisai. Virtude e Cortesia
(Qual è di lei più degna compagnia?)
Fur, mi cred' io, che la baciaro in fronte.

XII.

EMILIA

(1858)

Senza fine m' esalta e mi sublima
  Quel tuo sembiante; e un raggio delle mere
  Tue luci, o donna, amabilmente fiere,
  Rileva il core quando più s' adima.
Io membro il dì che per te seppi in prima
  Quanto profondo una pupilla fere;
  E l' acre sguardo e le movenze altere,
  Dove par che il tuo spirito s' imprima,
Mi ammaliaro; e l'anima, che schiva
  Da ogni giogo abborria, colsero ignuda:
  Ma il foco ove m'accesi io non t'apriva;
Chè il pudor me rattiene; e te fa cruda
  Vanità forse, che a sè stessa è Diva,
  E forse è del tuo spirito la druda.

XIII.

LA STESSA

(1858)

Sol che a te piaccia, ed io ti seguirei
  Più che onor vano o gloriosa fama,
  Più che tutto, o leggiadra! e, quanto s' ama
  Rado o non mai quaggiuso, io t' amerei.
Vero è che un tratto s' affisâr ne' miei
  Gli occhi tuoi, qual di cor che core chiama,
  Quando amorosa più l' anima brama:
  — Quasi parlar d' affetto io li credei. —
Ma in bella donna un pio girar di ciglia
  Muove arte fredda che sol altri infiamma
  E mal, chi crede in lui, mal si consiglia.
Tu mi ardesti, tu gelida; nè dramma
  Forse di tanto incendio a te s' appiglia:
  Così di petra algente esce la fiamma.

XIV.
LA STESSA
(1859)

Oh il tuo volto leggiadro, oh l'amorosa
  Cara favella, il vivo sguardo intento,
  Fonti al cor mesto di sì dio contento,
  Presso il quale altro gaudio è bassa cosa!
Morso da cura irrequïeta, ascosa,
  Arde, o donna, il mio core; e il tuo — ben sento—
  Come la mano che mi porgi è spento.
  Raggia d'amor la fronte, incendïosa
Fier la pupilla, ma nel chiuso petto
  D'amor profondo ogni fiammella è muta,
  Muta ogni voce di possente affetto.
Ahi duro ver! Pur l'universo obblia,
  Dinnanzi a te, quest'anima feruta,
  O simulacro della donna mia!

XV.
LA STESSA
(1859)

Come colui che ogni altra cura obblia
  Figgo in te gli occhi e l'ebrïata mente,
  E ti contemplo insazïabilmente,
  O simulacro della donna mia.
Potess'io la fredd'anima restia
  Accenderti, spronarti; o, con possente
  Tramutamento, ad uno spirto ardente
  Maritar, donna, la tua spoglia dia!
Fatuo non fora il foco onde sfavilla
  La fronte tua; non menzognero il lampo
  Celestïale della tua pupilla.
Non chiamerei natura empia madrigna,
  Benedirei la face onde m'avvampo...
  — Troppo fortuna mi sarìa benigna. —

XVI.

LA STESSA

(1859)

Che dilegui dal povero mio cielo,
  Che tramonti per sempre al guardo mio
  La mia stella amorosa, i' nol disio:
  Chè a viver lungo entro perpetuo gelo
Questo lento morire, ond' io m' incielo,
  Prepongo, e un pieno della terra obblio:
  Sin che fiammeggia esta cometa, ed io
  Col sitibondo spirito v' anelo.
Nulla io membro quaggiù, non odo nulla,
  Quando d' ebbrezza angelica mi bea
  Un pio riguardo della mia fanciulla.
Dolore immedicabile, supremo,
  Ma suprema dolcezza anco in me crea:
  Deh! come io posso desiar l' estremo?

XVII.

LA MIA STELLA

(1859)

Io sguardo il cielo, onde la stella mia
  D'adamantino scintillio mi fere
  La pensosa pupilla, e su vi chiama
  Una lagrima ardente. Oh! quella vista
  Un inquïeto fastidir mi spira
  Del barlume che fatuo tramanda
  Questa povera e breve area del mondo;
  E la luce de' cieli ampii vagheggio
  Con quel desio ch' ogni confine ignora,

Con quella sete che non s' empie mai.
Rimota tanto, e tanto anco possente,
Tu favelli al mio core, o grazïosa
Pupilla della sera? Anco lo sguardo
Ammalïante della donna mia
Languido ruota, se col tuo si scontra,
Come virtù che da maggiore è vinta.
Di visitarti, d' indagar le tue
Più segrete latébre un' immortale
Irrequïeta bramosia mi punge.
So che sbramarla io non potrò qui mai:
Ma domarla io potrò? Deh! chi mi leva,
Deh! chi l'ali m' impenna a tanto volo?
Tenebre e luce? — Ingrata vece.— Io voglio
D' un torrente di luce irradïarmi,
Puro, da niuna tenebra solcato.
Oh! l' albergo tuo splendido, da cui
Niuna sventura o tirannia sbandeggia,
Colla prigione che quaggiù m' inchioda
Volentier cangerei. Una possanza
Sento che ineluttabile mi sprona
A tramutarmi là. Certo, oh! per certo
La mia madre è lassù; l'affettuosa
La cara madre, di ch' io piango ancora
Nel cor trafitto la partita amara:
Che a sè m' invita, e del mio core al suo,
Come magnete, ogni movenza attrae.
O mia diletta, o mio supremo amore!
S' io di te penso, indarno è che mi tenti
Un amoroso lusinghier sorriso
Della mia stella o della donna mia.
Quanto amai te non amerò persona
Nè donna altra quaggiù, foss' anco un volto
Che ritrasse natura in paradiso,
Foss' anco un core che ai più cari affetti
E angelicanti più le delicate
Dita plasmâr di Venere Celeste.
Chè tu sol, divo fior, l'eterna ajuola
Testimoniavi; e un pollice ti svelse

Immortale; e qui breve ora ti pose
A rinvogliarne del perduto Edenne:
Ma le belle degli uomini figliuole
Fior vaghi sono ove s' appiatta un angue,
E del fango natio memori troppo.
Ahi! che cruciata devïar la mente
Dalla membranza della tua virtute,
Dell' amor tanto, del patir cotanto
M' è forza, o cara: chè nel cor s' innaspra
La più crudele delle sue ferite.
Mesto io qui vivo, il sai; profondamente
Mesto; e piaga d' amore il vulgo estima,
Piaga partita da femminea mano,
Quella che giù nel core imo fortuna,
Livor di tristi, e noncurar di tutti,
Profonda, immedicabile m' impresse.
E un' assidua mi morde angosciosa
Sazïetà di tutto quanto io miro
E ascolto qui: cui se palpar m' attento,
Come lubrica anguilla esce di pugno,
Però che nimichevole fortuna
Travaglia il viver mio, nè mi dà sosta,
Come l' onda che il naufrago flagella
E trabalza implacabile, e, mugghiando
Spaventevole, intuona al derelitto
La feroce canzon di chi dispera.
Tu sola, o pia, quant' io qui gema intendi.
Tu le battaglie dello spirto occulte,
Pugnate e vinte e rinascenti sempre,
Tu le arcane del cor piaghe ch' io celo
(Poi che nulla rileva irle mostrando,
E ne trarrei, conforto unico, il riso
Della beffarda ingenerosa etade)
Noveri ad una ad una; e pensier mille
Dal mio cerébro rampollar tu miri
Con furor parricida, e sai com' io,
Quando cangiar per tempo omai dispero,
Il ponderoso carico di questa
Vita mortal, che curvami le spalle,

Gittar vorrei. Tu, pia, chè non m' ajuti
A sgravarmene tu? chè non m' impetri
Da Dio, ch' ode te forse e me disdegna,
Che porlo a terra io possa e non gittarlo
Via con dispetta e violenta mano?
Uso a vedermi ad ogni giorno io sono
Più le foglie sfrondar della speranza:
Nè un ramuscel di lauro io non ispero,
Quando spenta è di lauro ogni vaghezza,
Cinta ogni fronte d' afrodisio mirto.
Con te, cara immortale, io mi querelo,
Chè querelarmi col mortale io sdegno,
Beffardo, abbietto, discredente, crudo.
Non m' apporrai tu, cor sublime, a colpa,
Se a vil pastura il tergo io non dichino.
Teco soltanto io di trovar confido
Una quïete che quaggiù s' ignora,
E 'l travagliato spirito n' ha sete.
— Tutto è qui scarso, angusto tutto; e tutto
Infinito è lassù! D' un infinito
Sorriso lampeggiate, o vereconde
Lumiere dell' azzurro interminato,
Infinito è l' amor che vi governa;
E in eterno tripudiano beati
D' un' infinita voluttà gli spirti
Che quell' amore d' un sol nodo allaccia. —

XVIII.

AD UNA COMMEDIANTE, ROMA

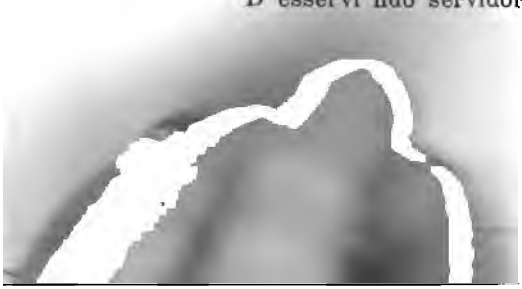
EPISTOLA

(1859)

Gentil signora, le novelle mie,
Per esquisita cortesia, vi piacque

Costi chiedermi a bocca; io le promisi:
Or la promessa sciolgo e un foglio vergo.
E, dacchè voi solete ai versi miei
Benignamente porgere l'orecchia,
Ecco in versi un' epistola vi scrivo.
Fastidïoso e prospero cammino
M'ha qui recato; e prospero qui siedo,
Lietò non già. Loco per me non era
Nella magione dell'amico; ed egli
A stanzïar m' ha posto in un convento
Ch' è quinci vicinissimo, ed a manca
Ha le prigioni e il vigile bargello.
Mezzo adunque sepolto in queste mura,
Io tre ragioni di persone ho presso:
Voglio dir frati, birri e masnadieri,
Delizïosa compagnia. Costoro
I guardïani son del mio sepolcro:
Tal ch' io sto, vivo o morto, in buone mani:
E, instituendo un bel confronto, imparo
Meno i vermi a spregiar del cimitero.
E penso, e ognora penserò, la bella
Splendida Roma, che di sè m' invoglia
Non appena lasciata, e spesso torna,
Come donna adorata, al pensier mio.
Obbliarla poss' io, lunge da' fidi
Compagni miei, da tutto quanto muove
Ai più soavi palpiti il mio core?
Pur alquanto rallegrami la vista
Varia de' monti, or cupoverdi, or bruni,
Or biancastri, or azzurri, or di verzura
Mantellati, ora scabri; in cento guise
Configurati, attorneggianti questa
Nuda bicocca, simili a concorde
Cerchio d' amici, per le man conserti:
Che a luoghi di cilestro incolorati
Amoreggiar ti pajono col cielo;
Che di nebbia talor, come fanciulle
Vereconde, si velano la fronte,
Taluni al piede per distesa falda

Di pianura verdissima partiti.
E i villerecci paeselli, impressi
Di color ferrugigno, e talor anco
D'una striscia albeggiante, e qua e là
Disseminati; e via via digradanti
Per lo verde pendio delle colline
I rustici abituri, e l'ardue rupi
Piacevolmente a riguardar severe;
E gli alberi maggior, come vedette
Vigilanti al cocuzzolo d'un monte,
E i pingui ulivi dalla grigia foglia,
E alcun cipresso, che tra' bassi arbusti
Malinconicamente erge la cresta
Acuminata, e meditar ti sembra
Come rigido sofo, o supplicare
Come solingo anacoreta, il fato
Propizïando alle sventure umane;
E la montana orezza, carezzevole
Amabilmente; e la frescura molle
Che l'ardente canicola qui doma.
Nè di minor giocondità m'è fonte
De' recati con me classici libri
Il fruttifero svolgere amoroso.
Le nuove mie, piacevoli non molto,
Son queste: or tocca a voi: le vostre attendo,
Che fortunate il mio desir figura.
Oh! di voi favellatemi e de' vostri
Studii leggiadri, onde soavi frutti
Porterà un giorno il ben temprato ingegno;
O di che più vi caglia, e della vostra
Prezïosa salute, onde querela
Moveste a me nel Sabato passato.
Valetevi di me, dove ch'io possa,
E in qual che sia bisogna; e salutate
Per mio nome il consorte, e quel possente
Vincitor della morte, il Dottor Guido
(Che qui vedere un tratto io non dispero);
E il buono amico, al quale esta fortuna
D'esservi fido servidore io deggio.



Addio, signora, addio. Lunga a voi duri
Vita felice, e memore del vostro
(Se non è troppo altero il voto mio)
Non freddo amico e servidor — San Vito,
Di Luglio il venzettesimo — BUSTELLI.

XIX.

LA MIA DONNA

(1860)

Non andrai dal mio canto insalutata,
Donna gentile, che nel cor mi regni,
E lo nutrichi di leggiadri affetti.
Divo il tuo volto, il mio pensiero india.
Mi dardeggia dal grande arco del ciglio
L' eloquente occhio tuo, che la mia fronte
Per lungo, intenso, acre patir severa,
E il labbro, ov' è sì rado ospite il riso,
Esilarando, più fïate questa
Sitibonda d' amore anima mia
Beò di soavissimi riguardi.
Misurar quanto, o donna, in me tu puoi
Mal io, mal tu sapresti. A me l' amore
Nella blanda loquela o nella fronte
Serena e ne' festanti atti non ride:
Ne' penetrali del mio cor s' addentra,
E munge il viver mio; però che sotto
L' abito disdegnoso del mio volto
E la parca parola e le movenze
Della persona semplici, impacciate,
Selvagge quasi, ond' io talor mi sento
Più ch' uomo in cor, men che fanciullo in vista,
Bolle un vulcano, e d' infinito affetto
Serpe una vena. Io disvelarla al tuo
Sguardo amoroso, eterea donna, anelo;

E tutta a te, tutta, sacrarla; e dove
Tu non la inaridissi, io t' amerei
Profondamente; e desiata e cara
Mi saresti e leggiadra eternamente;
E tutta quanta nell' amor la possa
Ravviverei del core intepidito.
Nè basso loco ove trepida, intenta
L' ala si stenda dell' affetto tuo
Io ti parrò, se dritto al cor tu miri
— A' questo cor che d' amor puro è tempio —.
Dalla ruvida scorza oltre varcando.
Deh! ch' altro fia ch' io curi appo i celesti
Palpiti che mi sacri? Oh per niuna
Donna il mio core batterà più mai!
In tetra solitudine d' affetti
Sterilisce il diserto, e semivivo
Batte languenti palpiti, e un fervente
Socio incorrotto anela ov' e' profonda
Una semenza che non frutti spine.
Povero troppo è un solitario core:
Sciolto da un nodo genïal, per mano
Dei cherubini intesto, egli si trova
Misero più, men balïoso e meno
Signor di sè che un braccio in ceppi chiuso,
Che un intelletto d' ogni luce muto.
Franca io bramo la mente, il cor prigione;
Sol ch' onorata prigionia lo stringa.
Solingo e mesto, io qui di te ripenso,
Sempre di te; tu sola empi il mio core;
E m' assale inquïeto, oltrapotente
L' amoroso desio di vagheggiarti.
Ripenso io le passate ore felici
Al fianco tuo (passate ore, ma fitte
Nella tenace ricordanza, e quivi
Dal pensier carezzate); allor che a un cenno
Amorevole, a un volgere giocondo
D' un tuo sguardo, all' aprir d' un tuo sorriso,
D' amor, di speme qualche tenue fiore
Germinò la diserta arida landa

Dello spirito mio; per l'aer fosco
Della mia fantasia corsero mille
Idoli di beltà, mille fantasmi
D' eterea forma, e serenârla, elisia
Aura spirando, e v' intrecciâr carole
Disusate quaggiuso; e, copïosa,
Fecondatrice, m' irrigò lo spirto
Come una pioggia di pensier gentili,
Donde mill' altri rampollâr, siccome
Stelle pel firmamento; e gl' impregnava
Quasi un olezzo de' più santi affetti,
Che il cor d' eterna gioventù scaldava.
Tale adopravi in me. Deh! chi mi torna
Dallato a te, donna gentile, a' tanti
Tuoi vezzi inenarrabili, alla molle
Soavità della loquela tua?
Lungi mi sei; ma viva entro e presente
Spiritalmente; e se da te lontano
Pur mi trabalzi senza tempo il fato,
Presente e fitta mi sarai pur sempre
Nel chiuso della mente, ove di gai
Fior di memoria un bel verziere olezza,
Tesoreggiato in fra le mie sventure;
Nè tramutar di tempo o di fortuna
Que' parlanti occhi tuoi, le brune ciglia,
Il dilicato pallidetto volto,
E la sottile spirital persona
Leggiadramente moventesi, e l' agile
Lieve andar che di silfide somiglia,
O d' angeletta che si drizzi all' etra,
Mi raderà dal memore intelletto.
M' amerai tu? da me temer non dei
L' ardir procace di villana inchiesta.
Null' altro io vo' che premere d' un bacio
La fronte tua — d' un lungo bacio ardente —
E un amoroso stringere di palme
E congiunte posarmele sul petto,
E non ultimo un loco entro il tuo core;
E desïosi e senza fine intenti
Pascer di te, com' ape in fior, gli sguardi.

XX.

LA STESSA

(9 di Febbrajo, 1860)

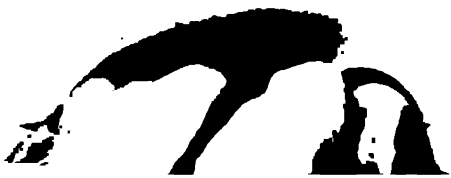
Quel ch' io sinora disperai trovare,
Io l' ho trovato; una donna amorosa.
Trovata io l' ho del mio pensier la sposa,
E la fulgida stella del mio mare.
Leggiadra è sì da non trovar la pare;
È un' anima soave, affettuosa,
Candida, eccelsa; — la più diva cosa
Ch' io mai sognassi; — e il sogno ora dispare,
E il ver sottentra; e vivo ecco fiammeggia
Nell' aureo manto che il fantasma getta,
E della vita il carico m' alleggia.
Lieve ella è sì che anch' io leggier divento;
E d' esta fogna a regïon più netta
Traportar da quest' angelo mi sento.

XXI.

LA STESSA

(9 di Febbrajo, 1860)

La più antica, profonda, insazïata
Brama, che a fibra a fibra il cor m' incende,
Sento quetarsi, e vita altra m' attende:
La mia donna amorosa io l' ho trovata.
Oh quanto io la cercai! come affannata-
mente indagai, quanto il veder si stende,
Questo deserto, e quanto il piè comprende,
S'io la scontrassi!—Oh, alfine io l'ho scontrata!—
Oh quale è il costei core! Egli è un' ajuola:
Germina là d' ogni alto affetto il fiore;
E un profumo che l' anima consola
Vario e perenne egli tramanda al mio.
Oh! ch' io venga signor di questo core,
E l' universo, e i suoi tiranni, obblio.



XXII.

DISINGANNO

(1860)

Un sordo inganno io so, che ti sgomenta
Più ch' un tradito giuro o un franto patto.
È un cor leale, che ludibrio è fatto
D' una beffarda ch' alto core ostenta;
È uno sguardo ridente, è frodolenta
Destra, protesa in amichevol atto,
Che d' occulto pugnal, subito tratto,
Ti fiede il cor per mezzo ov' e' più senta;
E al tuo guaire odi meschiar la dura
Conforti e scherni con bilingue voce:
Fellon ti noma ed amistà ti giura.
— A caldo amore odio sottentra e sprezzo;
Alto e profondo sprezzo, ond' io l' atroce
Piaga a sanar, premendola, m' avvezzo. —

XXIII.

LO STESSO

(1860)

Oh! sanerolla, e poco andrà; m' accerta
La trafitta alterezza onnipotente
Dello spirto, che nobile si sente;
Maggior ferita appo la prima aperta.
Troppo schernito m' hai; troppo scoverta
Dell' ipocrito cor l' atra, latente
Ambizione e ferità, che il dente
Profonda più 've più la piaga è certa.
O lusinghiera, se t' offersi un core
Tropp' alto, e n' adontasti, or lo ritolgo.
Disdegno ammendi il generoso errore.
Tu bassamente altera, io d' altro orgoglio;
Io spregiator d' ogni beltà che al volgo
Non soprastia, splendesse anco dal soglio.

Con quella sete che non s' empie mai.
Rimota tanto, e tanto anco possente,
Tu favelli al mio core, o grazïosa
Pupilla della sera? Anco lo sguardo
Ammalïante della donna mia
Languido ruota, se col tuo si scontra,
Come virtù che da maggiore è vinta.
Di visitarti, d' indagar le tue
Più segrete latébre un' immortale
Irrequïeta bramosia mi punge.
So che sbramarla io non potrò qui mai:
Ma domarla io potrò? Deh! chi mi leva,
Deh! chi l'ali m' impenna a tanto volo?
Tenebre e luce? — Ingrata vece.— Io voglio
D' un torrente di luce irradïarmi,
Puro, da niuna tenebra solcato.
Oh! l' albergo tuo splendido, da cui
Niuna sventura o tirannia sbandeggia,
Colla prigione che quaggiù m' inchioda
Volentier cangerei. Una possanza
Sento che ineluttabile mi sprona
A tramutarmi là. Certo, oh! per certo
La mia madre è lassù; l'affettuosa
La cara madre, di ch' io piango ancora
Nel cor trafitto la partita amara:
Che a sè m' invita, e del mio core al suo,
Come magnete, ogni movenza attrae.
O mia diletta, o mio supremo amore!
S' io di te penso, indarno è che mi tenti
Un amoroso lusinghier sorriso
Della mia stella o della donna mia.
Quanto amai te non amerò persona
Nè donna altra quaggiù, foss' anco un volto
Che ritrasse natura in paradiso,
Foss' anco un core che ai più cari affetti
E angelicanti più le delicate
Dita plasmâr di Venere Celeste.
Chè tu sol, divo fior, l'eterna ajuola
Testimoniavi; e un pollice ti svelse

Immortale; e qui breve ora ti pose
A rinvogliarne del perduto Edenne:
Ma le belle degli uomini figliuole
Fior vaghi sono ove s' appiatta un angue,
E del fango natio memori troppo.
Ahi! che cruciata devïar la mente
Dalla membranza della tua virtute,
Dell' amor tanto, del patir cotanto
M' è forza, o cara: chè nel cor s' innaspra
La più crudele delle sue ferite.
Mesto io qui vivo, il sai; profondamente
Mesto; e piaga d' amore il vulgo estima,
Piaga partita da femminea mano,
Quella che giù nel core imo fortuna,
Livor di tristi, e noncurar di tutti,
Profonda, immedicabile m' impresse.
E un' assidua mi morde angosciosa
Sazïetà di tutto quanto io miro
E ascolto qui: cui se palpar m' attento,
Come lubrica anguilla esce di pugno,
Però che nimichevole fortuna
Travaglia il viver mio, nè mi dà sosta,
Come l' onda che il naufrago flagella
E trabalza implacabile, e, mugghiando
Spaventevole, intuona al derelitto
La feroce canzon di chi dispera.
Tu sola, o pia, quant' io qui gema intendi.
Tu le battaglie dello spirto occulte,
Pugnate e vinte e rinascenti sempre,
Tu le arcane del cor piaghe ch' io celo
(Poi che nulla rileva irle mostrando,
E ne trarrei, conforto unico, il riso
Della beffarda ingenerosa etade)
Noveri ad una ad una; e pensier mille
Dal mio cerébro rampollar tu miri
Con furor parricida, e sai com' io,
Quando cangiar per tempo omai dispero,
Il ponderoso carico di questa
Vita mortal, che curvami le spalle,

Gittar vorrei. Tu, pia, chè non m' ajuti
A sgravarmene tu? chè non m' impetri
Da Dio, ch' ode te forse e me disdegna,
Che porlo a terra io possa e non gittarlo
Via con dispetta e violenta mano?
Uso a vedermi ad ogni giorno io sono
Più le foglie sfrondar della speranza:
Nè un ramuscel di lauro io non ispero,
Quando spenta è di lauro ogni vaghezza,
Cinta ogni fronte d' afrodisio mirto.
Con te, cara immortale, io mi querelo,
Chè querelarmi col mortale io sdegno,
Beffardo, abbietto, discredente, crudo.
Non m' apporrai tu, cor sublime, a colpa,
Se a vil pastura il tergo io non dichino.
Teco soltanto io di trovar confido
Una quïete che quaggiù s' ignora,
E 'l travagliato spirito n' ha sete.
— Tutto è qui scarso, angusto tutto; e tutto
Infinito è lassù! D' un infinito
Sorriso lampeggiate, o vereconde
Lumiere dell' azzurro interminato,
Infinito è l' amor che vi governa;
E in eterno tripudiano beati
D' un' infinita voluttà gli spirti
Che quell' amore d' un sol nodo allaccia. —

XVIII.

AD UNA COMMEDIANTE, ROMA

EPISTOLA

(1859)

Gentil signora, le novelle mie,
Per esquisita cortesia, vi piacque

Costì chiedermi a bocca; io le promisi:
Or la promessa sciolgo e un foglio vergo.
E, dacchè voi solete ai versi miei
Benignamente porgere l'orecchia,
Ecco in versi un' epistola vi scrivo.
Fastidïoso e prospero cammino
M'ha qui recato; e prospero qui siedo,
Lietò non già. Loco per me non era
Nella magione dell'amico; ed egli
A stanzïar m'ha posto in un convento
Ch'è quinci vicinissimo, ed a manca
Ha le prigioni e il vigile bargello.
Mezzo adunque sepolto in queste mura,
Io tre ragioni di persone ho presso:
Voglio dir frati, birri e masnadieri,
Delizïosa compagnia. Costoro
I guardïani son del mio sepolcro:
Tal ch'io sto, vivo o morto, in buone mani:
E, instituendo un bel confronto, imparo
Meno i vermi a spregiar del cimitero.
E penso, e ognora penserò, la bella
Splendida Roma, che di sè m'invoglia
Non appena lasciata, e spesso torna,
Come donna adorata, al pensier mio.
Obbliarla poss'io, lunge da' fidi
Compagni miei, da tutto quanto muove
Ai più soavi palpiti il mio core?
Pur alquanto rallegrami la vista
Varia de' monti, or cupoverdi, or bruni,
Or biancastri, or azzurri, or di verzura
Mantellati, ora scabri; in cento guise
Configurati, attorneggianti questa
Nuda bicocca, simili a concorde
Cerchio d'amici, per le man conserti:
Che a luoghi di cilestro incolorati
Amoreggiar ti pajono col cielo;
Che di nebbia talor, come fanciulle
Vereconde, si velano la fronte,
Taluni al piede per distesa falda

XXXI.

LA MUSA MESSAGGERA

SCHERZO PER NOZZE

(1877)

ALLA MUSA

due cugini della sposa assenti e dell' assenza dolenti

Succingiti, Musina, e t' incammina,
E a Rosa nostra e a Pier reca un fardello...
Un fardello d' augurii e una dozzina
Di *mi rallegro.* — E indugi? — È ver: novello
Questo uffizio è de' carmi alla regina:
Ma il secolo è operajo: — ecco, al fornello,
Dal ciel, perfino il tuo padron si china,
Il Sol, ch' è il Prence del Pimpleo drappello (24).—
Fa dunque uffizio di corrier, se vuoi
Che te non balzi Civiltà di sella:
Trotta agli sposi; e lor dirai che noi.....
Ma la smania dir noi che ci martella
Potremmo?... Appena tu medesma il puoi
C' hai divo ingegno ed immortal favella.

TRADUZIONI POETICHE

I.

AMORE

Ode greca di Giacomo Leopardi

(1849)

Entro fitta boscaglia Amor dormente
Ebbi sorpreso un dì: subitamente
Gli fui sopra, e con rosee ritorte
(Nè quegli se ne addiè) lo avvinsi forte.
Come il fanciullo risensava, scisse
In un momento le ritorte, disse:
Tu non così usciresti dallo 'mpaccio,
S' io ti giugnessi a strigner col mio laccio.

ALTRA VERSIONE

(1853)

In folto bosco un giorno
Sorpresi Amor sopito: incontanente
Me gli avvicino; intorno
Rosei lacci gli stringo, ed ei nol sente.
Desto ch' ei fu, d' impaccio
Si tolse, e mi parlò:
Ma non così per fermo dal mio laccio
Tu franco andrai, — s' io mai — ti legherò.

II.

ALLA LUNA

Ode greca dello stesso
(1854)

Sento vaghezza di cantar la Luna.
Te canterò, sublime
Dea dall' argenteo volto.
Tu la quïete della notte e il cielo
Signoreggi, e la bruna
Torma de' sogni; e te, lampa dell' etra,
Corteggiano le stelle.
Tu là candida biga
Meni in giro, e sorgenti
Dalla marina i corridor lucenti;
E mentre dappertutto affaticato
Il mortale riposa,
Tu soletta per mezzo la notturna
Calma del ciel viaggi taciturna;
Sulle montagne e i laghi e sul cacume
Degli alberi, e pei tetti e per le vie,
Giù piovendo il candore del tuo lume.
Occhio dell' universo,
Se' de' ladri il terrore:
Ma tutta notte alla stagione estiva
Te dell' usignoletta in tra la crebra
Frasca l' arguto gorgheggiar celébra.
Oh come caro, se talor dal mare
Esca il tuo volto, al viandante appare!
Tu de' celesti amore,
Tu culto de' mortali,
Tu dall' argentea faccia
Diva sovreminente,
Veneranda, bellissima, splendente.

III.

AMORE E SPERANZA

(Dall' inglese di Tommaso Moore, sopra una versione letterale in prosa)

(1855)

Laggiù, diretro all' oceáno, Amore
(Era d' estate un bel mattino) al seno
La giovinetta Speranza premea.
Ma, venuto il meriggio, il traditore
Guizzò nella barchetta,
Soletta — abbandonò l' infortunata.
« Fulgido è il sole e queto il flutto, o cara:
Lascia che alquanto il mio battel vi scorra. »
Disse, e partia; ma tale un riso aperse
Ver la diserta, che Speranza, ignara
Di fraude e semplicetta,
Gli crede, e aspetta — che rìtorni Amore.
Lungo l' arena inospitale e l' onda,
Come un mesto pensier la combattea,
Fin sul vespro languì la giovinetta.
Quante fiate in sull' ingrata sponda
Il bel nome sculpia,
Tante a lei lo rapia — l' onda villana.
Riguarda, e aspetta! — Alfine a lei s' è mostro
Ricco un navile, e l' Opulenza è il duca.
Mira intorno quant' oro! All' aureo sole
Non si pareggia del gemmato rostro
La ripercossa luce?
Ahi! ma più luce — la tua fiamma, o Amore.
Sorviene altro navil... Dall' una banda,
Surta in piede, Amistate, una facella
Leva su i flutti, e alla dolente arride.
Mite fulgor la lampada tramanda:
Ma d' Amor più vivace
Arde la face. — Ove se' gito, Amore?

Cinge il creato delle negre braccia
Notte; e il battel non riede. Ella sul lido
Giacque; e dal guardo a lei le mattutine
Larve beate dalla rosea faccia,
Come baglior che passa,
Lassa! — vanîr. Più non rivide Amore.

IV.

UN BRANETTO DELL' ENEIDE (II, 1-103)

(1858)

Tacque ognuno, e l' orecchia ai detti porse:
Quando dall' alta sponda il teucro Duce
Di favellare imprese: Acerba piaga,
Donna regale, a rincrudir m' inviti:
Come il nerbo e 'l trojano infausto regno
Fiaccaro i Greci, e quai sciagure e quante
Vidi e portai. Chi fia che 'l conti (e fosse
Pur Dolopo o Mirmidone o soldato
Del battagliero Ulisse) e il pianto cessi?
Vedi, pel ciel che le fredd' ombre spoglia,
Dechinando ogni stella al sonno invita.
Pur se tanto de' miei l' ultimo scempio
E i nostri casi di saper se' vaga,
Ben ch' egra a tanto orror la mente agghiadi,
Dirò. Per guerra di tanti anni affranti,
Risospinti dal fato, i Duci Argivi,
Come Palla gli scorge, un gran destriero,
Simile a monte, di contesti abeti
Acconciamente edificâr, mostrando
Votarlo pel ritorno: e n' esce il grido.
Quivi, intra i cupi fianchi e i spaziosi
Spechi, e addentro il vasto utero, furtivo
De' prodi il fiore imprigionò la sorte.

Rimpetto, celebrata isola e ricca,
Mentre Priamo fiorì, Tenedo sorge;
Ricetto e stanza, ora, al nocchier mal fida.
Qui ricovrati il lido ermo gli appiatta.
Noi veleggiar salpati inver Micene
Gli credemmo; e, spogliato il lungo lutto,
Le porte aprimmo; e uscir frugando giova
L' acheo campo e le piagge e il lido sgombro.
— Qui campeggiava il fier Pelide, qui
Stanziavano i Dolopi: l' armata
Qui s' ancorava e qui fervea la pugna. —
Parte il caval di sì gran mole ammira,
Voto a Minerva infausto; e, o fraude o il fato
Fosse di Troja, in pria Timete esorta:
— Su via, s' inurbi e di castel torreggi. —
Ma Capi e de' Trojani il miglior senno:
— Nido d' inganni è il greco astuto dono:
Datelo ai flutti, o l' incendete; o lui
Sventrate almanco e ne scovate i seni. —
Tentenna il vulgo, e in mille forme avvisa.
Qui fiero, innanzi a tutti, infra gran turba,
Laocoonte giù dall' alta rocca
Scende, e da lunge: — O miseri! Deh quale,
Deh quanta insania! e dilungata quinci
L' oste credete? e che l' Achivo doni
Senza fallacia? oh, Ulisse inver v' è noto!
Questo, o di Greci è nido, o greco ingegno
Da sormontar le nostre mura, e addentro
Spiar le case e sovrastarne: o fraude
Altra qui sta: guardatevi, o Trojani!
Qual ch' ei sia, temo il Greco anco s' ei dona.—
Disse, e nerbuto un telo al gran destriero,
Dove s' aggiugne al ventre incurvo il fianco,
Di tutta forza assesta: tremolò
Confitto il ferro; e addentro dalle scosse
Bolge gemendo il cupo alvo rintrona.
Allor, se il fato e il senno era diritto,
Il nostro ferro i grechi agguati apria:
E tu, dolce mia patria, e tu, superba

Rocca regal, non ruinavi.
In questa,
Pastoral turba, schiamazzando, al Sire,
Con mani al tergo strette, un giovin tragge.
Costui, mal noto, ai sorvegnenti in prova
Lasciò pigliarsi; e ordir la trama, e Troja
Schiudere ai Greci confidava; a due
Casi presto, o morire, o trarne al laccio.
La teucra gente curïosa intorno
Si stipa, e a gara il prigionier dileggia.
Della fe' greca udrai: squadra quest' uno,
Tutti gli hai visti. Come prima ei stette
Smarrito, inerme, in mezzo della folta,
Sguardolla intorno, e disse: Ahi!, me diserto
Qual terra omai raccetterà, qual mare?
Che più mi resta, ahimè!, poscia che ondunque
Me scaccia il Greco, e a me il Trojano infesto
Pena dimanda e sangue? A tanta pieta
Tocco il cor nostro ogni furore attuta;
E volti a lui: dinne, o prigion: che rechi?
Di': chi sei? di qual sangue? e quale hai speme?
Rassecurato alfine, a dir togliea:
Tutto, o Re, quale è stato, il ver ti conto.
Nè di greca semenza io non mi niego:
Questo abbi in prima: chè infelice, o Sire,
Ma non già falso e reo, mi fe' la sorte.
Ti venne udito mai di Palamede,
Figlio di Belo, in ragionando, il nome
Glorïoso? costui con falso apposto
Di fellonia gli Achei (poi che dall' armi
Gli sconfortava), senza colpa, a morte
Trassero: ed or lo piangono defunto.
Congiunto ei m' era: e il poverello mio
Padre compagno a lui m' aggiunse allora
Che qui a pugnar dai primi anni mi spinse.
Mentre che in campo ei prosperava (e il campo
Prosperava il suo senno), a non vil segno
Sorse il mio stato e il nome; e poi che morte
(Colpa del versipelle invido Ulisse;

Chi l' ignora ?) il rapì, scuro e doglioso
Il viver mio passava, e disdegnando
Di quel giusto io piangea l' iniquo fato.
Stolto, io non tacqui; e mi vantai che, s' unqua
M' arridesse fortuna, o vincitore
Mi rendesse al nativo Argo, l' amico
Non fora inulto. Un fiero odio d' Ulisse
Mi concitaro, e fur prima cagione
D' ogni sciagura mia, gli arditi detti.
Quinci il perverso (come dentro il pugne
La bieca coscïenza) in sul mio capo
Colpe e terrori aduna: astute voci
Sparge nel vulgo, e il mio cader procaccia.
Nè mai ristette: atto stromento all' uopo
Calcante alfine.... Ma qual pro' che queste
Increscïose nenie io vi riconti ?
Chè più vi tardo? se gli Achei stimate
Tutti d' un cor, soverchio io dissi: omai
Del sangue mio, che prezïosa merce
Fora a Ulisse e agli Atridi, vi sbramate.

V.

EPITALAMIO

di C. VALERIO CATULLO (Carm. LXII).

(1858)

CORO DI GIOVANI

Espero brilla. O giovinette, il desco
Abbandonate: pur alfine in cielo,
Disïato gran tempo, Espero sorge.
Levatevi oggimai dalle profuse
Imbandigioni: omai di poco è lunge
La giovinetta, e fia gridato Imene.
Salve, Imeneo; salve e sii fausto, Imene.

CORO DI DONZELLE

Non vedete i garzoni, o giovinette?
Rimpetto a lor v' alzate, or che d' Oeta
La stella della sera esce nitente.
Ve' come in piede subito saliro:
Nè subito salir senza cagione.
Ne vinceranno al paragon del canto.
Salve, Imeneo; salve e sii fausto, Imene.

CORO DI GIOVANI

Arduo, compagni, il conquistar la palma.
Riandar non udite a fior di labbra
Le verginelle gli apparati carmi?
Nè indarno il saggio! e' fia mirabil canto.
Stupiremcene forse? ogni argomento
Della mente v' adoprano: ma noi
Non drizziamo la mente ove l' orecchia.
Noi dunque a dritto perderem la prova:
Chè affaticar per vincere bisogna.
Raccogliete or almanco i pensier vaghi:
Comincian elle; secondar dobbiamo.
alve, Imeneo; salve e sii fausto, Imene.

CORO DI DONZELLE

Espero, quale per lo ciel si volve
Più crudo astro di te, che da' materni
Abbracciamenti la figliuola svelli,
Svelli di forza da' materni amplessi;
E la pudica vergine abbandoni
Al cupido garzone? È più crudele
Mai vincitore entro spugnate mura?
Salve, Imeneo; salve e sii fausto, Imene.

CORO DI GIOVANI

Espero, quale per lo ciel s' accende
Più caro astro di te, che del tuo lume
Le statuite sponsalizie affermi,
Cui pattovîr gli sposi, i genitori

Pattovîr pria, nè strinsero, se innanzi
Tu non uscivi? Altra miglior ventura
Danno d' una beata ora gli Dei?
Salve, Imeneo; salve e sii fausto, Imene.

CORO DI DONZELLE

D' una soave amica n' ha frodate
Quest' Espero, compagne. Al tuo venire
Sempre vegghiar, malvagio astro, bisogna.
Salve, Imeneo; salve e sii fausto, Imene.

CORO DI GIOVANI

Notte occulta gli adulteri; e tu quelli
Spesse volte, tornandoti e novello
Nome pigliando, in sul peccare incogli.
Con finti lai la vergine si piace
Vituperarti; e là forse il segreto
Desire aleggia dove il dir saetta.
Salve, Imeneo; salve e sii fausto, Imene.

CORO DI DONZELLE

Come solingo entro guardate ajuole
Germoglia il fiore, a tutte greggi ignoto,
Non calpestatò per veruno aratro;
Che l' auretta careggia, il sol rinfranca
E la pioggia nutrica; e garzoncelli
Cento e cento amoreggiano fanciulle:
Poi che per dilicata unghia divelto
Trascolorossi e disfiorò, nïuno
Garzone e niuna donzelletta il cura.
Similmente la vergine è soave,
Mentre che intatta e cara a' suoi rimagna:
Ma se 'l virgineo fior si lasciò côrre,
Spiace ai garzoni, alle donzelle incresce.
Salve, Imeneo; salve e sii fausto Imene.

CORO DI GIOVANI

Come la vite vedova da nuda
Gleba rampolla, che non mai le braccia

Distende, e mai la dolce uva non porta:
Ma, il graciletto fusto abbandonando,
Piega e grava alla terra, e quinci a poco
Sarà che il capo tocchino le barbe:
Non villano o giovenco è che la curi:
Ma quando col marito olmo s' appaja,
Non villano o giovenco è che la spregi.
Similmente la vergine è negletta,
Mentre che intatta e senza culto invecchia:
Ma, dove a tempo atto garzon l' impalmi,
Me' piace a lui, meno ai parenti incresce.
Ma repugnare, o vergine, non vogli
A tal consorte: calcitrare a cui
Ti concesse il voler d' ambo i parenti,
Voler cui forza è sottostar, non lece.
Verginità forse che tutta è tua?
Del padre è un terzo; della madre un terzo;
Solo un terzo gli è tuo: non voler dunque
Cozzar co' due, ch' ogni ragione loro
Colla dota nel genero mandaro.
Salve, Imeneo; salve e sii fausto, Imene.

VI.

L' IMPORTUNO

¡Satira di Q. Orazio Flacco, (I, IX).

(1858)

Per la Via Sacra a caso ivo a diporto,
Conforme io soglio, di non so che baje
Fantasticando, e tutto fitto in quelle,
Quando un cotale m' accontò, di nome
Solamente a me noto, e per la mano
Scrollandomi — che fai, viscere mie?
— Sto sano e lieto, come vedi, e tutto

Al tuo piacere. — E poi che pur dattorno
Mi si rotava — di qualcosa io posso
Farti servigio? — gli diss' io, venendo
A ferro corto. Ma colui — ben sai,
Ben mi conosci: letterato io sono. —
Tanto meglio: in più conto io t' avrò dunque. —
Travagliato, per tormelo da' panni,
Ora il passo raffretto, or mi soffermo,
Ora al famiglio non so che parole
Sufolo negli orecchi; e largamente
Per insino a' calcagni imi trasudo.
— O Bolano, o tu spirito bizzarro! —
Io gorgogliava nella strozza; e quei
Case e città cicaleggiando esalta.
Com' io di nulla gli rispondo, e quegli
— Ben da lungo vegg' io come te fiero
Desio martella di lasciarmi in asso:
Ma invano: io ti sto sopra, io ti perseguo,
Dove che tu mi tragga. — Oh! non bisogna
Che tu dia tante giravolte: io vado
Visitator d' un tale a te mal noto,
Ch' oltre Tevere alberga, assai da lunge,
Presso gli orti di Cesare. — Faccenda
Non m' impedisce, e so menar le gambe.
Oh! non fia ch' io ti lasci. — Un asinello
Ritroso io pajo, a cui cresciuta soma
Raggravi il dorso, ed e' l' orecchie abbassa.
— Se per lo proprio amore io non traveggo,
Più di me Visco o Vario, amici tuoi,
Non vorrai tu pregiar. Chi più verseggia,
O più ratto, di me? Chi muove in danza
Più aggrazïato i piè? Qualora io canti,
Strale d' invidia Ermogene saetta. —
Qui calzava un dimando: — Hai tu la madre,
Congiunti hai tu cui la tua vita sia
Necessaria? — Nessuno. Al Creatore
Gli ho rimandati tutti. — O fortunati!
Rest' io da rimandare: animo: all' opra!
Tristo fato sovrastami: già tempo

La zingana Sabina, dimenando
La fatidicà urna, a me fanciullo
Lo presagì. « Di tosco od ostil ferro,
Nè di scalmana, nè di mal sottile
Non cadrà questi, nè di lenta gotta.
Spaccerallo un ciarlier quandochessia.
Cansi i ciarlieri, se gli basti il senno,
Tosto ch' ei garzoneggi. » Al tempio giunti
Eravamo di Vesta; era la quarta
Parte del dì varcata; e que' per caso,
Stretto a mostrarsi in tribunal, dovea
O rispondere o perdere la lite.
— Se m' ami, un poco assistimi. — Ne porti
Me la versiera, se badar qui posso,
Se di civil diritto i' mi conosco.
M' affretto dove sai. — Pendo in fra due:
Te lascio o il tribunale? — Oh me! ti priego.—
Oh non per certo! — E mi precorre. Io, visto
Com' è duro cozzar col vincitore,
Gli vado appresso. — Mecenate e tu
Du' anime in un nocciolo sarete. —
Qui rappicca il discorso. — Mecenate
Gli è di fiuto sottile, e rado trovi
Chi lo pareggi, o chi di lui più destro
Trafficasse il favor della fortuna. —
Me gli presenta, e un gran puntello avrai:
Chè in tuo servigio alla seconda parte
Starò contento. Il fistolo mi colga,
Se tutti a un tratto dell' arcion non balzo. —
Come tu stimi non si vive in casa
Di Mecenate: altra non è magione
Di codesta più candida, più netta
Da cotali magagne: e non m' aduggia,
S' altri è più ricco o dotto: il loco suo
V' occupa ognuno. — Tu mi conti un grande
Fatto: appena è da credere. — Ma pure
La cosa è qui. — Più nel desio m' accendi
Di farmegli dimestico. — Non resta
Se non se che tu voglia; al valor tuo

Impedimento non contrasta. Il prence
Da natura è arrendevole; cagione
Ch' e' si gitti al selvatico, chi 'l voglia
Domesticar di tratto. — Oh! da par mio
Navigherò. Corromperò famigli;
Vinto oggi, alla riscossa tornerò
Domani; coglierò la palla al balzo;
Tra via presenterommegli; bel bello
Verrò carrucolandolo. Il mortale
Senza molta fatica alto non poggia. —
Fra questi ragionari il dolce amico
Fusco Aristio scontrai, che il cicalone
Ben conoscea. Sostammo. E — donde vieni?
Dove ne vai? — mi chiede e mi risponde.
Comincio a punzecchiarlo, e lievemente
Gli premo il braccio, e il trovo molle: accenno,
Faccio dell' occhio e che mi campi attendo.
Ghigna quel mariuolo, e fa sembiante
Di non addarsi: dalla rabbia io scoppio.
— Dicestu di voler segretamente
Non so che favellarmi. — E' mi ricorda;
Ma tempo acconcio aspetto. Oggi ricorre
Il trentesimo Sabbato: vorresti
Al circonciso Ebreo squadrar le fiche?
— Io non mel reco a colpa. — Io me lo reco.
Sono alquanto ubbïoso; uno de' molti.
Scusa: favelleremo in miglior punto. —
Oh la mala ventura oggi m' è tocca!
Svigna il furfante, e vittima mi lascia
Sotto il coltello. Per ventura mia
Nell' avversario il cicalone intoppa,
Che grida quant' ha in gola: — O ribaldone,
Dove scantoni? — E a me converso — vuoi
Testimoniarmi? — Ed io l' orecchia porgo.
Lo afferra, e a forza al giudice lo mena.
Quinci e quindi si leva uno scalpore,
D' ogni parte c' incalza un serra serra.
Per questo modo Apolline salvommi.

VII.

LE PREGHIÈRE,

Satira II di A. Persio Flacco

(1858)

Quest' aureo dì, che l' ali apre a un novello
De' fuggenti anni tuoi, nota, o Macrino,
Colla bianca pietruzza e al Genio mesci.
Tu non levi agli Dei con venal prece
Voto che batter debba ala soppiatta.
Ma incensi arcani, il più, bruciano i grandi.
Talenta a pochi, il labbreggiar quetato
E il pissipissi, alzar preghiera aperta.
Anima e fama e fede intemerate
Chieggono a gola, e tal che l' ospite oda:
Poi, dal segreto cor, basso fra' denti:
— Oh scoppiasse lo zio! Pingue retaggio!
Facciami sotto il sarchio Ercole amico
Scricchiolar zeppo d' oro un pentolino!
Ch' io sia spacciato del pupillo, a cui
Succederei! Roso è di scabbia, e d' acre
Bile rigonfio. Omai la terza moglie
Nerio inanella. — A chieder questo, pio
Due volte e tre sull' alba il capo tuffi
Nel Tebro, e stigni la notturna labe.
Rispondi or via; discreta inchiesta io muovo.
Di': credi in Giove? a lui posterghi niuno?
— Chi? — Stajo almanco? O inforsi qual migliore
Giudice sia, miglior d' orfani scudo?
Que' prieghi, onde tu a Giove il capo introni,
Su, volgi a Stajo. — O Giove, o giusto Giove! —
Grida. Or nol griderà Giove a sè stesso?
Perdonato da lui forse ti credi
Perchè, tonando, il sacro folgor fere
L' elce, non te, nè la magione tua?
Perch' entragno di pecora od Ergenna

Te fulminato (sozza vista) al bosco
Non fura al tocco altrui, credi che Giove
Mogio ti porga, da pelar, la barba?
Compre t' hai forse degli Dei le orecchie?
Per qual prezzo? polmoni e pingue omento?
L' avola, vedi, o la divota zia
Trae della cuna il bambolo, e la fronte
E i molli labbricciuoi col peggior dito
E con saliva purgatrice a lui
Soffrega; sperta i biechi occhi a stornare.
Poi tra mani lo dondola, e la scarsa
Speranza supplichevole or ne' campi
Di Licinio dirizza, or ne' palagi
Di Crasso: — il sire e la regina il voglia
Genero: a gara ogni donzella il chiegga.
Dov' ei calchi la pianta, esca una rosa. —
Non io così colla nutrice. O Giove,
Bench' ella a te biancovestita preghi,
Se di tal modo supplica, rifiuta.
Nerbo impetri e vigor che per vecchiezza
Non fiacchi. Or l' abbi. Ma le pingui dapi,
Ma i ghiotti manicari al render grazia
Tardano Giove e fan ritrosi i Numi.
Sgozzate un bue, per arricchir, Mercurio
Con vittime propizii. — A me fortuna
Largisci e armento e mi feconda il gregge. —
Come, se di giovenche ardi cotanto
Zirbo, o furfante? Ed e' perfidia, e al segno
Tende, e più farro e vittime profonde.
— Il campo, ecco, raddoppia ecco l' armento:
Già già tocco la meta. — Alfin si sganna,
Munto al tutto il borsello, e si dispera.
Se argentea coppa o sculto auro massiccio
Ti dono, e tu trasudi, e il petto a manca
Gocciola, e il cor ti gongola esultante.
Quinci le spoglie del trionfo usasti
A dorar degli Eterni i simulacri;
Più ch' altri quegli tra' fratei di bronzo
Che netti al tutto da catarro i sogni

Mandano. A questi aurata barba fila.
Di Numa i vasi, di Saturno i bronzi,
L' urne di Vesta e le stoviglie etrusche
L' oro cacciò di nido. O terricurvi
Spirti, del ciel dimentichi! Nel tempio
Male intrudete i vizii umani; e felli
Mal misurate a stregua vostra i Numi!
Nostra corrotta usanza olio e cannella
Meschiando, ambo guastò; calabra lana
Per colorar, la porpora corruppe;
Sgusciò la perla; e, d' irta scoria nette,
Strinse le vene della calda massa.
Pecca ella, è ver: ma trae dal vizio un frutto.
Ma voi, dite, o Pontefici: nel tempio
L' oro che fa? quel che il fantoccio; dono
Di vergine a Ciprigna. Oh! meglio ai Numi
Donar quel che, tra vittime a ribocco,
Il reo seme donar del gran Messala
Non possa: cor, del giusto, nido e puri
D' anima penetrali, e petto ardente
Di probità magnanima. Ciò dammi,
E al tempio io 'l reco e a Dio col farro immolo

VIII.

IL MORETUM

di A. Settimio Sereno, anticamente attribuito a Virgilio (24).

(1859)

Poi che varcata fu la decim' ora
D' una notte d' inverno, e il vigil gallo
Ebbe cantando annunziato il giorno,
Rusticano cultor di poca terra,
Simulo industre, per cessar la brutta
Fame del dì vegnente, si traea
Lentamente del povero lettuccio;
E, brancolando per la buja stanza,
Colla trepida man cerca la bragia:
Punto da lei, per ultimo la trova.
D' arso ceppo restava un picciol tizzo,
E lo splendore della bragia occulta
La cenere covria. Bassa la fronte
E la lucerna, e questa al tizzo appressa,
Il rasciutto lucignolo coll' ago
Rallunga e il foco languido ravviva
Alitando frequente. Divampato
L' ombre alfine cacciò. Cauto e' dal vento
Schermendo il lume colla curva palma,
Il chiavato cellier provvido schiude.
Giacea per terra un mucchierel di grano.
Quanto ne cape la misura (e libbre
Sedici ne patia) tanto ne toglie:
E alla macina andò, su picciol asse,
Che fitto a cotal uso era nel muro,
Locò la fida lucernetta, ed ambe
Dinudate le braccia, e d' un irsuto
Cuojo di capra cintosi, le pietre
E la macina spazzola per mezzo.
Quinci opra a tal bisogna ambe le mani,
Compartendo il lavoro. Era la stanca

Dispensiera del grano e la diritta
Mano aggirava la volubil ruota.
Per lo rapido fragnere del tondo
Piovigginava la sottil farina.
Tratto tratto alla destra affaticata
La sinistra succede e tien la vece:
Talora e' canti villerecci intuona,
E il rozzo suono il faticar gli sgrava.
Talor Cibale appella. Eragli sola
Fante costei, che l' affricano seme
Da tuttaquanta la persona accusa.
Crespo crine ell' avea, rigonfie labbra
E scura cute e largo petto, e mamme
Quasi che piane e via più 'l ventre piano:
Sottil gamba, piè grosso, e le calcagna
Bitorzolute per frequenti fessi.
Costei chiamata, di por legna al foco,
Tanto che bolla il freddo umor, le impone.
Poi ch' aggirando ebbe il lavor fornito,
Della trita farina empie le pugna
E lo staccio ne colma e l' abburatta.
Soprannotava la mondiglia; e sotto
Resta e trapassa pe' sottili fori
La purgata farina. In piano desco
La rammassa il villano, e su vi getta
Tiepide linfe; e la farina e l' acqua
Mesce e rimpasta, e là dov' ella indura
La rammollisce e, dove molle, assoda.
Di sale ad ora ad or condisce i tocchi.
Rammorbidita indi la pasta, l' alza,
Delle palme la schiaccia e la distende,
Ed a quadri in giust' ordine la parte.
Poscia a cuocer la pone ove a tal uopo
Cibale avea sgombrato acconcio loco,
La covre di stoviglie, e vive brage
Vi soprappone; e già non si balocca
Mentre ch' oprano il foco e la stoviglia:
Ma cibi altri procaccia onde accompagni
E insapori la semplice focaccia.

Quivi graffi da carne intorno al foco,
Nè prosciutto pendea, ned insalate
Reni di porco; ma di cacio un globo
Per mezzo avvincigliato e un vecchio fascio
D' ammazzolato aneto era sospeso.
Però ajuto il solerte altronde cerca.
Congiunto era al tugurio un picciol orto:
Siepe di pochi vimini e di lievi
Canne, ad ognor ripullulanti, il guarda.
Breve era, ma di varie erbe ferace:
Nè di cosa che a povero bisogni
Penurïava; e quinci all' uopo spesso
Satisfece del ricco il poverello.
Nè spesa a lavorarlo o giornaliera
Opra ponea; ma se festivo giorno
Lo imprigionava o pioggia, o se talora
Ozïava l' aratro, all' orticello
Volgea le cure. L' arricchì di molte
Piante e diverse, e i semi alla riposta
Gleba fidava, e con solerte cura
Vi traeva i rigagnoli vicini.
Qui verzicava il cavolo e la bieta
Dall' ampie braccia e il romice fecondo,
Malva ed enula e sisaro e dal capo
Nomato il porro, e il gelido papavero
Che d' egra obblivïon la mente ingombra,
E la lattuga, a' lauti desinari
Dolce suggello, e la pesante zucca,
Che s' abbandona sulla gran ventraja.
Pur di quest' erbe il buon cultor non ciba
(Chi più frugal di lui?), ma il cittadino,
Quando alle None Simulo s' inurba,
Fasci recando di venali erbaggi:
Sgravato il collo e colle tasche empiute
Poi si rincasa, di macel recando
Carne quasi non mai. Gli queta fame
La rossigna cipolla e del tagliato
Porro l' ajuola, ed il nasturzio asprigno,
Che manucato altrui raggriccia il volto,

Il radicchio amarognolo e la ruca,
Ravvivatrice d' allenata foja.
Per cotal esca adunque entra nel chiuso.
Poi ch' ebbe imprima colle dita smossa
Leggermente la terra, e fuori quattro
Agli cavati dalle fitte barbe,
Via via del dilicato appio le fronde
Svelse e la scabra ruta e i coriandri
Dai sottiletti trepidanti steli.
Colte quest' erbe, al focherello allegro
Si fu seduto, e a Cibale il mortajo
Chiese a gran voce. Indi que' bulbi sveste,
L' uno appo l' altro, della prima invoglia
E delle molte bucce, e queste al suolo
Spregiando ebbe gittate. Il bulbo e l' erba,
Serbati e tinti in fresco umor, la cava
Ritonda pietra accolse; e granellini
Su vi piovver di sale, e l' assodato
Cacio dal sal vi cadde, e fu coll' erbe
Tramescolato. Colla manca ei sotto
Le pilose anguinaglie il sajo appunta:
Tratta il pestello la diritta, e prima
Ammacca l' aglio dall' odor pugnente,
Poi tutto insieme; e un misto succo esprime.
Volge a tondo la destra: a poco a poco
Cangia essenza ogni pianta, e ne riesce
Di più colori un solo: al verde tutto
Non pendea; chè lo vieta il latteo succo;
Nè al latte, che da tante erbe è respinto.
Del pazïente le indifese nari
Spesso infortito un alito saetta,
Tal ch' egli, il volto rincagnando, il pranzo
Manda in malora; e il dosso della mano
Porta frequente a rasciugar le luci
Imbambolate, e all' innocente fumo,
Arrovellando, in mille forme insulta.
Volge l' opera al termine, e il pestello,
Che rintoppato volteggiava imprima,
Vedi che allena e in pigre ruote gira.

Su vi distilla di palladia oliva
Gocciole, e alquanto di gagliardo aceto:
Poscia il tutto rimescola e rimpasta.
Finalmente due diti intorno mena
Pel mortajo, e via via la sparta salsa
Strigne e rotonda sì che di Moreto
E forma e nome il rozzo cibo piglia.
Trae la solerte Cibale frattanto
Dalla cenere il pane; e il villanzone,
Monde le mani, abbrancalo; e cacciata
La fame e per quel dì rassecurato,
Calza gli uguali borzacchini, il capo
Copre del feltro, ed al cinghiato giogo
I buoi sobbarca docili, e pel colto
Li sospigne, e nel suolo il vomer caccia.

IX.

ORFEO ED EURIDICE

Episodio delle Georgiche di P. Virgilio Marone, IV.
(1860)

Dall' aspra caccia d' Aristeo fuggiva
D' Orfeo la sposa, e via di tutto corso
Radeva il fiume, allor che truculento
Dielle fra' piedi (·e misera! nol vide)
Tra molta insidïosa erba un serpente
Nella riva acquattato, e ne fu morta.
Rintronò dalle grida i maggior monti
Delle compagne Driadi la turba;
E ne pianser di Rodope le rupi,
L' alto Pangeo, di Reso il guerrier suolo,
E il Geta e l' Ebro e l' attica Orizia.
Ma il diserto marito all' incurvata
Lira diè mano, e l' infelice amore

Racconsolando, te, soave sposa,
Te, solitario ai più deserti campi,
Te, vegna il dì, te, caggia atra la notte,
Lamentava continuo. Anco lo speco
Di Tenaro, che mette imo nell' Orco,
E il negro bosco onde sgomento spira
La tetra valle inferna, oltre varcando,
Scese alla morta gente e al Re tremendo,
Che il core ai prieghi de' mortali impietra.
Svelti da' più segreti antri d' abisso
Per lo toccar del canto i lievi spirti
E i simulacri della luce orbati
Concorrono, siccome entro alle selve
A migliaja si stipano gli augelli,
Se vespero talora o d' invernale
Pioggia da' monti il flagellar li caccia.
Madri e spose, e d' intrepidi campioni
Membra casse di vita, e giovincelli
E donzelle da talamo e garzoni
Che alla vista de' padri arse la pira:
Cui tutti intorno la belletta negra
E la squallida canna di Cocito,
E sozzamente pigro il paludoso
Gorgo di Stige dalle nove spire,
Avvinghia e serra. E parvero pur esse
Attonite le bolge e il morto fondo
Del Tartaro, e le Furie alle cui tempie
S' annodano col crine azzurre serpi;
E racchetato spalancò le canne
Il can trifauce, e, non traendo il vento,
Sostò la rota d' Issïone. Il vate
Già, d' ogni rischio uscito, inver la luce
Le impresse orme ricalca, e la renduta
Euridice il seguia: ma patto pose
E gli vietò Proserpina di lei
Guatar, se prima non uscian dell' Orco.
Qui l' incauto amator subitamente
Strinse un folle desio di rimirarla:
Pietosa e perdonabile follia,

Se a perdono inchinasse Erebo mai.
Ristette il vate; e ad Euridice sua,
Ch' era omai presso a riveder le stelle,
Di mente uscito e dall' amor conquiso
Sospinse ahi! l' infrenabile pupilla.
Quivi e' perdè della gran prova il frutto:
Rotta la legge andò dell' inumano
Sir dell' abisso, e tre fiate un cupo
Corse fragor per le paludi inferne.
E la ritolta prorompea: deh! quale,
Quanto dira follia me sventurata
E te, Orfeo, disertò? Mira, di novo
Mi risospigne nell' abisso il fato
Inesorando, e l' errabonde luci
M' intenebra la morte. Abbi, diletto,
L' addio supremo. Nella sua rapina
L' eterna ombra mi trae: cupide invano
Io ti protendo, ahi, non più tua!, le braccia.
Disse, e dagli occhi gli fuggì d' altronde,
Come fumo in sottile aere si perde:
Nè più rivide lui che brancolava
Per l' aer cieco indarno, e assai parole
Risponderle volea; ma l' inframmessa
Rivalicar palude a lui divieta
L' usciero dell' abisso inesorato.
Or che farà? Due volte a lui rapita
La sposa, or dove andrà? Di che mai pianto
Placherà Dite, o di che prece i Numi
Commoverà? Colei, renduta a morte,
Già ritragitta sulla stigia prua.
Contano che di seguito per sette
Intiere lune, sott' aereo greppo,
Del solitario Strimone la riva
Piagner l' udisse, e agli antri assiderati
Cantar la storia degl' infausti amori;
Che le tigri ammollia, diradicate
Dietro al carme traea le querce annose.
Come all' ombria d' un pioppo inconsolabile
Piagne l' usignoletta, a cui furava

Crudo arator dall' appostato nido
I figlioletti non pennuti ancora;
E quella geme tutta notte, e mesto
Sovr' esso un ramo innova un carme, e tutti
Empie d' afflitte querimonie i campi.
Più niuno amor, niuna di nozze offerta
Spetrógli il cor: solingo e' discorreva
Per l' iperboree nevi e l' agghiacciato
Tanai e i sepolti da perpetuo gelo
Campi rifei, la toltagli Euridice
Pur deplorando e quel dall' Orco invano
Conceduto racquisto. Ultimamente
Le spregiate da lui Ciconi spose,
Tra le divine ceremonie e l' orgie
Di Libero notturne, il giovinetto
Troncando a brani, seminâr le membra
Per le campagne attorno; e del mozzato
Capo dal collo alabastrino, allora
Che a mezzo traportavalo dell' Ebro
La correntia, la semispenta voce
E la torpida lingua Eüridice
Lasso! l' infelicissima Euridice
Col fuggitivo spirito chiamava:
E per tutto del fiume ambo le sponde
Euridice echeggiavano Euridice.

X.

LA RICCHEZZA DEL SOLDATO

Scolio d' Imbria Cretese, in Ateneo, XVIII.

(1863)

Traduco e dedico all' Esercito Italiano questa brevissima, e insieme bellissima, poesia greca, non mai forse volgarizzata, o certo pochissimo conosciuta, in Italia.

Grand' asta e brando è mia dovizia sola;
E, delle membra spaldo,
Vaga rotella di non conce suola.
Ch' io per cotale arnese
Aro; mieto per lui; licore eletto
Per lui dal tralcio io premo;
Sire per lui son detto.
Ma color che la lancia palleggiar
Non osano, e imbracciar
Vaga rotella di non conce suola,
Ei tutti, agginocchiati,
Prostesi innanzi a me,
M' adorano Signore,
Mi chiamano gran Re.

XI.

AL CAVALIERE GIUSEPPE GIOENI

PATRIZIO CATANESE

della Storia Naturale studiosissimo

—

POEMETTO LATINO DI VITO COCO (25)

(1869)

Gioeni, e te la Musa mia celébri:
Musa sparuta ahi! troppo e d' anni grave,
Che in su curvo bordon va china e lenta;
Ma la rinfranca il giovanil rigoglio,
Che a te dagli occhi e dall' amabil fronte
Allegro disfavilla. Ond' io, siccome
Ringiovanito e snello, ai miei verdi anni
Ritornerò; poi che nel cor mio freddo
Alcun de' primi palpiti ancor guizza,
E un tenue ardor febeo l' ossa mi scalda, 10
Errar teco pe' monti, errar per l' onde
Mi giova, e per latébre unqua dal Sole
Non allegrate; e delle fiere i covi,
D' Etna frugar le rupi e i più profondi
Spechi, ove tu vagar pensoso usasti,
Fiutando ovunque col pensier, se mai
Via ti si aprisse a entrar ne' più riposti
Di natura segreti. Ove ti cacci,
Ardito? Ella tra fitte ombre si cela,
D' eterne torri e bronzee mura è cinta: 20
D' acciajo imposte del Delubro serrano
Le soglie; e ivi entro a ristorar gli umani
Biade Natura e maraviglie appresta,

E arena a lunghe del pensier tenzoni.
Pur tu sovente audace i sacri luoghi
Torni a spiare, e taciturno mediti
Molto, e assai veri, arguto ingegno, afferri;
E ti bei nel pensier che nuova luce
Raggerai sulla terra. E talor d' Etna
Ti spicchi, e lungo fluvïali ripe 30
Ambre procacci che di gemme e d' oro
Vincono i lampi, e fur profferte in dono
Dai Satiri alle Ninfe (invan: chè gl' ispidi
Volti e le fronti bicornute in fuga
Le cacciano). Le sozze estinte mosche
Tra queste ambre sortîr fulgidi avelli:
Cedano a tai portenti e Memfi e i prischi
Mostri di Nino e le romulee moli.
Oh nostre avide menti, oh borïosi
Spirti! Di par lunghesso i fiumi in caccia 40
Vai delle variopinte agate, ond' hanno
Lustro reggie di prenci, are di Numi.
Ma più altri lapilli (e tu nel mostri)
Brillan rimpetto al sol di color mille,
Vividi fiammeggiando, ancor che l' Etna
Fuor gli abbia pinti dagl' inferni laghi.
Poi muovi ai Menii campi, ove ai fuggenti
Diè l' ara di Palico asil fidato,
Ove saglion per l' aer fumide linfe
Commiste a zolfo etnéo: chè nelle occulte 50
Fucine ribollîr d' Etna furente.
Ei per tutta Triquetra arcano serpe:
Ma ad ora ad or dall' ima terra il fiero
Capo leva e rintrona e ne spaura,
Con fragorosa correntia di negre
Pietre le messi disertando; e altrove
Salubri fonti genera, possenti
Nell' egre salme a rintegrar la lena.
Voi fortunati, se vi fosser conte
Tai dovizie, o Sicani! Or tu conserva 60
Fai di siffatte salutevoli acque,
De' lor sali, del nitro e del focoso

Zolfo e dell' acqua all' aer mista, e de' semi
Del foco in ambo infusi e discorrenti
Per li meati dell' arsiccia terra,
Di poma e messi e d' ogni ben ferace,
Onde e l' uomo e la belva e il volatore
E la prole dell' onda i consueti
Tragge alimenti. Provveduto a tanto
Spacciatamente, al vicin lido muovi, 70
E imperturbato dell' oceano immenso
Tenti i recessi, con le braccia e il saldo
Petto solcando i flutti, ove, fuggendo
Trepida Galatea dal fier Ciclope,
Mesta canzon tra i nudi scogli echeggia,
Quand' ella, Aci perduto, entra nell' acque;
Ove pudica Alfeo fugge Aretusa
Dal mar propinquo intatta; ove rabbiosa
Ringhia Cariddi. All' aure omai del cielo
Ti furi, omai nei gorghi imi ravvolto, 80
Godi delle Nereidi e di Forco
Visitar le magioni. Oh perdonate
Voi, Nereidi, al garzone! al pudor vostro
Guerra ei non porta: a voi lo tragge sola
Vaghezza di conchiglie, o che una doppia
Le chiuda imposta, o forma abbian di tuba,
O che agli scogli le mariti un solo
Tenacissimo guscio, o che per curve
Spire, a sembianza di paleo, s' avvolgano,
O a remi, come navi, aprano le acque. 90
Ecco ei dispicca del corallo i rami
O sanguigni o che vincono di schietta
Candidezza i ligustri. Altrove ei lento
Le reti sottilissime divelle
Cui sovra distendea l' arte di Dio
Nube d' insetti; ed i ritondi funghi
E le chiomate pinne in ordin fitte
Sbarba dall' ima arena. Allo spossato
Garzon porgete di panieri aita,
O figlie di Nereo, tanto ch' ei salve 100
Rechi le prede a riva. Udì dai cupi

Gorghi Dori bellissima la prece
Del tuo poeta, e graziosa tende
A te lasso di giunchi una cestella;
E te d' umidi panni e prede grave
Pinge ridendo a terra; ove, rasciutte
Le spoglie umide e il crine, annoverando
Vai le prede marine, e le dimostri
Agli attoniti amici. — Ora le forze
Ristora alquanto e in dolce ozio ti posa; 110
Poi ch' ozio ne concede il ciel benigno. —
Ma tu, schivo d' indugio, il negro bosco
Cerchi, ed aerei pini o noderose
Roveri ascendi o spaziose querce
O cipressi coniferi, ghermendo
Quei che assai studio di pennuti e dolce
Di figli amor nidi tessea con arte
Mirabile; di spine altri ricinti,
Altri di rami in sinuose vette
O su nascosa pomice locati, 120
A cansar delle serpi avide il morso
O de' pinti ramarri. Ah! quanti lai,
Cercando i nidi e la furata prole,
Manderà l' usignuol sotto l' ombroso
Pioppo! Ma i varii nidi e le varie uova
Tu vai notando, e in che stagion su quelli,
Di penne ignudi e di pupille, i parti
Sguscino all' aure, e come lor, dattorno
Aliando, la madre i cibi porga;
E sue canzoni a gorgheggiar gli addestri. 130
Grand' opra imprendi, e ai dotti apri novelle
Maraviglie, e, d' ingegno e saver forte,
Con Natura duelli. Ahi, ma la Musa
Me lasso e vecchio fugge! a me s' agghiada
E il sangue e il carme! E tuttavia m' avanza
De' fatti di Natura, in cui tu metti
Vigile e acuto il guardo, un ordin lungo.
Or mi sia dato il riposarmi alquanto.
Ma tu ch' hai caldo il sangue e l' età verde,
Che vincer puoi de' padri antichi i vanti, 140

E di luce maggior la patria illustre
Cingi, or segui l' impresa, e n' ammaestra
Di ciò che Atlante massimo ne tacque.
S' ei con la verga ai popoli l' empiro
Disegnava, i tesori or tu disserra
Che Natura gran tempo in grembo chiuse.
Fors' ambi canteremo al novo Aprile
Come di messe il campo allieti, e quale
Arte me' vaglia ad addestrar giovenchi
Nell' arar la maggese, e come meglio 150
Renda al cultore, ancor che ingordo, il colto;
Come oppor dighe atte a frenar fiumane,
Che, gonfiando per piova e traboccando,
Non disertin degli uomini e de' buoi
L' opra e i lanuti armenti; e per qual arte
D' ulivi e di lieo verdeggi il colle,
E me' di crocei fior ridano i campi,
E come il gelso pampinoso molte
Copran seriche fila. Oh vitupero!
Perchè sì lenti, o Siculi, cotante 160
Dovizie a schiuder dalla sacra terra?
Ratto i gelsi recate; e negli aprichi
Colti frondeggi, a bionde messi misto,
Misto ai grappoli, il gelso; e in le sue frondi
Gli aurei suoi stami il filugel distenda.
Di questi omai, non d' irta lana, tessa
Il Siculo le vesti. Ispido è troppo,
Troppo ruvidi sai cinge il Sicano.
Quando età vegna ai voti miei seconda,
Ai miei Sicani allor, ricchi di spighe, 170
Tornerà Gloria, e avrà di poma, a un ramo
Di fausta oliva inserte, una ghirlanda,
Scendendo a lei dagli omeri dorato
Serico peplo. Allor le prische avite
Geste i Sicani emuleran, membrando
Come con navi già la vincitrice
Di Serse Atene imprigionammo in porto
Vittorïosi; e come ardea Gelone
L' armata di Cartagine, spargendo

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Tender le orecchie, sghignazzando arguti:
Così le fauci l' asino spalanca,
E il capo e il ragghio ai suoi consorti indrizza.
Questo un miracol novo, una ai Bocoldi
E ai vegliardi spartani ignota cosa,
Creda il becchino; e in battiman si sbracci
Quel novellin che dalla poppa altrice
Ne' lacci sdrucciolò d' una baldracca,
E sboccionne guerrier, vate, maestro,
E, ancor che imberbe, consiglier barbuto.
Ma tu, Batraco, or dimmi: — e la mogliera
Culta e vistosa? e il bambolo giocondo? —
Come fiori da turbine predati,
Costoro anco darai pasto alle fiere
Zanne dell' idra popolar? lo stemma
Vorrai con tutti accomunar, lo stemma,
Onde i prenci onorâr l' ampia fiumana
Di tua facondia? Deh! per cui di tante
Statue biancheggia e sfolgora di marmi
Questa magione? e la quadriga? e a cui
Bei drappi e gemme, con fulmineo corso,
Fendendo le spumose onde, l' ignita
Nave tragitta? a cui cinghiale o rombo
O fegato di papero prepara,
Grande offellier, Mistillo, o Taratalla,
Re degli scalchi? e a cui, se non a te,
Gli strettoi di Catania e di Bordò
Spremon licor che genera sofisma?
Per tal fasto e opulenza ed alto grado
Dagli avidi congiunti e dagli alunni
Guardati. Il Gius da te manipolato
E delle leggi improvvide il giulebbe
Sbriglia ad ogni misfar l' anime prave.
Ben ch' oggi pio t' accenda un moccolino
Il popolin, potresti alla dimane
Fieri casi patir, Batraco mio!
Rifiuto della plebe, il tuo cugino
Sa di che ghiotto pasto andrà satollo
Quando tu muoja e il tuo puttél. Che fia,

Se famigli, barbier, drude, castaldi,
Cui dell' ombre d' Averno hai stenebrati,
Se la nutrice, di freddar perita
Col crin d' un ciuco i visceri d' un bimbo,
Tengano il sacco a lui? Che fia, se il reo
Ladron, che cerca un bel gruzzolo d' oro,
Te vagante a piacer pe' tuoi poderi
Ghermisce, o i tuoi? T' appende alla spelonca,
Ahi fiero scempio!, simile a corbaccio
Per le chiovate alacce agli usci infitto:
E, se non paghi, il deretan ti squadra,
E le membra e gli entragni a un' elce appicca,
Vivanda agli avoltoi. Costui, per altro,
Val più di te: chè, precursor manesco,
Del tuo canto ai fantasmi egli dà corpo.
Mi guati e indraghi? A piaga infistolita
Vuoi tu che apponga il medico cerotti,
S' ella chiede, a guarir, pietra infernale?

PROSE

AVVISO

L' ordine dato alle Prose è meramente cronologico; e ciascuna reca innanzi la data dell' anno in cui fu o pubblicata o composta.

Il Libro I. degli Annali di C. Cornelio Tacito. Esperimento di versione più breve del testo e della davanzatiana (27).
(Roma, Tip. delle Belle Arti, Luglio del 1858.)

A FILIPPO LUIGI POLIDORI

> Lascio stare il Livio del Nardi e il Tacito del Davanzati, ingegni ambidue non ordinarii, ma dei quali al primo, come che ciò si fosse e per qual cagione, mancò la felicità nel successo, all'altro errò il giudizio nella scelta del modo.
>
> GIACOMO LEOPARDI, *Preambolo alle Operette Morali d' Isocrate volgarizzate.*

> Il Davanzati avea promesso di dare non tutto lo stile di Tacito, ma la brevità..... Desiderate pertanto un Tacito interamente italiano, che ancora non abbiamo; poichè il Tacito di Giorgio Dati è cosa assai miserabile; povera cosa è quello di Adriano Politi: nell'uno e nell'altro niente di Tacito. Dei moderni tanti meglio è tacere.
>
> PIETRO GIORDANI, *Di un giudizio di G. Leopardi circa il Caro e il Davanzati.*

Queste parole pronunziava, illustre amico, il Giordani, dichiarando e raffermando un giudizio del Leopardi intorno al Tacito del Davanzati; e pronunziavale del 1845; quando, dopo le vecchie traduzioni dell'anonimo, del Dati, del Politi, e la sovrana del Davanzati, il Montanari, il Petrucci, il Sanseverino, il Valeriani e Cesare Balbo avevano rifatto italiano Tacito. Un volgarizzamento adunque che, di lingua compiutamente italiano, renda per modo tutto lo stile di Tacito da chetare il desiderio de' più intendenti,

non abbiamo ancora. Il Davanzati (conforme sentenziava esso Giordani) volgarizzando non rese, nè volle rendere, tutto *lo stile filosofico e senatorio di Tacito, ma la sua brevità* solamente: però a quella classica, e per più lati stupendissima versione, difettano principalmente la gravità filosofica e la maestosa fierezza dell'originale, rimote ambedue e dall'intendimento del traduttore e dal volgare fiorentino ch'egli per elezione vi adoperò; sebbene (lo avvertì il Foscolo nel Disc. VI *Sulla lingua italiana*, lo confermò Enrico Bindi nella Pref. alle Opere del Davanzati) il meglio di quella versione sia lingua italiana, e il meno, anzi piccola parte, dialetto fiorentino. Voll'io sperimentare se la lingua comune d'Italia, senz'altra meschianza, potesse per sè sola quello che maneggiata maestrevolmente da messer Bernardo col dialetto fiorentino; e s'ella fosse da tanto da travasare, di fronte alla difficoltà dell'impresa e alla mia pochezza, non parte, ma intiero lo stile di quel grandissimo. Di che io confido doversi rimuovere da me ogni accusa di prosunzione, quando io non m'assunsi di venire in prova col Davanzati, nè presumetti di compiere quanto egli non seppe; ma si volli tentare, per saggio del poter mio e per onor di nostra lingua, quant'egli non volle. Ancora l'amor mio tanto a Tacito (il cui stile serrato e succoso, e serbante lucide e profonde le vestigie dell'animo fiero e della mente pensatrice, più che altro si concorda col sentir mio) mi stimolava a siffatta prova; per la quale io studiai a tale brevità da vantaggiare, non che il testo, eziandio il Davanzati, che del testo medesimo è più conciso. Non proposito adunque di gareggiar col fiorentino, ma sovrabbondante amore a Tacito m'ha recato a pigliar quest'impresa; per addestrarmi alla quale buona palestra mi fu esso Davanzati, da me, come ottimo e nervosissimo dettatore, studiato e meditato lungamente e intentivamente. L'eleganza e la severità filosofica e stringata dello stile cozzano in certo modo fra sè; e che sia vero, Tacito dai

buoni latinanti è ripreso (se e quanto a dritto non disputiamo) di meno aurea e meno venusta latinità. Io procacciai possibilmente il maritaggio di queste due sì disparate doti; e se la pertinacia della fatica valesse a supplire l'insufficienza dell'ingegno, non mi starei dubbio del successo. Voi, chiarissimo amico, — uno de' pochi che sanno, con occhio esperto e perspicace, intravedere dalle nette pagine dello stampato il *quod multa litura coercuit* del manoscritto — farete ragione del quanto io mi sia ostinatamente e penosamente per buon tempo affaticato, contendendo con un testo e una versione di sì disperata brevità, e mantenendo ad un tempo, secondo mia facoltà, purezza di eloquio, venustà e proprietà di dizione, fedeltà non pedantesca, e soprattutto fierezza tacitiana di stile. Lo ripeto ancora: soprattutto fierezza tacitiana e spirito tacitiano. E perchè *lo spirito vivifica e la lettera uccide*, io, tentando di far rivivere Tacito, ho guardato e ritratto sempre più lo spirito intimo che l'arida lettera. Che se agl'intendenti paresse che io per amor di brevità abbia trasmodato, ben vede il lettore che leggermente io avrei potuto, e potrò ancora, ammendarmi; nè veruno contrasterà porgersi di lunga mano più agevole il rallargare che il ristringere. Ma, per grandi e continue che siano state le mie cure, non m'assicuro a gran pezza di dover satisfare a ogni lettore, anche de' colti; perciocchè troppo è vero quello che non ha guari profferiva Niccolò Tommaséo (*Vita di Antonio Rosmini*, § VII, Torino, 1855): « i giudizii che in Italia spacciansi in fatto di stile e di lingua, sono tali da far dubitare del significato di questi vocaboli *stile* e *lingua*: » donde interviene che i letterati, e però anche gli studiosi, si dividono in cento parti e opinioni e scuole tra sè diverse; e i giudizii tutti l'uno dall'altro si differenziano. Certo poi sono di dover dispiacere ugualmente ai gretti pedanti e ai licenziosi novatori; che è quanto dire alle due più intemperanti fazioni della letteratura; a coloro che nell'assemblea della repubblica

letteraria tengono i banchi estremi della destra e della sinistra. Ma dove sia il vero che gli estremi importano vizio per natura, e che in ogni ragion di cose dimori il vizio negli estremi e la virtù nel mezzo, io non vorrò darmi passione del costoro voto.

Io porto speranza che il mio Esperimento non parrà soverchio e biasimevole se non se a coloro che tutto godono biasimare, e ai poco amorevoli delle buone e sode lettere italiane e latine; e bastimi l'autorità di Vittorio Alfieri e di Ugo Foscolo. Piacque a Vittorio di volgarizzare il primo libro di Tacito più brevemente che il Davanzati: Ugo giovinetto imprese a traslatarlo per intiero, proponendosi di pubblicare la propria versione a riscontro della davanzatiana (28): tanto mancava che questa lo satisfacesse. Vagliano dunque e il giudizio autorevolissimo del Leopardi e del Giordani, e l'esempio di tanto forti intelletti quanto furono l'Alfieri, il Foscolo e il Balbo, a giustificare l'elezion mia: senzachè il rammemorare e ritrarre comecchessia tanto alto esemplare di feconda breviloquenza, in tempi sì stemperatamente e vanamente ciarlieri, tornerà infruttuoso forse, non per certo inopportuno.

Queste considerazioni non parvero forse vane a quei pochi e cortesi, che videro e benignamente accolsero e non leggermente commendarono i primi § XL di questo Esperimento (pubblicati nei Tomi CXLII e CXLIII del Giornale Arcadico); tra' quali sono parecchi de' più illustri scrittori che oggi onorino Italia. Di che io mi sentii incorato a ripubblicarli a parte col rimanente del libro primo; e mandare al palio (come ora faccio), in buon numero di esemplari, l'intero Esperimento, per meglio e pienamente interrogare il pubblico giudizio. Se questo favoreggia l'impresa spaventevole e faticosissima che io tolgo, per me non resterà ella dimezzata. Tradurrò dunque tutto Tacito, con amore e cura infinita, se l'Italia non vorrà dispregiare l'opera e la fatica di chi, disperando di saperle, e poterle, parlare alta-

mente e degnamente, piglia i concetti e la parola del nobilissimo Dante della storia; quella parola che gagliarda incoratrice di virtù, fulminatrice irrepugnabile del vizio, educatrice efficacissima del maschio pensare e sentire, meritamente è discara ai pedanti, dal cui molle stomaco non si lascia digerire; degnamente paurosa e odiosa ai tristi, le cui sottili nefandezze, tuttodì rinnovellantisi sotto le medesime forme, furono ab antico da lei disvelate e flagellate e infamate inesorabilmente.

Voi intanto, illustre amico, accogliete amorevolmente questo povero frutto di quegli studii che noi coltiviamo, m'arrischio a dire, con pari amore; comecchè *non passibus aequis*. State sane, e lungamente mantenetevi all'amor degli amici e all'onor dell'italiane lettere.

NOTA

Pubblicato questo *Esperimento*, ne fui universalmente, e più largamente assai ch'io non isperava, lodato dal meglio dei letterati italiani: de' quali solo a disapprovarlo per ogni parte e con forme peggio che villane fu Eugenio Camerini; uomo del resto eruditissimo, e, quando non cedeva al tristo vezzo or dominante di adulare o di vilipendere, critico di fino gusto e di molto acuto e sodo giudizio. Le sue, più che censure, contumelie (che trascorrono infino a indirettamente cacciarmi — con manifesta slealtà, come la precedente Dedicatoria, che tal quale ho qui ristampata, dimostra — fra gli *spregiatori* del Davanzati e fra i corruttori dell'italianità nello scrivere, e a indirettamente sbottoneggiarmi come disonesto per avere asseverato col Giordani e con l'evidenza del fatto, il volgarizzamento davanzatiano non essere tutto italiano senza alcuna mescolanza di fiorentino) uscirono in un giornale letterario italiano del 1859, e furono dal critico ripubblicate ne' suoi *Profili letterarii* (Firenze, Barbèra, 1870, pagg. 496-7). Il lettore le raffronti, non solo con la versione del Davanzati e con la mia (come fece il critico), ma altresì col testo latino (come il critico pensatamente cansò di fare, perchè lo spirito e l'efficacia di quello non apparissero tanto resi da me quanto negletti dal Davanzati): le raffronti e giudichi. Dal raffronto rileverà maravigliando che il censore,

accennato il mio proposito di tradurre Tacito per rappresentarne il carattere che il Davanzati non rese (e non volle rendere), omette al tutto di esaminare se e quanto io riuscissi nella mia impresa, e di provare contro la credenza mia e d'insigni uomini che la tentasse e vi riuscisse il Davanzati; e circoscrive il brevissimo e leggerissimo esame al solo punto ch'io non avea messo in questione, e che nella questione meno importava, trattandosi del volgarizzare uno storico non dell'età aurea ma argentea della latinità; al punto, cioè, della più squisita italianità di parola e di frase (di stile non parla); e tratte in mostra dalla mia versione alcune dozzine di voci e modi italianissimi, senza fior di prova e con pontificio dogmatismo facetamente li scomunica per forestieri, quantunque tutti li registri e nel significato in questione il Vocabolario della Crusca; e inchiude nella condanna perfino il bello e veramente tacitiano verbo *ingordire* (appetire ingordamente), sebbene io lo avessi munito di una chioserella per ammonire i saccenti che quel verbo fu coniato da Filippo Sassetti fiorentino, citato dalla Crusca, e coetaneo del Davanzati, e però d'altrettanta o di poco minore autorità filologica.

Perchè poi parecchi e i più autorevoli dei predetti letterati, pur encomiando senza fine l'*Esperimento*, mi consigliavano, come impresa più rispondente al bisogno delle nostre lettere, il volgarizzare alcun altro classico latino o greco dei non tradotti o dei più infelicemente tradotti; parendo a me temerario e improvvido il resistere a consiglieri come Niccolò Tommaséo, Ferdinando Ranalli, Gino Capponi e Augusto Conti, mutai disegno e tolsi a volgarizzare (e volgarizzai tutto negli anni 1864-66) Petronio Arbitro: volgarizzamento del quale diedi, nell'Aprile del 1866, un saggio al periodico fiorentino *L'Ateneo Italiano*: ristampo in questo volume il saggio, e darò presto e intero alla luce il lavoro, se questa Raccolta de' miei *Scritti* si meriterà il favor pubblico.

Qui, per contrapporre al nome autorevole del mio censore Camerini un più autorevole approvatore dell'*Esperimento*, e perchè niuno possa ascrivere a mia pigrizia e leggerezza, meglio che a ponderata elezione, l'avere abbandonato Tacito per Petronio, aggiungo la lettera che il Tommaséo, richiesto da me del suo giudizio, mi scrisse in proposito.

Al Ch. S. G. Bustelli, Roma.

Preg.mo Signore

La sua modestia forse Le toglie poter misurare la riconoscenza ch'io debbo al suo dono. Nè saprei in miglior modo manifestarla che significandole l'umile mio desiderio di vedere tanta maestria e diligenza rivolta ad opera che più frutti alle lettere italiane, sì abbisognanti d'esempii d'efficace eloquenza.

Oltre al Saggio offerto da Lei della versione di Tacito, un nuovo ne dà l'*Imparziale Fiorentino*, un altro ne promette, come ho da lettera, uno Scolopio di Savona. Così tre nuove versioni dell'Eneide venivano a me; e so d'una quarta stampata tutta. E Virgilio e Tacito co' loro pregi, inarrivabili tutti da un traduttore solo, e il Davanzati e il Caro co' pregi e co' difetti loro, tentano a emulazione i valenti: ma la parola di Tacito, resa da lei con singolare potenza, non diventerà però in tutti i segreti suoi penetrabile nè anco a chi sa di latino a fondo, a chi medita profondamente la storia. Onde parrebbe a me che s'Ella, dopo provatosi qui di quanto poteva, si desse a tradurre o Cicerone o Demostene o il Grisostomo, o i più grandi tratti d'altri Padri e degli stessi scrittori francesi, insegnandoci come far questi italiani davvero con quella sua rara, e forse unica, parsimonia e dignità ed evidenza; renderebbe all'Italia servigio memorabile.

Perdoni alla stima l'ardire del suo

Obbl.mo
TOMMASÉO

Degli Annali di C. Cornelio Tacito Libro I.

I. Roma imprima si resse a re: istitutore L. Bruto, a popolo e consoli. Temporanee le dittature: non sopra due anni il decemvirato, nè lungamente il consolato de' tribuni militari bastò. Breve il potere di Cinna e di Silla: presto quello di Pompeo e di Crasso trapassò in Cesare, e l'armi di Lepido e d'Antonio in Augusto: il quale della repubblica, da intrinseche lutte spossata, con nome di principe, s'insignorì. Ma degli antichi romani contarono illustri scrittori le venture e le sventure: nè a dire d'Augusto mancarono, mentre che la soverchiante adulazione non gli scorò, nobili ingegni. Di Tiberio e Caligola e Claudio e Nerone, vivi essi, per terrore, trapassati, per ribollente odio, si scrisse falso. Donde io divisai sporre in breve la fine di Augusto: dipoi (senz'astio o favore, perchè da lor cagioni rimoto) l'impero di Tiberio e 'l rimanente.

II. Cadute al tutto, con Bruto e Cassio, l'armi pubbliche, domo Pompeo appo Sicilia, spogliato Lepido, spento Antonio, — Cesare, solo capo oggimai de' Giuliani, smesso nome di triumviro, spacciandosi console, e contento, per tutela della plebe, al tribunato; anneghittito coll'oro il soldato, col pane il popolo, per dolce inerzia tutti; i carichi del senato, i magistrati e le leggi, mano mano, sovraneggiando, senza contrasto occupava; schiacciati oggimai, per guerra o proscrizione, i più indomiti; de' nobili, più oro e onori ai più servili; di che esaltati, al fortunoso passato antiponevano il sicuro presente. Nè le province calcitravano; insospettite del poter del senato e del popolo, per gare di potenti, ingordir (29) di magistrati e insufficienza di leggi, impastojate da violenza o briga o, infine, danaro.

III. Augusto, per rincalzo al potere, levò al pontificato e all' edilità curule Claudio Marcello, nipote di sorella, tenerello ancora; e M. Agrippa, plebeo, ma battagliero e consorte di vittoria, a due consolati di seguito, e, morto Marcello, a suo genero: i figliastri Tiberio Nerone e Claudio Druso intitolò imperadori (viventi ancora di sua casa Cajo e Lucio di Agrippa, da lui raccolti già prima fra' Cesari, ardentissimo, sebbene dissimulante, che, garzoncelli peranco in pretesta, fossero domandati principi della gioventù e disegnati consoli). Passato Agrippa, prematura morte o insidia di Livia madrigna estinse L. Cesare, ito alle milizie spagnuole, e Cajo tornante di Armenia e infermo di ferita: mancato già tempo Druso, solo de' figliastri sorviveva Nerone. Egli allora il tutto: figliuolo, compagno all' impero, e al tribunato, ostentato a tutti gli eserciti; nè più per mene occulte, ma palesi conforti, della madre. Di lei fu sì preso il vecchio Augusto, che l' unico nipote Agrippa Postumo, di niuna lettera invero, e rubesto sino a bestiale ferocità, ma incolpevole, cacciò nell' isola Pianosa. Ma, per puntellarsi ondunque, prepose alle otto legioni del Reno, e strinse Tiberio ad adottare, comecchè con un figlio giovine in casa, Germanico di Druso. Non era guerra allora, eccetto coi Germani: meglio a sbrattare ignominia di Quintilio Varo con sue legioni sterminato, che per sete di conquisto o di gloria. In Roma, letargo, e gli stessi nomi di magistrati: — nati i giovani dopo vintosi ad Azio, il più dei vecchi fra le guerre intrinseche, — chi oggimai avea visto repubblica?

IV. In Roma, adunque, siffattamente tramutata, niun vestigio della vecchia interezza, niuna cura del presente; e tutti, prostrati, pendere dal voler del principe; il quale, di età prosperosa, sè e la casa e la pace rassodava. Ma, combattendolo vecchiezza e infermità e morte sovrastante e speranze rinascenti, pochi vanamente disputavano i beni della libertà, molti i terrori della guerra (per alcuni desiderata);

i più gl' imminenti signori variamente vituperavano. « Fiero Agrippa e aspreggiato, nè di anni o sperienza da tanto; Tiberio Nerone, fermo di età, buon guerriero, ma di boriosità inveterata e claudiesca; e ne tralucono, comunque soppressi, assai lampi di crudeltà. Cresciuto, da bambino, fra' regnatori; adulto, empiuto di consolati e trionfi: anco nell' esiglio (in vista recesso) di Rodi, altro non ruminò che livore e doppiezze e soppiatte lordure. Arroge la madre, donnescamente importabile: sottostaremo a una femmina, e per giunta a due fanciulli, di presente oppressori, un giorno carnefici, della repubblica? »

V. Peggiorò intanto Augusto, sospettatosi per veleno di Livia: chè andò fama, pochi mesi innanzi, ch' ei si recasse, con iscelti confidenti e Fabio Massimo solo compagno, a visitare Agrippa alla Pianosa: quinci e quindi lagrime e grand' effusione; donde fiducia nel giovine che l' avo sel ripigliasse; il che Massimo confidasse alla moglie Marzia, costei a Livia, sino a Cesare; e poco poi, morto Massimo (se di sua mano, è dubbio), Marzia, singhiozzando al feretro del marito, di sua morte incolpavasi. Come che fosse, Tiberio, tocca appena la Schiavonia, fu per frettosa lettera della madre rivocato; nè ben sappiamo se Augusto trovasse a Nola boccheggiante o esanime: chè Livia serrò di rigide guardie la reggia e i passi; intendendosi tratto tratto buone novelle; tanto che, provvisto alle occorrenze, una voce medesima annunciò passato Augusto e succeduto Nerone.

VI. Agrippa ucciso fu prima colpa del nuovo principe: ignaro, inerme, a stento lo spacciò un centurione, sebbene intrepido. Tiberio in senato ne tacque al tutto. Finse che il padre imponesse al tribuno custode di non tardarne, subito morto lui, l' uccisione. Certo che Augusto, in persuadere i padri a sancirne l' esiglio, molto e fieramente si querelò di sua condotta; non però infierì mai in niuno dei suoi a morte; nè fu credibile che per sicurtà del figliastro spegnesse

il nipote. Più verosimile che Tiberio pauroso e Livia madrigneggiante la morte affrettassero del sospetto e astiato garzone. Rapportandogli il centurione, alla soldatesca, adempiuto il voler suo — nol volli io, rispose: ai padri ne va dato scarico. — Saputolo Crispo Sallustio, partecipe alla trama (da lui il tribuno ebbe la polizza), per cessar inchiesta del reo, e rischio, vero o falso ch' ei parlasse, uguale, ammonì Livia: « non si buccinassero gli arcani domestici, i consigli degli amici, il ministerio de' soldati; nè Tiberio, tutto ai padri recando, snervasse il principato. A regger gli stati, in più, non si ragguaglia partita. »

VII. Ma in Roma, consoli, padri, cavalieri, precipitano alla servitù; e più infinti e sfrenati i più illustri; con cera dissimulante il gaudio del defunto principe, e il dolore del succeduto, con vicenda di pianto e riso, di nenie e piacenterie. Primi Sesto Pompeo e Sesto Apulejo consoli sacramentano fede a Tiberio Cesare; appresso Sejo Strabone, prefetto de' pretoriani, e C. Turranio, dell' abbondanza: ultimi il senato, i soldati e il popolo: perciocchè Tiberio, come inforsasse caduta la repubblica e sè regnatore, tutto cominciava per consoli. Nè s' intitolò fuor solo dal tribunato (conferitogli da Augusto), quando ragunò il senato con breve bando e rimesso in estremo: « si stanzierebbero l' esequie paterne: nè per lui si torrebbe, tranne l' accompagnamento del cadavere, carico pubblico. » Sebbene, spirato il padre, desse come imperadore il contrassegno ai pretoriani, toltosi guardie, armi e assetto di corte; nella curia, nel foro, precinto di soldati; spedite, da principe in sedia, lettere agli eserciti; non mai titubante, salvo favellando in senato. Fu massimamente per timor che Germanico, signore d' infinite armi cittadine e alleate, caldeggiato soprammodo dal popolo, volesse anzi occupare, che sperare, l' impero. Procacciava eziandio di parere invitatovi e deputato dalla repubblica, non intrusovi per briga di mogliera e adozion di vegliardo. Apparve poi che si peritava anco per in-

travedere il pensier de' magnati: ogni motto o piglio, adombrando, registrava.

VIII. Nel primo consiglio non patì discussione, tranne dell' esequie del padre: dal cui testamento, porto dalle Vestali, eredarono Tiberio e Livia (raccoltane fra' Giulii e nominata Augusta): secondamente sostituiti nepoti e bisnepoti: ultimi i magnati della città (da lui, il più, malvoluti), per vanagloria e nominanza nei posteri. Legò modestamente; fuorchè profuse al popolo 43,500,000 sesterzii; per ciascuno del pretorio, mille; delle legioni e coorti cittadine, trecento. Passatosi alle onoranze, le più splendide parvero i partiti di Gallo Asinio « che il funerale uscisse di porta trionfale », e di L. Arrunzio « che i nomi delle promulgate leggi e dome nazioni lo antecedessero. » Soggiunse Valerio Messala « si ripetesse ogn' anno il giuramento a Tiberio. » Chiestogli da costui « te ne ho istigato io? » parlai volontario: rispose « in affar pubblico, nè pel rischio di tua nimistà ti gratificherei. » — Sola forma che mancasse di piacenteria! — Concordemente i padri « sobbarchiamoci alla spoglia sino al rogo. » Cesse Tiberio, con fastosa indulgenza: e bandì avviso al popolo « non per foga d' affetto sconciasse, come già quelle del divo Giulio, le esequie d'Augusto, con pretendere che non in Campo Marzio, al luogo divisato, ma fosse arso nel foro. » Quel giorno schierò armati in guardia, con grandi beffe di quanti già videro, o seppero da' padri, quelle esequie; quando, tra la schiavitù non bene inghiottita e la mal ricompra libertà, gli omicidi di Cesare dittatore variamente si giudicarono, — gloriosi eroi e infami sicarii —. « Al presente, necessaria invero la soldatesca in guardia, a seppellire in pace un principe vecchio d' età e di potere, con succeditori ordinati di tutto a rintuzzarci! »

IX. Donde, senza fine, fatue maraviglie e ragionari di esso Augusto. « Morto l' anniversario dell' incoronazione, e a Nola, e nella magione e stanza che il padre Ottavio. » Anco lo celebravano « tante fiata

consolo quante Valerio Corvo e C. Mario insieme; tribuno per trentasette anni continovi; salutato ventuna volta imperatore »; e per altrettali, ripetute o nuove, onoranze. Ma, lodando e biasimando, i savi discordavano. Gli uni: « carità di figlio, stremo di patria scapestrata di leggi lo travolsero all' armi civili; non possibili a ordinare, nè usare, dirittamente. Pel padre vendicare, quanto non concedette ad Antonio, quanto a Lepido! Instupidito l' uno, infemminito l' altro, — unico rifugio alla patria fortuneggiante il principato. Non però surse re o dittatore, ma capo della repubblica: e l' oceano e rimoti fiumi circoscrisser l' impero; legioni, province, armate, tutto insieme rannodò; la città sfoggiatamente rabbellì: giusto al cittadino, mite al collegato; pochissimo, e per quiete pubblica, violento. »

X. Ribattevano gli altri: « carità di figlio, calamità di patria? Pretesti. Sitibondo di regno, ribellò per danaro i veterani; raccolse, privato giovinetto, un esercito; corruppe le legioni del console; si mentì pompejano: crealo pretore il senato, e toglie le genti d' Irzio e Pansa spenti (o li vogli caduti in battaglia, o per frode di Cesare; Pansa avvelenatagli la ferita, Irzio assassinato da' suoi); usurpò, repugnanti i padri, il consolato; l'armi, contro Antonio impugnate, ritorse contro la patria. E la proscrizione? E i campi dispartiti a malincuore de' medesimi dividitori? De' Bruti e di Cassio uccisi lo purghi carità di figlio (sebbene bello è che a privato odio prevaglia amor cittadino): ma Pompeo in vista di pace tradito, e Lepido di amicizia? Antonio poi, inescato, gli accordi di Taranto e di Brindisi e le insidiose nozze di Ottavia pagò colla vita. Alfine, pace, è vero: ma sanguinosa dalle disfatte di Lollio e Varo, e, in Roma, dallo scempio de' Varroni, degli Egnazii, de' Giulii. » Nè, privato, lo risparmiavano. « La moglie tolta a Nerone, chiesto per istrazio ai pontefici, se incinta, ma non isgravata, lecitamente s' impalmasse: le delicature di Q. Tedio e Vedio Pollione: e Livia, infine, a Roma fu-

nesta madre, ai Cesari micidiale madrigna. Invase insino al culto degli Dei: fattosi adorare per flamini e sacerdoti, tempii e simulacri. Nè per amor di patria o di lui deputò Tiberio a succedergli: ma, traguardatone la superba ferocia, cercò onore da un riscontro abominevole. » Sappiasi che Augusto, pochi anni prima, impetrandogli da' padri la conferma del tribunato, gittato nobilmente un motto della costui morbidezza, del fare e degli abiti, mostrando escusarlo, nel rampognò.

XI. Fornito i riti della sepoltura, tempio e culto divino gli stanziano. Quindi a supplicar Tiberio: e quegli l'ampiezza dell'impero e la pochezza propria variamente magnificare. « Unica da tanto la divina mente d'Augusto: voluto da lui partecipe ai negozii, io sperimentai gravezza e rischio ch'è il reggimento: nè voi, in città di tanti valentuomini feconda, farete capo a un solo: compartiti i carichi, più spedito il governo. » Fastosa ipocrisia. Sempre Tiberio, anche svertando, fosse natura o abito, parlava mozzo e inviluppato: e più ora che nel suo più intimo, a suo potere, si profondava. Tremando solo i padri, non paressero intenderlo, lagrime e prieghi e querele profondevano; agli Dei, alla statua d'Augusto, alle ginocchia di Tiberio le braccia protendevano: tanto ch' ei fe' recare e leggere la somma dello stato; quante milizie cittadine e collegate, quanti regni, armate e province; tributi e gabelle; debiti e regali: vergò il tutto Augusto; che (prudente o invido) finia confortando non si rallargasse l'impero.

XII. Prosternandosi i padri in codardissimi scongiuramenti, uscì detto a Tiberio: « non basto al tutto: una parte, qual vogliate, non rifiuterò. » Qui Asinio Gallo: « qual parte? » Côlto alla sprovvista, tacque un poco: riavutosi: « sconviene a chi il tutto rifiuterebbe, l'elezione o il rifiuto della parte. » Gallo, avvisato lo smarrimento del volto, instava: « non volli partire quel che nol comporta; ma trarti a confessare che, una la repubblica, da uno va retta. » E intonava

le lodi d'Augusto, e a Tiberio le sue geste per tant' anni, in armi e in toga, ricordava. Non però lo ammansì: odiatone, già tempo, per sospetto che, la fierezza del padre Pollione Asinio serbando, in disposar Vipsania di M. Agrippa, già moglie a Tiberio, avesse l'occhio al potere.

XIII. Adombrò ancora, per consimili parole, di L. Arrunzio. Di lui, non vecchio rancore, ma opulenza, ardire, e dottrina e fama uguali, lo insospettivano. Dacchè Augusto, discorrendo, in sul morire, quali, sufficienti al principato, lo ricuserebbono, o, insufficienti, lo vorrebbono, o insieme a lui bastassero e aspirassero, pronunziò: « M. Lepido saprebbe, curandosene: Gallo Asinio, ingordo, ma da meno: L. Arrunzio, adatto, e da côrre il destro. » De' primi, è certo: scambia taluno Arrunzio con Gneo Pisone: tranne Lepido, tutti Tiberio pigliò variamente al lacciuolo della calunnia. Impennò altresì al detto di Q. Aterio « quanto, o Cesare, ci lascerai senza capo? » e di Mamerco Scauro « se non repugnasti, come tribuno, ai consoli, confidiamo che anco al senato satisfarai.» Subito si sfrenò contro Aterio: verso Scauro, per soverchiante ira, rose il freno. Vinto al gridar di tutti, al pregar d' ognuno, smontò un poco: nè però confessò d' accettar l' impero, ma: « per cessare tanti prieghi e rifiuti. » Certo è che ito al palazzo Aterio per iscagionarglisi, e avvinghiatosi alle ginocchia di lui passeggiante, Tiberio, per caso o per l' impaccio, rovesciò: di che le guadie, non ammollendo a tanto Tiberio, lo manomettevano, se gl' invocati scongiuri d'Augusta non lo schermivano.

XIV. Anco Augusta adulavano i padri smaccatamente. Altri genitrice, altri la volea intitolata madre della patria: e molti che Cesare figlio di Giulia si cognominasse. Questi cianciava: « misura all' onoranze delle donne: delle mie, io sarò parchissimo. » Ma invidia lo cruciava: quasi la costei altezza lui dichinasse, non che l' ara d'adozione o altro simile, ma nè un littore pati le si deputasse. Bene impetrò il pro-

consolato a Germanico, e per messi glielo rassegnò, racconsolandolo d' Augusto morto. Tanto a Druso, presente e destinato console, non bisognò. Scelse, per la pretura, dodici candidati, novero fisso da Augusto: confortandolo i padri a crescere, sacramentò nol trapasserebbe.

XV. Qui dapprima i comizii dal campo passarono al Senato: finora, sebbene li governasse il principe, pure e la plebe vi potè alquanto. Frodatone il popolo, appena, e invano, guai: i padri, spigliati dal sozzo e vendereccio brigare, n' esultarono. Serbossi Tiberio il propor soli quattro candidati, che senza brighe vincessero. Domandando i tribuni della plebe la celebrazione, a spesa propria, de' giuochi, da registrare nel calendario e chiamare da Augusto augustali, la ottennero: « però spenderebbe il fisco; ed essi, non in cocchio, ma in veste trionfale pel circo incedessero; e il pretor peregrino annualmente la curasse. »

XVI. Questo in Roma: in Pannonia frattanto sobbollivano le legioni; solo dal rinnovamento del principe data ansa alla ribellione, e da questa, speranza di preda. Tre legioni insieme reggea Giunio Bleso ne' quartieri estivi: udito morto Augusto e succeduto Tiberio, i consueti esercitamenti, per corrotto o tripudio, intralasciò. Donde i soldati a scioperarsi, tumultuare, lasciarsi sobillare ai più tristi, e di ordinati e operosi, disordinare e oziare. Di costoro un Percennio, mal soldato e peggior lingua, stato capoparte ne' teatri, e però accattabrighe infaticabile, venia nottetempo o sul vespro rinfiammando quegl' idioti, incerti del nuovo stato della milizia. Segregatosi il meglio, raccozzò il marame. Provvisti altri arnesi a mestare, uscì da ultimo con piglio arringatorio.

XVII. « Fino a quando a una mano di centurioni e meno tribuni serviremo ? Nuovo è il principe, e però barcollante: nè lo stringete per armi o prieghi ? Io non so che vi aspettiate. Poltrimmo assai, stipendiarii per trenta o quarant' anni, vecchi, monchi i più dalle ferite. Che pro' la licenza? Ai vessilli, mu-

tiamo il nome, no 'l carico. Chi a tanto sorviva, trabalzato pel mondo, riceve, per campi, gore e pruneti. Duro mestiere, per vero, e infruttuoso: vendere anima e corpo per dieci assi il dì, da cavarne e vesti e armi e padiglioni e vacanze, e ammansirne i centurioni. Ma battiture e ferite e verni assiderati e stati affocate e fiera guerra e gretta pace — eterne. Ne si fermino (schermo unico oggimai) sodi ordini: un danaro a testa; soli sedici anni di soldo; non rattenuti ai vessilli; pagati in sul campo immediate. Forse che i pretoriani, con doppia paga e (dopo sedici anni) licenza, più si perigliano? Non per calunniarli: ma noi fiere genti circondano e fronteggia il nemico. »

XVIII. Qui ira e grida infinite. Chi la canutezza, chi i solchi delle percosse; molti i sai sdruciti e le ignude membra bestemmiavano. Tanto alfine imbestialirono, che, se non era la preminenza del nome, da ciascuna a sè voluta, le tre legioni insieme incorporavano. Vôlti ad altro, fanno un gruppo delle tre aquile co' vessilli, e cavano zolle per alzarne, alto e cospicuo, un tribunale. Accalorati, gli affronta Bleso, e li ributta e gli sgrida: « bevetevi innanzi 'l mio sangue: scellerati meno uccidendo il legato che mancando al principe. O ch' io, incolume, vi serbo in fede, o, trucidato, vi affretto il pentimento. »

XIX. Rinforzava tuttavolta il lavoro, cresciuto ormai a petto d' uomo: svolti alfine alla pressa, dismessero. Bleso destreggiava: « ribellando e disordinando, mal vi propiziereste Cesare. Parvi tempo da rinfrescar brighe al principe? Tanto nè gli antichi a' loro imperatori, nè voi stessi chiedeste al divo Augusto. Che se perfidiate pure e presumete in pace, quanto nè manco i vincitori delle guerre civili pretesero, perchè, irriverenti e sbrigliati, trascorrete alle armi? Deputate messi, e, me presente, indettateli. » Nominarono a gran voce il figlio di Bleso, tribuno: « dimandasse per loro congedo dopo i sedici anni: ottenutolo, udrebbe il resto. » Partito lui, bre-

ve quiete; ma i soldati imbaldanzivano; chè il figlio del legato, patrocinandoli, chiaria cavato per forza il non conseguito per sommissione.

XX. Qui i manipoli, spediti, innanzi al tumulto, a Nauporto, per ponti e strade restaurare, e altre bisogne, saputo di quella baruffa, afferrano le insegne, e le circostanze e Nauporto medesimo (grossa borgata) dirubano; i contrastanti centurioni dileggiano, svillaneggiano; da ultimo percuotono. Massimamente inviperiti a Rufo Aufidieno, mastro di campo, lo sbalzano dal carro, e sospintolo, carico di salmeria, fra' primi, gli chiedono sbertando: « ti garba tanto di soma e di via? » Perciocchè Rufo, fante a lungo, poi centurione, infine mastro di campo, la severa antica disciplina rinverdiva; invecchiato in faticose fazioni, e più crudo perchè pati.

XXI. Costoro, sorgiunti, rinfiammano i sollevati; e sbandati manomettono le circostanze. Bleso, per atterrirgli, obbedendogli tuttavia i centurioni e il fior de' soldati, alcuni de' più rapaci flagella o imprigiona. Quegli stravolti, pontavano, serravansi alle ginocchia di quanti scontrassero; ciascuno i compagni, la propria centuria, coorte e legione invocavano per nome, gridando: « altrettanto avrete tutti! » E il legato vituperavano, gli Dei scongiuravano; concitando a lor potere esecrazione, pietà, terrore, furore. Tutti si sfrenano; sforzano il carcere, sferrano disertori e rei capitali, e ne ingrossano.

XXII. Di che raccendimento, e più capi alla ribellione. Un Vibuleno, fante comunale, d'in su gli omeri degli astanti, stupiti e attesi a che riuscisse, surse innanzi al tribunale di Bleso: « voi tornaste in vita questi infelicissimi ed innocenti: ma chi, chi rende al mio fratello la vita, a me il fratello? Il quale mandato a voi, per nostro pro', dalle milizie germaniche, questa notte sgozzarono i costui sgherri, mantenuti in arme per macellarci. Dove n' hai gettato, o Bleso, il cadavere? Nemmanco i nemici frodano la sepoltura! Ch' io disacerbi, baciando e lagri-

mando, il mio dolore: poi sbranati me ancora: purchè, non per misfare, ma per bene voluto procacciare all' esercito, colpevoli e trucidati, costoro ne seppelliscano. »

XXIII. Il pianto e il picchiar delle pugna petto e faccia, rincalzavano i detti; quando, rallargatisi gli omeri che il sopportavano, rovesciò e rotolò fra' coloro piedi, tanta ira e turbamento svegliando, che i soldati parte gli sgherri, parte legarono i famigli di Bleso; parte all'inchiesta del cadavere si sparpagliarono. Se tosto non chiarivasi non si trovar cadavere, e i servi, torturati, negare il misfatto, nè mai Vibuleno aver avuto fratello, per poco uccidevano il legato. Pure discacciano i tribuni e il mastro di campo, e gli rubano, fuggenti, delle bagaglie, e ammazzano Lucilio centurione, soprannomato, con soldatesca arguzia, *Un' altra*: perciocchè, fiaccata in sulla schiena del soldato una verga, un'altra e poi un'altra a gran voce chiedevane. Gli altri s'acquattarono: non però Giulio Clemente, abile rapportatore, per veloce ingegno, delle soldatesche ambasciate. Che se la nona legione, pregando e i resistenti minacciando, non si traponeva, la ottava e la quintadecima, quella per voler morto, questa salvo, Sirpico centurione, appiccavano mischia.

XXIV. Saputo questo Tiberio, cupo quantunque e studiosissimo di nascondere i peggior danni, fu stretto di spedirvi il figlio di Druso con due coorti pretoriane, rifornite fuor del consueto di scelti militi, e i primai cittadini; con niun ordine fermo, ma avvisassero il destro. Vi arrose, con assai cavalli del pretorio, il fior de' Germani, custodi allora del principe: e insieme Elio Sejano, prefetto del pretorio, da lui favoritissimo, e il suo padre Strabone deputò reggitori al giovane, e agli altri di pene e premii promettitori. Appressando Druso, le legioni, per osservanza, gli furono incontro, non coll'usata festività e splendor di vessilli, ma sformatamente immonde, e dal piglio, acconcio a tristezza, spiranti arroganza.

XXV. Come fu nello steccato, assiepano di guardie le porte, di drappelli armati le poste: gli altri in gran calca serrano il Tribunale. Surto Druso, chiedeva con mano udienza: quelli, se la moltitudine sguardavano, orribilmente vociferavano; se Cesare, trepidavano: con murmure confuso, bramivano, di subito quietavano; con varia tenzone di affetti, tremanti o tremendi. Racchetatigli alfine, legge la paterna lettera, di questa sentenza: « Come il mio dolore il comporti, tratterò co' padri delle domande di queste legioni fortissime, statemi in tante guerre compagne, e di tutte a me carissime: mando intanto il figlio, che incontanente, quanto ora si possa, conceda; il resto al Senato, che, graziando o punendo, non si vuol forchiudere. »

XXVI. A questo la turba: risponda per noi Clemente centurione. Costui chiese « congedo dopo i sedici anni; il ben servito; un danajo il giorno; tolti ai vessilli i veterani. » E pretessendo Druso il voler del Senato e del padre, fu uno scalpore. « Senza facoltà di crescerne paga o sminuirne fatica o giovarne comechessia, a che venistù? Ma il batterci, l'ucciderci, per Dio, cui si vieta? Far vano, in nome di Augusto, ogni piacer nostro, usò già Tiberio: uguale arteggia Druso. Altri mai non verrà a noi che figli di famiglia? Vedete giustizia! solo il nostro utile lo imperadore rimanda al Senato: perchè non ancora i gastighi e le battaglie che ne s'impongono? Adunque il guiderdone a rigore, e la pena a libito? »

XXVII. Sgombrato infine il tribunale, ogni pretoriano o amico di Cesare che riscontrino, per appicco ai corrucci e al sangue, percuotono; fierissimi a Gn. Lentulo, stimato, per età e gloria guerriera, il più efficace consigliere di Druso, e primo riprenditore di quel disordinar di milizia. Poco stante dilungandosi con Cesare, per cansar quel rischio, verso i quartieri d'inverno, lo cingono e gli chiedono « dove vai? all'imperatore o al Senato, per quivi ancora osteggiare il nostro meglio? » E insieme gli piom-

bano sopra co' sassi: sanguinoso da quel tempestare, periva, se la moltitudine sopravvenuta con Druso nol campava.

XXVIII. Fortuna stornò i mali che la notte ne sovrastavano: perciocchè la luna, a ciel sereno, parve a un tratto scolorare. Del perchè ignaro il soldato, rassomigliando ai proprii travagli il mancar di quella, ne presagì che bene la presente impresa gli succederebbe, se la Dea rischiarasse. E qui intronavano con suono di bronzi e trombe e corni: com'ella rallumava o rannugolava, rallegravano o rammaricavano; e poichè le nubi, distese innanzi alla veduta, la intenebrarono, come la fantasia spaurita volge alla superstizione, si pronosticano perpetue sciagure, lamentano che per loro fallire gli Dei gli inimicassero. Cesare, parutogli da côrre quel destro, e il caso volgere in consiglio, fe' accerchiare le tende, e, trattovi Clemente centurione, e se altri careggiando si era il volgo gratificato, gl' inframmette alle scolte, alle poste, alle guardie delle porte, a meschiare lusinghe e minacce. « Quando sprigioneremo il figlio dell'imperadore? quando poseremo? o vorremo giurar fede a Percennio e a Vibuleno? costoro daranno stipendio ai soldati, terreno ai congedati, e in breve governo, in cambio dei Neroni e dei Drusi, al popolo romano? Perchè anzi, ultimi al fallo, primi non l'ammendiamo? grazia in comune, tardi s' impetra: grazia privata, appena meritata, consegui. » Di che smossi, e l'uno dell'altro adombrati, novizio da veterano, legione da legione scompagnano. Rinvogliano a poco a poco dell'obbedienza; sgombrano le porte; le insegne, in sul primo bollire insieme raggruppate, rendono alle antiche sedi.

XXIX. Alla dimane Druso, rozzo parlatore, ma nobile animo, raguna il parlamento; riprende il principio, loda la fine: « me non ispaurano minacce: se tornate sommessi e supplichevoli, alle vostre preghiere propizierò per lettera il padre. » Per loro dimanda, novamente fur mandati a Tiberio Bleso

e L. Apronio, cavaliere romano della coorte di Druso, e Giusto Catonio, centurione di primo ordine. Di poi fu quistione: altri sentenzia: « attendiamo i messi, careggiando intanto il soldato » altri « usiamo ricisi partiti. Il volgo non tiene mezzo; tremante o tremendo: tremante, lo schernirebbe un fanciullo. Ringagliardi il capitano, spegnendo i caporioni, lo sgomento della superstizione. » Druso, da natura crudele, chiamati Vibuleno e Percennio, li fe' uccidere; e, al dire dei più, seppellire nella sua tenda; di altri, prostendere a mostra fuor della bastita.

XXX. Cercati allora i più sommovitori, quali, disgregati fuor del vallo, furono trucidati dai centurioni e dai pretoriani, e alcuni, quasi arra di fede, per gli stessi manipoli rassegnati. Raggravò il patir dei soldati il verno precoce, per continovo e sì dirotto piovere, che non gli lasciava uscir dei padiglioni, nè raccozzare insieme, nè quasi dispiegar le insegne, sbattute dal turbine e dall' acqua: nè lo spavento dei Numi ristava. « Mal per noi, sciagurati, questo oscurar di stelle e infuriar di procelle: nè altramente camperemo, se, usciti di questo chiuso malaurioso e contaminato, e purgati con sacrifizii, non ci rendiamo ciascuno alla sua stanza d' inverno. » Da prima vi tornò l' ottava legione, indi la decimaquinta. Gridava la nona, si aspettassero le lettere di Tiberio: poi, trovatasi sola, precorse spontanea la pressante necessità; e Druso, posata a bastanza la sedizione, non attese i messaggi, e si raddusse a Roma.

XXXI. Quasi di quei dì, per ugual cagione, tumultuarono (e tanto più fiere quanto più copiose) le legioni di Germania, con gran fiducia che Germanico Cesare non comportasse la signoria dell' altro, e si desse alle legioni, da venir arbitre di tutto. Stanziavano al Reno due eserciti: quello detto superiore, conduceva C. Silio; l' inferiore A. Cecina. Capo di tutti Germanico, traeva allora l' imposte dalle Gallie. Ma que' di Silio, dubitosi, al successo dell' altrui sedizione risguardavano: l' esercito inferiore infelloni, natane

origine dalle legioni ventunesima e quinta, che traportarono altresì la prima e la ventesima, acquartierate insieme ai confini degli Ubii e quasi che oziose. Ora, saputo morto Augusto, una bruzzaglia domestica, testè raccozzata in Roma, sollazzevole, fuggifatica, prese a sobbillare i più quieti. « Tempo è venuto che pronto congedo ai vecchi, più larga paga ai giovani, a tutti misura de' patimenti si conceda, e vendetta de' soprusi de' centurioni. » Non uno, come fra le pannoniche legioni Percennio, nè fra soldati trepidanti di contro a più forti eserciti, ma molte guise e voci di sedizione. « Roma è in nostra balía: per nostre vittorie prospera la repubblica: da noi il cognome agl' imperatori. »

XXXII. Nè il legato, scorato per l'imbizzarrire di tanti, fronteggiava. Forsennati, a un tratto, col ferro in pugno, assalgono i centurioni (odiosissimi ab antico ai soldati, e primo segno alle vendette); e gli stramazzano e malconciano, ogni sessanta uno, per uguagliarne il numero. Poi sformati, dilacerati, e parte esanimi, gli arrandellano fuor lo steccato o in Reno. Settimio riparò al tribunale, avvinghiossi ai piè di Cecina: pur bisognò lasciarlo spacciare; per modo lo chiesero. Cassio Cherea, feroce garzone (il futuro immortale uccisore di C. Cesare), si sgombrò la via, tra le opposte armi, col ferro. Tribuno nè maestro di campo più non ascoltarono: le scolte, le poste, e se altro ufficio nacque in quella stretta, fra sè scompartivano. Grande argomento, chi vedea addentro negli umori soldateschi, di larga e infrenabile rivoltura, fu che non ispicciolati, nè sospinti da pochi, ma saldi, concordi, simultanei sobbollivano o rabbonivano; da parer capitanati.

XXXIII. Trattanto Germanico, in sul catastare, come dissi, le Gallie, seppe d'Augusto morto, la cui nipote Agrippina avea per moglie, e di lei più figliuoli. Nato di Druso (fratel di Tiberio), nipote di Augusta, travagliavalo il segreto e ingiusto (e però più furioso) odio del zio e dell'avola; portatogli per la calda

memoria e opinione di Druso mantenuta da' Romani, ch' egli, se di Roma insignorisse, ristorerebbe la libertà: donde ugual favore e fidanza in Germanico; giovane di cittadinesco ingegno, di fare cortesissimo; diversissimo da Tiberio, tracotante di piglio, ambiguo di parlare. S'arrogevano i femmineschi rancori: Livia madrigneggiava Agrippina: costei era un po' viva; se non che pudore e carità di moglie bene indirizzavano quel rigoglio.

XXXIV. Ma Germanico, come più il principato se gli offeriva, e più forte brigava per Tiberio. Recogli in devozione i vicini Sequani e le città belge; e volò, udito che sobbollivano, alle legioni, venutegli incontro fuor del campo, con gli occhi a terra, come pentite. Entrato nel campo, sursero discordanti querele; e quale, strettogli la mano, come a baciare, se ne inframmette per le gengie sdentate i diti che le tastassero; e chi porgeva il dorso da vecchiezza incurvato. Parutagli disordinata quella turba, fe' tornarla, per meglio udirlo, nelle compagnie; e, perchè le coorti si scernessero, co' vessilli innanzi. A malincuore obbedirono. Qui, lodato in prima Augusto, calò alle vittorie e ai trionfi di Tiberio, levò a cielo le costui prove stupendissime, con quelle legioni, in Germania: indi il consentire d'Italia, la fede di Gallia; la quiete e concordia finallora universali.

XXXV. Poco o nulla, fin qui, mormorarono. Toccata la sedizione, e chiesto: « dove l'ubbidienza militare? dove l'orrevole antica disciplina? dove cacciaste i tribuni, i centurioni? » tutti s'ignudano: bestemmiano le cicatrici delle ferite, il lividore delle battiture; poi, con discorde vociferare, il prezzo dei riposi, la strettezza degli stipendii, l'acerbità de' lavori, e nomatamente lo steccato, i fossi, il trasporto de' fieni e legnami, e checchè altro bisogna, o cessa ozio, in campo. I veterani, noverando trenta o più anni di soldo, urlando fierissimi, imploravano « innanzi che morte ve gl'incolga, fine agli stenti e a sì travagliosa milizia, riposo e da vivere: » taluni anco

chiesero a Germanico il legato del divo Augusto, bene augurandogli; e profferirongli, volendolo, l'impero. Rabbrividito a tanta nefandità, si lanciò giù dal tribunale, e partiva; ma, colle armi sul viso, minacciaronlo se non tornasse. Quegli gridando — prima morto che disleale, — dinudato e levato il ferro, si passava il cuore, se i vicini la destra non gl'imprigionavano. Ma la più rimota udienza si raggruppa; e alcuni pochi (quasi incredibile!), più appressandolo, gridavano — trafiggi; — e un Calusidio, soldato, brandì e come più tagliente gli offerse la spada. Crudo atto parve e peggiore esempio eziandio a quelle fiere: e diede agio agli amici di trasportar Cesare nel padiglione.

XXXVI. Dove si consultò: uditosi che « apparecchiano di farsi partigiano, per messi, l'esercito superiore, disertar la città degli Ubii, e, abbottinati, gittarsi a rubar le Gallie. » Crescea spavento il nimico, che, accorto della ribellione, occuperebbe la ripa, se la sgombravamo: ma se approntiamo gente e alleati contro i ribelli, arderà guerra civile. Rischio il negare, l'accordare onta; o tutto concedasi o nulla, la repubblica in ponte. Ventilato i partiti, piacque scriver lettere in nome del principe: « chi servì vent'anni, sia congedato; chi sedici, disobbligato, ma ritenuto all'insegne, per sola difensione; il chiesto lascito, doppiato e pagato. »

XXXVII. Avvisò il soldato il balocco, e pressava. Pubblicossi pe' tribuni il congedo; indugiandosi il pagamento al tornar ne' quartieri d'inverno. La quinta nè la ventunesima legione non dipartirono, se prima non ebbero quivi stesso il danaro, racimolato dal viatico di Cesare e degli amici. Cecina legato raccolse nella città degli Ubii la prima e la ventesima legione, carreggianti in vituperosa frotta, fra le insegne e le aquile, il contante tolto all'imperadore. Germanico, ito all'esercito superiore, recò, non repugnanti, al giuramento la seconda e la decimaterza e

la decimasesta legione; e, un po' restia, la decimaquinta; proffertisi, non pur chiesti, danaro e congedo.

XXXVIII. Ma nei Cauci ribellava la guarnigione, stigata dai veterani delle discordi legioni; e un poco la tenne Mennio, mastro del campo, col supplizio (meglio esemplare che legittimo) di due soldati. Ma, ribollendo il tumulto, si trafugò: scovato da malsicuro nascondiglio, cercò dall' ardire salute: « voi non isforzate Mennio, ma il capitano Germanico, ma Tiberio imperatore »; e sbigottiti i contrastanti, ghermì e trasse alla ripa l'insegna, e, bandendo disertore qualunque si dischierasse, gli rendè bruschi e scorati ai quartieri d'inverno.

XXXIX. Tornano intanto i messi, e s' accontano all'Ara degli Ubii con Germanico, già tornatovi. Quivi la prima e la ventesima legione e i veterani, di poco sotto alle insegne, invernavano. Incodarditi da rimordimento, temettero non i padri mandassero a ricovrare quanto la ribellione carpì; e come il volgo, fantasticata una colpa, v' appicca un colpevole, accagionano del decreto il capo dell' ambasciata Munazio Planco (stato console); e, di prima notte, chieggono con ressa lo stendardo, custodito da Germanico; la cui casa assiepano, sforzano le imposte, e lui, svelto di letto, stringono co' ferri levati di rassegnarlo. Dipoi dispergendosi, scontrando i legati, tratti dalla fama del trambusto a Germanico, gli proverbiano; presti a spacciarli, massime Planco, cui vergogna vietò la fuga; nè, tranne i quartieri della prima legione, gli restò scampo. Colà, avvinghiato ai vessilli e all' aquile, lo francheggiò la religione; e se Calpurnio aquilifero non tenea la puntaglia, un legato romano, nel campo romano, insanguinava (raro anco fra' nimici) l' are degli Dei. Raggiornato, e conosciutosi il capitano, i soldati e i fatti, venne Germanico in campo, e fattosi condurre e allogar nel suo tribunale Planco; esecrando quel furore fatale, e per ira, non de' soldati, ma de' Numi risorgente; palesa perchè venuti i messi; il profanato diritto dell' amba-

sciata, il fiero e indegno rischio di Planco, il fresco vituperio della legione eloquentemente deplora. Gli sbalordì, non li racquetò: e licenziò, accompagnandoli di estranii cavalieri, i messi.

XL. Tutti in quella stretta accusano Germanico: « perchè non corre al fedele esercito soprano, schermo dai ribelli? Troppo s'è largheggiato di congedi, paghe e blandimenti. Di sè non gli cale? almanco il figlioletto e la mogliera incinta, a quelle fiere, d'ogni umano diritto conculcatrici, ritolti, renda all'avo e alla patria. » Soprastato un pezzo, smosse alfine, con molto piangere e abbracciare il comun figlio e 'l seno di lei, Agrippina; che, vantandosi originare dal divo Augusto, e ne' rischi non tralignare, disdegnava partire. Si trafugavano, miseranda frotta di femmine, la donna del generale, col bambino al petto, e dattorno, consorti di fuga, le mogli degli amici: e le fuggitive e i rimanenti di paro lagrimavano.

XLI. Non parea campo di poderoso Cesare, ma spugnata città: gli orecchi e gli occhi pur de' soldati richiamò quel pianto. Usciti delle tende: « donde, e per che sciagura, tanto lamentare? gentildonne, non da centurione o soldato guardate, senza assetto nè seguito da moglie di capitano, ai Treviri, agli stranieri, s'indirizzano. » Ne vergognarono e impietosirono: il padre Agrippa, l'avo Augusto, il suocero Druso ricordarono; e lei per fecondità e pudicizia prestante; e il figliolino, nato e cresciuto fra' soldati, e (perchè solito, per amicarsegli, vestirne la calzatura) soldatescamente appellato Caligola. Ma gelosia dei Treviri fu che gli vinse: la pregano di tornare e restare, si attraversano: parte lei rattenendo, tornando i più a Germanico. Questi, triste ancora e iroso, favellò ai circostanti.

XLII. « La consorte e il figlio non amo più del padre e della patria: ma quello la maestà sua, questa gli altri eserciti francheggiano. La moglie e i figli (che volonteroso immolerei alla vostra gloria) salvo

ora dal furor vostro, perchè, quantunque nequizie imprendiate, purghi il solo mio sangue, nè, il pronipote d'Augusto e la nuora di Tiberio trucidando, più rei divenghiate. Di vero, che da osare, che da profanare vi resta; o quali vi nomerò io? Soldati? che serraste d'armi e bastita il figlio del duce vostro! Cittadini? che l'autorità del senato e sino al dritto dell'ambasceria e delle genti, sacro anco a' nimici, calcate. Negando al divo Giulio ubbidienza e giuramento l'esercito, bastogli, a conquiderlo, appellarlo Quiriti. Le legioni aziache, al solo cipiglio del divo Augusto, allibbirono. Noi, non ancora altrettali, pure usciti di quelli, mal porteremmo, s'anco il soldato ispano o siro ne calcitrasse. O prima legione, che Tiberio generò, o ventesima, che in tante guerre capitanò e arricchì, ben ricangiate ora il capitano! Narrerò io al padre, rallegrato ondunque di fausti avvisi, i novizii e veterani suoi da congedo nè danaro non satisfatti; morti (qui solo) i centurioni, cacciati i tribuni, prigioni i messi, insanguinati campo e fiumi; e me, fra' nimici, vivere a lor posta?

XLIII. Sconsigliato chi mi strappò, quando prima io sermoneggiai, quel ferro che io mi dirizzava al cuore; più scorto e amorevole chi me ne riforni! Io sarei morto, di tante nefandigie vostre non consapevole; e voi sceltovi un duce che, non me, sibbene Varo e le tre legioni vendicasse: — chè Dio tolga ai Belgi, benchè profferentisi, la splendida gloria di puntellare il nome romano e Germania imbrigliare. — L'anima tua incielata, o divo Augusto, l'effigie, la memoria tua, o padre Druso, con questi medesimi soldati, cui già scorno e gloria infiamma, forbano quest'onta, e le fraterne ire tornino in capo ai nemici. Voi, che dal volto argomento pentiti, se rendete i messi al senato, l'ubbidienza al capitano, a me la sposa e il figlio; per suggello al pentimento e alla fede, partitevi dai felloni; sbrattatevi. »

XLIV. Qui, rendendosi in colpa, supplicavano « castigo ai rei, perdono ai traviati: menasseli alla pu-

gna: la moglie e il figlio rivocasse: statico ai Galli nol desse.» Scolpò Agrippina, che, per lo parto e verno soprastanti, non tornava: verrebbe il figlio: il resto, ad essi. Rinsaviti, s' affaccendano; e i più sbrigliati traggono fra ritorte al legato della legion prima C. Cetronio: che giudicógli e castigò così. Presentava il tribuno, da un'altura, alle legioni assembrate, coi brandi in pugno, il reo: se tale gridavanlo, era capovolto e sbranato. Gioivane il soldato, come di propria purgagione: nè ostava Cesare, netto di quel sangue, che pur essi infamava. Gl' imitarono i veterani: mandati indi a poco in Rezia, in vista per guardarla dagl'imminenti Svevi, ma veramente per isvellergli (tuttavia indragati dallo scempio e da rimordimento) del campo. Sindacò Germanico i centurioni: ciascuno, chiamato da lui, significava nome, ordine, patria, anni di soldo, valentie, premii, chi n' ebbe: a chi tribuni e soldati valente e incolpabile sentenziavano, confermagione; a chi avaro e crudele, licenza.

XLV. Racconcia questa, non minor briga restava: la ferocità della quinta e ventunesima legione, svernanti, sessanta miglia discosto, a Vettera: state prime a infiammare, non risparmiando enormezza; dalla pena o dal ravvedimento altrui nè spaurite nè rimutate, pur digrignavano. Pertanto Cesare apparecchia armi, navi e alleati da battagliarle in Reno, se renitenti.

XLVI. Ma Roma, non saputo ancora il fine della rivoltura illirica, e udito la germanica, romoreggiò; imputando a Tiberio « che, mentre destreggia, e il Senato e la plebe, fiacchi e inermi, dileggia, tumultua l' esercito, non potuto infrenare dall' impero non autorevole di due fanciulli: — vada egli e in sua maestà imperatoria si rappresenti: — cederanno, veduto un principe di vecchia sperienza, severissimo e benefichissimo. Tante volte andò Augusto, fiaccato dagli anni, in Germania: questi, di età rigogliosa, poltrisce in Senato, fiscaleggiando i detti de' padri. Ben ribadito

è il nostro servaggio: vuolsi rattiepidire la soldatesca perchè s'acconci alla pace. »

XLVII. Non isvolsero tali dicerie Tiberio: fermo di non uscir della capitale, nè sè e lo stato perigliare. Tenzonavanlo molte dubbiezze: « più balioso il germanico, più presso l'esercito pannonico: quello afforza Gallia, soggiace questo a Italia. Chi vedrò prima che l'altro non se ne scorni? Ma, in persona de' figli, senza scemar maestà (più riverita, lontana), ambi li visito. Comportasi a' giovani il rimandar qualcosa al padre: chi a Germanico o Druso calcitrasse, mansuefarò o domerò io: ma se me spregino, quale altro schermo? » Pure, quasi stesse per gire, scelse compagni, inchiese bagaglie, arredò navi: poi, quando il verno, quando le brighe pretessendo, prima gli accorti, poi il volgo, e senza fine le provincie beffò.

XLVIII. Parendo a Germanico, sebbene colle genti in pronto da punire i sollevati, di lasciare agio che il novello esempio gli assenni, manda lettera a Cecina: — vengo ben armato: se trovo impuniti i rei, macello alla rinfusa. — Cecina, lettala celatamente agli aquiliferi, agli alfieri e a' migliori, confortolli di cessar da sè morte, da tutti infamia: « dacchè morte, in pace, scerne buoni e rei; in guerra, ammazzola.» Quelli, permanendo in fede il più dell' esercito, accontatisi co' più acconci, d' ordine del legato, appuntano l' ora di assaltare i più guasti e mestatori. Dannosi il segno, balzano ne' padiglioni, e sorpresi gli manomettono; e donde e perchè, niuno salvo i partecipi, avvisò.

XLIX. Niuna fu mai guerra civile di sì fiero sembiante. Non battagliare oste contr' oste: sì gli stessi letti, che il giorno a mensa, la notte a riposo gli affratella, lasciare e spartirsi e dardeggiarsi: grida, sangue, ferite, visibili: il perchè, arcano. Governava fortuna; e qualche giusto pur cadde, quando i tristi, vistisi scopo alla strage, afferrarono le armi: legato o tribuno non temperandoli, si sfrenarono e vendicarono a sazietà. Germanico, fattosi nel campo, e dirotto

piangendo, e chiamando quello, non purgagione, sì macello, fe' ardere i cadaveri. Quegli animi, tuttavia infelloniti, frugò una smania di mischiarsi, per ammenda, col nimico; giudicando che altramente non placherebbono l' ombre de' commilitoni, se a' petti scellerati onorate cicatrici non procacciassero. Nudrì Cesare quella fiamma; e, fatto un ponte, traghettò dodicimila legionarii, ventisei coorti ajutatrici, otto squadre di cavalieri, chiarite da quel tumulto fedelissime.

L. Quivi presso gongolavano i Germani che il corrotto per Augusto morto, e poi le discordie, n' impacciassero.Ma il Romano spacciatamente trafora la selva Cesia, sforza la barriera alzata da Tiberio, e vi si attenda: palificandosi innanzi e dietro; ai lati abbarrandosi. Varcati poi gli scuri boschi, si consigliano se delle due vie la breve e trita, o la disusata e malagevole, e però più sicura, pigliare. Tennero questa, e si spacciarono; perciocchè le spie recassero festeggiare i Germani, sollazzando e banchettando, quella notte. Precorse Cecina con fanti leggieri per la via diboscare: secondarono indi a poco, scorte da stellata notte, le legioni. Venuti alle terre de' Marsi, avviluppano le poste. Giacevano pe' letti e presso le mense, senza sospetto nè scolte: tanto era sossopra tutto: non temendo guerra; e la pace snervando e stemperando in gozzoviglie.

LI. Cesare, per maggior guasto, sbrancò in quattro schiere le ingorde legioni: cinquanta miglia di tenere insanguinò, arse, disertò. Età nè sesso, sacro o profano, non le impietosì: e il tempio, da coloro celebratissimo, per nome Tanfana, rasero. Senza toccar ferita, gli macellarono; sonnolenti, inermi, spicciolati. Di che riscossi i Brutteri, i Tubanti, gli Usipeti chiusero i varchi de' boschi donde i nostri tornerebbero: seppelo il condottiero, e si apparecchiò a viaggiare e a combattere. Precedevano parte dei cavalli e dei fanti ajutatori: secondava la prima legione: fiancheggiavano la salmeria a destra i quintani, a sinistra i ventunesimi: s'attergavano i ventesimi: gli altri allea-

ti codiuvano. Inselvatisi i nostri, i nemici (fermi sinallora), tocchi un poco la fronte e i fianchi, investirono furiosissimi il retroguardo. Sgominavano le fitte torme germaniche i fanti leggieri: ma Cesare corse ai ventesimi, e a gran voce gridò: « qui è da ammendare la ribellione: su, l' onta tornate in gloria! » Rinfocolati, danno la carica, sbarattano il nimico, lo rincacciano nel piano, lo manomettono; mentre l' avanguardia, lasciato il bosco, affortificava il campo. Poi, con tranquillo viaggio, dimentichi de' passati, rincorati da'nuovi fatti, si rendettero ai quartieri d'inverno.

LII. Di tali nuove Tiberio godette e impensierì. Piacquegli la doma ribellione; ma cruciavalo che Germanico gloriasse in guerra, e con largheggiar paghe e raffrettar congedi si gratificasse il soldato. Nonpertanto, narrando ai padri il succeduto, con ragionare più ampio e vistoso che addentro leale, esaltollo. Più breve, e altresì più vivo e sincero, commendò Druso e il fine del moto illirico: e tutto che, anco in Pannonia, concedette Germanico, raffermò.

LIII. Quell' anno mancò Giulia: serrata già, per lascivia, dal padre Augusto nell' isola Pandataria; dipoi in Reggio, in sul mar di Sicilia. Disposò, vivi Cajo e Lucio Cesari, Tiberio, e come inferiore dispettollo: — vera arcana cagione che il trasse a Rodi. — Questi, fatto imperadore, lei sbandeggiata, vituperosa e, per l' uccisione di Postumo Agrippa, sfidata al tutto, lasciò di lenta inedia disfare, stimando mantellarne, col lungo esiglio, la morte. Donde ancor incrudelì con Sempronio Gracco: che nobile, di sottile ingegno e tagliente facondia, essa Giulia, congiunta a M. Agrippa, contaminò: nè bastógli: ma data a Tiberio, spronolla, ostinato drudo, a odiarlo e calcitrargli; e fu riputato autor delle lettere di Giulia al padre, vituperanti Tiberio. Di che fu confinato quattordici anni a Cercina, isola affricana. Mandatigli i soldati uccisori, trovaronlo sul rialto del lido, presago di sventura: vedutili, e chiesto un istante da scrivere l' ultimo volere alla con-

sorte Alliaria, offerse il collo alla scure. Tralignò vivendo: degno, virilmente morendo, del nome Sempronio. Vuole altri che gli uccisori non mandasse Roma, sì L. Asprenate, proconsole d' Africa, mosso da Tiberio; che mal confidò ritorcerne in lui il carico.

LIV. Crebbe un nuovo rito quest' anno; i sacerdoti Augustali: simili ai Tizii, che T. Tazio, per servare il culto sabino, istituì. Fur sortiti ventuno de' maggioringhi: giuntovi Tiberio, Druso, Claudio, Germanico. Qui dapprima il gareggiar de' commedianti sconciò i giuochi augustali. Per gradire a Mecenate, perdutissimo di Batillo, li concedette Augusto: che (per parer cittadinesco) partecipava, anzi che schivare, i popoleschi sollazzi. Pensava altramente Tiberio: pure ancor si peritava di far ceffo a popolo tant'anni palpato.

LV. Deliberossi, nel consolato di Druso Cesare e C. Norbano, il trionfo a Germanico; perdurando la guerra ch' egli, apparecchiata di tutto punto per la state, raffrettò all' uscir di primavera, con subita correria su' Catti. Perciocchè bucinavasi parteggiare il nimico tra Arminio, a noi slealissimo, e Segeste, fedelissimo. Arminio rivoltava Germania: Segeste spesso ne assennò della ribellione; e nel convito ultimo, foriero della pugna, confortò Varo « sostenesse lui e Arminio e i maggiori, per cui diffalta la plebe non zittirebbe; e resterebbegli spazio da scernere buoni da rei. » Ma il fato e Arminio forte schiacciarono Varo. La ribellione, soverchiando, travolse all'armi Segeste, ripugnante, anco per domestici odii con Arminio; che, esoso genero di nimico suocero, la figlia, altrui promessa, gli rapì: tanto che la parentela, che loro amistà avrebbe ribadito, la nimistà rinnaspriva.

LVI. Germanico adunque rassegna a Cecina quattro legioni, cinquemila ajutatori e le torme ragunaticce de' Germani di qua dal Reno: capitanò egli legioni altrettante, d' alleati il doppio; e alzato nel monte Tauno un castello su' rottami del paterno, corse col presto esercito su' Catti. Dubbiando che, al ritorno, piovesse o traripasse, lasciò L. Apronio a

curar fiumi e strade. Viaggiò, non da piove (maraviglioso colà), e poco da' fiumi, infestato. Per modo sorprese i Catti, che gl' imbelli d' età o sesso pigliò subito o trucidò. Nuotò la gioventù oltre Adrana, e stornava i nostri dal gittar ponte. Manganata e saettata, rinculò, nè tregua impetrò: ripararono alcuni a Germanico: gli altri, passano terre e borgate, e s'imboscano. Cesare, bruciata Mattio capitale, guasto il tenere], piegò al Reno: nè il barbaro (come usa, qualora scaltro, non pauroso, arretra) lo caricò da tergo. Cecina, qui e colà armeggiando, spaurì i Cherusci, volonterosi di soccorrere i Catti: assaltato da' Marsi, gli sbarattò.

LVII. Indi a poco mandò per ajuto Segeste, campeggiato e tempestato da' compatriotti; caldeggianti Arminio perchè consigliator di guerra; quando, pe' barbari, il più ardimentoso è il più leale, e alla prova più saldo. Mandò co' legati il figlio Segimondo: ma dubbiava di lui: perciocchè, l' anno che ribellò Germania, sacerdote dell' Ara degli Ubii, disbendossi e gittossi tra' sollevati. Pur, confortandolo il padre a sperar nel perdono romano, obbedì; e ben ricevuto, fu spedito a guardar la riva gallica. Giovò a Cesare divertire: attaccò gli assediatori, e liberò Segeste con assai de' congiunti e partigiani; e, fra altre gentildonne, la figlia di lui, moglie d' Arminio; più calda moglie che figlia: prigioniera, non lagrimava, non supplicava: serrate al petto le mani, sguardava l'utero pregno. V' erano pur le spoglie di Varo disfatto, tocche in preda a molti di que'cattivi. Segeste, membruto, francheggiato dalla buona alleanza, favellò.

LVIII. « Non primamente oggi, o Romani, mi sperimentate saldamente fedele. Come dal divo Augusto fui fatto cittadino, gli amici e i nemici elessi in servigio vostro: non ch' io odiassi la patria (chè il traditore pute anco a chi l'adopera); ma questo, e pace anzi che guerra, stimai pro' comune. Donde a Varo, capo dell' esercito, colpai Arminio, che frodò a me la figlia, a voi la fede. Tardato dal duce infingardo,

mal vegliando le leggi, lo scongiurai (dicalo quella notte: perchè non fummi ultima!) di legar me e Arminio e i socii. Il rimanente meglio si deplora che non si scagiona: del resto io catenai Arminio, i suoi me. Prepongo ora, da te rassecurato, il passato al presente, la bonaccia alla fortuna; non per vantaggiarne, sì per chiarirmi leale, e co' miei (se anteporranno alla ruina l'ammenda) riamicarvi. Giovanilmente traviò Segimondo: perdonagli! La mia figlia (vero è) qui non venne spontanea: ma discorri qual più importi: l'averla fecondata Arminio o generata Segeste. » Mallevógli Cesare amorevolmente: vita ai figli e congiunti; ristorazione a lui nel primo stato. Tornò coll'esercito, salutatone, per voler di Tiberio, imperadore. Sgravossi la moglie d'Arminio d'un bambino: che, educato a Ravenna, conterò altrove quanto fortuneggiasse.

LIX. La fama di Segeste, rendutosi e bene accolto, imbaldanzì chi avversava, disanimò chi caldeggiava la guerra. La moglie tolta, e sottopostone a schiavitù il portato, arrovellava Arminio, da natura furioso. Trascorrendo fra' Cherusci, e armi contro Cesare, armi contro Segeste fremendo, prorompeva: « l'ottimo padre! l'eroe capitano di tremendi campioni! Tanti, rapinare una femminetta! Tre legioni, tre legati prostrai io: non tradisco io, non combatto femmine incinte; ma armati, e di fronte. Pendono ancora da' boschi germani, votate agl' Iddii patrii, le insegne romane. Stanzii Segeste sulla presa riva: rifaccia sacerdote il figlio: ch'egli un tratto mostronne, tra Elba e Reno, verghe, asce e toga, niun Germano dimentichi. Impero romano, supplizii, accatti, gli altri popoli gl'ignorano: voi che di loro e di quel deificato Augusto, di quel prescelto Tiberio (che qui non allignarono) v'affrancaste, sgomenterà un giovincello soro, un esercito ribellante? Patria, parenti, antichi ordini, non amate meglio di signoria e colonie nuove? V'apparecchia Arminio libertà e gloria: Segeste abominosi ceppi: scegliete. »

LX. Rinfocò il discorso e Cherusci e confinanti; e guadagnò Ingujomero, zio paterno d'Arminio, co' Romani ab antico autorevole. Di che più sbigottendo Cesare, non tutto lo sforzo lo sopraffacesse, per ismembrare il nemico, spedì pe' Brutteri al fiume Amisia Cecina con quaranta coorti; e alla Frisia Pedone prefetto co' cavalli: imbarcò egli e tragittò pe' laghi quattro legioni: e pedoni, cavalli e armata s'accozzarono insieme all'Amisia; incorporativi i Cauci, profferenti ajuto. Mandò fanti scarichi con L. Stertinio, il quale sbarattò i Brutteri, che il proprio incendiavano; e guastando e predando, trovò l'aquila della diciannovesima, perduta con Varo. Pintosi poi l'esercito tra gli estremi Brutteri, disertò il tenere tra i fiumi Luppia e Amisia, presso al bosco di Teutoburgo: dove era fama giacere il carcame insepolto di Varo e delle legioni.

LXI. Invogliò Cesare di esequiar soldati e capitano; impietosendo ognuno pe' congiunti e amici, e per le guerresche e umane sciagure. Precorse Cecina a scovar boscaglie, gittar ponti su paduli, rassodar fitte. Discorsero la trista selva; paurosa a vedere e membrare. L'ampia cerchia e le principia, disegnate per tre legioni, accusavano la prima stanza di Varo: un chiuso malconcio con fossatella parea raccettasse il resto de' trucidati: al mezzo albeggiar l'ossame; de' fuggenti, sparpagliato, de' sostanti, a biche. Qua e là mozziconi d'armi e cavalli, teschi fitti pegli alberi: ne' boschi presso, altari sanguinosi; dove immolarono tribuni e centurioni di prim'ordine. Chi non fu morto o preso, additavane: « dove manomessi i legati, rapite l'aquile: dove piagato, in prima, Varo; dove miseramente trafittosi: di che palco arringò Arminio: quanti ne dicollò o propagginò; e come, tracotante, sfatò aquile e insegne. »

LXII. Pertanto il sesto anno dalla rotta, sotterrarono i nostri (niuno ravvisando se domestiche o strane; ognuno come de' suoi) l'ossa delle tre legioni; dolorando e insieme doppiando odio al nimico. Pro-

piziò Cesare a' morti, partecipò al dolor de' vivi, spiccando la prima zolla da ricoprirle. Nel biasimò Tiberio; o per uso di malignar Germanico; o che stimasse l'esercito, dal veder que' macellati e insepolti intiepidito e del nimico impaurito; e sconvenire all'imperadore, fregiandolo l'augurato co' riti antichissimi, l'esequiare.

LXIII. Ormò Germanico Arminio, ritraentesi per dirupi; e, venuto il destro, mandò i cavalli a snidarlo dal campo ove soprassedeva. Fece Arminio i suoi raunare e costeggiare i boschi; e, voltosi improvviso, e accennato, scattò un' imboscata. Di che i cavalli disordinarono; e più quando i fuggitivi travolsero le coorti mandate a ristorare; e rovesciavano in un padule, noto ai barbari, fatale ai nostri, se Cesare a oste schierata non sopraccorreva: ne sbigottì il barbaro; ne rincorò il romano; e, bilanciati, partironsi. Ricondusse poi all'Amisia e rimbarcò l'esercito; e parte dei cavalli mandò, lungo l'oceano, al Reno. Cecina, tornante co' suoi per la trita, fe' divertire, e passare spacciatamente i Pontelunghi, ponticelli gittati già da L. Domizio su vaste paludi: il resto, belletta fitta e lezzosa, e acquitrini: intorno pendici selvose, che agguatò Arminio, precorrendo per tragetti i nostri, raggravati da bagaglie e armadure. Avvisando Cecina, per che modo racconciare i ponti mezzo diroccati, e parte dilungare il nimico, vi campeggiò; meschiando lavoro e scaramucce.

LXIV. Brigando i barbari di sdrucir la guardia, e traforarsi ai rifacitori, investono, attorneggiano, fronteggiano: guerrieri e operai vociferavano: a' nostri tutto avverso: brago alto, suolo dove, sostando o camminando, l'orme sfallivano; impacciavano gli usberghi le membra, l'onde il dardeggiar bilanciato. Per converso, i Cherusci, soliti di pugnar fra' stagni, torreggianti, con lancioni di gran tratta (30). Rinculavano i nostri, quando notte cavolli da quello stremo. Per tal successo i Germani, non allenando mai, nè pure assonnando, quant' acqua rampolla dai

colli intorno volsero alla china, dilagando il terreno; e sfacendo quanto il romano rifece, doppiarongli fatica. Quarant' anni di soldo, tra servigio e comando, fecero sperto, e però tetragono, Cecina ad ambe le fortune. Pertanto, sguardando al futuro, parvegli il meglio indugiar nelle selve il nimico, tanto che i feriti e i fanti più carichi precedessero: perocchè tra'monti e paduli era spazio per poca schiera. Fu destinata la quinta legione a destra, la ventunesima a sinistra; innanzi la prima, dietro la ventesima.

LXV. La notte, per opposte cagioni, vegliarono. I barbari gozzovigliavano, mandando canti e bramiti, da rimbombarne le valli a basso e i boschi echeggianti. Da' romani, barlumi di fuoco e voci mozze; ed essi qua e là prostesi, vagar per le tende, meglio dissonnati che vigili. Fiero sogno sbigottì il duce. Parvegli sbucar degli stagni Quintilio Varo, e piover sangue, e, chiamandolo, tendergli la mano; ed egli, fermo, respingerla. Raggiornato, i fianchi dell' esercito, impauriti o disordinati, dislogarono, trapassando spacciatamente i pantani. Nè Arminio, comechè nulla il tenesse, sboccò subito. Ma, arenatosi il traino nella melma e ne' fossi, e armeggiando attorno i soldati, disordinando l'insegne, e ognuno (come in tali strette) di sè pensando, nè comandi ascoltando, piombò sopra co' suoi, e gridò: « ecco Varo e il fato de' suoi rinnovato! » Disse, e co' migliori fendè i nostri, piagando massime i cavalli; e questi, tra il proprio sangue e il loto, balenare, sbalzar cavalieri, sgominar vicini, schiacciar caduti. Aspramente n' affaticarono l' aquile; non lasciandosi, pel grandinar de' dardi, sostenere, nè piantar nella melma. Pontava Cecina; quando trafittogli il cavallo, cadde, e, se non era la prima legione, l' attorniavano. Giovò che i nimici togliessero a spogliarne prima che vincerne; e i nostri, sforzando, riuscirono a sera fuori e all' asciutto. Nè qui godettero: restava da rinchiudersi e arginarsi; smarrito quasi ogni stromento da scavare e tagliare, eziandio da curar piagati e attendare; spartivansi

i cibi sozzi di loto e sangue; lamentando che a sì fiera notte seguiterebbe la morte di tante migliaja.

LXVI. Scioltosi per caso un cavallo, trascorse, e, impaurito da' gridi, scontrò e scompigliò certuni: di che i nostri, credutosi prorompere i Germani, tanto sgomentarono che precipitarono tutti alle porte; i più alla maggiore e più lontana e sicura dal nimico. Cecina, visto ch' era timor panico, e nè autorità, nè priego, nè pur la mano, bastargli a pararli, si prostese per lo sogliare, tanto che ribrezzo di pestare il legato serrò il varco; e insieme tribuni e centurioni gli assennarono dello spauracchio.

LXVII. Raccozzógli allora ai principii, e, fattoli tacere, parlò. « Fiera è la stretta: solo il brando, consigliatamente usato, ne camperà. Non usciamo; tanto che costoro, confidando di sopraffarci, appressino: sbocchiamo allora ondunque, e ci faremo via al Reno. Fuggitivi, scontreremo boschi e stagni e nimici peggiori: vincitori, gloria. » Toccò de' beni domestici, delle prove guerresche: tacque de' mali. E, cessate preminenze, accomodò de' cavalli de' tribuni e legati (e de' suoi prima) i migliori, chè precedessero i fanti all' assalto.

LXVIII. Dissentir de' capi e speranza e ingordezza travagliavano altrettanto i Germani. Consigliava Arminio: « aspettiamogli: escano: impantanati e impacciati, ricingiamoli. » Più fiero Ingujomero: «stringiamogli; e tosto e al tutto gli avremo vinti, presi e predati. » Gradì a' barbari; che, empiuti, sull' alba, i fossi di terra e fascine, il chiuso, con sopravi poca schiera, e come da paura impietrata, à sommo abbrancano: quivi appiccatisi, i nostri, dato il segno, a suono di corni e trombe e grida irrompono, e li serrano da tergo, rampognando: « qui non boschi nè gore: qui campo e fato uguali. » Le trombe squillanti, le armi fulgenti, come più inopinate, più gli sopraffecero; dacchè ne credettero pochi e malarmati, da subito sfolgorarne. Stramazzavano: come gl' inuzzoli fortuna, dissennolli avversità. Si ritrasse intatto

Arminio, forte piagato Ingujomero: fu il volgo, finchè bastò il giorno e il furore, trucidato. Tornarono a notte, ugualmente affamate e più ferite, le legioni; se non che le rinfrancò e ristorò di tutto vittoria.

LXIX. Divulgossi intanto i nostri esser cerchiati, e calare i nimici Germani sulle Gallie; e alcuni sciaurati, dalla paura, avrebbero osato disfare il ponte sul Reno: vietollo Agrippina. La magnanima, a' quei dì, scusò il capitano; vestì i soldati nudi, medicò i piagati. Scrive C. Plinio nelle Guerre Germaniche, ch' ella, in capo al ponte, encomiò e ringraziò le tornate legioni. Tiberio ne fu trafitto. « Non si briga ella a caso: non adesca il soldato contro gli strani. Oggimai, congedo ai capitani, quando una femmina rassegna schiere e bandiere, e largheggia. Poco era ostentare, in volta, in soldatesco arnese, fattol nomare Cesare Caligola, il figlio del capitano? Oggimai, co' soldati, val più Agrippina che legati e duci: tumulto, cui non tenne il mio nome, chetò costei. » Cresceagli foco Sejano; che, conoscendo Tiberio, seminavagli in cuore lenti rancori, da scoppiar, covati, più fieramente.

LXX. Ma Germanico, delle legioni imbarcate, la seconda e la decimaquarta fa condurre da P. Vitellio per terra, perchè i legni corrano alleggeriti le basse acque, e nel riflusso soprannuotino. Viaggiò Vitellio, nulla o poco travagliato imprima dalla marea: poi, traendo aquilone e sendo equinozio, quando più l' oceano ribolle, n' andavano traportate e trabalzate le schiere: sparve la terra: lido e campi diventò mare: suolo o stagni, abissi o seccagne non iscernevi. Gli atterrano i flutti e seppelliscono i gorghi: somieri, bagaglie, cadaveri frannotare e cozzare: tramestarsi le ordinanze; or del petto or del capo soverchiar l' acque; ora, inabissando, sparpagliarsi e affogare. Nulla era, di fronte al fiotto, gridare e a vicenda rincorarsi: baliosi e infingardi, saggi e stolti, consiglio e caso, tutto uguagliava il vortice e tranghiottiva. Vitellio, sforzando, trassegli infine all'erta.

Senza masserizie nè foco, nudi il più o pesti, pernottarono; più miserabilmente che se stretti dal nimico; perciocchè allora gloriosi, ora oscuri morrebbono. Rallumata dal giorno la terra, si pinsero sino al fiume Unsingi; dove Cesare (già salitovi coll' armata) rimbarcò quelle legioni, predicate per sommerse; ned elle, innanzi di rannodarsi a lui e all' esercito, si rassicurarono.

LXXI. Già Stertinio, spedito a ricevere Segimero, fratello di Segeste, lui e il figlio avea menato in Città degli Ubii. Pronto perdono ebbe il padre, più tardo il figlio; che contavasi dileggiasse il cadavere di Quintilio Varo. A rintegrare l' esercito, Gallia, Spagna e Italia proffersero a gara (ognuna il più in pronto) armi, cavalli, danaro. Lodò Cesare quel fervore: accettò per la guerra armi e cavalli; ma donò al soldato del proprio; e, per menomar careggiando il dolor della rotta, s' accontava co' feriti, ogni valente esaltava; e, guardando le piaghe, alcuni colla speranza, altri colla gloria, tutti corteseggiando, raffermava in fede e ardore.

LXXII. Quest' anno A. Cecina, L. Apronio, C. Silio, per le soprascritte geste, ebbero dal Senato le insegne trionfali; Tiberio assai volte dal popolo il nome di *padre della patria*, che rigettò; nè consentì ai padri si giurasse ne' suoi atti, cianciando « nulla è saldo quaggiù: come più m' alzo, m' avventuro a peggior caduta. » Nè pertanto si porse di spirito cittadinesco; chè ravvalorò il crimenlese; di questo nome ab antico, ma d' altra sustanza. Gravava i fatti (i detti non mai) di chi, tradendo l' esercito, o la plebe sommovendo, o male amministrando, danneggiasse la repubblica e il nome romano invilisse. Primo Augusto processò e punì gli scritti infamanti come crimenlese; pintovi dalla sfrenatezza di Cassio Severo, che per libelli gentiluomini e dame dinigrò. Tiberio ora, stizzito anch' esso per certi versi anonimi, che lo pubblicavano crudele, altiero e in uggia colla

madre, chiestogli da Pompeo Macro pretore se il crimenlese rinvigorisse, « salde le leggi! » rispose.

LXXIII. Non vo' tacere le imputazioni a Falanio e Rubrio, cavalieri da poco, affinchè veggasi per che modo e arteggiar di Tiberio tanta peste si traforò, dipoi allenò; per ripullulare e per tutto rinfierire. Fu apposto a Falanio che tra i sacerdoti d'Augusto (ogni magione aveane come un collegio) ponesse un Cassio, strione e bardassa; e che, cogli orti, vendesse la statua d'Augusto: a Rubrio che spergiurasse nel costui nome. Saputolo Tiberio, scrisse a' consoli: « non fu deificato Augusto per disertar i cittadini. Cassio e altri commedianti sogliono partecipare ai giuochi da mia madre statuiti in onor d'Augusto. Non è sacrilegio che l'immagine di questo, come degli altri numi, cogli orti e le case, divenga altrui. Spergiurare Augusto è come spergiurar Giove: ingiuria agli Dei vuol divina vendetta. »

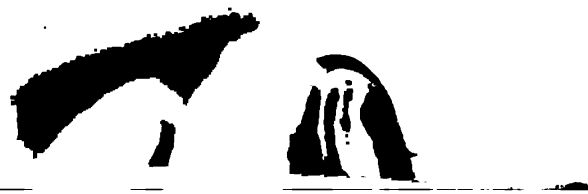
LXXIV. Poco poi Granio Marcello, pretor di Bitinia, ebbe accusa di stato per Cepione Crispino, suo tesoriere, rincalzato da Romano Ispone. Cepione menò vita, che poi tristizia di tempi e impudenza d'uomini nobilitò. Perciocchè nudo, oscuro, travagliato, aggraduitosi, per occulto spieggiare, il tiranno; tranellando i più illustri, diventò il braccio d'uno e l'odio di tutti; e si porse imitato esempio a poveri ed umili, che, arricchendo e salendo, disertarono altri e sè da ultimo. Calunniò Marcello d'aver diffamato Tiberio: laccio inestricabile: perciocchè l'accusatore vagliò della vita tiberiana ogni infamia, e gravonnelo: era il vero; però fu creduto detto. Soggiunse Ispone: « locò Marcello la propria più alto che la statua de' Cesari; e in altra mozzò il capo d'Augusto, appiccatovi quel di Tiberio. » Di che incolleri tanto, che, rotto il silenzio, « in tal causa voterò anch'io, a viso, e giurando » gridò, per trar seco gli altri. Larve ultime di libertà. Donde Gn. Pisone « quando voterai, o Cesare? se primo, mi guiderai, se ultimo, rischierò, ignaro, di contraddirti. » Di che punto,

purgò quel trascorso d'ira lasciando assolver Granio del crimenlese: la concussione rimandò agli arbitri.

LXXV. Non contento alle cause del senato, assisteva ai giudizii dallato al tribunale, per non trar della curule il pretore. Cotal presenza (che molte leggi partorì contro il broglio e l'inframmettersi dei grandi), per rincalzar giustizia, scalzava libertà. E lamentando il senator Pio Aurelio che il facimento di una via pubblica e d'un acquidotto gli scrollasse la magione, implorò compenso da' padri. Repugnando i camerlinghi, lo soccorse e rintegrò Cesare, vago di largheggiare utilmente; virtù bastatagli pur quando le altre spogliò. Properzio Celere, stato pretore, chiedeva uscir dell'ordine per miseria: chiaritala cagionata dal padre, sborsógli un milione di sesterzii. Uccellando a questo altri, ordinò: — provassero il perchè al senato; — burbero (per non divezzarsene) anche corteseggiando; e quelli a vergogna e benefizio preposero silenzio e miseria.

LXXVI. Quell' anno, piovendo continuo, disgorgò per la città il Tevere; e manomise tornando case e abitanti. Apriamo (sentenziò Asinio Gallo) i libri sibillini. Vietollo Tiberio, per intenebrare, come l' umano, il divino; e propose a contenere il fiume Atejo Capitone e L. Arrunzio. Pregando Acaja e Macedonia per isgravamento, sgombratone per al presente il proconsole, passarono a Cesare. Presiedette Druso al giuoco de' gladiatori (che avea promesso, a nome pur del fratello Germanico); e di quel sangue, comecchè basso, tripudiava: di che adombrare il popolo e rampognarnelo il padre. Del perchè vi mancasse Tiberio discordavasi: per ispiacergli (afferma alcuno) i raguni; altri, per cupa indole, e paura nol raffrontassero con Augusto, gajo spettatore: per lasciare il destro al figlio di mostrarsi crudele, e accaneggiargli il popolo, nol vorrei credere; pur fu detto.

LXXVII. Il tumulto de' teatri, nato l' altr' anno, più forte ora scoppiò; uccisivi, non che plebei, sol-



dati e un centurione, e ferito un tribuno pretoriano, che sedavano le contumelie a' magistrati e la mischia. Ne fu discussione in Senato; e sentenziavasi potere i pretori flagellar gli strioni. S' oppose Aterio Agrippa, tribuno della plebe; ne lo sgridò Asinio Gallo: tacque Tiberio; largheggiante col Senato in fantasime di libertà. Pur vinse Aterio; perchè gli strioni francò già dalla frusta sentenza d' Augusto; cui sconveniva cancellare a Tiberiò. Per fermar la mercede e imbrigliare i partigiani assai fu stanziato; e questo segnatamente: — vietato ai Senatori visitar i commedianti; ai cavalieri romani attorniarli in pubblico; solo in teatro dessero spettacoli: autenticarsi i pretori a bandir gli spettatori impronti. —

LXXVIII. Chiesero e ottennero gli Spagnuoli (e fu esempio alle altre provincie) d' alzar un tempio in Tarragona ad Augusto; non così il popolo che del centesimo sulla vendita delle derrate, addossatogli dopo le guerre civili, fosse sgravato; bandendo Tiberio: — desso è il nerbo della cassa militare: inoltre, lo stato non porta il peso del congedare prima dei venti anni di soldo. — Così il congedo a' sedici, strappato dalla fresca ribellione, ripigliò.

LXXIX. Trattarono Arrunzio e Atejo co' padri, se deviare, per contenere il Tevere, i fiumi e i laghi che vi mettono. Se ne richiamarono, per messi, municipii e colonie: pregando i Fiorentini che la Chiana, tratta di letto, non fosse piegata, con lor dannaggio, in Arno. Parimente i Ternensi: « marcirà il meglio del tenere italiano, qualvolta la Nera, sminuzzata in rigagni » (come si divisava) « v' impaludi. » E i Reatini ricusavano che il lago Velino, là ove meschiasi alla Nera, si arginasse: « dacchè rovescerebbe su i contorni. Ottimamente condizionò natura i mortali, scompartendo a' fiumi letto e corso, fonti e foci: si risguardi anco a' riti degli alleati, che boschi e altari e ceremonie a' patrii fiumi sacrarono: ed esso Tevere, frodato del suo seguito, vorrà correr umile? » Pe' quali richiami, o per l' arduo lavoro, o

per ubbia, fu seguitato Pisone, dissuadente ogni cangiamento.

LXXX. Prolungossi a Poppeo Sabino la provincia Mesia, giuntovi Acaja e Macedonia. Questo ancora usò Tiberio: mantener continui, e sovente perpetui, negli eserciti e nelle provincie, i reggitori. Incerto il perchè. Vuole altri che perpetuasse le prime scelte per fastidio di rimutare; altri perchè pochi godessero; altri perchè d'ingegno, quanto scaltrito, perplesso.— Virtù e vizii sovrani di paro odiava: paventando guerra dagli ottimi, infamia da' pessimi. — Da tale perplessità infine fu vinto per modo, da commetter le provincie a tali che non lascerebbe uscir di Roma.

LXXXI. De' comizii consolari, primamente allora, e poi, da Tiberio tenuti, quasi nulla di fermo: tanto non pur gli autori, ma le sue orazioni, discordano. Tacque talora i nomi, e indicò i concorrenti, notando cognome, vita e stipendii; talora, nulla accennando, esortolli, non turbassero brogliando i comizii: fidassero in lui. Spesso affermò soltanto esserglisi offerti coloro, i cui nomi porse a' consoli; ma cui afforzasse virtù o favore, corresse l'arringo. Fiorite parole, vuoti o frodolenti fatti; da doverne, quanto meglio fragranti di libertà, di tanto più lercio servaggio ammorbare.

LETTERATURA E CIVILTÀ

Prolusione recitata il 14 di Marzo 1861, aprendosi il Ginnasio Comunale di Ascoli nel Piceno

(Ascoli del Piceno, coi tipi di Luigi Cardi, 1861.)

Colla nazione risorgente, eccellentissimi signori, giovani egregii, ascoltanti benevoli, si rilevano e risorgono, sortiti alla medesima prosperità di vivere e gloria di avvenire, le lettere e gli studii. Imbavagliati sinora o dimezzati, o sforzati d'antiporre al ragionare torturato da censori vandali il dignitoso e sdegnoso tacere, or finalmente ripigliano il nobile e libero e fecondo uffizio della parola; prezioso e singolar privilegio dell'uomo, e però odioso e pauroso privilegio a certa generazione di reggitori, che gli uomini vorrebbono muti come armenti e pazienti come somieri. Il perchè le orazioni che di solito danno cominciamento agli studii, e sinora costumavano intertenersi a gran sazietà degli uditori a ricantarne le lodi, più sovente ripetute che ricordate; al presente, smesse le vote ciance accademiche e i rettorici abbigliamenti, si vogliono alzare e ampliare a più degno subbietto, e discorrer men trita materia e agli ascoltanti più profittevole. E a me, cui non raccomanda a questa eletta udienza l'ingegno piccolo, nè l'eloquenza povera, procaccerà grazia l'amore ostinato dell'arte e, che più monta, del vero; dai quali spirato, m'ingegnerò favellandovi di non fallire al debito mio. Molti sinora disputarono sull'utilità dell'eloquenza e della poesia; taluni ne compilarono anco volumi: pochi tuttavolta la notomizzarono con intima indagine, e largamente disegnarono e determinarono l'arringo, l'uffizio, la meta di questa eccellentissima facoltà; più pochi ancora ne meditarono

e chiarirono i vincoli e i rispetti con la civiltà e la nazione. Vero è che i retori usarono di continuo bandirla istigatrice e istitutrice di virtù: ma nel vocabolario morale di certuni la virtù riceve diffinizione manipolata all' officina gesuitica; e quando, per atto d' esempio, ella ti comanda obbedienza alla madre, non degna di questo titolo altra e più antica e più santa madre, la patria; e quando ti persuade a dover amare il prossimo, innestarvi i fratelli concittadini giudicherebbe sagrilega profanità. Pertanto io, se voi mi concederete, uditori benevoli, graziosa attenzione parlerò oggi, secondo la poca facoltà mia, de' vincoli che annodano la letteratura alla civiltà, l' arte alla patria.

Ma, perchè la nostra disamina proceda ordinatamente, è da cercare innanzi alquanto la natura e le qualità intime e le speziali diversità delle lettere e della civiltà. La letteratura signoreggia parte l' intelletto umano, tutto e sempre il cuore; perciocchè ed ordina e abbiglia, e talvolta arricchisce, il pensiero, e volge sempre a sua posta e accende e indirizza l' affetto. Di che nacque il canone, che l' eloquenza dee venire agli intelletti per la via del cuore, commovendoli; ch' è quanto dire dee pigliar la via e usar lo strumento che non falla, perchè propriamente e strettamente pertinente a lei. Dissi alle lettere sottostar parte anche l' intelletto: non ch' elleno padroneggino e reggano il pensiero dove che questo posi e in qualunque studio operi; non ch' elleno ministrino la sustanza d' ogni disciplina; ma pur tutte le abbracciano, quasi intonaco di quelle; o somiglievoli, per nobilitare il traslato, alla forma, che mai non manca di dar figura e rilievo a quale che sia materia. Ma di tutte le facoltà che alla nostra più o meno si accostano o se ne spiccano, vengono meglio prossime a lei la filosofia razionale e la morale, e quelle discipline che più tengono di queste, se ne scostano alquanto la filosofia fisica e la famiglia delle discipline meccaniche. Or donde cotesta più

stretta parentela colla scienza prima e le facoltà sorelle? donde la minor congiunzione colle rimanenti? Da questo. La filosofia razionale domanda a' suoi coltivatori non il solo conoscimento dell' essere, anzi pur la scienza dell' anima, cioè del cuore, oziosa, fui per dire, e disutile nella filosofia fisica; domanda a gagliardezza d' intelletto congiunta assai potenza di fantasia; doti che a gran pezza bisognano meno alle scienze meccaniche, per il niun uso ch' elleno fanno dell' astrarre e del contemplare, nudi di forma sensibile, i sommi principii della facoltà. Si risguardi in effetto ai maggiori filosofi, oratori e poeti: troverannosi, massime i primi e gli ultimi, volare alto e speculando e imaginando; e taluni di più fortunata condizione e contenenza d' ingegno sublimarsi scrivendo per eloquenza e filosofia. Cicerone, come degli oratori, fu altresì primo e quasi unico de' filosofi romani; e scrisse da par suo di etica, di giurisprudenza e di politica, e cercò lode persino, benchè con minor fortuna, dall' arte poetica. Platone, Aristotile e Teofrasto non è facile a diffinire se per forte intelletto o fino artificio di scrivere prevalessero: Dante e il Tasso, chi ben guarda, non fece men gloriosi il pensiero che la fantasia: e al secondo venne titolo di Platone italiano dalle prose filosofiche. Niccolò Macchiavelli, il più degno commediografo che precedesse il Goldoni, passò con volo aquilino tutti i pensatori del secolo: il Pallavicino, sodamente filosofando e ornatamente scrivendo, scemò le vergogne del folle secento: tra' modernissimi, l' Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Costa, il Leopardi, il Gioberti, il Mamiani, tutti, benchè con disuguale indirizzo, potenza e successo, rappiccarono mirabilmente l' interrotto connubio delle lettere colla filosofia. E di vero che riesce l' eloquenza non confortata di filosofia? Vaniloquio di retori. Che la poesia non risguardante a nobile intendimento, non fortificante col pensiero l' imaginazione e l' affetto, e discordante dal secolo? Trastullo di Arcadi. Bene è vero che, se assai vin-

coli connettono lettere e speculativa, certi termini altresì le separano; e molti moderni, che civiltà millantano, e le discipline diverse mescolano e barbaramente confondendo disformano, non si tengono dal volergli valicare; e abbujano e irrugginiscono la lucentezza dell' eloquenza per crude astrattezze e tronfia barbarie di linguaggio, e la poesia riducono a guisa d' enigma metafisico, o, sotto specie di novità, di sconcezze e stravaganze rabescano. Ma di costoro nè di necessità debbo, nè il poco spazio concede, ragionare.

Fermato pertanto che la letteratura, abito di tutte le discipline, è congiunta intimamente colle filosofiche, divisiamo i vincoli della filosofia colla civiltà: per che ci diventerà più palese la fratellanza di questa colle lettere. La civiltà, meglio che unita, io vorrei dire immedesimata colla filosofia: perciocchè la prima rappresenta quasi nelle opere umane il procedere dell' intelletto, e le forme ch' e' piglia diverse, governante e informante quello la filosofia; la quale non sorella, ma più veramente è da reputar genitrice della civiltà. Essendochè l' intelletto muove la volontà, che dipoi si incarna nelle opere; le quali, se la causa efficiente, cioè l' intelletto, ricevette ordinamento e fecondamento dalla filosofia, partoriscono la civiltà, se la palestra filosofica mancò, la rozzezza o la barbarie. Da questo lato eziandio soccorre e corrobora il pronunciato nostro la storia; per la quale è manifesto, come ne' popoli più culti la filosofia prosperante precorresse e annunciasse, o meglio apparecchiasse, la civiltà, la filosofia scadente o traviante la menasse nella sua ruina o traviamento, e come a dire la via lastricasse alla sopravvegnente barbarie. E perchè l' angustia di una prolusione accademica non permette distesi raffronti delle dottrine coi fatti, nè lungo novero d' esempii, vaglia per tutti l' esempio nostro singolarissimo: quanta parte del rinnovamento italiano non è da recare a merito, per tacer d' altri, del Balbo e del Gioberti, strenui pen-

satori ambidue, l'uno nell'ordine dei fatti, l'altro delle idee, e ambidue amorosi balii e politici istitutori della moderna Italia? Come in Dante e nel Petrarca la poesia, la filosofia nostra nacque e giganteggiò subito nel Romagnosi e nel Gioberti, nel Rosmini e nel Mamiani; e il riscatto intellettuale fu sicuro e non fallace presagio, o meglio solenne arra, della liberazione politica. Dalla filosofia pertanto, come da comune genitrice, parmi che rampollino la sana e virile letteratura e la matura e perfetta civiltà: se non che coteste bellissime figliuole ella non partorisce gemelle; e le lettere nascono sempre innanzi, sortite ad onorevole uffizio di educatrici e conservatrici; nè muojono mai, vivente la civiltà; e lo scadere o perir di quelle abbiasi per certo e malaugurato vaticinio del peggiorare o trapassar di questa. Che se alla civiltà rende uffizio amorevole di madre la filosofia, uffizio non meno riguardevole e invidiabile di nutricatrice ed educatrice adopera la letteratura. E per vero niuno è tanto ignorante delle memorie antiche, il quale non udisse un tratto salutare annunziatori e preparatori di civiltà i più insigni poeti; e simboleggiata in Orfeo, dirozzatore de' Traci, la poesia incivilitrice; e così onorato in Omero il Chirone della civiltà greca, come in Dante il Mentore dell'italiana. In Demostene, Isocrate, Focione e persino nel talor timido Cicerone (che pur salvò Roma da Catilina e parteggiò per Pompeo e le Filippiche pagò colla vita) e in altri siffatti chi vorrà disconoscere gli animosi e vigili difenditori dell'osteggiata libertà greca o latina? Talvolta incontrò che i grandi poeti non dissonassero cantando dal secolo, quando se ne dilungavano i prosatori; e la poesia educò sempre con matura maternità il popolo quando la prosa taceva o pargoleggiava. Che se la civiltà adulta si lascia ire al mal vezzo di vilipendere la bambina, e la burbanza degli scienziati a mordere e tassar di frivola l'arte de' poeti, cotesto è veramente accarnar le mammelle della nudrice; accusa pochezza e vil-

lania di cuore, angustia e salvatichezza d'ingegno; rassomiglia a snaturata sconoscenza di figliuolo, a ingiuriosa dimenticanza di beneficato.

Divisato e fermato che abbiamo il connubio perpetuo della letteratura colla civiltà, resta da cercare per che via più peculiarmente quella favoreggi, rallarghi, lumeggi questa, pigliandone e dandole nutrimento, facendosene banditrice e custoditrice. Dicemmo civiltà strettamente importare procedimento operoso dell'anima umana, donde vengono a perfezione via via crescente le facoltà di lei, svolgendosi, compiendosi e quasi non dissi incarnandosi ne' buoni istituti morali e politici, per cui benefizio il miglioramento umano, non restandosi privilegio de' pochi, si distende all'universale. La letteratura apparecchia e quasi dibosca la via della civiltà: quella dissoda il terreno, questa vi semina: questa in breve compie quella: ambedue s' annodano, si rafforzano, e di continuo tengono fermo e diritto l' occhio a un medesimo fine ultimo. Lo spirito umano è da natura distinto in due facoltà capitali e sovreccellenti; dalle quali diramano le minori e sottoposte, dal cui conserto principalmente origina il non mezzano valore; due facoltà, ripeto; l' intelletto e il cuore. Esse facoltà non iscompagnarono mai, nè veramente potevano, i più grandi e sublimi padri della civiltà: coloro che le disunirono, ebbero l' occhio a privata comodità, nè la civiltà zelarono e crebbero quanto potevano e professavano volere. Recherò in mezzo soli alcuni esempii, ma cospicui, da niun altro vincibili: il primo Napoleone, che, per essere men generoso di cuore che alto di mente, cadde: il presente e regnante, che non cadde, nè cadrà, perchè da' falli del primo accortamente e lodevolmente si guardò: da ultimo Vittorio Emanuele, che principalmente per altezza e interezza di cuore diventò grande, e toccò salendo una cima donde niuno umano argomento lo potrà più rovesciare. Veramente la ragione o l' intelletto di per sè solo non persuade nè tira all' utile

del comune, anzi al proprio: onde gli bisogna la salutevole e bene ordinata contemperanza del cuore, cioè della morale, a voler moderare la cupidità del vantaggio privato, e il pubblico caldeggiare e cercare. Nè veramente la santa massima del *Quod tibi non vis alteri ne feceris*, canone fondamentale della coscienza umana, e fecondante i semi tutti quanti dell' etica, è portato dell' intelletto, anzi peculiare e privilegiata possessione del cuore. Perchè questo appaja vero irrepugnabile, basta ch' altri, in sul dovere operar virtuosamente o scelleratamente, cerchi consiglio dalla mente e dal cuore della via da prendere: quella per fermo ti stigherà all' utile, eziandio se iniquo, cotesto al giusto, per quantunque infruttuoso o pregiudizievole. Laonde le scienze, figliuole dell' intelletto, questo ripuliscono, affinano, rinfrancano, arricchiscono; nè del cuore si brigano, nè veramente potrebbero in lui: speciale uffizio cotesto delle lettere, cui pertiene di vegliare, disciplinare, raggentilire cotesta nobilissima parte dell' anima. A queste sappiasi grado se i principii dell' etica, scorzati della rigida aridità dottrinale, appiacevoliscono e si fanno agevoli e piani al popolo, e, illeggiadriti dalle forme eleganti dell' arte, entrano meglio ne' cuori e vi allignano con più salde barbe. A cotale effetto usa e indirizza l'arte nostra i migliori stromenti suoi: la persuasione degli argomenti alterna e ravvalora col movimento degli affetti; e la imaginazione tramuta, come a dire, in propugnacolo della virtù. Quanti crederemo che diventassero migliori da buoni o buoni da malvagi, meditando i grossi e venerandi trattati di morale, dettati ex professo e dalla cattedra? Pochissimi o niuno per avventura. Ma la bisogna troppo altramente procede, se della morale entra insegnatrice la letteratura; e di continuo scontriamo esempii della persuasiva efficacia de' libri deputati a mettere in seggio alcuna, anco odiata e combattuta, verità morale e politica; che, fatta gradevole e agevole e popolare per l' istromento delle lettere, prontamente s' abbar-

bica; laddove seminata e a gran fatica nutricata nei ponderosi volumi de' dotti e de' cattedratici, bene spesso isterilisce, o almanco lentamente pullula e più strettamente fruttifica. *Magna pars studiorum amoenitates quaerimus*, scrisse Plinio; sentenza, se vera in antico, e più vera oggidì, quando ogni guisa di scienze ed arti crebbe smisuratamente di ampiezza e di mole, e gli animi, spartiti in cento cure e tirati da cento vaghezze, sostituirono ai forti e perseveranti studii i leggieri e interrotti. Però bene e ingegnosamente ragguaglia un moderno le minute opericciuole di letteratura educatrice alle monete spicciole, e i grandi e gravi libri d'etica alle grosse e di gran valuta: giovano quelle, anzi bisognano a ogni poco; impacciano e gravano queste, talvolta persino disutili. A me parrebbe ancora più appropriato e calzante paragone il conferir que' libri colle antiche monete spartane; le quali, a volerle spendere, ti bisognava carreggiarle; di che i cittadini svogliavano e l'oro non appetivano. Ma perchè la sobrietà de' presenti alla mensa dello spirito non mette conto doverla crescere, canseremo per lo meglio la gravezza della pecunia spartana. Per conchiudere, que' pensatori che a distendere la balía del proprio filosofare invocarono e ottennero il soccorso dell'eloquenza, conforme adoperarono Platone e Aristotile tra' vecchi, il Rousseau e il Voltaire, Galileo, il Gioberti e il Mamiani tra' recenti, fecero miglior prova e colorarono meglio il disegno che non succedesse agli altri, che le teoriche lasciarono inselvatichire tra le irte prunaje dottrinali.

Se non che quanto profitta alla repubblica l'eloquenza nervosa, solida, difenditrice del vero uno, cotanto e più nuoce la tralignata, corrotta, persuaditrice della multiforme e molteplice falsità. L'eloquenza diventa giuoco di sofista o vanità di retore, quando la soda filosofia muta in sottigliezze e concettuzzi dialettici, e il sillogismo in sofisma, e l'affetto vivo e spontaneo in lambicco d'arte arida, in artifiziata e

affaticata declamazione. Tristo l'oratore che da' maestri preceduti non voglia imparar solo il magistero dell'arte, ma cavar la sustanza e la persona altresì, e consulti assiduo le teoriche, il cuore non interroghi mai! Costui crescerà la mole ponderosa delle scritture esanimi e inoperose. È grande sciagura delle arti imitatrici della natura, che gli studiosi di quelle rado tengano la mezzana via tra l'imitar l'originale e le copie; e da queste, quando ottime, non si contentino d'imparare a dipigner quella, si preferiscano di ricopiarle con varietà non sustanzievole, lasciando pe' rigagnoli la fonte larga e ubertosissima. Assai volte, per lo studio non sano e non indipendente dei grandi esemplari, si torcono gli occhi dal volume eterno e massimo della viva natura; come per converso lo studio sintetico di questa, aborrente dal vagliare e dal trascegliere, distoglie dal meditare i grandi esemplari. Errori ambidue funestissimi all'arte: colpabile il primo (che parte menomò il vigor generativo anco a' latini, massime a' poeti) della servilità prevaluta a dilungo nelle lettere nostre; l'altro, che al presente più c'impaura, dello scadimento dell'arte e del compiuto soqquadro, se le matte voglie di certuni non rinsaviscono. La lettera è necessario organo dello spirito; ordinata a farsene veicolo, voce, commento, deposito; ordinata a salutare costrignimento de' vaneggianti intelletti: vero: ma ch' ella prevaglia e lo soffochi è perniciosissimo alle discipline speculative e all'arti che ne dipendono; e quelle e queste sforma e travisa: però deploriamo non rado per colpa delle aride formole de' giuristi barattata l'equità coll'iniquità, per la idolatra pedanteria de' letterati l'eloquenza col cicaleccio, la poesia col ritmo. Socrate, che puoi togliere a simbolo dell'eloquenza filosofica, ond'egli armò Senofonte e Platone, Socrate, venuto a morte per astuta calunnia di un retore, parmi vivissimamente allegoreggiare i funesti propositi e procedimenti di siffatta ancor più malnata che eunuca genia, la quale, a volere uc-

cidere l'eloquenza, innanzi spegne la morale e razionale filosofia.

Ma delle varie forme di letteratura altra più potentemente, altra meno opera e penetra negli animi della moltitudine, secondo che meglio si conformano alle nature, agli appetiti e alle consuetudini popolane. Niuno è che non vegga la drammatrica (massime all'età nostra, che in lei ragguarda come in ispecchio rendente più compiuta l'imagine della civiltà) vantaggiarle tutte quante, come quella che ti rappresenta il pensiero e l'opera, l'affetto e l'effetto, la storia dello spirito e lo spirito della storia; forma poetica che tesoreggia di tutte le altre, perchè, mutando la narrazione in azione, s'ajuta sovente e dell'epica e della lirica: il perchè vedemmo un tratto l'Alfieri nel Saul, l'una delle migliori tragedie sue, riuscir lirico nella melodia davidica quanto non gli succedette mai forse trattando la lirica di proposito. Per questo e perchè si trova alle mani, da volgergli a sua posta, mezzi più copiosi, efficaci, varii, confacentisi a ogni guisa di persone, la drammatica vince gli altri generi. Seconda il romanzo (comecchè assai volte abusato a tristi fini), che usurpa oggidì il seggio dell'epopea, cacciata di nido dalle mutate condizioni della civiltà. Porremo terza, avuto rispetto alla minor popolarità del genere, ma per gravità e prestanza prima, la storia; nel cui magistero faticano congiunte la filosofia e la letteratura, ministrandole ordinamento, scompartimento, forma eloquente e spirito speculativo. Ultimi vengono gli scritti di minor mole, o vogli in prosa o in verso, massime le disputazioni de' giornali, che prevagliono per il pronto e agevole circolare, e i canti de' poeti, dove il calore e l'impeto lirico, sanamente indiritti, si traggono dietro insino a' sassi e alle rupi, come la lira orfica.

Ma perchè ogni maniera di letteratura approdi alla civiltà, e mantenga e accresca gloria alla nazione, è solenne debito degli scrittori serbarle immacolate per sanità di morale e di politica, e severamente fe-

deli ai canoni dell'arte; contente ciascheduna ai proprii termini, e non iscompigliatamente appiccantisi insieme; non forvianti per istemperanza di fantasia nè prevalenza di metafisica; nè disubbidienti alle redine che, reggendo la morale, debbono altresì reggere le lettere, che quella incarnano, privilegiate di tanto influsso e morale e politico. Chiunque ambisca parer zelatore di civile procedimento o glorie patrie, a non voler contraddire a sè medesimo, non dee trasandar cotesta ch'è della civiltà e delle glorie patrie parte non lieve, nè piccola, nè ultima. Che se veramente le lettere tanto possono sui costumi, e maggiormente potranno quanto meglio indiritte; nè mancheranno mai di nuocere, quando escano di termine e di squadra. Nocerebbero in prima scompigliando e arruffando le menti; dipoi sfrenando o pervertendo i cuori: di che o scapiterebbero esse, o, che più monta, i costumi. La letteratura, a voler profittare alla civiltà, non dee voler nuocere alla morale ch'è di quella ordinatrice e conservatrice: la civiltà a volersi vantaggiar della letteratura, non dee sforzarla a rinnegare il passato, come nemmanco consentirle di calcitrare al presente, dimenticare e trasandar l'avvenire; sì dee contentarsi che il passato e l'avvenire accordi e temperi, senza violarli, in bella e fratellevole amistà. Ma non è da sperare fermo e durabile patto, se vinceranno la prova certi gotici novatori, che, mantellandosi di civiltà, vorrebbono lecito ogni libito; e, pur menando il turribolo innanzi alle imagini de' grandi antichi, pigliano e danno esempio da quelli diversissimo, sbandiscono l'arte e tutte le teoriche antiche, quand'anco solo colpevoli di veneranda vetustà, di sperimentata bontà; rifanno la lingua, lo stile, le imagini, l'ordinamento, il colore; in breve rinunciano in effetto a quella letteratura che in parole professano perchè vergognano di rinnegare. Che poi non pochi moderni, mantenendo con discreto giudicio il nerbo e il vivo di quelle regole, e rigettando il peggio del modernume, diventassero in-

signi e celebrati, e per converso a una turba di scarni geniuzzi il venirle pur violando con affettata perseveranza restasse unica gloria, non monta, perchè lasciarsi governare dalla esperienza e dalla disamina de' fatti è vecchiume di teorica, sensismo di filosofia; — troppo ambidue sconvenevoli all'età dall'intelletto aquilino, dal volato aerostatico! — A siffatti esageratori delle teoriche incivilitrici, che presumono la civiltà susseguente non dover lasciar nulla intatto della preceduta, perchè a compiere sè medesima non le dee per certi capi mancar l'invidia del secolo di Genserico; a costoro io vorrei che fosse persuaso, come non sia peggior barbarie di siffatta civiltà distruggitrice; e come la civiltà abusata, cioè voluta per isforzo di principii distendere agli estremi, dee per appunto confinar colla barbarie; qualora, in tanta novità e splendor di teoriche, possa un tratto levar il capo e trovar fede quel vecchio, ma non mai impunemente offeso, dettato: *gli estremi si toccano.*

Con rapido discorso, ascoltanti umanissimi, io venni sinora disegnando e distinguendo i legami delle lettere colla civiltà; ma questi non singolarmente le nostre, anzi tutte le letterature e nazionalità connettono e abbracciano. Darà materia al rimanente del mio ragionare un più particolare ragguaglio delle divisate teoriche colle nostre lettere; il disaminare se in antico quelle in queste s' incarnassero e passassero in sangue, e come l' une e l' altre più saldamente si vogliano affratellare ne' secoli avvenire. Doloroso è a concedere, ma brutto e inutile a contrastare, che non piccola colpa della miseria politica d'Italia, continuatasi insino a noi, e delle gare e nimistà fraterne s' abbia a reputare alla letteratura, che le più volte il proprio debito non compiè. Di che, a volere intendere la storia della servitù italiana, ajuta assaissimo lo studio della letteraria, Dante ci si para innanzi primo e gigante, come Omero nella poesia greca e nell' indiana il Valmiki: non guelfo, comecchè

uscito di quella semenza, nè pienamente e propriamente ghibellino, checchè quistionino i ions biografi, sordi a lui gridante *Aversi fatta parte per sè stesso* (31); solitario nell'ampiezza del concetto civile e nazionale, come unico nel creare un lavoro di spaventevole sommità. Da costui mosse con fortunato principio la letteratura civile; e, se il grande esempio trovava compagni e continuatori, non ci dovremmo ora compiangere dell'ingegno nostrano sovente sperperato in povere frivolità, nè del popolo pasciuto di ciance per lunghezza di secoli. Secondo il Petrarca per tempo e valore, ripulì e perfezionò la lingua e la poetica elocuzione, rimondate per lui di certa grossezza anteriore, e ornate di certa linda squisitezza non veduta sinallora; ma sciaguratamente ne assuefece a muliebrità di querimonie amorose, e l'Italia troppo scarsamente cantò; e i più gravi lavori, che potevano metterci per via più degna, elesse di scrivere latini: di che rimasero infruttiferi. Se carità di patria avesse potuto in lui più che amore di donna a lui perteneva di scuotere e rappaciare i coetanei discordanti, usando più largamente e con maggiore autorità e con più fecondo successo quel veemente esortare che ti commove nella efficace cronichetta del men letterato e più cittadinesco Dino. Ma reo di peggio si rendette il Boccaccio; che il periodo italiano, potente di vigorosa semplicità e non lasciva leggiadrezza e di rilievo e di colore in S. Caterina da Siena, imbastardì: e aprì scuola di lordure, e, offendendo la morale, ruppe fede alla civiltà. E, poichè mentovai l'umile ed alta femminetta sanese, empie di stupore e di riverente affetto il veder com'ella, proseggiando più schietta e vivida, afferrasse il concetto e l'obbietto dell'arte, che i più dotti e faticosi dettatori del tempo non vedevano o trapassavano; e religione e civiltà accordasse, e severa ammonisse Re, Cardinali, Pontefici, e tutta Italia parteggiante si sforzasse di ridurre a concordia. Fosse stato in piacer del cielo che da costei (inferiore d'ingegno e di sapere, ma superiore di cuore e di spontanea elo-

quenza, al Boccaccio medesimo) avessero pigliato documento e imitatala i nostri! Il sazievole periodare nè il laido novellare boccaccevole non ci avrebbero ammorbati nè svergognati; chè, entrata l'arte in più diritta e spontanea via, e mescolatosi, a dispetto dei posteriori e impotenti Gesuiti, l'affetto religioso col cittadinesco, i letterati e gli scrittori guardando, allato a Dio, la patria, avrebbero inculcato alla misera Italia amore fratellevole e sedamento di parricide discordie. Per contrario noi che il Certaldese idolatrammo, quasi che dimenticammo la Sanese, men dotta e più alta e affettuosa: assai fu che si allogasse tra' testi di lingua: le opere non ricevettero onore di bastevoli nè diligenti ristampe; e bisognò che un nome degnamente famoso e autorevolissimo, io dico Niccolò Tommaséo, ce ne rinfrescasse testè la memoria e l'amore con la perizia a lui consueta e con effetti oggimai non più cancellabili. Dai quattro maggiori che nominammo, Dante e la Benincasa, il Petrarca e il Boccaccio, pendeva l'avvenire della civile letteratura, secondo che per noi s'ormasse la prima coppia o l'altra: se non che la fortuna, avversaria nostra perpetua, non patì che vincesse la prima e migliore; e soppiantato il culto dantesco dal petrarchesco, il cateriniano dal boccaccevole, gl'Italiani, come sogliono, trascorsero a rotta nella serva imitazione de' men virili maestri. Da indi occupati quasi sempre da vanità gl'intelletti, da mollezza i cuori: in breve infemminita e disanimata la letteratura; e sovente tenere il campo l'oscenità, velarsi o intorbidare la luce della civiltà. Per questa forma venimmo al secolo decimosesto, predicato aureo e glorioso in lettere come il trecento in favella; che pur non diede nè sublimità di lirica uscente dall'amorosa, nè commedia veramente italiana (eccetto alcune del Macchiavelli e dell'Aretino, che non si vogliono confondere colla turba delle coetanee), nè tragedia, nè quasi eloquenza, nè una storia della moderna Italia che come l'antica di Fabio Pittore e di Livio,

si cominciasse dalle origini e via via continuasse. Non ch' io voglia consentire a coloro che inviliscono e umiliano soprammodo gli scrittori nostri, e li cacciano, nè veraci, nè amorevoli, più basso che gli stranieri tutti; ma perchè celare il vero non so nè reputo bello e nè anche possibile, mantengo che dall' ingegno italiano, se meglio disciplinato e sorretto, potea nascere e più gloriosa letteratura e meno manchevole. Donde siffatta penuria? Dal disamore dei due grandi predetti, e dall' idolatria petrarchesca e boccaccesca; cioè dalla operazione veramente e micidialmente cesarea che la civile filosofia smembrò dalle lettere. La Divina Commedia, non più veduto modello d' ogni maniera di poesia, originalissima nella varietà molteplice ed una, codice ed esempio, ne profondeva ricchezze infinite; ma da quella miniera non tesoreggiammo noi; ciascuno atteso a sacrificare al Petrarca, idolo poetico del cinquecento. E il Petrarca e il Boccaccio n' educarono a dilagare l' arringo di canzonieri e novelle e cicalate; e innanzi dello sconcio belare in Arcadia cicaleggiammo a piena gola colla disappensata loquacità de' fanciulli: di che potremmo inferire che, pur degnando imitar gli animali, (vedi maravigliosa forza e acconcezza drammatica dell' ingegno italiano!) procedevamo. E il canzoniere petrarchesco, onde il contagio delle piaghe amorose s' appiccò e dilatò agevolissimo, dovea pur muovere i lirici del cinquecento a recar alcuna volta ne' canti l' Italia e la servitù domestica, e, principali stromenti di quella, il papato politico e le invidie municipali: ma da questa banda non attecchì l' esempio: e, salvo appena il Guidiccioni, que' lirici, quando pur si volgevano un tratto alla poesia civile, si contentavano di stimolare i principi cristiani al racquisto di Terra Santa; irosi e intolleranti de' Turchi, disamorati degl' Italiani, pazienti degli stranieri. Nonpertanto la letteraria inopia nostra parte ristorarono i pochi grandissimi, che, stupore del mondo, rincarnarono e rabbellirono di degna loquela il secolo min-

gherlino e ciarliero; il Machiavelli e il Guicciardini, l'Ariosto e il Tasso. Da siffatti miracoli, che a quando a quando raggiarono tra noi, fu riparato e poco men che riempiuto il vano onde le nostre lettere spesso ci si farebbero commiserare; senza che in opera di fino artificio di lingua e dettato, che val tanto nell'arte, i migliori poeti italiani, per giudizio degl'intendenti, passano di lunga mano gli stranieri tutti quanti; e del magistero greco e latino niun'altra gente quanto noi pronipoti di Romolo ereditò. Nel secolo decimosettimo, crescendo il sapere, le lettere parvero volere uscir del frivolo e del gretto; e sì, cercando il nuovo e il pensato, naufragarono nello strano, e puerilmente lavorarono di lambicco; e, senza pascere l'intelletto nè il cuore, storpiarono e difformarono l'arte; materia da ridere e più da sdegnare. Vedete pertanto come filosofia, storia e drammatica, le quali annoda insieme tanta parentela, e che danno più certa e più compiuta notizia della condizion civile dei popoli, quasi mancassero in Italia sino a mezzo il secolo passato: soltanto la storia ci pervenne a rispetto delle altre meglio condizionata; ma più sparuta ed esile di tutte la drammatica. Il perchè, non unificate le menti italiane da filosofia una, propria e comune (quando i semi profusi dal Telesio, dal Bruno, dal Campanella e da altrettali non germogliarono), nè confortate dai documenti, debitamente apparecchiati, d'una piena storia nazionale, nè da tale una drammatica che, lasciata la squallida imitazione o copia degli esemplari e della società antica latina, abbozzasse e colorasse il ritratto della moderna e italiana; non è meraviglia che il sentir nazionale stesse come rincantucciato e paresse macerargli i nervi una obbliviosa ignavia. La storia, o vogli civile o letteraria, fu sempre spia sicura e narratrice fedele del quanto poggiasse la grandezza o la letteratura d'un popolo. Le miserie e le strette fortune d'Italia non vi pajono raffigurate negli storici nostri, de' quali la turba massima o sceglie subbietti muni-

cipali, o discorre i fatti senza speculare e disaminare le cagioni e gli effetti, e per che gradi prosperassero o scadessero i buoni istituti? Chi degli storici nostri antecedenti allo scorcio del secolo XVIII pondera i fatti sulla stadera filosofica, e scrive la storia sull'innanzi de' grandi antichi, tranne il Machiavelli e il Guicciardini, e forse prossimi a loro, ma *longo proximi intervallo*, il Segni, il Paruta e il Porzio? E una grande, compiuta, pensata storia italiana desiderammo indarno sinora, perchè all'anneghittita nazione fallì sinora la coscienza del poter proprio, disgregato in tanti minuzzoli dall'egoismo crudele de' principi e dall'orgogliuzzo borioso de' municipii. I quali, per non dovere adombrar del crescimento e della maggioranza del vicino, antiponevano di rimaner piccoli o più veramente fanciulli. Così dalle menti nostre, occupate da parziali e stretti intendimenti, uscirono pochi e parziali fatti; e però povere e provinciali storie, che l'inopia del vivere nazionale nella propria angustia figuravano. Abbondarono cronache, annali, storiuzze municipali, raccolte di particolari da rimpolparsene una storia vasta e intiera, quasi tanti materiali che dinotassero come l'Italia politica restava ancor da fabbricare, e volevasi un massimo architetto, che dalle fondamenta conducesse alto e solidasse il sublime edifizio. Per la storia medesima tanto minuziosa del Guicciardini non parvi argomentare che il concetto della vita italiana assottigliavasi e perdevasi in vanità di sterile analisi, o impossente o losco alla feconda virtù d'una sintesi edificatrice? Il medesimo, o peggio ancora, è a dir forse della storia letteraria. Quando io considero le glorie patrie in atto di studii, e le storie speziali di ciascheduna disciplina od arte, di buon grado conchiuderei che di queste la più continuatamente gloriosa fosse da sentenziar l'artistica e nomatamente la pittorica. Non credo che agevolmente troveremmo in altra facoltà sì copioso il novero de' coltivatori eccellenti, nè meno scarso quel de' grandis-

simi. Alla storia letteraria puoi ragionevolmente raffacciare il culto delle quisquilie prevaluto lungamente, e per il cicalare dimenticato il ragionare; e certi generi di letteratura non dati, vèrbigrazia la drammatica, quasi per intiero mancata insino al secolo decimottavo: di che non potresti a buon diritto riprendere la storia artistica e men la pittorica. Ma di questo non abbiamo a disputar qui. E ripigliando e continuando il nostro argomento, Dante e il Machiavelli e l'Ariosto nacquero dall'Italia sbrandellata, ma libera tuttavia; Dante e il Machiavelli per mente profonda e nell'amore dell'Italia una fratelli, della cui sommità non fu piccola parte il conosciuto e adempiuto uffizio dell'arte: l'Italia cancellata, per soperchianza spagnuola e perfidia francese, dal novero delle nazioni, non generò più, tranne Galileo, scrittori di quel polso; e perchè desse quel nuovo e grande triumvirato del Goldoni, del Metastasio e dell'Alfieri bisognò che l'età si rinnovasse per benefizio della filosofia, che nel passato secolo gittò semenza onde la specie umana o prima o poi conquisterà libertà universale di vivere. Perciocchè incontrerà talvolta che assoluto reggimento non isgomenti delle scienze, e, pur non favoreggiandole, tolleri che durino e crescano; ma le lettere, perchè troppo intimamente alleate colla nazione, o cedenti soggioga o reluttanti perseguita; ed elleno, che soggiogate svigoriscono, oppressate rinforzano. A noi, che ci lasciammo disfar la nazione, poco gravò lasciare umiliar le lettere; e queste diventarono e durarono cortigiane insino al Metastasio; ultimo, la Dio mercè, de' grandi poeti stipendiati a vita da' principi; e incalzato dal sovrano ingegno e incorruttibile spirito di Vittorio Alfieri. Nello spazio corso lunghissimo dal Machiavelli a quest'ultimo frammezza e grandeggia, maestosa figura, uno scrittore civilissimo e animosissimo; Frate Paolo Sarpi; e duole ai buoni che ingrata dimenticanza prema i minori nomi di Alessandro Tassoni e del romano Trajano Boccalini,

arguti e arditi prosatori; e il secondo, per morte disumana, martire della verità. Praticò l'Alfieri nella civile letteratura quel benaugurato rivolgimento, che quasi a un tempo il Vico nella critica storica e nella filosofia; al quale diedero di spalla Cesare Beccaria e Mario Pagano, che il pensiero italiano ritemperarono, svecchiandolo e restituendolo a sè medesimo, e ravviandolo secondo che l'età e la civiltà rimutate ricercavano. E il Vico e il Beccaria e il Pagano concorsero tutti a ribadire la fraternità della filosofia colle lettere; dacchè, per inframmessa alle speculazioni metafisiche, non isdegnarono dettar canoni sull'arte dello scrivere; e il primo e l'ultimo verseggiarono. Ma l'Alfieri, non concedutogli dall'imbelle età il vivo poema dell'opera, guerreggiò la tirannide sulla scena, Dante dell'età rinnovata, primo educatore politico del popolo italiano. Alessandro Pepoli e Giovanni Pindemonte, ambiziosi di torgli la palma, sgarò e per maggioranza di facoltà poetica e per opportunità e popolarità d'intendimenti magnanimi. In esso lui veneriamo il poeta profeta; divinatore egli e preparatore dell'Italia futura, e appellante a quella quando lo accaneggiava la critica eunuca e pedantesca de' botoli coetanei; delle cui morsure si richiamava alla libertà avvenire, che dovesse chiarirgli i poemi tenebrosi alle pupille losche. E gridava, con incrollabile convincimento di veggente che trapassi, sguardando, i secoli, gridava con epigramma che diventò proverbio: *l'Italia c'è*: che val quanto: — all'Italia non bisogna altro che riordinarla, e infonderle conoscimento e coscienza piena di sè medesima; — più ragionevole e onorevole detto del più moderno: *l'Italia resta da fare.* Ajutatori ebbe assai validi, sebbene per vie diverse, il Parini e più quell'Ugo Foscolo che la Grecia contrasta all'Italia; degnissimo che le due madri antiche della civiltà gareggino ad appropriarselo, e sufficiente a illustrarle ambedue di gloria fulgidissima. Costoro tre corroborarono la fantasia col pensiero, cioè la poesia colla

filosofia, e l'eloquenza ravvivarono e nutricarono di maschio affetto; simbolo incarnato dell'Italia che si rinnovava e ritemperava a virilità. Vorrebbe il poema degli Animali Parlanti ch' io mettessi quarto tra cotanto senno il Casti, se la dignità e santità dell'arte, lordata quella, prostituita questa, lo patissero: ma non passerò in silenzio nè lascerò inonorati il Giannone, saputosi meritare il furioso odio di Roma, e il Botta, il più civile e meno incompiuto, se non il più desiderabile, narratore di storie italiane finquì.

Ma di quel movimento cittadinesco, onde la letteratura del nostro secolo, operando il rinnovamento, apparecchiò il risorgimento nazionale, saluteremo spiratore e capo e, più che sacerdote, Pontefice Ugo Foscolo; il più alfieriano spirito tra' nostri, che il glorioso vessillo dell' Astigiano ereditò e dispiegò alto e immoto innanzi al primo Napoleone, quando tutti, abbacinati da quel bagliore inusato e incredibile, ammutivano o adulavano, si ritraevano o si prosternavano. Chi più fece, o altrettanto, innanzi a lui? Non l' Alfieri medesimo; non la musa manzoniana, contenta di non piaggiare il potente, nè oltraggiare il caduto; e pur immemore, che, tra le lusinghe abbiette e le contumelie codarde, entra, onestamente sicuro, quel severo garrire ch' è ravvalorato da verità, sacrosanto uffizio del poeta civile. Il cuor di Dante rivisse e ripalpitò, per salute d'Italia, dopo l' Alfieri, non già in Vincenzo Monti (nel cui petto atletico sol di forma e di mole credette intravvederlo il pio Manzoni), bensì nel Foscolo. Il Niccolini continuò nell' arringo tragico l'opera dell' Alfieri: se non che l' odio ai tiranni ammansì alquanto spirando più vivo amore inverso Italia, potuto più frequentemente e svelatamente istillare per eletta modernità di argomenti: di che riuscì più vario e più gradevole e più largamente proficuo. Se il Monti insegnò poetando lo scetticismo politico (più ignobile del Metastasio medesimo, che la musa vendette a sola una famiglia di principi), rinettarono da quel-

l' immondizia l' arte esso Niccolini, il Leopardi e il Mamiani, tutti senza idolatria devoti mantenitori delle buone e sane lettere; i quali, civili poeti più arditamente, più direttamente, più frequentemente del Manzoni, capo della scuola novella, pongono in sodo quanto giustamente per alcuni s' imputi alle lettere sanamente classiche di segregarsi dalla civiltà. Ragionevole censura cotesta, se altri dalla onorevole schiera cavi per saggio gli sparuti pedantuzzi, cui dai grandi temi rimuove strettezza di mente e povertà di cuore, non divieto alcuno di teoriche. Nè il Rossetti, perchè men amico della lima, e sciolto a certa negletta speditezza e stemperata facilità da improvisatore, dai classici ricisamente si diparti; e nemmanco il Poerio, quel troppo scarsamente celebrato Poerio, poeta e filosofo, cittadino e guerriero, vissuto sempre per l'Italia, morto per l'Italia a Mestre; per l' Italia che appena gli gitta un obolo di gloria per mercè. A costui poco troveresti da dovere apporre, se eccettui qualche abuso del pensiero; il quale, fortificando la poesia, non dee levarle soavezza e morbidezza e lucidità. Al Berchet, come prima al Foscolo e poscia al Manzoni, il piccolo numero de' canti non frodò nè scemò fama di grande lirico: non corretto egli assai volte: pur niuno t'entra nel cuore più soave e forte di lui; veri Tirtei nazionali egli e il Rossetti e il Poerio. L' ironia politica del Casti e quella morale del Parini ricevettero non più veduta forma dall' ingegno singolarissimo del Giusti: la cui satira politica, da lui solo trovata e perfezionata, disfece e in alcuna parte riedificò, dissomigliando assai da certe poesie o filosofie che distruggendo non si pigliano disagio di rifabbricare. Mirate il Giusti sferzare per volontà di correggere, ferire per voler sanare; non, come un possente romanziere, pur nato in Toscana, menare il flagello per rabbioso amor del mestiere; e sovente da quel riso, che pare ai ghiacciati di cuore scettico sogghigno, trapelare una vena d' affetto; e lui, che ogni

cosa par beffeggiare, umiliarsi devoto innanzi alla virtù, nè di sola una sillaba offender mai questa o disservir la patria. Costoro tutti poetando, e il Foscolo, il Botta, il Giordani, il Colletta, il Balbo, il Gioberti, il Mamiani, il Tommaséo, l' Azeglio e qualche altro prosando, agguerrirono all' Italia la falange animosa degl' intelletti cittadineschi; alla cui diffalta non sopperisce virtù di combattenti anco innumerabili. E vorremmo che da questa rassegna si pigliasse desiderio e augurio di più concorde avvenire delle nostre lettere; per il cui parteggiare di necessità rallenterebbe la fratellanza civile dei popoli italiani; se fondato in verità crederemo quanto disputammo sinora. Nè a siffatto avvenire con sicurtà di aspettazione guarderemo, nè lo potremo affrettar mai, se innanzi non ci recheremo, e superstiziosi e licenziosi, a pretensioni più ragionevoli, unica via di composizione durabile.

Queste considerazioni, ond' io, forse con disadorna e increscevole sposizione, tentai divisare e lumeggiare il maritaggio dell' arte nostra colla civiltà, mi parve opportuno, uditori umanissimi, rammemorare nella congiuntura per noi doppiamente solenne, e dell' aprirsi pubblicamente questo Ginnasio e del celebrarsi il dì natale d' un Principe, le cui geste non si lasciano impiccolire da termini di orazione, nè comportano men grave e magnifica trattazione dell' eloquenza storica. Nè veramente sarebbe da trovar subbietto che meglio quadri alla doppia solennità presente: perciocchè la civiltà e la gloria nazionale, che io vi mostrai congiuntissime colla letteratura, si veggono rilucere, non diremo congiunte, anzi immedesimate, per benigno influsso di fortuna, in questo miracolo di Re. Però io, che trattai sinora di lettere, di civiltà, di glorie patrie, sentomi tratto, non da niuno sforzo d' ingegno, nè accattato pretesto di orazione, anzi dalla natura del subbietto medesimo, a mescere la mia povera voce alle infinite che di questo giorno popolarmente lo festeggiano, e

gli vorrebbero immortale e felicissima quella vita incorrotta e incorruttibile, onde venticinque milioni d'Italiani o già conoscono o aspettano la vita politica. Bellissima e rarissima lode, ch' Egli unico meritò e possiede tra' potenti della terra, gli vien dalla signoria universale, non più possibile a rapirsegli da torti consigli o scaltrimenti occulti, de' cuori d' una grande nazione; le cui sventure innumerabili solo Egli sana, ripara, cancella, supera con altezza suprema di benefizio incomparabile. Egli Monarca e Dittatore, scettrato e armigero; incontaminato nella reggia, formidabile in campo; prudente senza viltà, ardito senza temerità; padre del popolo, figlio della patria; zelatore ardente delle glorie italiane, gloria massima d' Italia Egli medesimo. Di che, uditori eletti e cortesi, nè meglio io saprei metter fine al rozzo favellare, nè meglio al benevolo ascoltar voi, se non accordandoci tutti nel salutare, dopo Cristo Redentore dell' Umanità, Vittorio Emanuele II Redentore e Principe eletto d' Italia.

I MIEI CANTI NAZIONALI

giudicati da V... S..., nel MONDO ILLUSTRATO *di Torino* (*Anno IV, N. 35, 31 d' Agosto 1861, Cronaca Letteraria, pag. 135 e segg.*).

(Ascoli del Piceno, Tipografia di Giuseppe Valenti, 1861.)

« Con questa razza di giudizio e di critica che si trova oggi in Italia, c . . . . . chi si affatica a pensare e a scrivere. » Così nel Febbrajo del 1828 il Leopardi (*Epistolario*, Lettera 374); e poco altramente nel Gennajo del 1826 il Botta, rispondendo alle opposizioni del Paradisi e del Lucchesini; nè le parole d' ambidue, sciaguratamente giuste, perdono dramma di verità ripetute nel Settembre del 1861. La critica italiana, non so quanto degna di questo nome, usurpata la più parte da baldanzosi guastamestieri, procede, lodando o biasimando, illiberale e invereconda sempre. Degli esempii molti che se ne potrebbero ragunare, basti per saggio quest' uno: basti rivedere il pelo al giudizio pronunziato or ora sopra i miei Canti Nazionali da V... S....

Esco un tratto in campo, non tanto per difesa mia, chè poco monta, quando della critica nostra, contaminata, gran parte e da gran tempo, da violenti adulteri. Non affronto cavalieri: però non mi bisogna la spada, e afferro la sferza. Quando Cristo fugava a tempesta di flagello i profanatori dal tempio, si fece maestro ai sacerdoti del bello del come sbrattare dai trafficanti di lettere il santuario delle Muse.

L' eruditissimo critico s' occulta (o per prudenza d' autore, o per verecondia di giudice) dietro due consonanti: la prima amfibia, perchè scambiata anticamente spesso colla *u*, l'altra privilegiata dai grammatici di poter *sibilare;* nè io ne invidierò a chi la possiede il privilegio. Or ascoltiamo Sua Sapienza imperialmente dittatoria, che, come la celeste Bea-

trice di Dante, vela pietosamente la luce della sua persona, affinchè le nostre inferme pupille la sostengano. « Il Sig. Bustelli, fra gl' innumeri [eleganza fidenziana] poeti nazionali pullulati [eleganza botanica] da due anni in Italia, pare non affatto indegno di essere sceverato dal volgo di quei rapsodi ben altrimenti ciechi dal divino Omero [stile oratorio], e non destinati per certo ad eternare i fasti dell' iliade contemporanea [stile storico]. » Per siffatta sentenza, pronunziata con tanta sicumera dal tripode, io renderò grazie al Dittatore Supremo della Gran Repubblica, che degnò mezzo cavarmi, quasi per mercè, dalla turba dei *rapsodi ciechi di mente*, e sgombrarmi un cantuccio tra' cultori religiosi dell' arte. Ai ringraziamenti aggiungerei la gratitudine, se,

a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nella brage (Furioso, XIII, 30),

appena mezzo liberato dai rapsodi della poesia, non fossi sdrucciolato intero fra la birraglia dei rapsodi da Cronaca Letteraria, e tra' ferri, diventati seghe stridule, de' critichetti norcini. I quali bello è udir dottoreggiare e correggere con piglio solenne di giudicante che sentasi smisuratamente maggiore del giudicato. Cessi Dio che noi presumiamo spietatamente di rimuoverli da questa innocente e beatificante persuasione. Lasciamo pure che il Minosse Dantesco giudichi i peccatori avvinghiandosi colla coda, e i Minossi critici condannino i devoti dell' arte impennandosi colle orecchie. Nè anche vogliamo contendere al nostro Dottore il privilegio del secolo, di leggere alla carlona senza intendere, o (Dio ci perdoni il giudizio temerario!) di sentenziare senza leggere. Però nol terremo per un mal bigatto della critica, benchè non leggesse, per lo meno, la Prefazione mia, nè guardasse le date dei componimenti: donde avrebbe imparato ch'io, patriota non improvvisato *fra gl'innumeri poeti nazionali pullulati da due anni in Italia*, scrissi adolescente fin dal 48; nè poi prudentemente

ammutii come molti oggidì vociferanti; e per aver pubblicato parte dei Canti nel 55 fui cacciato di Toscana. Nè tuttavia tacqui poi: ma nel Maggio del 58 mandai da Roma alla Rivista Contemporanea di Torino una Canzone a VITTORIO EMANUELE, uscita nell' Agosto, che il Professore Luigi Mercantini chiamò poi *profetica*. Ultimamente nel 59, pur dimorando in Roma sino al Gennajo del 61, feci stampare a Firenze questo volumetto, il più verseggiato innanzi alla terza riscossa, piccolissima parte nel 59, nulla nel 60 e 61. Io Romano pertanto cantai la patria quando niuno in Roma la cantava apertamente e arditamente quant'io; quando non era *pullulato* per anche nè tanto sciame di poetucoli nazionali, nè tanta fungaja arrogante di criticucci balbettanti in linguaggio esotico. Ma il critico acutissimo sbagliò per iscritte in sullo svolgersi degli avvenimenti poesie che presentivano e precorrevano il riscatto italiano: tanto illanguidiva, alla veduta del critico onniveggente, l'*ispirazione* d' un poeta poco men che contristato da non omerica cecità! — Lode splendida, *pullulata* da rabbia di biasimo. — Or s'io debbo difendermi dalla costoro ingiustizia, potrebbe altri tassarmi di vanità?

Dubitava il Dittatore d' avermi esaltato troppo: però, per iscarico di coscienza, soggiunse: « Non già che fra le poesie del Bustelli ne manchi alcuna che per concetto e per dizione sia poco meno [voleva dir forse *poco più*] che prosa; ma in talune la forma [eleganza *ammodernata*] e il verso abbastanza scelti gli fanno indulgere [eleganza fidenziana] la tenuità dell' ispirazione. Ove meno l' avesse ammodernata, Santa Rosa da Viterbo, cui inneggiò in due canti, gliene saprebbe forse più grado.» Buon per noi che il nostro Scannabue meni la frusta a chiusi occhi, e non conforti di ragioni, nè buone nè triste, le critiche, *blaterate* [eleganza fidenziana] *in un gergo che non è d' Italia* (pag. 135): bisognano ragioni al barbassoro trascendentale, al Dittatore Supremo della Gran Repubblica? Buon per noi che, rispon-

dendo, non dobbiamo filar sillogismi, nè avventurarci a toccare una seconda rotta, a visitar, dopo Magenta, Solferino. Il critico sapientissimo non sente quasi fiato d'*ispirazione* in veruno dei Canti: ne commisera alcuni (quali non importa dire) come prossimi a prosa versificata: nonpertanto taluni, per mezzana sceltezza d'elocuzione, lo recano ad *indulgere* (eleganza, fidenziana e dignità dittatoria) alla tepidezza della poesia. Ciance! Ei va più guardingo e intarsia più riserve che non la Francia quando riconobbe il novello Regno d'Italia: e oracola più sibillino di Napoleone III; e, come Napoleone a Roma, ei ci assegna il disumano supplizio di Tantalo. Ma riconsoliamoci: ei, pietosamente severo, non però ci *radia* (*radieuse* eleganza notaresca, pag. 138) dal novero dei verseggiatori, non ci danna alla pena di morte letteraria: — eh, oggimai sappiamo che ogni foggia di pena capitale presto finirà! — Lasciar vivere un volumetto di poesia semiviva sempre, talora prosaica, talora inelegante, solamente per qualche brano mediocremente eletto di stile, è clemenza, a' dì nostri, nauseanti i versi anche ottimi, troppo clemente in verità! Io però non la domandai. S. Rosa abbigliata dei tre colori italiani rimescola il sangue al Monarca della Gran Repubblica, peggio che a un compilatore della *Civiltà Cattolica* o dell' *Armonia*, perchè egli non lesse le mie note, e non conosce forse S. Rosalia cogli altri Inni Sacri del Mamiani, nè il Discorso sulla Vergine Viterbese di Francesco Orioli. E l' Alfieri, il Niccolini ed altri, e persino il Manzoni nel Carmagnola, non cangiarono o rabbellirono, chi più e quale meno, le fattezze di Madonna Storia? Ma lo Scannabue non volle ch' io mi scomodassi troppo a confutarlo. E gli uscì detto un *forse*, che in bocca del Dittatore Supremo è grande scandalo.

La critica di V... S... e compagni non è grave matrona dal verecondo portamento, che ne faccia accorti delle altrui bellezze e mende: ella è *coquette* ambiziosa, che grida *ammiratemi!*; e, sollecita uni-

camente di parer bella fra le brutte, affetta di piacere per via di ripulsa che stimoli a domanda nuova, e più aguzzi il desiderio d' entrarle in . . . . . grazia. E, come la bellezza d'una *coquette*, forse critica siffatta (congettura tristissima!) è femmina da conio. E come le femmine *indulgenti* più cinguettano di virtù che non le pudiche, parimente gl' ipercritici millantano sviscerato e severo amore dell' arte, e la malignità boriosa velano di rigore dignitoso. Ed alzano bandiera dipinta a tutti i colori e a niuno, con entro questo terzetto di Girolamo Leopardi:

Vuoi tu parere un' arca di scienza?
Biasima sempre; e vedrai la brigata
Starti d' intorno con gran riverenza.

Io non risponderò mettendo innanzi al Messere i giudizii ben diversi dati intorno ai Canti Nazionali da Niccolò Tommaséo, Giulio Carcano, Francesco Domenico Guerrazzi, Giosuè Carducci, Zeffirino Re, Prospero Viani, Giuseppe Pellegrini e altri siffatti; nè ricopierò le parole autorevoli, e per me troppo onorevoli, che un' illustre amico mio, il Prof. Augusto Conti, dettava nel giornale fiorentino *La famiglia e la scuola* del Maggio passato. I pareri di questi valentuomini, manifestati, quando appuntano, col *mi pare*, *crederei*. *se non erro*, e simili forme, io gli riferirei, se ambissi di gareggiar di modestia col nostro Aristarco. Soverchia risposta è trascrivere uno dei componimenti; e, senza scegliere, il primo. Il cronachista rapsodo avvisò forse che sconvenisse alla dignità di Magistrato Supremo questo espediente; nè *valerne la pena* (eleganza gallica, pag. 138): chè, s' anco avesse recato il canto al suo parere più prosaico, avrei lasciato equo giudice, tra il poeta e il censore, il lettore. — Ma lo spazio a tanto gli mancava; e il giornale vuol che si ficchi e calchi roba molta e diversa in piccola pentola, da somigliare ad olla putrida. — Rispondiamo: chi per prezzo è costretto ad affastellare indici bibliografici, e veste la giornea da critico, è ciarlatano. — Ma egli non traffi-

ca la dignità sua. — La dona? Liberalità rara! — Ma s' ei non s' intendesse di dignità letteraria? — Oh! vincerebbe la lite; e la vincerà forse.

(Seguono gli sciolti *Alla Verità*; che puoi vedere tra le *Poesie*, a pagg. 11-12 di questo volume.)

Se questa non paresse, a chiunque senta e sappia, poesia esanime, che sarebbe a dire del nostro Scannabue? Ch' egli, abilissimo a ricucire centoni di critica *fosforescente* (eleganza fisica, Num. 17, pag. 271), generata da *elementi fossili* (eleganza mineralogica, pag. 135), o meglio indici bibliografici, *con polemica esclusiva, ristretta, pedantesca e spesso inurbana* (manca *dittatoria*: testo della Cronaca, pag. 135), soglia senza leggere abborracciar la Cronaca Letteraria da cronista leale, per cavarne una mezza serqua di lire? — Dovremmo averlo per cerretano impudente. — Ch' egli dissimulasse il buono per ostentare finezza e profondità di giudizio incontentabile, e sconfortare (egli Titano della critica) gli ingegnuzzi pigmei dal culto dell' arte? — Congettura più trista. — Ch' egli non sentisse, per volontà della madre natura, quel fervore di poesia ch' egregii giudici sentirono, e non vegga in opera di scrivere una spanna più là dalla proboscide? — Questa è sola via di scolparlo; e a questa io m' appiglio volentieri, credendo a un grande poeta, che, notomizzando con assai fine coltello il giornalista, trovò ch' egli

ha due peccati originali,
Oltre quel d' Eva: dentro *non ha cuore*,
E di fuor non ha i fregi genitali.

Il Foscolo, che da cotale gentame s' udiva qualificare poeta senz'anima e plagiario, dardeggiava ogni giornalista: io, meno stizzoso, il giornalista guastamestiere, che raffazzona per via di paroloni e tronfia barbarie di linguaggio la miseria dell' intelletto, tutto penne e voce come il Gran Cucù dell'Abate Casti. *Tecum habita, et noris quam sit tibi curta supellex* (Persio, Sat. IV). Lettore, *ab uno disce omnes* (Aeneid. II).

Ascoli del Piceno, 5 di Settembre 1861.

SULLE RIME

DI MESSER CINO DA PISTOJA E D'ALTRI DEL SEC. XIV, ORDINATE DA GIOSUÈ CARDUCCI; Firenze, G. Barbéra, 1862; Biblioteca Diamante.

(Dal giornale letterario e didattico *Il Monitore delle Famiglie e delle Scuole*, diretto dal Prof. Pietro Bernabò Silorata; Numeri 34 e 35, Novembre del 1862.)

Ai cercatori della poesia nostra primitiva, nei quali il desiderio amoroso dell'arte supera il fastidio non sempre evitabile delle indagini, è raccomandato questo volumetto prezioso: dove è fatta conserva del meglio che i poeti minori del trecento producessero. Si hanno qui le scelte rime di Cino, di lezione migliorata (non perfetta: perciocchè a tanto è richiesta più lunga fatica, promessaci dall'egregio pistojese Enrico Bindi), mediante il confronto di tre principali stampe e d'altri testi; la romana di Niccolò Pilli (1559), la veneta di Faustino Tasso (1589) e la pistojese di Sebastiano Ciampi (1826). Segue una bella schiera di rimatori trecentisti: Giotto, il pittore famoso (1276-1336); Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi, sanesi, e Graziolo (Bonagrazia) de' Bambagiuoli, notajo da Bologna, il cui *Trattato delle virtù morali*, in versi, mal fu attribuito a Roberto Re di Napoli; tutti fioriti nella prima metà del trecento; Domenico Cavalca, pisano (m. 1342); Pieraccio Tedaldi, fiorentino, e contemporaneo di Dante; Mucchio (de' Fantinelli) da Lucca, vivente nel 1340; Bosone (de' Raffaelli) da Gobbio, ghibellino amico dell'Allighieri ed autore dell'*Avventuroso Ciciliano*; nato verso il 1280, e morto probabilmente verso il 1350; Jacopo (di Dante) Allighieri, autore del *Dottrinale*, poema di materia didascalica, citato dalla Crusca; Arrigo di Castruccio (Castracani) e Franceschino degli Albizzi, fiorentino, ambi della metà prima del se-

colo; Sennuccio (di Benuccio di Senno) del Bene, fiorentino di parte bianca, morto vecchio nel 1349; Matteo Frescobaldi, pur fiorentino, morto a 40 anni o più nel 1348; Frate Stoppa, fiorentino e vissuto, secondo il Crescimbeni, intorno al 1347; Fazio (Bonifazio di Lapo) degli Uberti, nipote di Farinata, morto non prima del 1360; Riccardo degli Albizzi, fiorito verso il 1360; Giovanni Boccacci (1313-1375); Marchionne Torrigiani, forse fiorentino; Federigo (di Messer Geri del Bello) d'Arezzo; Coluccio Salutati, il segretario famoso della repubblica fiorentina (1330-1406), del quale si hanno inedite nelle biblioteche di Firenze lettere italiane; ma che scrisse il più latinamente; Malatesta de' Malatesti di Rimini (1370-1429); Riccardo o Roberto Conte di Battifolle, morto nel 1374; Buonaccorso da Montemagno, pistojese, sull' autenticità delle cui rime è non lieve dubbio ne' critici; Andrea Orcagna; pittore, scultore e architetto, morto nel 1375; Antonio Pucci, fiorentino, autore del poema *Il Centiloquio*, e vecchio nel 1375; Filippo de' Bardi e Adriano de' Rossi, contemporanei dell' Orcagna e del Pucci; Franco Sacchetti (1335-1400); Francesco Vannozzo; Saviozzo (Simone di Ser Dino Forestani) da Siena, vivente ancora nel 1404; Sinibaldo Perugino, fiorito probabilmente sulla fine del trecento, e Guido dal Palagio, fiorentino; oltre alcuni anonimi. Cavato il tutto da molti volumi, o qua e là spigolato industriosamente dal raccoglitore, che raffrontò stampe e talora codici, e ridusse i testi a più sana o men guasta lezione: augurando che altri pigli di proposito a sanar quelle piaghe ch'egli non potè per manco di tempo e di comodità. Anche i famelici di roba inedita hanno qui di che pascere la voglia loro: nè la pasceranno vilmente ne' tre nuovi sonetti di Roberto Conte di Battifolle, rimatore più degno di nominanza che nominato o accolto nelle collezioni poetiche; e nella canzone, che sembra inedita, dell' Uberti a Roma. Furono esclusi i poemetti allegorici e narrativi, i cantici e le laudi spirituali,

le canzoni a ballo ed altri versi musicali: generi di poesia destinati a fornir materia ad altri volumetti della Biblioteca Diamante. E noi gli aspettiamo desiderosi; ed aspettiamo pur altrettali raccoltine de' nostri poeti minori d' ogni età, promesseci dal solerte e indefesso raccoglitore (pag. VIII).

Il discorso del quale sugli autori della raccolta è bel corredo biografico e critico alla medesima, e nomatamente ai versi di Cino: il cui carattere e degli altri è dal Carducci delineato con acuta critica; acuta e potentemente sintetica sempre; talora nuova e luminosa; massime nel distinguere le varie scuole e maniere di poetare de' due primi secoli dell' arte; nel rialzare la fama poetica, troppo ingiustamente svilita, del Boccaccio; nell' additare agli storici della letteratura una ragion di poesia non per anche avvertita, e per lui nominata *borghese*. Cominciò questa sulla fine del trecento in Firenze; « e propriamente circa i tempi dell' ultima democrazia e del tumulto de' Ciompi: ... poesia che ha fondamento nel reale e move dai fatti; ragiona, e poco inventa ed imagina; racconta, non narra; arringa, scherza, satireggia; tutto ciò con le umili forme della lingua del popolo. Forse si riattacca a tradizioni anteriori; certo seguitò più rigogliosa a mano a mano che più declinavano i tempi: finché usurpò col Burchiello e col Berni il luogo della lirica del Petrarca, fece col Pulci una stupenda caricatura, tutta borghese e fiorentina, della epopea cavalleresca, straniera ai repubblicani di Firenze, ma cominciata ad allignare in corte a Ferrara. » Pagg. LXIX-LXX. Veri autori di questa poesia, della quale diedero prima alcun sentore Pieraccio Tedaldi e Bindo Bonichi, il Carducci assegna Andrea Orcagna, Antonio Pucci, Filippo de' Bardi, Adriano de' Rossi e Franco Sacchetti: ma il Pucci e il Sacchetti, è da aggiungere, ne furono i cultori più fortunati, come i più assidui.

Il poco a noi noto della vita di Cino (scorciamento di Guittoncino Sinibuldi o Sigibuldi, conforme all'uso

del tempo) è qui stretto in poche paginette eleganti: noi saremo paghi d'accennare ch'ei nacque nel 1270 in Pistoja, dove morì sul finire del 1336 o sul cominciar del 37; e fu di parte bianca e giureconsulto e maestro di Bartolo da Sassoferrato. Se pienamente egli meriti d'esser paragonato, come piacque al Foscolo, a Catullo, io non so: chè forse la mollezza voluttuosa del ritmo catulliano, frutto d'età per letteratura e gusto raffinatissima, s'allontana alquanto dall'indole del Pistojese, in cui non è tanta la signoria dell'amore che non trapeli alcuna volta la selvaggia fierezza del parteggiare; e s'allontana pur un poco dal carattere dell'età di mezzo, aspramente originale e creatrice d'una letteratura nuova, non raffinatrice d'una provetta. Più veramente forse odora di catulliano Matteo Frescobaldi. Ma che che sia di ciò, niuno disdirebbe a quel da Pistoja il titolo di poeta vezzoso; e talora, aggiungiamo, civile. Come il sonetto

Tutto ciò che altrui piace a me disgrada

« è fremito di quegli uomini di sangue e di corrucci, delle cui vendette son piene le prime pagine delle *Storie Pistolesi* (pag. XXI) », dalla canzone

Deh quando rivedrò 'l dolce paese,

che il poeta chiama *vera satira*, da quella e da più altri versi e dalla rampogna a Roma caduta in basso, scaturisce una vena d'affetto patrio, il quale s'arma di pungolo satirico: tanto è stretto il vincolo dell'amore coll'ira; tanto l'ira è guardiana e vindice dell'amore. E sa di staffilata dantesca la fine di quella canzone:

Vera satira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta
Ch'ei ritien quel che 'l mar non vuole a fondo.

De' sonetti di Cino do per saggio uno de' preferiti da me.

Una donna mi passa per la mente
Ch' a riposar sen va dentro nel cuore:
Ma trova lui di sì poco valore,
Che della sua virtù non è possente;

Si che si parte disdegnosamente,
E lasciavi uno spirito d' amore;
Ch' empie l' anima mia sì di dolore,
Che viene agli occhi in figura dolente
Per dimostrarsi a lei, che conoscente
Si faccia poscia degli miei martiri;
Ma non può far pietà ch' ella vi miri:
Per che ne vivo sconsolatamente;
E vo pensoso negli miei desiri,
Che son color che levano i sospiri.

Nella poesia XXV, che il Fraticelli e il Carducci danno a Cino, io sento certa franchezza e lindezza di stile, che non mi pajono solite a lui: nè d' altra parte l' allusione a Madonna Selvaggia è chiara tanto che dia certo indizio dell' autore. Non correrei subito a credere quella ballatella del Pistojese: e non è sola di queste poesie che muova alcun dubbio dell' autenticità propria, chi badi all' andamento, al colorito, alla movenza dello stile. Un Sonetto (CIII) a Dante Allighieri, o non è di Cino, o questi ebbe due maniere un po' distinte di verseggiare: chè quivi ancora è linda speditezza di numero, non consueta all' amatore di Madonna Selvaggia Vergiolesi. Che se vogliasi distinguere in lui questa seconda più levigata maniera, s' avrebbe anco ad assegnarle il sonetto famoso

Mille dubbii in un dì, mille querele,

sonetto che odora di giureconsulto da ogni verso; e che quantunque fosse dato come cosa di Cino anche dal Foscolo ne' *Vestigii della storia del sonetto italiano*, il Carducci per valide ragioni stette in forse di bandirlo; e sarà forse con altre rime bandito quando il poeta giurista di Pistoja avrà una edizione veramente e pienamente critica.

Degli altri rimatori, vanno per la maggiore Matteo Frescobaldi, caro per freschezza venusta e dilicato sapore, Fazio degli Uberti, degno nipote, per la nobiltà delle liriche cittadinesche, di Farinata; Franco Sacchetti, insigne nelle ballate e nella poesia po-

litica e talor nella satirica. Dipoi non si vogliono frodare d' onorata menzione i versi pieni di soavità di Sennuccio del Bene, i ruvidi, ma ispirati, di Frate Stoppa, i leggiadrissimi, non però molto sentiti, del Conte di Battifolle: ai quali non aggiungo il Montemagno, rimatore di scioltezza e levigatezza troppo sospette in quella età. Ragguardevoli i sonetti satirici di Bindo Bonichi: ingegnoso quello dell' Orcagna sopra Amore: gaje ed argute alcune poesie d'Antonio Pucci. Questo ci basti accennare: chè a parlar di tutti e di tutto sarebbe richiesta più lunga e minuta disamina.

Non mancheremo bensì di osservare,che, oltre Cino e il Boccaccio poeti, parecchi di questi verseggiatori (Pieraccio Tedaldi, Mucchio da Lucca, Bosone da Gobbio e Saviozzo da Siena) cantano Dante, e mostrano aperto di sentir l' altezza di quel poetare; e a significarla il sentimento di quell' altezza soccorre talora gl' ingegni loro di espressioni sì felici da palesare venuto da possente convincimento l' encomio. Non diresti, esempligrazia, che Saviozzo da Siena paja sentire in confuso quella virtù onde l'Allighieri fu il Rabelais della lingua italiana; cioè, determinandola primo, primo altresì fece veramente grandeggiare la futura regina — regina almeno per dolcezza maestosa — delle favelle neolatine?

Per lei ardisco, e poi per te, servire
Parlar del sacro fiorentin poeta
Che nostra lingua ha fatto in ciel salire.

E quell' affermare d' un artista per eccellenza osservatore

Tutto fu lume al suo spirto gentile,

che ti lascia a desiderare di rapidità, di sagacità, di verità?

Chiude il volumetto la ballata *I Reali di Napoli nella rotta di Montecatini*, bella poesia d' un guelfo toscano anonimo, scritta quando Uguccione della Faggiola, capitano di Pisa e di Lucca e di tutti i Ghibellini, ruppe i Guelfi e uccise due principi reali di

Napoli a Montecatini (1315): stampata già da Paolo Emiliani Giudici (Storia della Letteratura Italiana, Lez. VI) men correttamente che qui non facesse il Prof. Emilio Teza, che di note filologiche e storiche opportunamente la fornì. Nella ballata è calore d'affetto vero, temperato da rabbia di parte: e vi fiuti caldo l'alito di quella vendetta che ne' due seguenti anni scoppiò: tanto i notabili fatti e gli scrittori notabili s'infondono vita gli uni negli altri; e quelli di questi, questi di quelli s'avvantaggiano. Vi riluce, più che non paja, il fare modestamente originale di que' beati uomini del trecento, magistrati e cronisti, mercanti e patrioti, senza essere (come sovente noi) *patrioti-mercanti,* poeti e guerrieri: ne'quali vigoria di natura e fortunata condizione d'età scusavano disciplina d'arte ed esercitazione di rettorica.

Non voglio uscir di questo argomento senza ripetere le parole onde il Carducci chiude il discorso: « Cogliam l'occasione per ricordare quanto tempo è che aspetta l'Italia da' suoi molti filologi una collezione critica de' suoi antichi poeti, che sia fondamento saldo alla storia della lingua e dell'arte. Ed ora che v'è una Commissione dal Governo istituita pe' testi di lingua, Commissione che, a mano a mano allargatasi, più che dell'Emilia può oramai riputarsi italiana; sarebbe desiderabile che a suo tempo, o tutti, o alcuni de' valenti che la compongono, prendessero il faticoso e bello assunto. Perocchè, prima che a dar fuori cose nuove, le quali radamente vincono in bellezza e utilità le già conosciute, parrebbe opportuno che si provvedesse a rifar bene il già fatto male, e a fornire ed a compiere. » Benedette parole: deh possano lasciar orma e fruttare! Vorremo imitar noi que' vanitosi, che vanno tuttavia comperando abiti nuovi e non pagano i vecchi; e, non liberi dai debiti antichi, volgono l'animo ai novelli? Vestita signorilmente la letteratura nostra, pur desiderò frequentemente chi que' fini drappi nettasse e custodisse assiduo dagli oltraggi de' guastamestieri e del

tempo. Niuna forse delle nazioni più grandi nelle lettere ha quanto noi cagione di vergognare per la miseria critica delle edizioni; miseria disperata nei secoli passati: nel presente abbiamo dato alcun passo innanzi, ma la messe è copiosa, la via lunghissima. La smania di rifare il fatto, improvvida spesso e funesta in politica, salutare assai volte in filologia e critica, auguriamo che qui si dirizzi e faccia miglior prova in cotesto arringo. Filologi! Dio vi conceda meno mania di fabbricare; e più cura di fondar bene; e d' arricchire, non d' ingombrare, il patrimonio delle lettere.

Ancora vorremmo che i buoni antichi non si stampassero e ristampassero sempre nudi, come nacquero, di commenti: massime i cronisti e i poeti, ne' quali intoppiamo non di rado in oscurità spiacevoli. Abbiamo commentato, ed anche troppo, il Petrarca; e a buona ragione: ma l' oscurità petrarchesca non è pur frequente, non è talvolta maggiore, ne' poeti coetanei? Ben fece il Nannucci a corredare di chiose quel suo *Manuale del primo secolo*, alla cui parte poetica è seguito e quasi compimento questa collezione del Carducci: ben fece a prestare ajuto filologico necessario ai giovani, agli altri non sempre inutile, perchè sempre opportuno a far men faticosa (cioè più frequente) la lettura dei dettatori nostri antichissimi. Per un atto d' esempio, il Teza avverte che *rigaglia* e *taglia*, voci della ballata per la rotta di Montecatini, mancano d' esempio (nol credo vero di *taglia*): ma perchè non dichiara ai giovani quei vocaboli? Pur agevolmente poteva. Altro esempio. Nel sonetto di Coluccio Salutati (pag. 422) è *stormare*, verbo non accolto dal Vocabolario: non sarebbe colà stata superflua questa o simile noterella: - *stormare* sembra sinonimo di *stormeggiare*, sonare a stormo: pertanto *il nome che storma ed occupa già il mondo tutto quanto* è *il nome la cui fama rimbomba come campana che suoni a stormo*. - Studiare e faticare ci bisogna perchè altri studii e fatichi.

SULLE GEMME STRANIERE

RACCOLTE DAL CAV. ANDREA MAFFEI; Firenze, F. Le Monnier, 1860.

(Dal giornale letterario e didattico *Il Monitore delle famiglie e delle scuole*, diretto da Pietro Bernabò Silorata; Numeri del 29 Novembre e del 6 Dicembre 1862.)

Il più di questo volume (che seguita ai due dei *Versi editi ed inediti* del Maffei, stampati dal Le Monnier nel 1858) empiono le migliori romanze e liriche e una breve tragedia di Federico Schiller e le scelte romanze di Wolfango Goethe: il resto *Un sogno* e *La promessa sposa d' Abido* di Giorgio Byron, *Il fuoco del cielo* di Vittore Hugo, e la prima delle *Melodie Irlandesi* di Tommaso Moore, le quali il traduttore divisa volgarizzar tutte. Diremo dapprima qualcosa dello Schiller, donde si traggono quindici romanze *(Il Cavaliere di Toggenburg — Il notatore — Il guanto — La lotta col dragone — L' anello di Policrate — L' infanticida — Le gru d' Ibico — Cassandra — Il giovinetto al fonte — L' ostaggio — Ero e Leandro — L' immagine velata — L' andata alle fucine — Pegaso al giogo — Il cacciatore delle Alpi)*, e venti liriche *(L' ideale — Ercolano e Pompei — Dignità della donna — Lamento della fanciulla — Tecla — La rassegnazione — La fanciulla straniera — L' antico viaggiatore del settentrione — La canzone della campana — L' egoista — Scritto in un libro di ricordi — Il pellegrino — Alla gioja — Il bambino in culla — La fortuna e la virtù — Ad Emma — Gli Dei della Grecia — Il bambino che scherza nel grembo della madre — Il passeggio — La festa d' Eleusi)*, e *Semele*, tragedia brevissima di soggetto mitologico. Più veramente che romanza *Il giovinetto al fonte* è lirica semplicemente; *L' imagine velata*, allegoria, e *Pegaso al giogo*, apologo. Avvertiremo innanzi tratto che gli stranieri chiamano *romanza*, con vocabolo pigliato

dallo spagnuolo, una foggia di breve leggenda poetica a piccoli versi, che noi diciamo più acconciamente *ballata* (e questa era voce da preferire italianando queste leggenduzze); sì perchè non guari si differenzia (secondo che osserva il Gherardini, annotando la Drammaturgia dello Schlegel) dalle ballate di Lorenzo de' Medici e del Poliziano; e sì, e più ancora, per distinguerla dalla *romanza*, breve lirica musicabile e senza racconto; e così la nominarono il Carrer e il Prati, che non poche (e talune bellissime) ne composero. Più di *romanza* e men di *ballata* calza il nome di *leggenda*, che altri poeti (fra i quali il messinese Felice Bisazza) usarono in questo proposito.

Bel garbo ed efficacia e talvolta lirica rapidità di racconto fanno mirabili le ballate dello Schiller. *Il notatore*, *Il guanto*, *Cassandra*, *L' ostaggio*, *Ero e Leandro*, *L' immagine velata*, ecco, al sentir mio, le migliori. Nella prima è maestrevole ed efficace meschianza del lirico col drammatico, ed è leggenda che veramente ti scuote come dramma: sebbene parrà per alcuni lati censurabile. Poca è l' economia della narrazione, larga in principio e fuor di proporzione stretta in fine; difetto che si ripete nelle *Gru d'Ibico*, dove la fine, per manco di bastevole svolgimento, non contenta. Dipoi, come è verisimile che il notatore scorgesse que' tanti e diversi mostri marini in fondo alla Cariddi, quando nè tempo, nè quiete d'animo, nè opportunità, per la scurezza del vortice, non gli bastarono a riguardarli partitamente? Oltracciò, perchè il poeta, volendo far più credibile la deliberazione, spaventosamente audace, del giovine, di rilanciarsi nel vortice per guadagnarsi in isposa la figlia del re, non ispende sola una parola a significarne la bellezza ammaliatrice; che sola, e non punto lo splendor della corona, poteva travolgere quel magnanimo a tanto rischio (fui per dire certezza) di morte? Questo particolare il poeta, troppo stretto e liricamente veloce, lascia indovinarlo: e forse è da supporre che ogni figlia

di re sfolgori nel volto, per forza di riverbero, della bellezza de' giojelli e degli abiti. Tranne queste mende, ella è stupenda poesia, di maraviglioso effetto. Nulla accenna il Maffei della fonte onde fu cavato il *Notatore:* di che lo riprende Eugenio Camerini; le cui parole suppliscano all' uopo (*Profili Letterarii*, pag. 333; Firenze, Barbéra, 1870). « Ci pare poi che nel *Notatore*, che non sappiamo perchè sia chiamato così, scambio di *palombaro* o *marangone*, o anche *tuffatore*, che si trova ne' nostri antichi, non sarebbe stato fuor di luogo, trattandosi di una tradizione italiana, darne una più distinta notizia; ed era facile trovarla nei *Viaggi alle Due Sicilie* del nostro Spallanzani; il quale dice così: — È lepido insieme e tragico l'accidente narratoci di un certo Cola, messinese, che, per rimanere a lungo sott' acqua, aveva il soprannome di *pesce*. È fama che Federico, Re di Sicilia, venuto a bella posta a Messina per vederlo, sperimentasse d' una maniera generosamente crudele il valor suo, stringendolo a pescare una tazza d' oro, fatta cadere dentro a Cariddi, che stata sarebbe il premio del suo coraggio; e che il valoroso marangone, dopo l' aver sorpreso gli spettatori col restar per due volte tuffato lungamente nel mare, la terza più non comparisse, trovatosi dopo il suo cadavere alle spiagge di Tauromina. — » Io aggiungerò che siffatta vecchia tradizione siciliana, viva sempre in Messina, fu ai nostri giorni ringiovanita e convertita in ballata da un messinese illustre, Felice Bisazza: e il suo *Cola Pesce*, se non gli ostasse il terribile riscontro del *Notatore* schilleriano, sarebbe a noi più amabile e più lagrimabile. E ad attestare l' antichità di essa tradizione, a risalirle più presso, a provarla storica e non favolosa, meglio che il moderno naturalista reggiano avrebbe ajutato il Camerini il gran quattrocentista Giovanni Gioviano Pontano; che (come puoi vedere nella bella *Monografia* pontaniana del Prof. Carlo Maria Tallarigo, Lib. II, Cap. III; Napoli, Domenico Morano, 1874) lungamente nel quarto del-

l' *Urania* e brevemente nel trattato *De Immanitate* ragiona dell' eroica vittima di Cariddi, segno, se non al compianto, alla quadruplice meraviglia del Re, dello scienziato, dell' artista, del popolo. Non guari difforme di subbietto e vago di trattazione è *Il guanto. La lotta col dragone* fece italiana anche Angelo Maria Ricci: ma gran divario è dalla costui dilavata versione a quella del Maffei; il quale sovente traduce (e tradurrebbe sempre, se non isdegnasse talvolta la lima) con franchezza e spigliata agilità di scrittore originale. *Cassandra* è voltata in eccellenti terzine; che tuttavolta, al parer d' un amico mio, buon conoscitore del tedesco, non rispondono per appunto allo spirito del testo; e, con altre di queste versioni, si dilungano dalla forza e dallo splendor dell' originale. Par che in Cassandra, profetessa infelice (e tuttavia fortunata dell' avere in secolo sì nemico delle vecchie favole potentemente ispirato il Foscolo e lo Schiller), simboleggiasse il poeta l' infelicità delle menti privilegiate di veduta profonda e quasi fatidica, cui la conoscenza e la certezza degl' infortunii futuri attossica il presente, eziandio lieto; dovechè le menti vulgari, non sollecite nè accorte dell' avvenire, si deliziano della presente beatitudine. Si apparecchiano le nozze di Polissena e d' Achille: tutti tripudiano: sola Cassandra, consapevole del futuro, rifugge dalla vanità del gaudio presente; e in un verso e mezzo compendia la somma delle sconfortatrici sentenze della poesia scettica:

È vita il solo errore:
Il saver colla morte all' uom fu dato.

Colla qual sentenza raffrontasi quella del grande poeta recanatese:

D' affetti
Orba la vita e di gentili errori
È notte senza stelle a mezzo il verno *(Aspasia)*.

Ma se lo sconforto angoscioso e il flagello del dolore dettarono al poeta tedesco *La rassegnazione*; e se fu tempo che a lui

il lume
Del Vero intorbidàr le dolorose
Ombre del Dubbio, e agli occhi miei s' ascose
(L' ideale);

non però la sua musa vesti perennemente, come *quella del Byron e dello Shelley*, l' abito funebre della *disperazione, nè, repudiato il* Dogma filosofico, sposò *per sempre il Dubbio. Nell'Imagine velata* chiuse un *alto e filosofico concetto*: - perir miseramente colui *che viene in possedimento* della Verità per la via *del vizio, non della virtù*. - Dell' *Andata alle fucine*, *da lui prediletta*, cavò forse il subbietto, come os*serva col Prof.* Agenore Gelli il traduttore, dalle *nostre anonime Cento novelle antiche.*

Nè fuor di proposito è qui ricordare come i nostri, *e specialmente i* novellieri, de' quali è fitta la schiéra, *non una volta* suscitarono ad immortali concetti di *poesia le fantasie* forestiere. Un oscuro poeta fioren*tino del secento*, strano e tuttavia non degnissimo di *tanta oscurità*, scrivendo il melodramma Adamo, *precorse* il Paradiso del Milton: da una novella del Bandello trasse lo Shakespeare Giulietta e Romeo, da una del Giraldi l' Otello, da altra del Boccaccio *il Cimbelino*; e pur da questo principe de' novellieri *italiani* attinsero subbietti il Moliére e il La Fontaine; *e ai nostri giorni*, come nota E. Camerini (l. c.), il *Goethe* ne cavò materia per la ballata, dal Maffei tradotta, *Ascoltano i fanciulli e n' han diletto*, il Longfellow per il *Falcone*, il Tennyson per la *Cena d'oro*, per i *Due Sogni* lo Swinburne, come del Sacchetti e di altre fonti e tradizioni italiane si giovò Goffredo Augusto Bürger, precursore nella ballata dello Schiller, che acremente lo combattè e lo scavalcò.

Nell' *Andata alle fucine*, è non lieve pecca d' inverisimiglianza là dove il Conte di Saverno, riferitagli da Ruberto, invidioso e malevolo cortigiano, la troppo stretta pratica del paggio Fridolino colla Contessa, senza punto chiarirsi del fatto, senza dubitar di Ruberto, senza tentar la moglie e Fridolino, subito e

bestialmente trascorre a ordinare il supplizio atrocissimo del paggio.

Non è da tacere che in molte di queste ballate la sostanza del racconto è tratta da antichi o moderni autori, non pretta invenzione del poeta: di che scema il valor de' componimenti: ma l' argomento di questa foggia di poesia origina per ordinario da siffatte fonti. Senza che talora lo Schiller varia o innesta del suo certi particolari di momento, che assai conferiscono all'efficacia della ballata; conforme praticò nel *Notatore.*

Delle Liriche giustamente celeberrima è *La canzone della campana*: che ricercava più accurata e perfetta traduzione, e meno trapassi incomposti da metro a metro: indi allogherei *La rassegnazione* e *Il passeggio:* nel quale alle deliziose dipinture campestri è tramezzata bella mensa di cibo filosofico; tratteggiandosi i beni e i mali originati alla società dalla civiltà. Nè vorrei dimenticata la *Dignità della donna,* e que' tre versi, fecondi di tanti concetti e immagini, *Il bambino in culla. Gli Dei della Grecia* è un' orazione funebre e un rimpianto della spenta mitologia greca: rimpianto dove il poeta alemanno concorda col nostro Monti, che in sullo scorcio della vita trattò in un bel Sermone il medesimo argomento: curiosa concordia e lezione solenne (se costoro degnassero ascoltar lezioni) agli spregiatori dell' antichità e delle classiche fanfaluche. Veggano come l'uno de' babbi della poesia moderna, che, secondo certuni, è tanto più sublime quanto più si scapestra e rompe ogni pastoja della pedanteria vecchia, richiama con vivissimo desiderio i secoli della mitologia, quando

Scorrea la vita pel creato intera,
E, quanto ei più non sentirà, sentia;

e celebra Venere, Cerere e tutti *gli Dei di Varro;* e insino ridesidera i favoleggiati Elisi; e si rammarica che

Tutti dal soffio boreal dispersi
Vennero questi fiori.....

Il Bello e il Grande, che il mortal conforta,
Fe' colle antiche Deità partita.

Niuno oggidì penserebbe da senno a voler rinverdire la mitologia, e metterla in corso altramente che come tradizione favolosa o simbolo di sapienza morale, parcamente usata: ma niuno che veneri i classici, immortali maestri di bellezza, si lascerà andare a svillaneggiarla fuor di proposito e fuor di necessità. Nè soltanto questa poesia: ma e la *Cassandra* (frutto degli ultimi anni, riputato di greca perfezione) e l'*Ero e Leandro*, dove il tedesco corse il medesimo arringo col greco Museo Grammatico, e *Pegaso al giogo* e la breve tragedia *Semele* comprovano la devozione dello Schiller agli esemplari greci: lasciando stare che l'argomento delle *Gru d'Ibico* ei cavò da Plutarco e quel dell'*Ostaggio* da Igino Grammatico; e profonde vestigia di siffatti studii e apprendimento del greco magistero scopersero i critici nel suo verseggiare.

Delle ballate del Goethe il Maffei ne scelse otto: *Il pescatore* — *Il Dio e la Bajadera* — *La danza dei morti* — *Il fioretto bello a maraviglia* — *Il folletto* — *Mignon* — *La sposa di Corinto* — *Ascoltano i fanciulli e n' han diletto*: ma la prima e la terza, per difetto di racconto, si scostano alquanto dal fare ordinario della ballata. Famosa è *La sposa di Corinto*, tradotta già tempo in prosa dal Guerrazzi, che rapportò, come sorgente di quella, il racconto di Flegone Tralliano. L'ultima, leggiadra anch'essa e da gustar meglio a' palati italiani, fu scritta dal Goethe invecchiato e attinta dal Boccaccio: la cui fine a torto appunta il Maffei di poca verosimiglianza. Bene è ragionevole che il vecchio inchini a perdonare al genero le contumelie, non a lui solo, ma a tutta la famiglia indirizzate, perchè nè il secondo sapea d'ingiuriare il primo, nè le ingiurie, fondate in sulla creduta bassezza del costui nascimento, dovettero pungerlo in estremo, essendo originate da falsa supposizione e tosto smentite dal vero. Senza che qual maraviglia che il vincolo della parentela e l'amor della figlia e

de' nipoti spegnessero l'ira nel cuor del vecchio (affetto conforme appunto agli *alti* suoi *sentimenti*), e lo rappattumassero col genero? Meno sarebbe stato da credere ch' egli, per lieve cagione, gli giurasse eterna inimicizia, e lo respingesse, e cacciasse tra i suoi la discordia e l' infelicità. *Il Dio e la Bajadera* è molto negletta traduzione; e muta metro troppo frequente: strana davvero e di niuna sostanza e di picciolo subbietto *La danza de' morti;* la quale, se piacerà a' tedeschi per l' armonia imitativa del testo, quivi, al dir del Maffei, maravigliosa, sgradirà certo a' nostri; e troverassi da censurare che in sulla fine non ben si rilevi se lo spettro, inerpicatosi per la torre a ricuperare il lenzuolo rubatogli dal torriere, innanzi di stramazzare da quella a terra, lo riavesse o rovesciasse nudo.

Un sogno e *La promessa sposa d' Abido* del Byron non ebbero traduzione sempre bella e bene acconcia: di valore il primo anzi biografico che poetico; poichè l' autore vi descrisse o piuttosto accennò la sua vita: l' altra, fra gl' ispirati lavori del bardo inglese, ti parrà non dei primi e non degli ultimi.

Splendido veramente, e vario, abbondante di fantasia e liricamente impetuoso, è *Il fuoco del cielo* di Vittore Hugo; e la libera versione, la migliore forse di tutte, si configura maestrevolmente al subbietto, e per la buona rispondenza de' varii metri felicemente ajuta l' arte e l' ingegno del poeta francese. Non veggo che altri potesse, togliendo quest' argomento della Pentapoli incendiata, svolgerlo e alzarlo per guisa da vantaggiar l' Hugo; nè, voltandolo in italiano, il traduttore: ambi a questa volta s' ajutarono l' un l' altro mirabilmente. O per virtù dell' autore o per emendazione del traduttore, qui non t' offendono quasi mai le strane e viziose immagini che non radamente bruttano le splendide immaginazioni dell' Hugo. Come ben tessute e sonore e grandiose le poche terzine

L' ocean, l' ocean che non ha sponda!

Cotesta sonorità e magnificenza, per poco che andasse più oltre, darebbe nel tronfio e nel manierato: ma l'illustre traduttore sa temperarla, tanto che non passi il termine che la sana estetica segnò. E i deserti affricani con quant' armonia imitativa non si dipingono, scegliendo metro adattissimo di versi brevi e sdruccioli, con un tronco ad ogni quattro, stupendemente significanti la vastità infinita di quelle desolate lande, e il rimescolarsi continuo della sabbia raggirata dal turbine! E il cangiar del metro, più volte spiacevole e riprensibile altrove, è qui giudicioso, cioè acconcissimo. Or perchè il Maffei non fa italiane altre siffatte liriche dell' Hugo, poeta che sembra confarglisi?

Chi voglia portar giudizio di tutto il volume, non a torto moverà lamento al Maffei perchè non sempre elesse il meglio delle gemme straniere; massime nel Byron e nel Moore; e non sempre rabbellì da par suo gli originali, cui potea cingere di tal veste italiana che da capo a piedi riuscisse di squisito lavoro, e non ispiacesse a quando a quando per non bella disuguaglianza di stile e di accuratezza, non sentisse in più luoghi di troppa fretta e poca lima. Ed è veramente maraviglia ch' egli, splendidamente poetico le più volte, non cansi certa trivialità prosaica, tanto sgradevole in forbite poesie, nè rara a trovar nelle sue traduzioni; e ch' egli, perito non leggermente della nostra favella, incespichi talora in modi e vocaboli men buoni; parecchi de' quali io venni notando in questo e ne' due primi volumi, e più nelle tragedie dello Schiller e del Byron e nel poema del Milton. Questo generalmente. Ma nel *Notatore*, nella *Lotta col dragone*, nell' *Ostaggio*, nell' *Ero e Leandro*, nel *Fuoco del cielo;* in queste versioni principalmente, se per l' ignoranza del tedesco io non travedo, poco troverà da riprendere, assai da lodare il buon critico.

SUL CANTO POLITICO

in morte della Contessa Marianna Giusti, nata Marchesa Saibante, di Aleardo Aleardi; Firenze, G. Barbéra editore, 1862.

(Dal giornale settimanale, politico e letterario, *L'Imparziale Fiorentino* del 12 di Febbrajo 1863.)

È dedicato *Al venturo Pontefice*: il quale (non è temerario nè maligno il presagio) non dissomiglierà forse dal presente, per cuore e per intelletto arrendevoli; e, come prevedono i più, si chiamerà e vorrà essere, per *non so qual regno*, Papa Odoacre I. *Nos canimus surdis*: ma l'arte del canto, se non rimedio, è pur sempre conforto alle sciagure: però, osserva altrove l'Aleardi, *tutti gli sventurati cantano*. La morte della Contessa Giusti, più che soggetto, fu pretesto alla poesia: la quale, quasi vaticinio che la volontà di un popolo promette infallibile, presenta alla fantasia degl'Italiani le future battaglie, le vittorie, i trionfi d'Italia, la ruina del Papa Re, la civiltà universale.

La forma del Canto somiglia a quella de' *Sette soldati* del medesimo autore: la condotta del componimento e lo scopo più limpidi in questo; la natura della poesia presso che la medesima. Molto, o più veramente soverchio, splendore d'immagini affastellate; tratti non pochi da scuotere gli animi e accendere le fantasie; verseggiatura di larga vena e scorrevole; onda varia, abbondante di numero. Ma i pregi non pochi nè piccoli risultano minori per le frequenti offese recate al buon gusto: dal quale è troppo alieno quel palese studio di stipare concetti più insoliti che originali, di accavallar l'una sull'altra le immagini, di spesseggiar continuo, com'era vezzo del secento, i contrapposti. Il cumulo, più ancora che la qualità, de' traslati e de' concetti smaglianti vizia la sostanza della poesia, privandola di quella

spontaneità di concepimento che nella verseggiatura non si desidera. Senti un ritmo che sgorga come da sorgente perenne; e una fantasia che da quello par più tratta violentemente che condotta (essa che dovrebbe condurlo), come s'ella si dibattesse penosamente per affannata libidine di novità. Canto simile a suono di stromento musicale, che, senza mai digradare, mandi sempre note acutissime. Talora un tratto di poesia vera è guasto da una strana metafora, da un concetto più sottile che vero, più sfoggiato che sodo, più epigrammatico che lirico. Esempio:

Qual per incanto la città fiorisce
Tutta quanta a bandiere tricolori:
. . . . . .
Pare un giardino aereo: la diresti
La primavera dell' Indipendenza.
(St. XI, pag. 28.)

Altro:

Tal che di Pier la rete
Volta è nel limo a pesca di monete.
(St. XII, pag. 38.)

Nuova ragion di pesca, ignota ad Oppiano e all'Abate Barbieri.

Lavoro di musaico o di tarsia furono chiamate quelle prose o poesie che si componessero di eleganze rubate ai classici, e senza fior di sobrietà nè di accorgimento ridotte a tessuto vario, e congegnate insieme di guisa che mostrino unità più di artificio ostentato che di bene imitata e architettata natura. Ciò ben s'appropria alla sostanza (non punto allo stile) di questa lirica: la quale è tarsia di concetti ingegnosi e di gemme poetiche, vere spesso, non di rado anche false, e che mandano *fumum ex fulgore.* Copia di concetti (giova ripeterlo), penuria di spontaneità; fantasia potente, che, per voler parere onnipotente, riesce sforzata, cioè minore di sè medesima; come quella che a virile modestia di sembianze prepone ambizione manifesta di pompeggiare; e muscoleggia troppo come le statue del Bonarroti. Nel

metro nojano quelle rime al mezzo frequentemente ripetute: le quali meglio si attaglierebbero a poesia faceta che a seria; e fanno parer la poesia cantilena di plebe che studii a solleticar le altrui orecchie e le proprie profusamente rimando. Certe voci e modi o bassi (come *assassino*, St. III, pag. 9 e altrove; parola non degna d'alta lirica) o non italiani (come *posa*, St. II, pag. 8, per *atteggiamento*, e *rivolta*, St. VIII, pag.17, per *rivoluzione* o *rivolgimento* o *sommossa*, gallicismi inutili) son peccatuzzi comuni anche agli altri canti aleardiani. Quale necessità, inoltre, di cavar da *salmodia salmodiare* (St. VIII, pag. 16), quando abbiam da *salmo salmeggiare*?

Ma per questa severità non pensi altri ch'io disconosca le bellezze molte e rilevate di questo *Canto Politico*. Ne dono al lettore alcuna che meglio possa spiccarsi dal rimanente.

LA VECCHIA FANTESCA E LA MORIBONDA

La vecchierella, antica di famiglia,
Entra pian piano pallida, e bisbiglia
Preci. Non so che cosa
Prepara e piange; e fugge frettolosa.
Ma nel fuggir, non so perchè, sogguarda
Te che con lei gentile
Fosti sempre ed umana;
Sogguarda in aria di paura arcana.
E tu giaci frattanto,
Tinta nel viso d'un color di perla,
Nella posa d'un Santo (St. II, pag. 8).

AUSTRIACI FUGATI E ANNEGATI NELL'ADIGE.

Qualche infelice invan con moribonda
Man disperata ai fragili si appiglia
Salici della sponda:
Altri affogando batte la funesta
Acqua con palma stanca, e in un supremo
Sforzo, come fa in mare
L'augel della tempesta,

Erge la testa, anche una volta, e spare.
Ite, o stranieri, giù per le correnti
Inesorate; e vi sien gravi l'onde,
Crudeli i corvi della ripa e i venti
Marini (St. X, pag. 26).

Qui, come altrove, l'Aleardi è il poeta pittore delle *Prime Storie* e del *Monte Circello*; e il componimento (che pecca pur di lunghezza) è tutto miniera di pensieri forti, fortemente espressi; scuola di affetti patrii, vestiti assai volte di poesia splendida.

A Roma, alla promessa sposa
D'un Re senza paura e senza menda,
(St. V, pag. 11)

a Roma, desiderio inestinguibile delle plebi italiane redente, meta al sacro viaggio della nazione ringiovanita; a Roma si volge, terminando, il canto; a Roma e agli adulteri suoi, falange più densa che numerosa di masnadieri e farisei, stipa di vermi fetidi, che, per lungo rimescolarsi, annunziano all'Europa civile la putredine d'un gran cadavere.

Il nido abbandonato
Dalle aquile romane
Un covo è diventato
Di serpi oltramontane (St. XIII, pag. 46).

E (voglio compiere in prosa il concetto) le vegliano, con materna, inquieta sollecitudine, per debito di onore, altre aquile, alle quali, sembra, non mettono ribrezzo le serpi. E si quelle aquile medesime abbandonarono, generose, ai corvi i molti cadaveri tedeschi del glorioso eccidio di Solferino! Il poeta che piange a caldi occhi gli scandali e le ribalderie di Roma sacerdotale, di Roma asilo di ladroni tanto peggiori degli antichissimi di Romolo, quanto quelli creavano una cittadinanza nuova, questi si arrabbattano a disfare un sodalizio nazionale; il poeta — ed io con lui — finisce con questi versi bellissimi:

Ahi, sventura! sventura!
Odo voce ridir misterïosa:
« Gl'Iddii sen vanno. » Qualche grande cosa

Certo quaggiù si muore.
Ritirati, Levita,
Perchè con la tua livida figura
Mi nascondi il Signore!

ALLA POLONIA

SALUTO

pronunziato nell' Adunanza Popolare per la sollevazione polacca, raccoltasi in Bologna il 15 di Marzo 1863.

(Bologna, Tip. di Antonio Chierici, 1863.)

La Polonia, la sepolta viva da un secolo, rialza la testa. Alle varie età, che presero nome dagli studii o dagli errori o dalle tirannidi risorte, succedette l'età nostra, l'età del risorgere de' popoli, il giorno del giudizio per le nazioni incadaverite. Ecco, allo squillo novissimo, levate in piedi tre nazioni sorelle di sventura e di fede, l'Italia, la Grecia, la Polonia. Ma duole il considerare, che, come questa è pei popoli l'età degli sforzi perseveranti, de' risorgimenti irrepugnabili, è per i potenti, salvo uno, l'età dei buoni cominciamenti senza costanza e ardimento di procedere, l'età delle imprese dimezzate; l'età nella quale i diplomatici affrancavano un brano di Grecia perchè nel rimanente gravasse più duro il giogo turco; l'età nella quale Pio IX alzava la destra a benedire l'Italia, e tendeva la sinistra amica all'Austriaco; l' età nella quale Napoleone III, sorto difensore d'ogni causa giusta, si merita il nome di Magnanimo, libera e lascia liberare quattro quinti d'Italia, e sosta d'improvviso a mezza via, pauroso d'immergere il ferro sanatore nella sacerdotale cangrena dell'eterna città; costringendo gli amici suoi d'Italia a chiudere il labbro ritroso alla difesa, ritro-

so all'accusa, ritroso e non potente alla minaccia. E l'Imperatore Alessandro di Russia egli ancora è l'uomo delle imprese tronche a mezzo: egli che, sviluppatosi dalle tortuose spire de' consiglieri aulici, restituiva diritti d'uomini ad oltre 25 milioni di schiavi; egli che nella terra classica del dispotismo rompeva le tenebre della servitù colla fiaccola della civiltà; egli che pareva l'aurora boreale della civiltà nordica; egli ancora sosta a mezza via, cangia via bruttamente; e sguinzaglia i satelliti innumerabili a ricacciare nella tomba una testa che si rialza; la testa d'una generosa sepolta viva da un secolo; la testa della Polonia. Ma la volontà del Papa Scismatico a Pietroburgo, circondato da prepotenti magnati, è forse tanto libera di sè medesima quanto la volontà del Papa Cattolico, a fianco dell'Antonelli e simili, a Roma; e forse più all'altrui che alla propria tristizia possono ambidue imputare la rampogna del Poeta, che l'Italia, la Polonia e il mondo civile per loro rinfrescano:

o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
(Dante, Par., XXVII.)

Ma questa Polonia in che peccò; questa Polonia, a cui tre possenti nazioni, a guisa di tre assassini abbietti, appuntarono un giorno i pugnali al petto, e le tolsero le spoglie, e se le divisero come i soldati giudei quelle di Cristo; in che peccò questa Polonia, che, virilmente, benchè infelicemente, aveva resistito nel Sec. XIII ai Mongolli, aveva assalito nel XV gli Ottomani, per la salute d'Europa e la propria? Oh! certamente ella peccò verso i carnefici suoi, quando nel secolo decimosettimo il Turco aspirava ad invadere l'Europa come a' dì nostri il Russo; e questa Polonia era baluardo ai futuri assassini suoi; e il suo Giovanni Sobieski, il capitano famoso, fiaccava quei selvaggi nemici della civiltà cristiana a Cochzim, e, dieci anni dipoi, campava da essi Vienna con vittoria gloriosissima. E Vienna li-

berata accordavasi nel 1772 con Russia e Prussia a ripagarla, come sapete, del beneficio. E i tre ladroni coronati, smembrandola e piagandola al cuore e seppellendola, credettero averla uccisa, e le cantarono il *requiem* a nome dell'ordine; e ricordevoli di Cristo, che con la propria la risurrezione d'ogni popolo oppresso e credente prenunziò ed esemplificò, a nome d'una paura che dignitosamente chiamarono *ragion di stato*, ne vigilarono il tumulo. Nè la paura gl'ingannò; e la sepolta risorse e brandì la spada del Koschiusko; e quando spossata ricadeva, e il Koschiusko, siccome è voce, esclamava disperatamente *finis Poloniae*, la sepolta viva, rendendo eco dal fondo del tumulo a quel grido angoscioso, lo smentì. E i potenti della terra, i rappresentanti della giustizia di Dio, i Semidei del diritto divino creato a conculcare l'umano, ripeterono un pio *requiem*, tornarono a dividersi più perfidamente le sue spoglie; e le indossarono. Malcauti! quelle spoglie intrise di sangue generoso rassomigliavano alla camicia del Centauro Nesso, che abbruciò Ercole. La povera uccisa risorse ancora e ricadde e risorge ora; e ove mai ricadesse, risorgerà sempre; e ove mai gli sforzi eroici, costandole molto sangue, non le rendessero per sangue indipendenza, oh! quel sangue, a mo' di semenza feconda, manderà fuori quandochessia l'albero della indipendenza e della libertà. Quell'ardire suo titanico che la fa dibattere in lotta sì disuguale; quella imprecazione più santa della preghiera che le converte in armi eziandio le catene; la sicurezza eroica di quella disperazione che trascende la lirica di ogni più balda speranza; se non chiamano sull'occhio di tutta Europa una lagrima simpatica, se non armano il braccio di potentati sconoscenti a favor suo, non mancano di chiamare sul costoro volto la fiamma d'una vergogna mal celata, e nei cuori la coscienza umiliante d'un egoismo vituperoso, ch'è più veramente connivenza abominevole. Vergogna è che l'Europa civile assista a questo sublime dramma

d'una nazione che rivive e si battezza nel sangue; assista, dico, a foggia di spettatore plaudente, ma immobile, a spettacolo favoloso; a foggia di spettatore di cuore sordo alla pietà, liberale solo di parole; assista ammirando non altramente che facessero i Romani tralignati all'incivile spettacolo dei gladiatori; e vi assista la diplomazia volpina, e attenda freddamente il successo per cantare osanna al vincitore, qualunque egli sia. Ma un popolo (e indarno il despota si sforza strappare a sè ed a lui la coscienza di cotesta verità) un popolo può perdere una o molte battaglie, la vita non mai; e meno d'ogni altro popolo il polacco, disciplinato alla palestra d'una costanza che par sovrumana, avvezzo alla persuasione d'una fede che par follia. L'Ercole della tirannide, che, mito degenerato, rappresenta la forza brutale disgiunta dalla ragione, lotta sempre e torna a lottare coll'Anteo delle nazioni; ma lo vede, ogni volta che lo atterra, rilevarsi più vigoroso per la caduta; e a quel Semideo non avvenne mai di poterlo strangolare per aria, nè gli avverrà. La tirannide può bene imprigionare e spegnere le migliaja d'individui; e falsificare ne' suoi codici le teoriche del diritto scritte da Dio ne' cuori umani; ma non ha ferro che agghiacci, nè frode che vincoli quel cotale individuo che si chiama nazione, e tanto meno quella cotal famiglia che nomasi umanità. E questa nazione polacca, alla quale da Torino a Palermo vola da tutti i cuori italiani un fraterno saluto, una parola confortatrice, un augurio fidente; questa Polonia è sorella all'Italia, sorella d'amore e d'odio, di sventure e di glorie, di patimenti e di fede; sorella per comunanza d'oppressori e d'avvenire; sorella per comunanza di diritti incancellabili, maestra per costanza indomabile. Nè tale e tanta fraternità dee lasciarci paghi d'inviarle un saluto sterile, un complimento di tranquillo egoista, che compatisce per pudore, si stringe nelle spalle e studia il passo. Fratelli alla Polonia, se non ci sentiamo forti abbastan-

za da versare ne' suoi campi le nostre giovani schiere, combattiamo per essa le perseveranti battaglie del pensiero, che trionfa nel campo dell'opinione pubblica: gridiamo tutti all'Europa, che tanto è reo lo assassino quanto la legge che lo tollera; che quando una causa giustissima si dibatte poco meno scellerato del giudice che pronuncia la condanna è il giudice che si chiude nel silenzio, iniquo chiunque la oppugna, alleato negativo almeno, moralmente almeno complice, degli iniqui chi la diserta o si ritrae dal difenderla. Ajutiamo l'eroica Polonia comunque possiamo, il meglio che possiamo, il più che possiamo: chi non può spendere la vita per la sua vita, non le nieghi un obolo; chi pur non potesse un obolo, mandi la voce di quell'affetto che rianima la speranza. Nè la sola voce dell'affetto è arma impotente: perciocchè la parola dell'affetto è forte come quella della ragione: il cuore è fratello dell'intelletto; e da questa cooperante fraternità nasce una potenza, che, quando ha scosse le volontà irresolute, muove le braccia. Se i tiranni si collegano, e noi contrapponiamo, sotto la bandiera del Re Leale, all'alleanza de' despoti l'alleanza de' popoli liberi. Le sventure della Polonia appartengono a noi come la sua fede incrollabile; e dal grido unanime di *Viva Italia!* è per noi grido inseparabile *Viva la Polonia*!

Appendice.

Nel *Corriere dell'Emilia* del 16 di Marzo fu dato dell'Adunanza Popolare bolognese ragguaglio imperfettissimo; e detto: che « il Prof. Bustelli lesse una forbita scritta, contentandosi che si mandi alla Polonia una voce d'affetto. » Se questo sia ragguaglio esatto e veridico, il mio lettore giudichi. Mandai subito al giornale la seguente:

Gentilissimo sig. Direttore del *Corriere dell'Emilia*

Nel render conto dell'Adunanza Popolare qui raccoltasi jeri per la Polonia (quantunque vi si trattas-

se *de rebus omnibus et de quibusdam aliis)* a lei parve poter affermare, *essermi io contentato che si mandasse alla Polonia una voce d'affetto.* Che io non mi contentassi di questo solo (sebbene veramente il senno mi vietasse di eccitare l'Italia, occupata a Roma dalla Francia, oppressa a Venezia dall'Austria, a bandir guerra alla Russia), ella se ne accerterà leggendo il mio discorsetto, del quale forse sfuggiva all'orecchio suo qualche parte; ed io glielo mando perchè, ove non lo voglia pubblicare intero, rettifichi il suo giudizio, e non mi faccia apparire, certamente senza malignità, della Polonia ajutatore meramente parolajo. La prego dunque (non fa mestieri ch' io ricordi alla sua cortesia la legge) la prego a pubblicare gli ultimi quattro periodi, necessarii a manifestare il mio pensiero, bastevoli a correggere l' abbaglio suo, bastevoli a mostrare che al grido, quantunque glorioso, *Viva il Garibaldi!* io mando innanzi un grido più italiano: *Viva il Re Leale!*, creatore dell' unità d'Italia; il quale, per averla creata col concorso della nazione, non s' arrogò mai il diritto di disfarla egli solo, con poche migliaja, a dispetto del Parlamento, contro l'esercito e la nazione, ad arbitrio suo.

Bologna, 16 di Marzo 1863.

Devotissimo suo
G. Bustelli.

E il *Corriere* del 18:

« Il Prof. Bustelli ama si sappia, che egli nel suo discorso di Domenica al *Meeting* disse, che bisogna soccorrere la Polonia con tutti i modi possibili, e propose che, oltre all' obolo pei feriti polacchi, si opponesse all' alleanza de' despoti quella dei popoli, capitanati dal nostro Re Leale e Galantuomo. »

La vera e sola cagione di questo mio desiderio, taciuta dal *Corriere*, è fatta evidente per queste citazioni. — *Amo che si sappia* solamente com' io per ardore di patriota, fedele al Re fedele, non cedo a veruno; e come, in certi giornalisti, la boria di parere infallibili prevale allo zelo di non proferire ca-

stronerie, alla volontà di rettificarle; e l'errore accolto per isbadataggine, mantenuto per caponeria, frutta il ripudio o il vergognarsi della verità. —

SULLA STORIA D'UNA CRUDEL MATRIGNA

scrittura anonima, creduta del trecento; Lettera al Chiarissimo Sig. Pietro Fanfani, Bibliotecario della Marucelliana di Firenze.

(Dal periodico fiorentino di Filologia e Lettere *Il Borghini*, compilato da Pietro Fanfani; Quaderno di Maggio 1863.)

Chiarissimo Signore

Al suo giornale, che fruttuosamente mantiene tra noi l'amore e l'onore dell'italiana filologia, propongo alcuni miei dubbii sopra un testo di lingua sconosciuto a molti e dato alle stampe in questo secolo. Eleggo d'intrattenerne la S. V. come giudice competentissimo di siffatta materia; confidandomi ch'Ella, per volontà cortese e sperimentata abilità, sappia, umanamente ascoltandomi, sciogliere questo nodo, se nodo è.

Nel 1832 l'arciprete Giovanni della Lucia pubblicava in Venezia, per nozze, in pochi esemplari, da un antico manoscritto suo, certa *Storia d'una crudel matrigna, ove si narrano piacevoli novelle*, dandola per iscrittura del buon secolo. Divenuta alquanto rara quella stampa, ripubblicavala nel 1862 Gaetano Romagnoli in Bologna, coi tipi del Progresso; promettendo seguire, salvo la puntuazione, *in tutto la lezione della stampa originale*. Come n'ebbi lette alcune pagine, io mi persuasi, quella non esser figliuola legittima del beato trecento; ma fina imitazione del novellar di quel secolo: imitazione frequentemente stupenda; non però continuatamente perfetta, nè da capo a piedi sì schietta che la contraffazione, a uno

sguardo un po' sagace, non s'avesse a scoprire. Veramente di quell' aperta e incauta affettazione che svelò altri siffatti inganni, come intervenne al Magalotti o al Salvini o a chi che si fosse l'autore della *Guerra di Semifonte*, stampata a nome di Pace da Certaldo trecentista, qui non è quasi traccia, o n' è lievissima. Qui la semplicità della lingua e de' costrutti e delle clausole è quasi costante; la maniera del novellare ingenua, come soleva di quei giorni; conforme al tempo e all' uso anco la qualità, l' innesto de' racconti, la forma del concepirli e disporli; assai bene imitata la guisa del dialogare. Di che si avrebbe probabilmente a crederlo testo della prima metà del trecento, anteriore al Decamerone. D'altra parte l' invenzione del racconto parrà forse troppo ingegnosa, immaginosa, varia e bene ordinata per quel tempo e per quei prosatori umili, popolani, sovente illetterati; se pur non sia volgarizzamento. E volgarizzamento, o piuttosto rifacimento, lo crede un egregio letterato amico mio: perciocchè antichissima è la favola e anticamente trattata più volte: nè io m' avventuro a contraddirgli nè a consentirgli: ben credo che, s' egli si appone, il paragone dell' originale con la versione, o col rifacimento, farebbe al nostro proposito. Ma non è contrastabile altra sentenza di lui: — questa leggenda, ove pur non sia del trecento, essere di lunga mano meglio falsificata che non molte altre attribuite a quel secolo. —

A me furono spia di falsità parecchi indizii lievi e sparsi; acùti però. Questi trapelavano dallo stile troppo piano, e sempre grammaticale, in iscrittura non brevissima (laddove nel più dei nostri antichi facilmente si scontrano intoppi di costrutti e sospensioni di sintassi); e da certe locuzioni che m' avevano aria di moderne o aliene dal trecento; e soprattutto una, totalmente barbara e senza esempio ne' classici nostri d' ogni tempo. Di questi dubbii, s' io vado ingannato, Ella, egregio Signore, e i pari suoi sa-

pranno assennarmene; e la quistione manderà luce. Non ho mai veduto la prima stampa del testo, non facile a ritrovare; e ignoro se l' editore desse di quel codice (vero o falso) alcun ragguaglio, e lo stampasse o no tal quale, senza alterarlo punto: ma dalla ristampa bolognese non impariamo nulla dell' età sua, nè della lettera, nè d' altro. Ove questo codice ne sia mostrato, potremo uscir comechessia d' ogni dubbio: potendo pur essere un codice non moderno e non antichissimo; un codice del settecento o del secento; e averci tramandato un mirabile esperimento di qualche bell' ingegno, provatosi di contraffare i più vecchi novellatori. Appunto nello scorcio del settecento Vincenzo Follini contraffaceva, quantunque poco abilmente, alcune novelle del Sacchetti.

Lascio stare che la novelletta del sesto filosofo è, quanto alla sostanza, la LIX del Novellino; al quale potrebbe essere stata rubata. Per non esser questo troppo sicuro argomento, vengo alle locuzioni e ai vocaboli che furono intoppo ai miei piedi. « Onde subito il Sabato mandò messi speciali a li detti filosofi, dicendo, che, se il figlio suo era assai dotto, la seguente Domenica il dovessero condurre a casa. Ed acciocchè i predetti potessero dare risposta *a gli spediti*, si unirono insieme ed *esaminaronlo*, proponendogli diverse quistioni (pagg. 8-9). » *Spedito*, sustantivo, per *messo speciale*, *uomo mandato a posta ad alcuno e per alcun effetto*, è voce d' uso famigliare oggi. Non so d' averla trovata negli autori del trecento: ma non giuro sulla memoria nè sul saper mio. Nel Vocabolario del Manuzzi e nel Supplimento ai Vocabolarii Italiani del Gherardini manca. « E veduto questo, ritornano a' detti messaggeri, dicendo: *festinative*, e ritornate, e riferite a l' Imperadore, che il suo figlio è il più savio uomo ch' abbia l' universo (pag. 9). » Quel *festinative* sa d' affettazione. Di *festinare* per *affrettarsi* è nel Manuzzi solo un esempio della Divina Commedia; e in rima; e usato neu-

tralmente, non riflessivo: nel quale secondo modo è ancor più insolito e pedantesco. « Partiti che furono i messi, i detti filosofi stettero *esaminando* il detto giovine (pag. 9). » In questo e nel primo passo il verbo *esaminare* importa *sottoporre ad esame la dottrina d'un giovinetto:* senso comunissimo oggidì; ma non latino, nè proprio forse del trecento: imperciocchè *esaminare*, *esaminazione*, *esaminatore* io trovo nel Manuzzi usati alla latina per *giudizialmente interrogare*, per *inchiesta giudiziaria*, per *giudice ed arbitro a considerare e ventilar checchessia;* ed anche per *cimentare* o *far pruova;* sempre con esempii del trecento: ma nel significato presente *esaminare* manca d' esempii di qualsivoglia secolo. Solo n' abbiamo dal Supplimento del Gherardini uno delle *Lepidezze* di Carlo Dati, scrittore del secolo decimosettimo, quando la lingua nostra cominciavasi ad ammodernare, senza tuttavia corrompersi, e guadagnando anzi di precisione e di perspicuità. A pagg. 13, 14 e 26 quattro volte s' adopera *leporario*, sustantivo, per *cane da pigliar lepri, cane da caccia, levriere* (voce del dugento e del trecento), *cane da giugnere*: ma nel Manuzzi *leporajo* e *leporario* è definito: « luogo serrato nel quale si racchiudono le lepri, i cervi e simili, lat. *leporarium* »: definizione che conforta d' un pajo d' esempii il volgarizzatore di Pier Crescenzio: altri significati si chieggono indarno e al Manuzzi e al Gherardini. Ne' Latini, oltre il recato *leporarium* sostantivo, *leporarius* aggettivo è detto solamente di una specie di vite: vedi il Forcellini sotto esso vocabolo. Questo è dunque significato nuovo, alieno dal buon latino e dal trecento, e sa di pedantesco. Ma poichè nel *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* del Du Cange abbiamo, nel presente senso, *canis leporarius* o *leporalis*, e *leporarius* sostantivo, non discrederei che un trecentista, traducendo alcun testo di basso latino, potesse dar terminazione italiana al *leporarius:* sarebbe tuttavia da porre in sodo, questa leggenda essere ver-

sione da un latino barbaro ove si leggesse cotal vocabolo. Similmente *datolajo* (pag. 25) è voce ignota al Manuzzi e al Gherardini: e non so quanto sia ben coniata e confacevole alla favella per *un albero di datteri*, *una palma*: chè non istà per *palmeto*. Abbiamo *rosajo* per *la pianta che produce le rose*, *gineprajo* per *luogo pieno di ginepri*; e *mellonajo* e *zuccajo*; uscite che pajono proprie delle accolte di piante di picciol fusto e basse; degli arbusti, non de' grandi alberi: i quali, quando molti insieme, pigliano altra desinenza, come *uliveto*, *querceto*, *palmeto*, eccetera. Non sarebbe ella una goffaggine il *melajo* per *molti alberi*, e peggio (come è il caso di *datolajo*) per *un solo albero*, *di mele?* « Onde lo cane ammazzò il serpente, *offeso però* mortalmente dal veneno (pag. 15). » Da quel *però*, collocato dopo *offeso*, nasce un costrutto non abbastanza conforme al buon secolo; costrutto che discorda alquanto dalla semplicità di quei novellieri e di questa leggenda medesima. Ma quella è certo maniera usitatissima al presente; com' è pur questa: « fatelo ritornare: *se vi piaceran* le mie parole, *bene;* quando *altrimenti*, farete di me e di lui ciò che vi piacerà (pag. 18). » Il significato usualissimo e dimestico di questo *bene*, che sta « per *la cosa andrà bene*, *ciò sarà* o *è secondo il nostro desiderio*, *sta bene*, *va bene* e simili », dal Gherardini, che così lo spiega, è offerto ai Vocabolarii con solo un esempio dell' Iliade Salviniana: se ne passa il Manuzzi. Altro cotal modo è questo della pag. 19: « ma *non dubitate*, chè io manderò un mio nipote, ch' è più savio di me, e, se i sia uomo al mondo che lo possa guarire, esso lo guarirà. » Abbiamo esempii antichissimi di *dubitare* per *temere*, ma non esattamente in questo valore: noi lo abbiamo ad ogni poco sulla bocca ne' familiari colloquii. « Chiese da li medici i *sintomi* che vengono agl' infermi (pag. 19). » Di *sintomo* e *sintoma* (voce greca e latina) hannosi nel senso medico tre soli esempii nel Manuzzi, e tutti del secento,

tratti dal Redi, dal Segneri e da Galileo; niuno in niun senso del trecento; e quattro di Antonio Cocchi, settecentista, nel Gherardini. *Bacile* (pag. 32) è voce non modernissima certo, ma non antica: ne'trecentisti abbiamo *bacino:* ella manca nel Gherardini, e nel Manuzzi si regge sopra un esempio solo di Michelangelo Bonarroti il Giovine secentista! *Anzi-scritto* (pag. 33) per *innanzi scritto*, participio, non è registrato dal Manuzzi, nè dal Gherardini: e (salvo il caso non molto probabile che fosse scritto divisamente nel codice) è di quelle unioni di parole tanto usate e abusate modernamente per ispeditezza di parlare e di scrivere. Che diremo del *seco lei* per *con esso lei, con lei*, *seco;* locuzione moderna, segnata di barbarie da' migliori grammatici e filologi, dal Giordani e dall' Ugolini; senza niun esempio nel Manuzzi e nel Gherardini, che punto non la raccolsero; anzi finora senza autorevole esempio conosciuto; e non presa a difendere nemmanco da Prospero Viani, valentissimo e dottissimo avvocato della larghezza, e talor anco della licenza, nello scrivere? Non crederò mai ch' ella potesse entrare in uno scritto del trecento: anzi anche l' esempio galilejano del secento (Lettera del Dicembre 1633 al Padre Vincenzo Renieri) è senza fallo apocrifo (vedi le *Opere* di Galileo, ediz. fior. di Eugenio Albéri, Vol.e VII.o, pag. 40); e un esempio ch' io ne ho incontrato nell' autobiografia del cinquecentista Raffaello da Montelupo (*Autobiografie*, raccolte da Alessandro D'Ancona; Firenze, Barbéra, 1859, pag.322), quando anco si accerti che venga dal codice di quella scrittura e non dal tipografo, è di scrittore schietto, ma rozzetto, e ad ogni modo lontano troppo dal buon secolo. « Il giovine.... entrò dentro, e spesse fiate *seco lei* si diede buon tempo (pag. 38). » Leggiamo a pag. 39: « e molti la conobbero, ma, vedendo star lì il marito, il quale non diceva niente, *usarono silenzio.* » *Usare silenzio* non hanno il Manuzzi, nè il Gherardini: frase leziosa, al sentir mio, per amor

di eleganza: ne' trecentisti, *far silenzio*. A pag. 45 novellasi « d' uno specchio, nel quale i Romani vedeano tutte le ribellazioni, le quali faceano alcune provincie, e questi sempre guardavano in esso. Ma il Re di Sicilia, il qual molto odiava li Romani, e non poteva loro nuocere per rispetto de lo *specchio*, pensava come lo potesse rompere. » Poi di questo medesimo specchio a pagg. 47-8: « e costui si fece menare ove era lo *speculo*; e fatte molte congiurazioni, comandò che fosse cavato appresso lo *speculo*. Disse lo Re: guardati che non guasti lo *speculo*. Il qual rispose: noi faremo sì che non guasteremo lo *speculo*, e si [forse *si*] avremo una grande quantità d'oro; e vogliamo scavare noi medesimi. Disse l' Imperador: guarda lo *speculo*, perchè per tutto l' oro del mondo non vorrei che lo si rompesse. E costoro cominciarono a cavare intorno lo *speculo*, sicchè quasi cadeva; e stettero a far questo quasi fin a notte. Ed allora dissero: domane torremo l'oro. E l' Imperador loro credette per li segnali preceduti. E li predetti si levarono occultamente di notte e tolsero lo *specchio*, e portaronlo a donare al Re di Sicilia. » Come il buon trecentista avrebbe usato in principio due volte *specchio*, poi con aperta affettazione e pedanteria ripetuto tante volte *speculo*, poi ripigliato in fine *specchio?* Questa a me non riesce semplicità antica; sibbene artifizio di antichità moderna. L' imitatore temette che il ripetere tante volte *specchio* desse al periodo apparenza e sapor di moderno; e, per ispargervi odore antico, pedanteggiò. Medesimamente in questo passo *cavare* e *scavare;* e a pag. 54, in un medesimo periodo, *regname* e *reame*. Ancora: *Sicilia* non solevano scrivere i novellatori trecentisti, ma *Cicilia;* e forse nemmanco scrivevano *Anglia* (che trovasi a pag. 18) per *Inghilterra;* ma non lo assicuro. « Inginocchiossi, e colle man giunte dissegli: padre mio amatissimo, piacciavi un poco udir la mia vita e de li miei filosofi, li quali fedelmente mi hanno ammaestrato. E ne piglio gran-

de ammirazione, che tant' uomo come è la vostra persona, padre amatissimo, a petizione di una nequissima e scellerata donna, volevate uccidere me vostro unigenito figliuolo (pag. 51). » Queste ultime parole odorano d' arciprete: nè la materia è sacra. Gli esempii di *unigenito* nel Manuzzi risguardano solamente Cristo: non era più naturale e da novelliere *unico?* « Questi sono tre corvi, due *mascoli* ed una femmina (pag. 56). » *Mascolo*, altro latinismo pedantesco: ha nel Manuzzi solo due esempii dell' Arcadia del Sannazzaro, forzato spesso dalla rima sdrucciola a latineggiare alla fidenziana: i trecentisti dicevano *masculino* e, come noi, *maschio*. *Corva* (pagg. 56-7), femminino di *corvo*, manca nel Manuzzi e nel Gherardini. Non trasanderò da ultimo, quantunque non se ne cavi alcuna conseguenza utile al mio proposito, un passo guasto di sintassi e di significato, per colpa fórse della stampa: « meglio è che tagliamo il capo, acciocchè *io ti né* anche la famiglia tua non porti per questo fatto pericolo nè detrimento alcuno (pag. 36). »

Ma non è a dissimulare, che non poche voci e frasi scomunicate da' pedanti e dichiarate ignote ai classici perchè ignote ai Vocabolarii, v' ebbero poi stanza, protette da esempii ottimi. Non giuro pertanto che delle locuzioni sulle quali io piatisco niuna potesse uscir dalle penne del trecento: chi tutti lesse i tanti testi a stampa e a penna di quel secolo? chi, pur lettili, rammenta a ogn' uopo ogni uso di parola, ogni frase, tanto da poter vociferare alla sicura *Non si può*, *Non c' è?* Forse altri filologi conosceranno esempii del trecento, atti a questo proposito, e potranno recarli in mezzo: tuttavia la messe da me raccolta in questa scrittura è sufficiente a suscitar dubbii, parmi, non irragionevoli. Si vuol considerare che, in affar di gusto e di stile, non è stromento facilmente adoperabile, nè sempre, la dialettica.

Conchiudendo, egregio Signore, io veggo in questa leggenda per molti luoghi aurea semplicità d' imma-

gini, di lingua, di clausole, di dialogo, d'atteggiamento; una forma di novellare che ritrae dalla prima metà del trecento e dalla seconda del dugento, rassomigliando talora un poco a quella del Novellino; ma tratto tratto dissuonano dal rimanente due estremi opposti: latinismi pedanteschi, non ancora accolti dal Vocabolario, e forme che hanno aria di moderno, tra le quali una generalmente avuta per barbara, e non ancora difesa d'esempio buono ed irrefragabile. Dalla prefazioncella del Romagnoli non abbiamo veruna spia che il primo editore cacciasse mano a guastar la lezione del codice: nè d'altro lato io so capacitarmi ch'egli cangiasse: perchè tratterebbesi di cangiamenti or per amore di antichità, or per amore di modernità; di cangiamenti, adunque, senza fermo ed unico proposito e cozzanti fra sè. Giacomo Leopardi, leggendo e volgarizzando un'orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone in morte dell'Imperatrice Elena Paleologina, scrisse: « quasi che a fatica avrei potuto credere, sebbene io lo sapeva, che ella fosse del decimoquinto secolo e non piuttosto dell'età di Platone e di Senofonte, se non fossero stati alcuni erroruzzi di lingua rari e di poco peso: i quali non sono proceduti già in niun modo da negligenza, ma da inganno di memoria, o da presunzione falsa dello avere gli scrittori autorevoli usato quelle tali forme di favellare, nata per non averli ben dirittamente osservati o intesi. » Ecco: il Leopardi facilmente avrebbe creduto antichissima quella scrittura, se fosse giunta a noi per tale, dove non lo avessero sgannato alcuni piccioli falli, alieni dall'uso de' classici e non potuti evitar dallo scrittore, comecchè valentissimo: tanto vagliono, in questi e simili casi, le minuzie! Ma, tornando al nostro testo, io non mi saprei risolvere a bandirlo sicuramente per tutto apocrifo: ho bensì per fermissimo che, ove sia pur figlio del trecento, esso, così come ce l'offrono le stampe veneta e bolognese, è figlio spurio. Non giuro, del resto: dubito. Lecito è dubitare; lecito e spes-

so lodevole; spesso cagione e principio di verità. Conghietturai per via di probabili e di verisimili: i quali, se è ragione, cadranno innanzi a probabili maggiori, innanzi alla verità. Bensì giurerei che il codice dell' Arciprete, se da lui non fu ritocco ad arbitrio, non è sincrono e nè anche vecchio; e che il testo, se pur del trecento, fu assai rammodernato, cioè corrotto, poi. Se le forme di favellare soprascritte, quantunque in gran parte sembrin nuove o moderne, nacquero nel buon secolo e s' hanno a incorporar nel Vocabolario, sarà buon consiglio il voler venire in certezza dell' antichità loro. Molto è da prender guardia nell' accettar per legittimi i testi novellamente dati per antichi sulla fede di solo un codice e solo un editore; massime se questi del codice non dia minuto e satisfacente ragguaglio e nol mostri; e se il codice (com' è il caso nostro), non mai descritto dall' editore e non mai veduto da altri, vada perduto o divenga introvabile. Più d' un antico, contraffatto ai dì nostri ingegnosamente, ingannò i letterati. Non esca a noi di memoria, che, non ha gran tempo, certe poesie, stampate col nome di Torquato Tasso, ne colsero al laccio moltissimi e de' più famosi; ripugnanti pochissimi, il cui sano giudizio apparve quando le poesie si conobbero a segni non dubbii apocrife. Contraffar tutto è del secolo vezzo frequente; e rare volte innocente. Mi passo dell'Inno a Nettuno e delle due Odi greche spacciate dal Leopardi (e avute dai letterati) per antiche; e state materie da stupire ai filologi oltramontani: tanta era la perfezione dell' imitare, o, meglio, dell' emulare. E, per non offendere, egregio Signore, la sua modestia, mi passerò altresì, quantunque a scapito del mio assunto, dell' *Itinerario di Enrico VII:* cui Ella (men per tentare l' altrui credulità che per saggiare l'abilità propria), volgarizzando dal latino sincrono, vestì da trecentista con sì perfetta rassomiglianza, che il Giordani, asseverante l' impossibilità di siffatte emulazioni (*Proemio agli Studii Filologici* di Giacomo

Leopardi), ne fu smentito, e n'andò gabbata la Crusca medesima.

Questi dubbii mi si dilegueranno dall'animo quando altri codici si troveranno di questa leggenda, o quando almeno l'Arciprete o gli eredi suoi metteranno fuori il loro, e lasceranno esaminarne e lettera ed età. Ma della presente quistione, egregio Signore, io mi rimetto e m'acqueterò nel giudizio suo, senza fallo atto a dar sentenza vera di siffatti piati. Ben godo che la filologia m'abbia porto il destro di offerirmele con sincero ossequio

Bologna, Aprile del 1863.

Devotissimo servidore
GIUSEPPE BUSTELLI.

NOTA

Il Fanfani pubblicò, nel medesimo quaderno del *Borghini*, dietro la mia lettera, una sua *breve risposta*, con la data di *Firenze, 23 d'Aprile 1863*: nella quale, pienamente approvate le mie osservazioni e ragioni, e pienamente accettate le mie conclusioni, dichiarava apocrifa la *Crudele Madrigna*. Altramente pensò e scrisse il Prof. Giosuè Carducci: ma prove certe dell'autenticità non furono, ch'io sappia, nè da esso, nè da altri, mai date; nè mai si trovò il codice che aveva servito alla edizione originale di Venezia; nè altro codice qualunque del trecento che contenesse la scrittura da me impugnata, e la contenesse tale nel dettato e nella lezione da conformarsi interamente, o almeno sustanzialmente, alla stampa veneta del 1832 e alla ristampa bolognese del 1862. — Del resto, da un libro d'origine indiana e scritto innanzi al Sec. X, e anticamente recato in francese, e propriamente dalla versione francese, derivò un testo italiano del buon secolo, il *Libro de' Sette Savii di Roma*, pubblicato e dottamente illustrato dal Prof. Alessandro d'Ancona (Pisa, Nistri, 1864); e da questo sembra, la nostra *Madrigna*. —

SUL LIBRO DELLA FISONOMIA

per Filippo Cardona; Ancona, Tipografia del Commercio, 1863; un Vol. di pagg. 432.

(Dal periodico lett. fiorentino *La Gioventù*; Vol.e III, Anno 1863)

« Dal suo aspetto (nè io fo il sordo mai a ciò che dice l'aspetto) mi parve ch'io l'avrei amato e stimato » scriveva di Giovan Gaspare Orelli a Giovan Paolo Schulthesius il Foscolo (*Epistolario*, Lett. 304, ediz. del Le Monnier); indagatore profondo, e,quando la fantasia calda non gli annebbiava la veduta, giudice retto, del cuore umano. Vo debitore al libro del Cardona dell'essermi rammentato di questo detto; il quale per avere, non ha guari, dimenticato, e creduto più alle parole che al volto e allo sguardo, testimonii del cuore meno facili a corrompere che non la loquela, io ne portai pena d'esser colto ad un laccio e fortuna insieme di liberarmi per sempre da un amico ribaldo e abbiettissimo. Io so grado al Cardona di avermi richiamato alla memoria un' arte benefica ai galantuomini, paurosa agl' impostori, piacevole a chiunque non la tema; e di avermene posto innanzi, a guisa di lauta mensa morale, notizie molte e non di rado pellegrine; per le quali egli acquista diritto ad entrare nella bella schiera de' nostri fisionomi.

L'opera, preceduta da un'Introduzione e seguita da una Conchiusione, è divisa in quattro parti. Nell'Introduzione, dopo definita la Fisionomica, e avvertito in che questa varii dalla fisiologia, vien data contezza de' fisionomi illustri per natura, per arte e per genio; e si termina con alcune pagine intorno alla frenologia. Nella Parte I, che tratta della Fisionomia in genere, si svolgono i principii della disciplina e i rispetti che sono tra questa e la ragion fisiologica de' temperamenti; divisandosi la varietà delle fisionomie, delle complessioni e temperamenti,

delle età, de' sessi, delle razze, de' luoghi e delle professioni. Nella II, che tratta della Fisionomia in ispecie, ragionasi dell'anima e della sua manifestazione, della persona, del capo, della faccia, della fronte, dell'occhio, del naso, della bocca, del mento, della guancia, dell'orecchio, della carnagione, dei peli, del collo, del busto, della cinta, del ventre, delle estremità, delle braccia, della mano, i cui misteri sono interpetrati dalla *chironomia*, delle gambe e del piede, il quale dà subbietto alla *podonomia*. Finqui l'autore ne spose, per usar le sue parole, *l'arte della scienza*; nel rimanente vuole insegnarci *la scienza dell'arte*, ch'è più rilevante e meno agevole disciplina. La *Patonomia*, cioè « quella parte della Fisionomica, la quale rileva i movimenti delle viscere, membra e fibre, quali dai nostri sensi in una qualsiasi persona posson raccogliersi » è materia della Parte III, dove l'autore volle « mettersi nella via delle passioni, quando (voglia o non voglia l'arbitrio) trapelano al di fuori. » Trattasi qui degli affetti, degli atteggiamenti, del moto azionale, del moto locale, del discorso e del contatto. La IV Parte « intertiensi ne' segni de' segni, o vuoi nella Fisionomia riflessa: sicchè dalle principali note caratteristiche e quasi prove delle particolari inclinazioni si passa ora alle significazioni secondarie, ovveramente indizii, che, se non attestano sempre, ajutano almeno a trovare per indiretto i gusti che altri accolga in sè. » Qui la trattazione abbraccia il sensorio, l'abbigliamento, l'abitazione e gli argomenti equivoci. Viene poi la Conchiusione, quasi appendice all'opera, che vuol « mettere a riscontro coll'operazione di natura ciò ch'è magistero dell'arte »; e dell'arte appunto discorre e delle figure monumentali.

Questo il disegno e il sommario del volume. Chiaro è che lo scrittore svolse l'argomento e nelle parti principali e nelle secondarie e nelle affini; tanto che il lettore prendesse dell'arte concetto non manchevole. Del valore intrinseco dell'opera, rispetto alla

disciplina fisionomica e agli altri lavori di questa materia, non ispetta il sentenziare a me, che quella disciplina non istudiai, nè quei lavori lessi. Ben dirò (nè qui posso ingannarmi) ch' io v' imparai molto; e se non vi trovai disputazioni alte nè larghi ragionamenti, ma in quello scambio uno spesseggiar di osservazioni minute, confortate di perpetue citazioni, io non correrò subito a riprenderne, come altri fece, lo scrittore; io che ignoro quanto campo quest' arte possa aprire ad astratte e profonde speculazioni. Ciascun' opera hassi a giudicare dagl' intendimenti che mossero l' autore, non dai desiderii d' ogni lettore; e se il Cardona volle solamente raccogliere e ordinare le principali teoriche, e corroborarle dottamente e riccamente del suggello de' fatti e delle autorità d' ogni tempo e di più popoli, tanto da spirar fede ne' miscredenti dell' arte sua, non veggo perchè si abbia a pretendere da lui più che egli non volesse dare. Ben penso di poter asseverare, senza rischio di fallo, ch' egli studiò forte e amorosamente il subbietto; e, per avviso mio, valentemente lo trattò, fecondando le osservazioni altrui colle proprie. Fra tante citazioni erudite, pazientemente raccolte e opportunamente allogate, io presi maraviglia, che, là dove parlasi del naso, fosse taciuto quello rincagnato di Socrate, argomento forse della fina e politamente trafiggitrice ironia socratica, famosa nell' antichità; diversa tanto dal mordere de' Cinici. Parimente, dove è fatta memoria di chi scrisse o voleva scrivere del riso, del piacere e del dolore, avrebbe calzato il nome del Leopardi, l' uomo, secondo Antonio Ranieri, dal *sorriso ineffabile e quasi celeste*, che del riso meditava tessere una storia da contenerne l' origine, i casi e le fortune, dal suo nascere insino a questo secolo; « nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle nazioni civili un luogo e facendo un officio coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall' onore e

simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere (*Elogio degli uccelli*, nelle *Operette Morali*). » Certo dalla logica sovente uno si difende ricorrendo al riso, plaudente il volgo giulivo e talora anco il sapiente accigliato; non mai dal riso è schermo lo spaldo della logica: e da quelle premesse un maligno caverebbe questa conseguenza: — essere l'età nostra più ridente che ragionante; o, almanco, il progresso del riso pareggiar quello della ragione. —

Nella *Corona dell' Opera* l'autore previene le accuse de' critici al suo stile e alla trattazione, cioè l'andar troppo in busca di arcaismi e vocaboli reconditi, il saper del duro e del disuguale, il ridondar di citazioni erudite. Da queste accuse egli medesimo non si vuole, nè spera potersi, interamente schermire. Quando le pecche di uno scritto si svelano esse medesime, senz' altrui garrito, all'occhio dell'autore, ei ne prenda buono augurio per l'avvenire. L'avvenire e l'uso dello scrivere insegneranno al Cardona a rammorbidire la parsimonia rigida colla franchezza agile, a scernere l'eleganza schietta e nativa dalla cercata, il minio della natura secondata dall'arte dal minio dell'arte sopraffacente la natura. Questo è, secondo l'autore medesimo, lavoro giovanile; ma, vogliamo aggiungere, di giovinezza robusta; e v'ammiriamo spesso purezza e sceltezza di lingua, parsimonia e italianità di stile; il quale, parco ed italiano, chiederebbe forse talora più limpidezza, e una dizione meno impigliata e tardata da vocaboli dismessi e insoliti, più che chiamati dal pensiero, tirati da studio che nell'amore dell'italianità trasmoda. Degli arcaismi del Cardona alcuni doppiamente sconvengono, perchè arcaismi poetici, com'è *labbia* per *volto*; nè tanto studio delle buone forme italiane riesce sempre ad escludere modi che rendono sapore di stranieri o di non buona modernità, ch'è spesso cattiva quando evitabile. Fanno anche brutta vista i molti appiccamenti di parole, di quelli giusta-

mente riprovati dal Fanfani (Pref. al Vocab. della lingua ital., § 11); peccatuzzi grafici che offendono più l'occhio che il gusto; per esempio, *siddette* per *si dette, ilperchè* per *il perchè, dichè* per *di che.* Ma chi non perdonerà questi difetti a scrittore non vecchio, e più facilmente quello delle locuzioni antiquate, che viene da un pregio non ordinario oggi, massime negli scienziati, da molta pratica ed amore della lingua e delle lettere nostre; delle quali il Cardona è studiatore passionato e più che mezzano conoscitore?

VITA E FRAMMENTI

DI SAFFO DA MITILENE

Discorso e versione (prima intera).

(Bologna, Per Gaetano Romagnoli Edit., Tip. Fava e Garagnani, 1863.)

Al Chiarissimo Signor Cavaliere

FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione de' Testi di Lingua per l'Emilia.

Mio caro Cavaliere

Voglioso io che la recente amicizia nostra maturi ed invecchi, volli suggellarla offerendovi alcun frutto degli studii letterarii, ad ambidue carissimi. A voi dunque io dedico quest' operetta, a voi che, leggendola manoscritta, m'animaste, per approvazione troppo benevola, a farla pubblica. Di che prendo, stampandola,

novella cagione d' intitolarvela. E possa questa dedicazione perdurare come schietta favella dell' affetto e della stima ch' io professo a voi, bibliografo e filologo giustamente rinomato, e senza fallo benemerito! Non vi sia discara; e sempre accetto vi rimanga

Bologna, 1 di Settembre, 1863.

Il devotissimo vostro
G. Bustelli.

VITA DI SAFFO DA MITILENE

Sommario

I. Preambolo. II. Quando la Mitilenese fiorisse. III. Quistione delle due Saffo. IV. Genitori e patria della Nostra. V. Se nascesse bella. VI. Famiglia, studii, discepole, amiche. VII. Se vivesse pudica. VIII. Esiglio. IX. Opere e trovati nell' arte poetica e musicale. Commenti e ritratti antichi di Saffo. X. Come giudicata dall' antichità. XI. Come da noi. XII. Traduttori italiani.

I. — Parlare di Saffo è briga non piccola; e vorrebbe forse altra dovizia di recondito sapere ch' io non m' abbia. Ma d' altra parte chi desse tradotti i suoi frammenti, e si tacesse della vita, farebbe opera manchevole, nè forse dilettevole. Di lei sappiamo pochissimo; e questo abbujato dall' antichità, combattuto dai dispareri de' dotti, guasto dalle favole e dagli scambii, contraffatto dal folleggiar de' romanzieri e de' poeti drammatici. Non torna agevole stricar bene materia intricatissima. E come della vita, così delle poesie: ce ne resta pochissimo; e sperperato, il più, in minuzzoli di frammenti; ai quali più volte fu mestieri accattare, o correggendo o divinando o aggiungendo, un significato. Laonde Saffo grandeggia più per altrui testimonianza che per nostro proprio giudizio: chè perdemmo le sue pagine, molte e celebratissime. Tuttavia le preziose reliquie non ci con-

tendono di figurar nella mente l'immagine maestosa del grande poetico edifizio: da questi sottili e dispersi brandellini indoviniamo e misuriamo, della poetessa, la grandezza e l'infelicità.

Dotto io non mi tengo, nè voglio parere: spigolai pertanto quel che narro di Saffo da parecchi libri e dalle testimonianze antiche, raccolte per Giovan Cristiano Wolf (*Sapphus Fragmenta et Elogia*, Hamburgi, 1733); e recai tutto in buon ordine e il più brevemente che seppi: dacchè io volli, non gravare il mio testo di lunghissime dispute, nè di biografia ponderosa, ma ogni cosa ridurre possibilmente a certezza, e possibilmente mondare di scambiamenti e favole. M' attenni ai migliori antichi e ai moderni migliori: ma del *Museo Renano*, del Kock (*Alceo e Saffo;* Berlino, 1862), di A. Schöne (*Ricerche sulla vita di Saffo*; Lipsia, 1867) e d' altri siffatti libri alemanni modernissimi, a me, costretto sempre a vivere e a scrivere lontano dalle grandi e meglio fornite biblioteche italiane, *uti non licuit.* Di quel che discorro nel § VII sulle meretrici greche molto levai dalla *Sappho et les Lesbiennes* d' Emilio Deschanel (nella *Revue des deux Mondes*, Juillet, 1847). Condussi con molto amore la versione, con diligenza minuta il resto: ma curai principalmente del tradurre; e vo' ch'ogni altra cosa abbiasi per sola giunta alla derrata; e però non si possa discretamente riprendere d'insufficienza e scarsità. Non potendo usare la più moderna raccolta del Bergk (pubblicata nel 1843, e contenente 170 Frammenti fra piccoli e minimi e minimissimi), volgarizzai sul testo che diligentemente purgò da non poche lezioni false de' precedenti Cristiano Federico Neue (*Sapphonis Mytilenaeae Fragmenta, specimen operis in omnibus artis Graecorum Lyricae reliquiis, excepto Pindaro, collocandae;* Berolini, Ex officina G. C. Nauckii, MDCCCXXVII, in 4, di, pagg. 106). De' testi che mi vennero a mano questo è l'ottimo. — Quest' umile versioncella, tessuta di minutaglie, simili per picciolezza e valuta alle pietre preziose, vanta

solo un pregio: l' essere, ch' io sappia, la prima intera in Italia. —

II. — La voce Saffo grecamente significa *explico*, ovvero *perscrutor*, ovvero *perspicuus:* ma due filologi moderni, Giorgio Curtius (*Trattato di Etimologia Greca*, sec. ediz. tedesca, pag. 629) e Guglielmo Enrico Roscher (*De adspiratione vulgari apud Graecos*, Cap. IX) credono che Σαπφώ e σοφή, che val *dotta fanciulla*, abbiano e la radice e la significanza medesima. La storia letteraria greca, rispetto alla biografia degli scrittori più antichi, abbonda d' incertezze, di confusione, di favole: e la biografia degli autori fu trasandata anco nel periodo della critica alessandrina: dalla quale incuria tanto più sofferse la Nostra, che precedette il sorger della storia, anzi ancor della prosa. Gli antichi per la biografia saffica (la più antica delle quali— anzi la sola antica o più veramente la men moderna — è nel Lessico Greco di Suida, vissuto circa quindici secoli dopo la Mitilenese) non ebbero altra fonte che i canti della poetessa, alla quale ogni opera storica o di storia letteraria fu posteriore almanco di un secolo: e, quanto a noi, niuno ci arrivò degli storici di Lesbo: e il più antico di costoro, Ellanico, coetaneo di Erodoto, dista da Saffo di oltre cent' anni; e più posteriore ancora alla poetessa è Calliade mitilenese che la commentò (Prof. Domenico Comparetti, *Saffo e Faone dinnanzi la critica storica*, §§ I e III; nella fiorentina *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, Quaderno di Febbrajo 1876).

Oscuro è il quando appunto nascesse e il quanto vivesse la Nostra. La Cronaca d' Eusebio le assegna l' Olimpiade XLIV; Suida ed Eudocia l' Olimp. XLII; un' età fuor di squadra Cedreno (*Annali*). Fioriva ella di larga fama, se ascoltiamo Ateneo (XIII), quando regnava Aliatte, Re di Lidia e padre di Creso (dall' Olimp. XXXVIII, a. 1., all' Olimp. LII, a. 2); secondo la Cronaca d' Eusebio, quando regnava Tarquinio Prisco; secondo Isidoro di Carace (*Cronaca* citata dal Meursio) quando Sedecia di Giuda, e al-

lorchè Solone dava leggi ad Atene (Olimp. XLVI, a. 2). Queste date facilmente s'accozzano ad un punto medesimo. Con Ennio Quirino Visconti (*Iconografia Greca*, I, 1, 5), e coi più, noi porremo, seguendo Suida ed Eudocia, ch'ella dovesse nascere alquanto prima, o certo non dopo, l'Olimp. XLII, a. 1, innanzi Cristo 612; essendo ch' esulasse da Mitilene, secondo i Marmi d' Oxford, nel 596. Non diversamente il Neue s' attiene a Strabone (XIII), Suida ed Eudocia, e la fa coetanea d' Alceo, Stesicoro e Pittaco. Più giovine alquanto d' Alceo e di Mimnermo, ne superò Saffo la fama; e, per tempo, entrò forse tra quelli ed Anacreonte; fiorendo tra il finir degli uni e il cominciar dell' altro. Coetanei d' essa anche Esopo Frigio, vivuto schiavo in Atene e morto in Delfo del 560; e Solone e Alcmane, che fu, con Alceo, Stesicoro e Saffo, de' novi lirici massimi di Grecia. Ma che vita le bastasse oltre l' Olimp. LIII, av. C. 568, ragionevolmente argomenta Carlo Ottofredo Müller (*Istoria della Letteratura Greca*, prima traduzione italiana di Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrari, Firenze, F. Le Monnier, 1858; Cap. XIII); avendosi per probabilissimo, che Carasso, duramente, secondo Erodoto (II, 135), rimbrottato da Saffo sorella in un' Ode per avere sposato la schiava e meretrice Rodopide, costei non comperasse innanzi al regno d' Amasi, cominciato del 569.

III. — Più fiera quistione arse tra' filologi sulle due Saffo, l' una da Mitilene e l' altra da Ereso; ambedue città di Lesbo: quistione forse inestricabile; nè lo stricarla appartiene a me filologo *minorum gentium*. La Saffo d' Ereso, meretrice e poetessa fors' anco (lo accenna Suida), colla quale probabilmente fu scambiata la mitilenese, nacque più tardi; e costei, più secondo il vero, amò disperatamente Faone, e saltò per lui da Leucade. Molti critici, forviati dalla poesia d' Ovidio (*Eroidi*, XV), recarono alla prima cotesto amore; e ammirasi il Visconti (il cui ragionamento qui reco in somma) come in siffatto sva-

rione incappassero il Fabbricio, l'Hardion, il Bayle, il Barthélemy ed altrettali dotti uomini. Ma gli scrittori più vicini a lei d'età, quando favellarono d'essa e degli amori e accadimenti suoi, tacquero della sciagurata fine: visibile indizio ch'ella dovesse altramente morire; e che Ovidio, per non conoscere l'altra Saffo, o perchè dal mescolare la grandezza dell'una colle calamità dell'altra vantaggiava la poesia, le confuse in una, e favoleggiò di lei come solevano i poeti e sogliono. Di fatto abbiamo ricise testimonianze di più autori greci, Ninfi, Ateneo, Eliano, Suida, Apostolio (e due volte Fozio, nel Lessico. Voci Λευκάτης e Φάων; non potuto citare dal Visconti perchè venuto la prima volta a luce nel medesimo anno che l'*Iconografia Greca*, 1808): de' quali i due primi assai dotti, e raccoglitori delle opinioni raccettate dal meglio dei sapienti coetanei. Tutti costoro mantennero le due Saffo: se non che Suida scambiò il nome delle lor patrie, facendo mitilenea l'eresia ed eresia la mitilenea. La contraria sentenza s'ajuterebbe assai della testimonianza di Menandro e Strabone (x), se costoro ricisamente significassero che parlano della poetessa famosa da Mitilene. Il perchè ne resta solo propugnatore Ovidio; seguito per alcuni poeti posteriori. Trarremo anche prove dal silenzio de'più vecchi scrittori. Là dove Erodoto parla di Saffo e della sua vita e delle opere, nulla di Faone e di Leucade; e verisimilmente il gittarsi da quel promontorio, non punto menzionato da Erodoto, non costumava per ancora, o almanco non era tornato in uso, al tempo dello scrittore (il quale, curioso indagatore e narratore di simili particolari, nè taciuto l'avrebbe, nè trasandato di riandarne l'origine); massime perchè Strabone non seppe mai che altri saltasse innanzi al poeta Menandro, vissuto oltre tre secoli dopo Saffo e buon tratto dopo Erodoto. Il rimanente altresì del costui racconto dee sempre più convincere che Saffo non perisse di quella morte: perciocchè lo storico rammenta certi versi ond'ella proverbiò il fratello

Carasso, quando costui riscattò e menò seco Rodope, regnando Amasi; che non governò prima del 570; cioè a dire dettolli in sui 50 anni. Ermesianatte, più antico poeta di Menandro, accennando in un'elegia sulle fragilità de' poeti celebri gli amori di Saffo con Anacreonte, tacque della funesta avventura; che sarebbe stato strano silenzio; confacendosi questa, meglio che ogni altro fatto della vita saffica, al proposito dell' elegia. In un epigramma di Antipatro da Sidone sulla tomba della Nostra, non un motto di cotal morte; ma in quello scambio si lascia credere che, passata essa di morte naturale, se le desse tomba in patria. Il solo epigramma rimastone di Pinito, antico poeta, è un epitaffio per lei: medesimamente nè qui, nè in più altri epigrammi dell' Antologia, lodativi di Saffo, non un motto nè indizio di Leucade. Tolomeo Efestione, nella *Storia del salto di Leucade*, compendiataci da Fozio, punto non memora la Nostra: ace per vero anche di Saffo d' Ereso; ma costei, che non toccò mai la celebrità dell' altra, verisimilmente uscì di memoria all' autor dell' opera o del compendio. Servio ancora (*Sopra l' Eneide*, III, 374), accennando d' una femmina lanciatasi da Leucade per Faone, nè la nomina, nè mostra averla per chiara e riguardevole.

Così dottamente e dirittamente il Visconti: alle cui gagliarde ragioni ripugni chi vuole: ch' io non voglio, nè so. Nuova e tutta sua non fu l' opinione del Visconti: chè già l' avevano, almanco in parte, sostenuta il Voss, il Lloyd, l' Hoffman, il Perizonio, Francesco Filelfo, Carlo Stefano, il Moreri, A. Schneider, eccetera: ma niuno quant' egli l' ebbe chiarita e afforzata a tale, che la dovessero abbracciare, come fecero, insigni filologi; in Italia il Mustoxidi (*Vita di Anacreonte*) e il Leopardi (*Canti*, Nota 5), in Germania, per alcuna parte, il Neue e il Müller ed altri: quantunque altri, e fra costoro villanamente il Köhler (nella *Biblioteca Italiana* di Milano, Num. 70), la combattessero; sdegnato il Köhler perchè il Visconti non

trattò la quistione con tedesca prolissità; ma rimbeccato dall'Abbate Zannoni (*Elogio d' E. Q. Visconti*, nell'*Antologia* di Firenze, Tomo VI). Fozio e Suida (questi quasi copiando quello, alla Voce Φάων) ed Apostolio (*Proverbii*, XX, 15) contano della Saffo meretrice, non della più celebre, il salto da Leucade: altri parecchi, Ovidio, Stazio (*Selve*, V, 3, 155), Ausonio (*Idillii*, VI, 21, ed *Epigrammi*, 92) ed Alcifrone, epistolografo greco del tempo forse di Luciano (III, 1), tutti da Ovidio preceduti, riferendo il fatto a una Saffo, come Strabone e Menandro, non dichiarano apertamente di parlar della famosa mitilenese. Spetta alla Nostra la testimonianza d'Esichio Milesio, nel libro *Degli uomini per dottrina celebri*, sì per lo titolo dell'opera, e sì perchè Saffo vien messa tra Stesicoro e Sofocle, l'uno a lei contemporaneo, l'altro posteriore. Ma lo traviò forse Ovidio; e ad ogni modo lo separano da Saffo dieci secoli. Negano fede al tristo caso il Neue e il Müller: mosso il primo principalmente dal silenzio di Tolomeo Efestione, e persuadendosi tuttavolta che Saffo amasse, non riamata, Faone; l'altro considerando che cotal tradizione fu medesimamente riferita ad Afrodite, addolorata per la morte d'Adonide (vedi Tolomeo Efestione, nella *Biblioteca* di Fozio, βιβλίον ζ), e che niuna contezza ci giunse della principale circostanza del fatto; se, cioè, Saffo sopravvivesse al salto o ne perisse. Forse la professione poetica, affermata da Suida in ambedue le Saffo, generò la confusione e l'errore che alla più illustre appropriò l'amor faoniano e il salto celebratissimo. Anco lo scambio degli amori tra le due poetesse potette avere appicco dalle poesie medesime della Nostra; che, se crediamo a Pausania (*Beotici*, 27), e se questi non allude unicamente ad opinioni di teogonia, lasciò assai versi intorno Amore, ma tra loro alquanto repugnanti. Abbiamo da Suida (v. Φάων) che correva un proverbio o dettato greco siffatto: — tu sei di bellezza e di costume un Faone; — tolto dal Faone amato da Saffo; non dalla

poetessa, aggiunge Suida, ma da un'altra da Lesbo, che per lui si lanciò da Leucade. Dai *Dialoghi delle Cortigiane* di Luciano (XII) possiam raccogliere, che le meretrici d'Atene, almeno al tempo dello scrittore, nominavano Faone ogni lor prediletto anco d'altro nome. Nelle reliquie saffiche, dove la poetessa pur mentova quanto o per amore o per odio meglio erale entrato in cuore; la madre, la figlietta, le amiche, le rivali; non è ricordo mai di costui. Che più? dimostra irrepugnabilmente il Müller (Ivi): « che mentre i comici ateniesi hanno di frequente sulla bocca il supposto nome di questo giovine Faone (come nei versi di Menandro presso Strabone, pag. 452), esso però non fu mai pronunziato nelle poesie di Saffo. Chè altrimenti, in fatti, come avrebbe potuto nascere l'opinione, che la donna che s'accese del bel Faone fosse Saffo l'etéra, anzichè la poetessa (Presso Ateneo, XIII, 596 c, e varii lessicografi dell'antichità)? A questo si aggiunge poi che le narrazioni meravigliose intorno alla beltà di Faone e all'amore che gli portò la Dea Afrodite, manifestamente son tratte dal mito d'Adonide, dove si rinvengono identiche esattamente. [Qui l'autore addita in una nota le antiche fonti di cotesta tradizione; e avverte come sì di Faone e sì di Adonide si fingesse che Afrodite gli appiattasse nella lattuga]. Esiodo parla d'un Faetone, figlio dell'Aurora e di Cefalo, che Afrodite aveva rapito quand'era ancora tenero fanciullo, per farlo custode dell'adito de' suoi templi (Esiodo, *Teog.*, 986 e seg.). Fondamento di questa favola è apertamente la tradizione d'Adonide, che da Cipro venne a notizia dei Greci; onde poi si deduce che i Greci abbian dato a questo favorito d'Afrodite il nome greco di Faetone o Faone, e questo in seguito, per una serie di male intelligenze ed interpetrazioni, si sia trasformato nell'amante di Saffo; se pure Saffo medesima non celebrò in un canto per Adonide, e ne compose certamente di tali, il bel Faone, sì che i suoi versi potessero riferirsi ad un amante suo pro-

prio. » Che se Palefato (περὶ ἀπίστων, 49), Suida ed Eudocia (V. Φάων), Apostolio (*Proverbii*, XX, 15) memorano versi amorosi di Saffo per Faone; Suida lo afferma solo della Saffo men celebre; il passo di Palefato, come or ora vedremo, è spurio; e alla torbida fonte di Palefato bevvero Eudocia, Apostolio ed Arcadio, scrittori la prima di tarda, gli altri di tardissima età, e ripetitori d'una mal credibile testimonianza, non già nuovi testimonii. Da ultimo il Comparetti (op. cit., VI), ripigliando e meglio assodando la opinione del Müller, mostra che se indarno chiedesi di Faone alle poesie saffiche, non se ne domanda indarno agli antichi: i più dei quali per altro, parlando di lui, a Saffo nè anche accennano. Il più antico menzionatore di Faone è il comico Cratino, coetaneo di Pericle e citato da Ateneo: dipoi se ne trova ricordo in Eliano (che tocca di Faone e di Saffo in due luoghi separati, e, ove accenna di Saffo, tace affatto di qualsivoglia vincolo amoroso tra questa e Faone), ne' *Dialoghi de' morti* di Luciano, nel *Commento all'Eneide* di Servio (vissuto nel IV secolo d. Cr.), in Plinio, in Suida, in Fozio, ripetente le parole di Suida, e in Menandro (branetto, citato da Strabone, della commedia *Leucadia*): questi, posteriore a Saffo di soli due secoli, fu, che si sappia, il primo a parlare dell'amor saffico per Faone e del saffico smalto da Leucade. Parecchi di costoro, e più specialmente Eliano, Servio e Palefato, ci danno Faone per un navalestro, che, renduti servigii di barca a Venere, fu da lei amato e guiderdonato di un vasellino d'unguento, untosi del quale egli diventò il più bello degli uomini, e cavò di senno tutte le donne di Mitilene: una delle quali, disperata di possederlo, saltò per lui dal famoso promontorio. Recate le quali testimonianze antiche, ben conchiude il Comparetti: « Ecco dunque chi era il Faone di Saffo! un personaggio fantastico, da novelline popolari, sprovveduto di ogni caratteristica di realtà, uno dei tanti tipi di bellezza maschile che rammentano i miti, le

leggende, le novelline antiche, come Adone, Hylas, Dafni ed altri assai. La leggenda comune lo faceva di Lesbo, e probabilmente era un personaggio della mitologia locale di quell'isola. Di questo tipo, che facilmente si prestava allo scherzo comico, s'impossessò la commedia greca; e vediamo che più d'un dramma comico portava il titolo di Faone, come altri portavano quello di Anchise, Ganimede, Adone, Endimione e d'altri belli favolosi e celebri. Di uno di questi drammi abbiamo anche qualche frammento: esso appartiene al comico Platone, e pare fosse rappresentato sul principio del IV secolo a. Cristo. » Unico fra gli antichi Palefato, vissuto nel III o nel II secolo innanzi Cristo, nel libro *Delle cose incredibili*, asseverò Saffo avere ne' suoi canti celebrato Faone: ma l'opera di Palefato arrivò a noi ridotta in breve compendio e sformatamente adulterata, sì che molto di essa è lavoro d'altre penne, massime gli ultimi capitoli; in uno appunto de' quali è l'asseverazione predetta: e il Comparetti ha tutto quel passo — che fu letteralmente ripetuto da Eudossia (XI sec. d. Cr.) e da Apostolio e dal figlio di questo Arcadio (XV sec. d. Cr.) — per iscritto, non da Palefato, ma « certamente da penna bizantina e di quel tempo in cui le poesie di Saffo erano già perdute. »

Il Neue e il Müller, dopo il D'Ajano, poco persuasi d'una doppia Saffo, rinnovellarono l'opinióne del Cramer (*De patriâ Sapphus;* Jenae, 1755): che sola una Saffo, nata ad Ereso, città di Lesbo e sottoposta a Mitilene, dalla minor città passasse alla maggiore, e pigliassevi stanza: di che le venisse nome di Mitilenese. Testè ha ripetuto l'opinione del Cramer anco il Comparetti (op. cit., V): il quale, osservato che la distinzione delle due Saffo risale alla metà del III secolo a. C., reputa la seconda Saffo una invenzione degli antichi eruditi; e che due Saffo poetesse non ci potessero essere; e che, se ci fossero state, non lo avrebbe ignorato Ateneo, che citava (e per con-

seguenza conosceva) il manuale di Demetrio Magnesio *Su i poeti e scrittori omonimi*, e tuttavia di Saffo poetesse ne ricorda una sola; e l'amore della Nostra per Faone essere stato favoleggiato dai commediografi attici e dai poeti elegiaci, e dalla costoro maldicenza esser derivato alla poetessa il titolo di *sonatrice* o di *cortigiana*; — equivalenti titoli. — Ma io resto più capace della duplice Saffo. Cotesta duplicità di nomi celebri spesseggia nella storia e delle lettere e dei popoli greci. E, per offerirne esempii, non furono anticamente due Minos, ambidue Re di Creta, ma l'uno figlio di Giove e d'Europa e giusto, l'altro nipote del primo e figliuol di Licante e crudele tiranno; e il doppio nome non forviava insino il giudizio di Plutarco (*Vita di Teseo*, XVI), e d'altri molti innanzi e dopo lui, che insieme gli confusero? « Ad Ercole, a Bacco, a Mercurio è avvenuto lo stesso: gli eroi di questo nome furono più di uno; anzi ogni nazione ha avuto il suo; ma i posteri hanno in un solo riunite le azioni illustri e le celebri fatiche di tanti, formandone poi un solo Ercole, un solo Bacco, un sol Mercurio (Francesco Saverio De Rogati, *Vita di Saffo*). » Si noverano due Aspasie, molte Sibille; e tra le cortigiane due Frini, due Laidi e due Glicere; e tra le poetesse due Corinne o tre (quantunque Tanaquillo Fabbro, e poscia il Mongin, contro Suida, le riducano ad una d'incerta patria), e forse un pajo d'Erinne; e tra gli altri scrittori due Omeri, l'epico e il tragico, due Platoni, il filosofo e il drammatico, due Simonidi, due Stesicori almeno, tre Senofonti, due prosatori ed uno medico, due Teocriti, l'uno siracusano e l'altro da Scio, ricordato in un antico epigramma d'Artemidoro Grammatico; e de' Luciani infino a dieci ebbe a contarne il Fabbricio (*Biblioteca Greca*, IV); de' quali due sofisti, l'uno quel famoso da Samosata, l'altro posteriore e amico di Giuliano Imperadore, ed autor forse del *Filopatride*, dialogo stato attribuito al Samosatense. Donde gli scambii de' posteri, che persino un tratto recarono

in uno Teocrito e Mosco, nomi tra sè diversissimi. S'arroge che l'eroide ovidiana, mescolante le due Saffo in una, manca, secondo che l'Heinsio notò, ne' vecchi codici del poeta: di che alcuni critici la sospettarono apocrifa; e potette essere scritta per alcun poeta posteriore e imitatore del Sulmonese. S'arroge che nelle medaglie e gemme e statue antiche gli antiquarii avvisano due diverse effigie di Saffo, e diversa foggia di vesti e d'ornamenti. « Lo Sponio (*Antiq. select.*, IV) riporta una medaglia coll'immagine di questa donna sedente, intorno alla quale gli abitanti di Mitilene sono espressi in atto di far festa. All'incontro in una erma colla testa di questa poetessa, già del Museo Belloni, si vede il nome di Saffo unito a quello della città di Ereso, ΣΑΠΦΩ ΕΡΕΣΙΑ (Gronovio, *Thesaur. Antiq. Graec.*, T. II); e, a farne il confronto, la fisonomia di questa è ben diversa da quella della medaglia, alla quale per altro somiglia moltissimo il busto di bronzo, che di Saffo mitilenese esiste nel Museo Reale d'Ercolano. Al dir di Le Fevre, nel Museo di Fulvio Orsini si vedevano due gemme, in una delle quali vi era Saffo coronata di lauro, nella seconda si vedeva la stessa di altra fisonomia, coronata di ellera. Quello che poi scioglie ogni contesa circa le due poetesse è la medaglia che si trova riportata dal Goltzio (*Numismata Graeca,* Tab. XIV); in cui da un lato si vede il busto di Saffo coronato di edera, co' capelli sciolti alle spalle, dall'altro lato vi è Saffo in piedi, con capelli raccorciati, colla cetra in mano, in atto di danzare, coll'epigrafe ΣΑΠΦΩ ΛΕΣΒΙΣ, di vestimenti, di sembianze e d'ornato dissimili una dall'altra (F. S. De Rogati, Ivi). » Della qual sentenza vennero in confermazione altri due ritratti, l'uno della Saffo nostra, l'altro dell'eresia, trovati primamente del 1822, che recano il nome di ciascheduna: il primo è dipinto sopra un vaso disseppellito dalle rovine d'Agrigento, e rappresenta, l'una rimpetto all'altra, le figure coi nomi di Saffo e d'Alceo, sebbene le costoro sembianze diversifi-

chino dalle conosciute; e fu pubblicato dallo Steinbüchel; il secondo, recante il nome ΣΑΠΦΩ e le lettere ΕΡΕΣΙ (Ereso), fu dato alla luce da Luigi Allier De Hauteroche, che trasselo da una medaglia venuta di Grecia, togliendone occasione di scrivere una *Notizia sopra la cortigiana Saffo d' Ereso.*

IV — Del padre e della patria novella incertezza. Genitori di Saffo universalmente si tengono Clide e Scamandronimo. Ma, come pur d'Anacreonte accadde, si dubitò tra più nomi paterni: Simono, Eunomino (o Eumene), Eerigio (o Eurigio), Ecrito, Semo, Camono, Etarco; filatessa registrata da Suida ed Eudocia. Altra varietà porge un epigramma premesso agli Scolii Pindarici: Eurigiro o Eurigoro. Questa copia d'incerti nomi insinuò nel Perizonio e nello Scheffero il reo sospetto che la Nostra nascesse spuria: quantunque esso Perizonio, annotando Eliano, creda che la diversità del nome paterno, del quale non s'accordano parecchi autori, potesse procedere dal confondere i padri di più Saffo l'uno coll'altro: perciocchè questo era nome communissimo, e più diventò quando l'ingegno della Nostra ebbelo perpetuato. Facilmente adunque si scambiarono e produssero abbagli ne' biografi que' nomi, avendosi a sceverar dalle molte Saffo la memorabile. Novello argomento cotesto contro l'unica Saffo. Que' vocaboli veramente sentono il più di corruzione e confusione: il più legittimo (o certo il più generalmente accettato) sembra Scamandronimo, se ci atteniamo ad Erodoto (II, 135), ad Eliano (*Var. Ist.*, XII, 195), allo Scoliaste di Platone (*Fedro*); e fu registrato pur dai predetti Suida ed Eudocia; che ci danno anco il nome della madre, Clide, confermato dal sopraccitato epigramma. Se non che dubita il Neue non forse il nome della figlioletta della poetessa fosse trasferito, per iscambio, all'avola. Rispetto alla patria, pendono alcuni dotti fra Mitilene ed Ereso: dubbio rigettato da chi le due Saffo distingua. Laonde io non istarei sospeso tra Mitilene ed Ereso, e perchè credo alla

due Saffo, e perchè pochi antichi stanno per Ereso (Suida per isbaglio, com' e' soleva, Eudocia, che copiò o fu copiata da lui, Dioscoride nell'*Antol. Palat.*, VII, 407, e un'iscrizione apocrifa d'una statua nel Gronovio, *Tesoro*, T. II, Tav. 34), molti per Mitilene (Erodoto, che dice Carasso *uomo di Mitilene*, II, 135; Mosco, III, 92; Strabone, XIII; Ateneo, X; lo Scoliaste di Platone, *Fedro;* Aristotile, *Rettorica,* II, 23; Polluce, IX, 6, 84; Tullio Laurea, nell'*Antol. Palat.* VII, 17; e Damocari, nell'*Appendice all' Antol. Palat.*, IV, 310). E Fozio e Suida, alla Voce Φάων, colle parole « Saffo, non la poetessa, ma *la lesbia* », non dimostrano che la prima fosse generalmente avuta e detta *mitilenea?* Ma, per giunta, chiare e da troncare ogni disputa parranno altrui le parole d'Aristide (*Epitaffio per Alessandro*): — i Mitilenesi hanno a gloriarsi della nascita di Saffo e d'Alceo, come gli Smirnesi d'Omero, i Parii d'Archiloco, i Beoti d'Esiodo, i Cei di Simonide, gl'Imeresi di Stesicoro, i Tebani di Pindaro. —

V. — Il biografo, che ad ogni passo della vita saffica scontra una quistione, è ridotto a dover disputare eziandio sulla costei bellezza o deformità, sulla impudicizia o castità. Ma della castità nel § VII. Delle sembianze varia negli scrittori il giudizio. Angela Veronese, interrogata dal Foscolo giovine che pensasse di Saffo, da femmina accorta « penso, risposi, ch' ella fosse più brutta che brava, poichè Faone la abbandonò..... Oh! cosa dici, ragazza mia? esclamò Foscolo: questa è una bestemmia: Saffo era bellissima, grande, bruna, ben fatta, ed avea due occhi che pareano due stelle (*Notizie sulla vita di Aglaja Anassillide, scritte da lei medesima*, e preposte ai suoi Versi; Padova, Crescini, 1826). » Ma se ella avesse raggiato di bellezza come di poesia raggiò, non se ne disputerebbe: indizio pessimo in cotal materia la disputa. Chi la presume bella, fondasi nelle testimonianze di Platone (*Fedro*), Plutarco (*Amatorio*), Giuliano (*Epistola ad Ecebolo*, 19), Eustazio (*Sul-*

l'Iliade, xx), Temistio (*Oraz.*, xx), Anna Comnena (*Alessiade*). Ma i passi di costoro — testimonii d'udita, non di veduta — si vogliono intendere, con Massimo Tirio, della leggiadria poetica, o, al più, della giocondità e amabilità delle maniere; dell'*agréable* francese. « Graeci revera hoc vocabulum [pulchritudo] viris etiam propter librorum venustatem non raro largiuntur (Neue). » Nè il frammento sopraccitato di Alceo fornisce argomento di bellezza: sibbene e solamente di piacevolezza, di grazioso e aggradevole aspetto. La volgare opinione contraria allega Ovidio (*Eroid.*, xv, 31 e seg.) e Massimo Tirio (*Dissert.* xxiv), che vogliono la poetessa più traente al brutto che al bello; piccina e scuretta: sentenza forse la più probabile. Credibilissimo in questo Ovidio poeta, più che uno storico: poichè i poeti spesso cantando le brutte abbellano, mai le belle non deformano a scapito della poesia; e, nel caso d'Ovidio, a scapito del suo proposito d'intenerir Faone. Ovidio dunque la dipinse bruttina per non si contrapporre, senza buon effetto, alla più vera e diffusa fama. Nè troppo diversamente ne tratteggia le forme Damocari nell'epigramma altrove citato, descrivendo una pittura che la ritraeva: — di sfavillanti occhi, raffiguranti la speditezza vivacissima della fantasia; di cute osservabile per ispontanea liscezza,non procacciata dall' arte; di mezzana grassezza; di volto la cui cera ilare ed umidetta accusava unita in lei la poesia con Venere. — Tutto cotesto, certo, non fa bellezza.

VI. — Se vorremo acquetarci ad Ovidio (*Eroidi*, xv, 61-62), nel sesto anno perdette il padre; nè troppo tardi, sembra, anche la madre, sebbene di questo nome diventi più dolce il Framm. xxxii, dolcissimo; poichè la figlia, natale postuma, chiamò del nome materno. Questa figliuola ebbe dalle nozze con Cercola, andrese, ricchissimo, secondo Suida; secondo il Neue, un povero uomo e ramingo, al quale i commediografi greci, infesti alla memoria di Saffo, dessero per istrazio questo nome, che in greco bruttamente suo-

na. Certo al marito, se ricchissimo e altero delle ricchezze, ella, ricchissima dell'ingegno e del cuore, poteva alteramente dire:

Sposo, or non v'ha fanciulla altra cotale
(*Framm.* LXII).

Nominò la sua Clide nel Framm. LXXII, recato per Efestione senza nome d'autore, ma, come lascia intendere Suida, costantemente avuto per saffico sin dall'antichità. La ricordò, senza nominarla, nel Framm. XXVI. Giorgio Merula d'Alessandria della Paglia, il fiero avversario del Poliziano, nel commentario dell'eroide ovidiana di Saffo a Faone, anticamente stampato, pose, nè veramente so donde e' sel cavasse, che da queste nozze uscisse un figliuolo che Saffo nomò Didan. Vissuta alquanto col consorte doviziosissimo, lo perdette: nè la vedova, quantunque giovanissima e dottissima e danarosa, consentì a nuovo connubio; e gli anni della vedovanza diede onoratamente agli studii, e, un po' troppo liberamente, alla voluttà. Ma la voluttà non impedì lei, come suole altrui, dagli studii. A Saffo nella sollecita vedovanza e nel rifiuto di rimaritarsi e nella vedovanza spesa, comecchè meno prosperamente, nel poetare, somigliò la nostra Vittoria Colonna; che per incorrotta costumatezza forte da lei dissomigliò. Le rimasero Larico, Eurigio e Carasso, fratelli: al primo, perchè somministrava ai Mitilenesi il vino nel Pritaneo (cioè nella Curia), verseggiò lodi affettuose (Ateneo, X; Eustazio, *Sull' Iliade*, XX); a Carasso invettive. Questi, andato a Neucrati per mercanteggiare il vino di Lesbo, invaghì colà di certa mala femmina, per nome Dorica o altramente Rodopide, dal cui padrone comperolla a gran prezzo (Erodoto, II, 135, Strabone, XVII, Ateneo, XIII, Diodoro, I). Costei, trace d'origine, aveva un tempo servito con Esopo a Jadmone Samio: poi, ragunate assai ricchezze in Egitto, consacrò a Delfo, a ricordanza di sè, molte aste o pungoli di ferro da stimolar buoi. Altro narrarono di costei gli antichi, favoleggiando. Carasso, sposatala, n'ebbe prole: ma

Saffo rimbrottò duramente ne' versi Dorica e il fratello, fattosi, più che compagno, schiavo di avara e impudica e ingannatrice femmina (Erodoto ed Ateneo; Suida, *Voce* Ῥοδώπιδος).

Non restando memoria del maestro di Saffo, Saverio Broglio d'Ajano (*Saffo di Lesbo*, Par. I, Note), considerato che Terpandro d'Antissa e Arione di Metimna, illustri musici, lirici ed innografi, le fiorirono il primo un poco innanzi e l'altro contemporaneo, tenne per probabile che l'uno in sua vecchiezza, l'altro in gioventù, la disciplinassero. Ch' ella studiasse in Pamfo innografo, avuto per coetaneo di Lino, fu detto da Pausania (*Beotici*, 29): leggermente e sicuramente possiamo conghietturare, ch' ella svolgesse e meditasse i molti e celebrati poeti che la precedettero. Ammaestrò liberalmente, secondo Massimo Tirio, nelle lettere greche e nella musica, le fanciulle cittadine e forestiere, che a lei concorrevano da più bande; da Bisanzio, Rodi, Mileto, Colofone, Teo, Salamina; e d'altronde. Durano, rammemorati da Ovidio, Massimo Tirio (*Dissert.* XXIV), Suida (*Voce* Σαπφὼ) e Zenobio, e dai Frammenti della maestra, i nomi di Damofila Pamfilia, Mnaide, Dorica, Eunica, Pirino, Cidno, Amitone, Telesilla, Anattoria, Megara, Gorgone, Anagora, Gellone, Erinna, Attide, Andromeda, Gongila; tutte amiche e discepole sue. Il D'Ajano aggiunge, non so donde tratta, Cirene. Di costoro vennero in alcuna fama Eunica da Salamina, Anagora di Mileto, Damofila di Pamfilia, Gongila di Colofone; ma d'assai più l'Erinna da Lesbo (o Rodi o Teo), l'una delle nove maggiori poetesse greche: la quale attestano intrinseca della Nostra Suida (*Voce* Ἤρινναα) ed Eustazio (*Sopra l'Iliade*, II). Costei, morta immatura a diciannove anni, pareggiò, per giudizio di Suida, co' versi epici Omero, e, secondo Filostrato (*Vita di Apollonio Tianeo*, I, 30), lasciò poemi e famosi inni a Diana Pergea. La Grecia fiorì di poetesse, come di poeti, a ribocco: e Goffredo Oleario (*De poëtriis graecis*) ne computa meglio che settanta; ma

valentissime le nove famose; Saffo, Corinna, Erinna, Anite, Telesilla, Mirtide, Nosside, Miro, Prassilla. « Suida, all'articolo Σαπφώ, fa una distinzione fra le ἑταῖραι e le μαθήτριαι di Saffo: ma certamente le ἑταῖραι in principio furon μαθήτριαι (Müller). » Nominando Suida tra le costei discepole un' Anagora da Mileto e Massimo Tirio un' Anattoria, il D' Ajano ed altri le credettero due diverse alunne: se non che il Müller opinò dover esser nomi alquanto diversi d'una medesima femmina; essendo che la città di Mileto, patria della prima, fu detta primamente Anattoria (Stefano Bizantino, *Voce* Μίλητος; Eustazio, *Sopra l' Iliade*, II, 8; Scoliaste d'Apollonio Rodio, I, 187). Di coteste discepole Saffo molte amò fuor di modo, altre odiò: Damofila, sua famigliarissima, spronò coll' esempio a verseggiare (Apollonio Tianeo presso Filostrato, I, 30): talune, le più care o le più nemiche, nomina o accenna berteggiando ne' Frammenti (XIV, XXI, XXXV, XXXIX, XLI, LV, LXXXVII); e di Gellone vergine, che diede occasione a un proverbio greco, pianse forse ne' canti la morte immatura (Zenobio, *Proverbii*, III, 3).

VII. — Del costume ebbe accusatori moltissimi, difensori pochi: i quali, s'io ben veggo, non isgarano gli altri. Quantunque mi garrisca Seneca (*Lett.* LXXXVIII), il quale tra le frivole quistioni ventilate ne' suoi quattromila volumi da Didimo Grammatico mette questa: « an Sappho publica fuerit; et alia quae erant dediscenda, si scires; » e quantunque all'orecchio mio mormori Saffo medesima

Non toccar la melma (Framm. LXXXI)!

io, per debito di narratore veridico, non posso, come vorrei, tacermene. I biografi più amici a lei sostengono che l' incolpazione di τριβάδα, accolta generalmente ab antico, nè cancellata forse dall'apologia di Federico Teofilo Welcker, pigliasse fondamento dalle calunnie di Carasso e Rodopide, aspreggiati dalle poetiche invettive della Nostra; e d' Alceo, furioso per l' amore non ottenuto; e che le calunnie ripetessero e propa-

gassero, trafitte da invidia, l'emule femmine ed anco le discepole. Nonpertanto Saffo (seguono gli avvocati suoi) perseverò continovo a studiare e insegnare; e solo talvolta la sconoscenza delle diffamatrici lesbiesi castigò ne'versi d'ironiche punture. Il Welcker, il Neue, il Müller e il Comparetti la tengono tortamente infamata da'commediografi, che appresso menzioneremo, infesti alla sua memoria. Non vidi il libro del Welcker, stampato a Gottinga del 1816: ma dal brevissimo estratto portone dal Neue m'accorgo ch'egli fa capitale, per nettar Saffo, del silenzio d'alcuni scrittori; e non mi convince. Scrissero dopo il Welcker il Du Lut, il Deschanel, Guglielmo Smith (*Storia di Grecia*, Lib. II., Cap. XIII) ed altri, che ripetono e rinfrescano la vecchia accusa: la ripete anco il Visconti, e diffidasi di poterne prosciogliere l'incolpata. E coi più m'aduno anch'io: parendomi che dove i Greci generalmente, e le Lesbiesi segnatamente, non escano mondi, come non usciranno di facile, dalla sozza macchia, non sia da poterne forbir Saffo, gravata dalle testimonianze antiche e dalle proprie. Che gli amori vietati da natura sciaguratamente fossero abbarbicati in Grecia, s'hanno continui riscontri negli scrittori greci medesimi; e negli Amori di Luciano (a dritto o a torto attribuiti a lui, ma greca scrittura pur sempre) n'udiamo tessere l'apologia svergognata: dove conchiudesi che la rea costumanza « definita per leggi divine è venuta fra noi e per successione (Trad. di Luigi Settembrini). » I miseri profani pretessevano, gloriando, l'esempio de'loro più profani Iddii; e militavano sotto la bandiera di Giove e Ganimede, deificazione della sozzissima oscenità. Non si peritò punto Emilio Deschanel di cacciar Saffo tra le meretrici greche, e ammazzolarla con Laide, Frine ed Aspasia: nè monta opporre (e' segue) ch'ella si maritasse; quando anco Aspasia sposò Pericle. A tanto non m'arrischio io: ma della castità di Saffo non mi capacito; e però non battaglierò per quella di conserto con Massimo Tirio, coetaneo dell'Imperatore filosofo Marco Aurelio, e

filosofo egli stesso più che platonico; nè con gli apologisti moderni, troppo in vero serafici: ma la costoro beata ingenuità, che dispero di poter emulare, ma cotesti frutti di tanto più vistosi e gustosi quanto più fuor di stagione maturati, io, povero Tantalo, contemplo ed ammiro con una non men ghiotta che santa invidia. Le donne lesbie particolarmente furono si rotte alla peggior lussuria, che il nome di lesbiesi e la frase *amare alla lesbiese*, passati quasi proverbii nella favella greca, giustificano il detto di Luciano (*Dialoghi delle Cortigiane*, v), ch' io darò non volgarizzato: τοιαύτας γὰρ ἐν Λέσβῳ λέγουσι γυναῖκας, ὑπὸ ἀνδρῶν μὲν οὐκ ἐθελούσας αὐτὸ πάσχειν, γυναιξὶ δὲ αὐτὰς πλησιαζούσας, ὥσπερ ἄνδρας. Giovan Cristiano Wolf, additando i *Numismata insularum Graeciae*, Tab. XIV, del Goltz, e il *Thesaurus Numismatum*, II, del Patino, ci rammenta come quei di Lesbo si licenziassero di tanto da effigiare cotali infami brutture in sulle monete.Le donne lascive riboccarono in Lesbo per forma, che la mollissima isola gareggiò con Mileto, colonia jonica, nel provveder di raffinatissime cortigiane la Grecia. Corinto, Abido,Tenedo e altri luoghi, per quantunque ricchissimi di cotal merce, non tolsero la palma a que' due. Si distinguevano in Grecia meretrici civili, dette *etére*, da volgari; e Solone, riputando pernicioso lo sterminarle dalla repubblica, le protesse di leggi; e solamente a costoro, delle femmine, fu conceduta la squisitezza delle vestimenta. Elleno, forti della bellezza, anche s'addestravano in più guise di studii: nè permettevasi ad altre femmine l'educazione e la coltura dello spirito: sole costoro partecipavano alla vita pubblica, alla fama letteraria e filosofica, all'esercizio delle arti belle; sole costoro s'accontavano e s'addomesticavano cogl'illustri politici e letterati dell'età. « Ambirono il favore degli ingegni cospicui, e ne fomentarono de' nuovi. Però si meritarono la stima d'insigni filosofi, e divennero gl'idoli di quel popolo entusiasta delle grazie, le dittatrici del buon gusto (Foscolo, *Intorno ai Dialoghi*

delle Cortigiane di Luciano; Opere, ediz. del Le Monnier, Vol. XI). » A tutta Grecia, salvo alcun poco Sparta, era norma la massima di Pericle in Tucidide (II, 45): — quella esser ottima donna che meno vada per le bocche degli uomini, così biasimata come lodata. — Ondechè le pudiche, vergini o spose, passavano oscure, inonorate, dimenticate: le chiudeva la casa, fatta prigione perpetua: gli studii e le discipline gentili solo armavano di tutto punto le impudiche; e alcune femmine greche antiche, costumate e dotte, abbile per eccezioni. Tanto può la forma dell'educare, qual ch'ella sia! Per le meretrici si formavano scuole governate dalle più esperte e addottrinate: quivi s'imparavano ginnastica, danza e musica, ajuti possenti al mestiere; e quest'ultima, come il nome suona, abbracciava le arti tutte delle Muse; e pertanto ancora la filosofia. Delle varie filosofie le *etére* di Mileto e di Lesbo preferivano l'epicurea o la cinica: certo le più accordabili col mestiero. E le disoneste scuole fruttarono cortigiane infinite, dell'arte espertissime e nel praticarla abilissime. Le più famose amavano, riamate, i più famosi de' Greci; e potevano smisuratamente; infino a diventare alcuna volta arbitre della guerra e della pace, come d'Aspasia da Mileto fu, per cui s'accesero le guerre di Samo e di Megara; e da quest'ultima l'altra più fiera e ostinata del Peloponneso. E quell'Aspasia dottissima, che conoscevasi di rettorica e poetava (abbiamo di lei non so che frammento nel volume *Mulierum Graecarum Fragmenta et Elogia*, compilato da Giovan Cristiano Wolf), ammaestrò Pericle, Alcibiade e Socrate, dal quale si nomò Socratica; e, commendata da Luciano d'astuzia politica, di politica disputava con essi Pericle e Socrate. Coi ragionamenti filosofici, ornati di facondia, ella operò che Senofonte si rappaciasse colla moglie. — Molto amor di gloria, non disgiunto da qualche opera di virtù, n'andava mischiato in costoro con tanta corruzione del costume: e fu visto a Leena la tortura non po-

ter cavare di bocca un segreto. Frine propose (proposta non accettata) di rifabbricare a sua spesa le mura di Tebe, sì veramente che vi si scrivesse a un canto: *Alessandro le distrusse, Frine le riedificò.* Quei cuori, che il reo mestiere suole abbiettare, s'accendevano alcuna volta di non ignobili amori. Ascoltali favellare in Luciano; e non gli dovrai sempre spregiare: non ispregerai certo Innide (*Dial.* XIII). — A Frine da Tespi fu difensore in giudizio l'oratore Iperide, amatore lo scultor Prassitele: ella porse le sue forme ad Apelle per modello della Venere Anadiomene. Ed Apelle amò di cotali femmine una e celebre, Laide da Corinto: Aristippo, Diogene il Cinico e Demostene vuolsi che amassero un'altra Laide d'Iccara in Sicilia. Una Glicera (chè due ne furono) offeriva al tempio di Tespi in Beozia una bellissima statua d'Amore, donatale da Prassitele (Uno *scolio greco* agli *Amori* di Luciano). Ipparchia, la celeberrima delle filosofesse ciniche, amò e sposò, comecchè gobbo e poverissimo, il filosofo Crate. E ci pervenne contezza di Leena, amante d'Armodio, d'Archeanassa, amante di Platone, d'Erpillide, amante d'Aristotile, che generò di lei Nicomaco, di Leonzia, amante d'Epicuro e poi del costui discepolo Metrodoro, di Nemea, amica d'Alcibiade, di Pizionice e Glicera, amanti una dopo l'altra di Arpale, di Calissena e Taide, ambe sollazzo del Magno Alessandro, di Lamia, amica di Demetrio Poliorcete. Ad esaltar Naide volgea un'orazione il retore Alcidamante; e alle danzatrici Aristonice, Agatoclea ed Enante s'inchinavano insino i Re. Ricevettero talune di costoro onoranze straordinarie: a Leena venne alzata una colonna per monumento nazionale: Pizionice ebbe vivendo onori da regina, e, morta, una statua di metallo. — Più segnalato e civile servigio rendettero le cortigiane alla patria greca in sullo scader suo. « E quando i flagelli della tirannide e della ipocrisia religiosa ebbero trasfigurata la Grecia, elle sole resistettero lungamente al naufragio delle antiche isti-

tuzioni, ed esercitarono ancora un tal predominio sulla moltitudine, che Luciano, letterato il più celebre de' suoi tempi, spregiatore arditissimo della impostura, trattò con amore questa materia, come una delle meno vili del suo secolo (Foscolo, Ivi). »

S' io mi distesi alquanto sulle meretrici greche, non mi dilungai troppo dall' argomento; e volli proporre ai leggitori, come in ispecchietto, la condizione di costoro in Grecia; tanto ch' essi veggano e di per sè stimino, raffrontando le reliquie saffiche alle testimonianze antiche, se debbano adagiarsi alla sentenza del Deschanel, che tuttavia nè primo nè unico la proferì. Sia pur d' ambiguo valore, e però non autorevol prova, il *mascula Sappho* d' Orazio (Epist., I, XIX, 28). Meretrice, per due volte, scopertamente, chiamò Taziano (*Oraz. ai Greci*, 52 e 53) la Nostra: femminella impudica, cantatrice di sue lascivie. Bucinavasi, come in Suida leggiamo, tener Saffo brutta dimestichezza colle amiche; ed essergliene venuta e mala voce e vergogna. Massimo Tirio (*Dissert.* XXIV), pur isforzandosi di nettarla dall' infamia, confessa che Saffo nelle poesie celebrava di frequente gli amori femminili, come Socrate i maschili; e non celava d' amar assaissimo, e da ogni bella persona lasciarsi facilissimamente ammaliare. L' ottimo filosofo, per farne chiari ch' egli, onestando gli amori di Saffo, non piglia platonicamente un granchio, ci spaccia lì presso per estetici gli amori d' Anacreonte per Batillo, Smerdia e Cleobolo! Nelle Quistioni Convivali di Plutarco, ardente ammiratore della poetessa mitilenea, leggiamo (VII, 8): « qualora si recitassero i canti di Saffo ed Anacreonte, io penserei, mosso da pudore, dover deporre il nappo. » Non altramente rappresentano la mollissima poesia saffica Temistio (*Oraz.*, XIII), Orazio (*Odi*, II, 13, 21 e seg.), Ovidio (*Eroidi*, XV), Apulejo (*Apologia*); tutti concordi a riprovarne, o almanco affermarne, l' oscenità. Citeremo d' Ovidio versi per lei vituperosi:

Nota sit et Sappho: quid enim lascivius illâ
(*Arte d' amare*, II, 331)?
Lesbia quid docuit Sappho nisi amare puellas
(*Trist.*, II, 363)?
Lesbides, infamem quae me fecistis amatae
(*Eroidi*, XV, 201).

Il qual poeta trasse certamente dai libri saffici il seguente, come altri concetti dell' Eroide quindicesima, che i dotti reputano versione o imitazione dal greco; e dove ad ogni modo il Sulmonese non dovette dipingere il cuore della poetessa altro da quel che negli scritti apparisse:

Molle meum levibusque cor est violabile telis,
Et semper caussa est cur ego semper amem
(Ivi, 79-80).

Sentimento che perfettamente consuona coll' altro soprarrecato di Massimo Tirio. *Non troppo casta* la dice anco Marziale (VII, 69). Che Alceo la salutasse *casta*, non fa forza: — lode insidiosa del poeta, che sperava renderla impudica a piacer suo: ma la prova gli fallì. — Tracce non poche di mollezza troppo dannevole restano ancora nelle Odi e nei Frammenti che il tempo non divorò. L' Ode famosissima, da tanti imitata, non agguagliata mai, non fu dettata per Faone, come avvisarono molti; sibbene per una donzella amata, come attesta chiaramente Plutarco (*Amatorio*): τῆς ἐρωμένες ἐπιφανείσης (vedi ancora il Pearce, *Note a Longino*, e il Saint-Marc, *Commento al Boileau*). Agli accusatori non vorrebbe credere il Barthélemy, perchè scrissero molto dopo l'età saffica: ma, senza che questi potettero attingere le accuse da scrittori passati, tolti a noi dal tempo, bene al Barthélemy rispose il Deschanel: — di ciò solamente inferirsi che il reo costume, disteso all' età di Saffo dappertutto, non era notato, nè ripreso. — Ai secoli impudenti sogliono succedere i secoli ipocriti, che santamente infiorano la putredine.

VIII. — A stornarla dagli studii sopravvenne l' esiglio ch' ella prese da Mitilene, come abbiamo dai

Marmi di Paro o d' Oxford (*Epoca* 37, da raffrontare con Ovidio, *Eroid.*, xv, 52): dove non rimane traccia dell' anno cancellato dal tempo; che i dotti conghietturando supplirono. Quell' anno, secondo il Müller, si vuol collocare tra l' Olimp. xliv, 1, e l'Olimp. xlvii, 2: verso l' Olimp. xlvi, av. C. 596, par ch' esulasse la Nostra, nella più rigogliosa età sua. Nè anche accennano i Marmi (la cui antichità non risale, secondo la critica moderna, oltre il III Sec. av. Cr.) il perchè dell' esiglio: bensì, ponendosi *fuggita*, non *partita*, Saffo, e il verbo greco *fuggire* significando anche *esulare*, e il contesto di quel passo favorendo anzi la seconda che la prima significanza, pensano il Barthélemy (*Anacarsi*, *Suppl.*, iii), il Visconti e il Comparetti, ch' ella avesse partecipato alle contese civili d' allora: per le quali, prevalendo in Lesbo alla fazione popolare l' aristocratica, alla quale appartenevano Alceo e Saffo, ambi esularono; e l' uno si ricoverò in Egitto, l' altro in Sicilia; ove allora i profughi politici solevan concorrere. Più alla sicura il D' Ajano assevera ch' ella cospirasse col poeta Alceo contro Pittaco, uno de' sette Sapienti, Signore di Mitilene; e che, sconfitti i congiurati, ricoverasse nella Sicilia; donde rimpatriasse per il perdono generale di Pittaco. Non esce del probabile ch' ella s' impacciasse nelle gare civili con Alceo, riottoso spirito, nel quale parve rivivere il mordace e peggiore Archiloco; al quale Alceo s' era dapprima, per amor dell' arte, accostata e divenutagli amica. Ma quell' Alceo, che n' ottenne amicizia, la richiese anco d' amore: ella rifiutò. Sappiamo per Aristotile (*Rettorica*, i, 9) come chiedesse il poeta e come la poetessa rispondesse. Quegli dimanda a fior di labbra, peritoso per verecondia o per presentimento della repulsa: l' altra intende subito, come le donne sogliono; e se ne spaccia con un luogo topico della rettorica femminile, con una di quelle risposte che ogni femmina, letterata o no, pudica o impudica, tien pronte per amatore discaro. Innanzi ad amatore

discaro ogni Lucrezia Borgia si trasforma in Lucrezia Romana o Lucrezia Mazzanti. Nè mancò tuttavia chi credesse nato da momentaneo sdegno quel rifiuto amaro: perciocchè, secondo Ermesianatte citato da Ateneo (XIII), Alceo soleva cantar sulla cetra questo amore. E d' Alceo ci pervenne un saluto a Saffo (nell' *Arte* di Attilio Fortunaziano): « Saffo, dalle chiome di viola, casta, dal dolce sorriso. » Comunque sia, di questi amori possiamo favellare e credere; e non rimandarli tra le favole, come quelli della Nostra con Anacreonte, immaginati da Ermesianatte e Camaleonte (Ateneo, XIII), per istorpiar la cronologia; cui più dottamente dislogò le ossa il Cramer, inventando il *sincronismo* d'Anacreonte e Saffo. Se non ripugna alla cronologia, come il Visconti (*Icon.*, I, I, 6) osservò, che i due si conoscessero, ben ripugna che s' amassero, quella attempata, l' altro giovanissimo e voluttuosissimo. Ove mai quel da Teo avesse dimandato amore alla *vergine dalla soave loquela* (parole d' un frammento anacreontico per Saffo, nell' *Arte* di Attilio Fortunaziano), pronta risposta avrebbe ricevuto; Saffo medesima ce ne accerta:

Se amico in ver mi sei,
Cerca più fresca amica:
Non io vorrei, men giovine, costante
Dimestichezza con più verde amante
(*Framm.* XVIII).

Sugli amori suoi con Archiloco di Paro e Ipponace d' Efeso (poeti satirici, il primo anteriore, l' altro posteriore a lei), più liberamente fantasticati dal drammatico Difilo di Sinope, citato per Ateneo (XIII), non accade fermarsi.

IX. — Del quanto Saffo vivesse e del quando per appunto uscisse di vita non abbiamo certezza: ma che morisse in patria, dopo il 568, non volerne dubitare. Tullio Laurea c' informa dell' *eolia*, cioè lesbia, *tomba* di Saffo; cui pur Antipatro Sidonio dice sepolta nella terra eolia (*Antologia Palatina*, VII, XIV, 17). Visse certamente dall' Olimp. XLII, a. 1, all' O-

limp. LIV, dal 612 al 570 innanzi Cristo. Or un motto delle opere sue. Correvano per le mani degli antichi, per detto di Suida ed Eudocia, nove libri di liriche saffiche; forse pubblicate, secondo che pensa il Neue, divisamente dalla poetessa, ma raccolte in un corpo dai Grammatici. Gli antichi citano gli Epitalamii, famosi e celebrati da Dionigi d'Alicarnasso (*Art. Rett.*), da Imerio (*Oraz.*, I, 4), da Dioscoride (*Antol. Palat.*, VII, 407) e da un poeta incerto (*Ivi*, IX, 189); e imitati, come dimostrano Isacco Voss e il Müller, da Catullo; gl'Inni κλητικοὺς (Menandro, *Dell'Encom.*, I, 2; e Giuliano, *Lett.*, 30); gli epigrammi e le elegie (Suida ed Eudocia), i giambi e le monodie (Suida). Si compiacque anco molto degli Scolii; genere di poetare ai Lesbiesi carissimo (Müller). Secondo Pausania (*Beotici*, 29), tolse da Pamfo il nome di Etolino, e cantò questo ed Adone; secondo lo Scoliaste d'Apollonio Rodio (IV, 57), cantò pur l'amore della luna; secondo Servio (*Sopra Virg.*, *Egl.*, VI, 42), anco la favola di Prometeo. Colombano (*Lettera a Fedolio*, presso il Meursio nelle *Note ad Esichio*) qualificò Saffo per *poetessa delle Trojane*: onde suppose il D'Ajano (Op. cit., III) aver lei cantato di quell'argomento, con poema o poesie forse di quel titolo. Nè la teogonia ignorò: perciocchè la quistione, dove i sapienti dissentivano, sulla generazione di Cupido risolvette filosoficamente, dandogli per genitori il Cielo e la Terra (Scoliaste d'Apollonio Rodio, III, 26).

Scrisse in dialetto eolico, per testimonianza di Terenziano Mauro (II, 658) e d'altri Grammatici. Coniò alcuni vocaboli nuovi; e par che verseggiasse alcuna satira di stil mezzano e dimesso (Demetrio Falereo, *Dell'Elocuz.*, 167); e fu riputata d'eccellenza unica nella poesia d'amore; ed un epigramma dell'Antologia (I, 67, 14) la pone sopra Erinna, risguardo alle poesie meliche, sotto, risguardo agli esametri. La strofa saffica prese nome da lei: ma, perchè pur Alceo la usò, par dubbio tra esso e la Nostra il pregio dell'invenzione: Diomede l'ascrive a Saffo: rimane in

forse Efestione (*Dei metri*, 14): Mario Vittorino e Attilio Fortunaziano risolutamente ne vogliono inventore Alceo; Vittorino anzi opina che saffico si nominasse quel metro solo perchè Saffo più spessamente lo trattò. Ma e Vittorino e Terenziano Mauro la dicono inventrice del metro eolico; e Attilio Fortunaziano dell'antipastico. Trovò ella, secondo Aristosseno presso Plutarco (*Della Musica*, 16 e 28), l'armonia missolidia, molle e flebile: se non che altri ne divulgarono inventore Pitoclide flautista, altri Terpandro.

Menecmo da Sicione, allegato per Ateneo (XIV), scrive che prima Saffo, tra' poeti greci, trattasse la *pettide*, stromento straniero (Aristosseno presso Ateneo, IV), usato dai Lidii: altrove Ateneo (meno probabilmente, secondo il Neue, perchè contraddetto da un frammento pindarico, recato da esso medesimo) pone Menecmo aver attribuito a Saffo, non che l'uso, l'invenzione della *pettide*. Ma quanto al *plettro*, secondo Suida ed Eudocia inventato da lei, stima il Neue che dalla voce *pettide* i due scrittori formassero l'altra. Di fatto la *pettide* non sonavasi toccandola col plettro, ma colle dita; e il plettro occorreva in altro antico stromento, nel φόρμιγγι. Trovati questi rilevantissimi in Grecia, dove di musica sapevano i più grandi poeti, filosofi e oratori; e dalla musica e dalla danza venne il nome a Stesicoro (istitutor di cori); e delle novità recate in quell'arte brigavasi la repubblica. Musica e danza nella poesia greca s'affratellarono come nell'italiana de' primi secoli: i quali da *suono*, *tono* e *ballo* chiamarono alcune specie di poesia *sonetto*, *intonata* e *ballata*.

Commentarono le poesie saffiche per iscritto Calliade lesbiese (Strabone, XIII) e Dracone di Stratonica, grammatico (Suida, *Voce* Δράκων); a bocca Alessandro Sofista (Aristide, *Epitaf.*). Sull'autrice compose un libro Camaleonte d'Eraclea (Ateneo, XIII). Menandro, Amfi, Antifane di Rodi, Efippo e Timocle ateniesi, Difilo di Sinope (*Antiatticista*, negli *Aneddoti*

Greci del Bekkero; Polluce, VII; Ateneo, VIII, X, XI, e XIII, in due luoghi), Platone (Meinekio, *Quest. Scen.*, II), tutti commediografi del IV secolo av. Cr. o di quel torno, e Ameipsias, commediografo del V secolo av. Cr. (Comparetti, VI), la recarono sulle scene. Per lei, come per Omero, si coniarono monete coll'effigie sua, singolarmente in Mitilene (Aristotile, *Rettor.*, II, 23; Polluce, IX, 6, 84). La dipinse in abito di danzatrice il pittor Leone (Plinio, *Stor. Nat.*, XXXV, 11, 40); la ritrasse in istatua di bronzo Silanione, scultor famoso; statua che fregiava il Pritaneo di Siracusa, e cui Verre involò (Cicerone, *Contro Verre*, II, 4, 57; Taziano, *Oraz. ai Greci*, 52).

X. — Profusamente e concordemente la encomia tuttaquanta l'antichità: la quale, fermato un novero di nove lirici greci massimi e d'altrettante poetesse, in ambidue — singolarissima onoranza — collocò la divina femmina. Solone, legislatore amico alla poesia, come udì per un suo nipote uno de' più sublimi canti saffici, esclamò non voler morire innanzi che sel mandasse a memoria (Stobeo, *Serm.*, XXIX, 28). Lei chiamarono prima Musa Cedreno *(Annali)*, decima Musa Platone, Antipatro Sidonio, Dioscoride e un Incerto (*Antol. Palat.*, IX, 506, 66, VII, 14, 407, IX, 571), Ausonio (*Epigr.*, XXXII) ed Eusebio nella Cronaca; Omero del minor sesso e prima delle poetesse greche Antipatro (*Antol. Palat.*, VII, 15); dottissima Terenziano Mauro *(Dei metri)*, una de' sapienti Platone il filosofo (nel *Fedro*; imitato da Eliano, *Var. Ist.*, XII, 19). E Strabone (XIII; al quale rende eco Eustazio, *Commento alla Periegesi di Dionisio*, 536): — femmina ammirabile, cui delle altre poetesse niuna sinora è comparabile. — Vedi eziandio Plutarco *(Oracolo Pizio, Convito, Amatorio)* e Solino (XLII). Ma compendia tutti gli altri l'encomio di Galeno (*Protrept.*, II): — citando *il poeta*, intendersi Omero, *la poetessa*, Saffo. — In breve, dalla lettura di Saffo non uscivano invulnerati nè anco gli spiriti meglio chiusi nei propugnacoli della scienza più severa; — esempii

Solone legislatore, Platone metafisico, Plutarco etico e storico, Galeno medico; — nè anco que' gravi e gravosi cetacei cui meglio corazzava la più glaciale delle filosofie; — esempii Crisippo (Comparetti, I) e Strabone, ambidue stoici. —

XI. — La lirica greca salse appunto a grand' eccellenza nell' età saffica. Prima Archiloco, più presso Tirteo, precedettero la Nostra: subito l' ebbe seguitata Anacreonte. Quel Pindaro, che la posterità riverisce principe dei lirici antichi, porterebbe forse gran pericolo della maggioranza, qualvolta per improvviso miracolo ripigliassero voce e suono le perdute o sepolte melodie della Mitilenese. Quantunque i canti erotici di Mimnermo fossero da Properzio (I, IX) preferiti agli eroici di Omero, quantunque alcun verso d' amore uscisse dal mordace Alceo,

Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto

(Petrarca, *Trionfo d' Amore*, IV, 16);

riman vero che la Mitilenese, trattandone ex professo e più largamente e più divinamente, alzasse prima l' insegna della poesia d' amore; cui poscia illustrò di nuove glorie Anacreonte,

Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d' Amore in porto

(Petrarca, *Ivi*, 17-18):

se non che l' una sentì e cantò la passione, voluttuosa ma profonda, che riverbera sul pensiero e lo fa tempestoso, l' altro la spensierata voluttà. « Rispetto alla lingua greca, Saffo concorse ad ampliarla e insieme fermarla. La frase omerica somiglia panno ondeggiante di larghe pieghe: Saffo la rassettò; la strinse: non però levandole grazia; ma solo conforme il ritmo lirico ricercava; il quale ella variò, dettando inni, odi, elegie; e mescolò l' eletta elocuzione coi lenocinii della pronunzia e del dialetto eolico. Lei tutti gli antichi salutarono pari quasi ad Omero, maggiore quasi di Pindaro (Deschanel). » E il nostro Petrarca (*Ivi*, 25-27):

Una giovene greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando,
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.

Costei, d'anima ardentissima, certo amò più che femminilmente; e di quel foco scaldò le pagine; e quel foco, ridotto per ingiuria del tempo a favilluzze ne' molti frammenti rimastici, gitta per anche luce e calore. Di quelle infocate poesie ci desta vivissima l'imagine Plutarco nell'Amatorio, paragonando Saffo a quel Caco figliuolo di Vulcano, che vomitava fuoco e fiamme dalla bocca; e: αὕτη δ' ἀληθῶς (soggiunge) μεμιγμένα πυρὶ φθέγγεται. Leggendo i frammentuoli preziosi, tu sei tratto a ripetere la parola che all'infelice poetessa prestò Ovidio (*Eroid.*, xv, 12):

Me calor Aetnaeo non minor igne coquit.

Nè que' rimasugli ti riescono scarsissimi ad indagare e quasi ritessere, per divinazione di cuore, la storia di cotesta singolare anima. L'Ode II nell'antica poesia, non invecchiata mai, dei Greci e de' Latini regna come unica signora, chi la risguardi come la più viva e spirante manifestazione della passione e dell'amore antico. Tanto stupendamente vera e visibilmente parlante, che, innamoratosi Antioco (figliuol di Seleuco Re di Siria) della matrigna Stratonica, ed ammalatone, occultando la passione; il medico Erasistrato, scorti nel giovine, all'apparir dell'amata, i segni di violento amore, come Saffo li divisa, ne scoperse e potette sanare la celata infermità (Plutarco, *Vita di Demetrio*): di che venne famoso tra i medici. E d'amore impetuoso, profondo, quasi direi da moderno romantico, segna Saffo un'orma lucida, incancellabile nel Framm. LXX; col quale puoi mettere a riscontro i Framm. XXX, XXXV, LI, LXXXVII, non dissimili, che l'altro commentano. Io mi vo figurando che, se noi moderni possedessimo tutte le liriche di Saffo, molto ne potremmo apprendere sul magistero di contemperare, e quasi contessere, l'arte antica e il moderno sentire; per la cui disunione oggidì moltiplica tanto brulicame di pedanti e di frenetici. — La

luna, pomposa del candore, il pomiero agitato dal vento, la stella della sera, le dipinture campestri, gli orti delle Ninfe (Demetrio Falereo, *Dell' Elocuz.*, 132); i nappi e i sacrifizii; gl' inni e la bestemmia; le preghiere d' amore infocato e le invettive di gelosia furente; l' affetto grecamente dilicato e l' ironia finamente socratica (Massimo Tirio, *Dissert.*, XXIV); l' amore accolto e il rifiutato; il convegno fallito e la solitudine; le amiche e le nimiche; le discepole sconoscenti e la bamboletta consolatrice; l' invidia battagliera dei presenti e (contrapposto remoto, ma certo e fortemente presentito) la deificazione de' posteri; e Venere ed Amore che scendono. dal cielo; e i doni destinati a placare Afrodite; — tali e altre somiglianti le figure, che, variamente raggruppate, ora coll' amplesso beato delle Grazie, ora col cipiglio tetro dell' Eumenidi, atteggiarono o agitarono la poesia saffica. Suada, la Dea della persuasione, che, giusta Saffo, era prole di Venere (Scoliaste di Esiodo, *Opere e giorni*, 73), la cospergeva di gajezza perpetua. Vi spesseggiavano gli encomii ai fiori; alla rosa nomatamente. « Saffo la rosa ama, e corona quella sempre di alcuno encomio, le belle tra le vergini a quella agguagliando (Filostrato, *Lett.*, LXXIII). » Negli Epitalamii, soavità di paragoni freschi e floridi come le bellezze eterne di natura onde la poetessa li toglieva in prestito. Quivi s' introducevano, come nell' Epitalamio catulliano (*Vesper adest;* imitazione dei saffici, che s' abbella pur del *Framm.* LXV), due cori, l' uno di fanciulle, di giovani l' altro; che graziosamente contendevano, quelle accusando, questi scagionando, Espero. È pitturetta davvero dilicatissima, se veramente della Nostra, il Framm. XLIII. Studii qui chi vuol sapere scernere le grazie greche dalle smancerie d' Arcadia. Non ci sfuggano certi riscontri fra questi brani e la Bibbia. Il Framm. LIX, conforme facetamente chiosa il Deschanel, ci riporta a quel de' Salmi (XXIII), nella Domenica delle Palme: « Attollite portas, Principes, vestras, et elevamini, portae

aeternales, et introibit Rex Gloriae. » I Framm. XXXII e LIX gli diresti virgulti spiccati dai verzieri del Cantico dei Cantici.

Serena o tempestosa, la poesia prendeva qualità dall'animo della cantatrice. Alla quale sentenze amare, scredenti nel bene, traeva di bocca il dolore (*Framm.* X); e, a breve intervallo forse, giocondissimi versi la voluttà:

Amo la voluttà,
Sin che del sole il fulgido
Volto mirare e il bel m' incontrerà
(*Framm.* XL).

L' infinita mi pare
Volta del ciel toccare

(*Framm.* IX; donde il « Sublimi feriam sidera vertice » d' Orazio).

Dolore estremo ed estremo piacere sono men fieri avversarii, da meno spazio divisi, che non paja di primo tratto. Non badate a lei che vanta mitezza d' animo (*Framm.* XXVII): che non rimpiattasse in cuore, come pugnale nel fodero, segreti rancori, lo avete a credere alla nobile infelice: ma quel petto, con tale animo, non posava placido, se non quanto, per la serenità dell' aria, l' oceano; che, traendo il vento, s' apre in cento abissi, aggira cento vortici spaventevoli. Come ascendeva coll' altera fantasia verso l' altezza massima del bello, fors' ancora agognava una perfetta beatitudine: forse la nauseava il bene, quando se gli appiccasse una menoma particella di male:

Nè miel, nè pecchia io voglio
(*Framm.* XCII).

Ma, sventurata e bruttina com' era, baldanzeggiava con femmine ch' erano, o si tenevano, più belle, più vezzeggiate, più amoreggiate; ed esaltava sè medesima, come renduta felice dalle Muse; e presagiva a coloro, dopo morte, quella obblivione che non avrebbe potuto seppellir lei (Aristide, *Opere*, Vol.e III; e Saffo, *Framm.* XVII). Quando l' agghiacciava il pre-

sente, la rianimava l'avvenire, guardato a gran fidanza. Il presente sempre occupa, talora schiaccia, i piccoli: all'avvenire mirano i grandi. I suoi volumi ella ebbe in conto d'amici, di consorti nella sventura fedelissimi: (qui per solito s'allega Porfirione, *Sopra Orazio*, *Serm.*, II, 1, 30; ma, considerato il passo, io temetti che Porfirione fosse stato franteso dai filologi.) Deplorando le calamità proprie, raccoglieva tutte le potenze dell'affetto sulla fiorente e vezzosa bamboletta, unica consolatrice; e colla melodia del verso ne chetava il pianto (*Framm.* XXVI). Avrà cercate, ancora cavate, dolcezze dall'amore: ma Amore, che per Socrate era *sofista*, per Saffo era *dolce-amaro*, *datore di molesti doni*, *ciurmadore* (γλυκύπικρον, ἀλγεσίδωρον, μυθοπλόκον; Massimo Tirio, *Dissert.*, XXIV). E come le vittime venivano inghirlandate innanzi che sagrificate, la Musa di Mitilene piacevasi, al paro d'Alceo, di coronarsi d'aneto e d'appio (Polluce, VI, XIX, 107; Scoliaste di Teocrito, VII, 63); e quelle corone allegre assai volte, contrastando, avranno doppiato mestizia alla poesia mesta!

XII. — De' traduttori italiani, brevissimamente. Molti furono: alcuni, come l'Anguilla e il parafraste Cappone, pessimi; pochissimi buoni; compiuto d'ogni eccellenza niuno. Quale voltò un'Ode, quale ambedue; quale un frammento, quale un altro; e taluno parecchi e i men brevi. Ecco il novero dei traduttori conosciuti da me. Traslatarono l'Ode I Giambattista Possevini, Antonio Conti, Ippolito Pindemonte e Stefano Valletta; e in prosa Niccolò Tommaséo, Francesco Domenico Guerrazzi e Domenico Comparetti; l'Ode II Francesco Anguilla, Ugo Foscolo, Paolo Costa e Giovanni Marchetti; ambedue le Odi Francesco Antonio Cappone, Francesco Venini, Francesco Saverio De Rogati, Alessandro Verri, Giuseppe Maria Pagnini, Saverio Broglio D'Ajano, Giovanni Caselli (ma più veramente Francesco Benedetti da Cortona), Giuseppe Milani e Bonaventura Viani. Di costoro fu chi tra-

sportasse ancora alcuni, chi molti, frammenti. Vincenzo Monti tradusse parte del Framm. XVII e il XL, Antonio Mezzanotte la Canzonetta sulla Rosa, Giulio Perticari elegantemente, ma troppo liberamente, il Framm. XLI: altri altre minuzie. Di tutte le versioni, la meno manchevole di frammenti quella del D'Ajano: ma sole poetiche, al mio sentire, e da non isvergognar l'originale, quantunque non troppo fedeli, quelle del Foscolo, del Costa e del Marchetti. Mi terrei dunque pusillanime, o certo m'infingerei, se volessi spegnere o celare la speranza (commune e naturale nei volgarizzatori) di superar chi mi precedette.

Io, come studiante ancora di greco, lavorai sul testo e la versione letterale in prosa latina del Neue: ne' luoghi dubbii o di bujo significato o trascendenti la mia troppo scarsa grecità, mi soccorsero graziosamente d'interpetrazione l'illustre Prof. Giosuè Carducci e il Prof. Pietro Casanova; ch'io qui nomino, ringraziando, per debito di gratitudine. Mi guardai sempre, a poter mio, quanto il metro e la poesia concedeva, dall'aggiungere anche bazzecole: dacchè l'incantevole e sobria e possente ingenuità dell'originale stimai sacra cosa, e da non doversene disperdere in bella prova pur un atomo. Nè tuttavia m'incontrò di potermene sempre sempre astenere. Le parole chiuse tra le parentesi quadre dovetti aggiunger di mio, per compiere il senso, ai frammenti più mutili. Tentai d'infondere nel verso passione, serbando fedeltà: — debbo soggiungere, per avviso a' pedanti, fedeltà poetica, non letterale? — Del metro saffico non presi cura, nè sollecitudine, imitando altri: quel metro per vero strangola il traduttore, lo sforza a stemperare ogni strofa greca in due strofe, o poco meno, italiane, e invita agli arbitrii; quel metro inceppa sempre, e tira a distorcere, a intarsiare, ad annacquare. E veramente anche i nostri maggiori lirici non l'ebbero dimestico. Ogni frammento accettai; pur taluno sospetto o quasi certamente apocrifo: bastando a me che già fosse cre-

duto di Saffo o si creda ancora; e solamente notandolo qui di dubbia autenticità. Ma trasandai que' pochi e non buoni versi di risposta ad Anacreonte, perchè, non che altro, Ateneo stesso, recandogli (XIII), li bolla di falsità; nè da lui si dipartirono il Mustoxidi *(Vita d' Anacreonte)* e la maggiore schiera de' filologi vecchi e nuovi. E certe inezie d' una sola parola ciascuna o d' un pajo, che non rendono alcun significato, o che da niuna parte mi sembrarono di conto, nè possibili a tradurre in verso, eccetto che (brutto vezzo) parafrasando, io, per non empiere di minuzzame questo libercolo, non le raccattai. Di che fui costretto, pur mantenendo a' frammenti la serie del Neue, di scorciarne il numero. Finalmente avvertirò come talvolta gli antichi, offerendoci i brani saffici, non citino l' autore; ma i dotti gli ascrivono alla Nostra per conghietture quando più, quando meno, ragionevoli; e talune incerte; ma non rado giustissime, accettabili, accettate. Sono de' siffatti i Framm. XXXI, XXXII, XXXV, XXXVI, XLIII, XLV, LII, LIV, LXI, LXXI, LXXII, LXXIV, XCIII, XCV, CII: de' quali i XXXV, XXXVI, LII, LXXII sicuramente autentici; dubbii, chi più e quale meno, gli altri; sospetti la Canzonetta sulla Rosa (XCV), il frammento di Scolio (XCVI), l' Epigramma (XCVII), gli Epitaffi (XCVIII e XCIX) e l' Enigma sulla Lettera (C). Traducendo tutto, imito il Neue, che non guarentisce di tutto l' autenticità.

Queste diligenze e non minor affetto io posi nella presente versioncella: se con frutto o indarno, a te, leggitore, il giudizio.

ODI E FRAMMENTI DI SAFFO

—

O suavis anima, quale in te dicam bonum
Antehac fuisse, tales quum sint reliquiae!
FEDRO, *Lib. III, Fav. 1.*

I. — *(Da Dionigi d' Alicarnasso, Della collocazione delle parole, 23.)*

A Venere.

O Venere dal soglio
Variopinto, o germoglio
Di Giove, eterno; o d' amorosi furti
Artefice, a te supplico: di rea
Cura e d' angoscia non gravarmi, o Dea.
Vieni, se orecchio attento
Al mio d' amor lamento,
Che spesso io ti mandava, unqua porgesti.
Lo udivi; e, la paterna aula varcata,
A me traevi; e, al cocchio aureo aggiogata
Di passeri leggiadra
Celere coppia, l' adra
Terra, quaggiù menandoti dall' alto,
Aleggiando agilissima, radea,
Per mezzo l' aere; e subita giungea.
Tu, beata, del volto
Immortale a me volto
Il celeste sorriso, onde, chiedevi,
Onde il dolor per ch' io mi trangosciai,
E qual fosse cagion ch' io ti chiamai.
Come il profondo mio
Furïoso desio
Meglio a me piaccia racquetar, per quale
Nuova facondia o laccio altro d' amore:
— Chi, Saffo mia, chi ti martella il core?

Ella or ti dà le spalle?
  Fra poco in sul tuo calle
  Si gitterà; rifiuta ora i tuoi doni?
  Darágli essa medesma; e non t' ama ora?
  T' amerà presto, al tuo dispetto ancora. —
Torna a me di presente:
  Sana la sanguinente
  Ferita mia; quanto il desir domanda
  Che tu compia per me, compiere imprendi;
  E tu medesma a pugnar meco scendi.

Varianti, più prossime al testo, del v. 4, St. V:

Tua novella esca o laccio altro d' amore:
Tua nov' arte che allacci altri d' amore:

Non è chiaro se questa Ode risguardi amor di uomo o di femmina: ma il Comparetti (§ IV) ha per probabile che si riferisca ad una amica o discepola: anzi, mentre il solo de'Frammenti Saffici che paja accennare, assai dubbiamente, ad amore verso uomo è il LIX, altri respingono proposte amorose d'uomini (XVIII e LVIII).

II. — *(Da Longino, o Dionigi d' Alicarnasso, Del Sublime, 10.)*

All' Amata.

Donna, beato, uguale
  Parmi a un Dio quel mortale
  Che ti siede di fronte, e, a te ristretto,
  Soavemente favellar ti sente,
  Sorridere ti mira amabilmente.
Com' io ti vidi, in petto
  Attonito, distretto
  Sentimi il cor; com' io ti vidi, spenta
  Mancò la voce nella gola; ratto
  La lingua a me fiaccavasi, e di tratto
Serpeggiando una fiamma
  Sottile, i membri infiamma;
  Fugge dagli occhi la veduta; ingombra
  Le orecchie un zufolío; ghiaccio un sudore
  Discorre, e tutta m' occupa un tremore:

Per ch' io com' erba imbianco,
E per poco io non manco,
E fuor di vita appajo. Or ogni ardita
Opra tentar vogl' io, poi che mendica...

III. — *(Da Eustazio, Sopra l' Iliade, VIII.)*

Corteggiano le stelle
La graziosa luna;
E il volto splendïente
Novellamente — celano, quand' ella
La terra tuttaquanta
Dal pieno disco di candore ammanta.

IV. — *(Da Ermogene, Delle forme dell'orazione, II, 4.)*

La gelid' aura intorno
Susurra per le ramora del melo;
E dalle scosse fronde
Il sonno si diffonde.

V. — *(Da Ateneo, XI.)*

Vien qui, Ciprigna; e in aurei nappi, a questi
Amici nostri e tuoi nettare mesci,
Che di gioconda — voluttade inonda.

VI. — *(Da Strabone, I.)*

Frammento d' un Inno a Venere.

Sia che te Cipro o Pafo [abbia] o Panormo.

VII. — *(Da Apollonio, Del Pronome, p. 104.)*

A te bianca una capra in guiderdone
Io sgozzerò, ti liberò...

VIII. — *(Dallo Scoliaste di Pindaro, Pizie, I, 10.)*

Delle colombe impaurite.

Quelle, agghiacciate in core, abbassâr l' ale.

IX. — *(Da Erodiano,* Περὶ μονήρους λέξεως, *p. 7.)*

L' infinita mi pare
Volta del ciel toccare.

X. — *(Da Aristotile, Rettorica, II, 23.)*

Morte è sciagura: tale
Sentenzia il ciel costei:
S' altro fosse, morrebbero gli Dei.

XI. — *(Dal Grand' Etimologico, p. 335, 37.)*

Ma il garritore sperdano mordenti
Angosce e i venti.

Ho qui seguito la lezione d' Erodiano (Περί μονήρους λέξεως): καὶ μελεδῶναι; corretta, senza bisogno forse, dal Neue.

XII. — *(Da Ammonio, Differenza delle parole, p. 23.)*

L' Aurora dai calzari aurei [cantava].

XIII. — *(Da Apollonio, Del Pronome, p. 127.)*

M' ardi.

XIV. — *(Da Efestione, p. 42.)*

Io te per certo un giorno, Attide, amai.

XV. — *(Da Ateneo, XI.)*

Molti, infiniti in ver nappi tracanni.

XVI. — *(Da Dione Crisostomo, Oraz., XXXVII.)*

. . . . Per alcuno, il sento,
Ricordata io n' andrò, pur tra' futuri.

XVII. — *(Da Giovanni Stobeo, Florilegio, IV, 12.)*

Ad una femmina ricca e ignorante

(Vedi Stobeo stesso e Plutarco, Precetti Conjugali e Convito, III, 1.)

TRADUZIONE ALQUANTO LARGA, SECONDO IL TESTO DEL WOLF.

Morrai, tutta morrai; nè ricordanza
Di te dopo l' avello
Sorviverà nessuna:
Però che mai non dispiccasti rosa
Nata in Pieria: bruna
Tragitterai dell' Orco
La dolente laguna;
Nè te, fanciulla, mai
Persona rivedrà, quando sarai
Volata via tra' vani
Simulacri de' Mani.

TRADUZIONE PIU' STRETTA E FEDELE, SECONDO IL TESTO DEL NEUE.

Quando che sia, tu giacerai sepolta;
Agli avvenir membranza
Niuna di te varcando;
Chè la Pieria rosa a te non verna:
Ma bruna ancor per la magione inferna
Vagolerai, per mezzo
Le vane ombre volando.

XVIII. — *(Dallo stesso, Florilegio, LXXI, 4.)*

Se amico in ver mi sei,
Cerca più fresca amica:
Non io vorrei, men giovine, costante
Dimestichezza con più verde amante.

XIX. — *(Da Polluce, X, 27, 124.)*

Di Amore.

Di cielo [Amor] venia;
E una diffusa clamide
Di porpora vestia.

Più fedelmente la fine:

E una purpurea clamide vestia.

XX. — *(Dall' Argomento di Teocrito, 28.)*

Grazie pudiche dalle rosee braccia,
Figlie di Giove, il canto mio spirate.

XXI. — *(Da Ateneo, I.)*

Contro Andromeda.

Costei, sciatta e di rozzi abiti cinta,
Costei t' entra nel core; ella che ignora
Come insino ai calcagni imi dispieghe
La gonnella ondeggiante a larghe pieghe?

Ma questa è libera versione. Più fedelmente:

Deh! quale il cor t' ammalìò donzella
Rozzamente vestita;
Nè di spiegar perita
Sino agl' imi calcagni la gonnella?

Se interpetri col Müller, tradurrai:

Nè di serrar perita
Dattorno all' imo piè l' ampia gonnella?

E annota il Müller (Storia e traduzione altrove citate): « per la spiegazione servono le opere dell' arte antica, dove le donne si rappresentano nell' atto del muoversi, che stringono fortemente i vestiti d' intorno alla gamba, al di sopra della noce del piede. Vedi, per esempio, il rilievo del Museo Capitolino, Tomo IV, Tav. 43. »

XXII. — *(Da Ermogene, Delle forme dell'orazione, II, 4.)*

Testuggine divina,
Vieni, mi parla; e manderai le note.

XXIII. — *(Da Ateneo, IX.)*

A Venere.

Questi purpurei veli
Non isdegnar; presenti
Preziosi d' assai,
Che alle ginocchia tue
Dalla Focea mandai.

XXIV. — *(Dallo stesso, XV.)*

Ed al tenero collo attortigliate
Molte ghirlande intorno.

PIU' BREVEMENTE

E molti serti al molle collo avvinti.

XXV. — *(Da Plutarco, Amatorio.)*

Piccolina per anche e ruvidetta
Mi sembri, giovinetta.

XXVI. — *(Da Massimo Tirio, Dissert. XXIV.)*

Alla sua bambina.

Q'uesto a noi disconviene:
Sconcio è il sonar del pianto in frequentata
Magion dalle Camene.

XXVII. — (*Dal Grand' Etimologico, p. 2, 45.*)

Non una io delle donne
Che nudrono lo sdegno;
Io di placido ingegno.

XXVIII. — *(Dallo stesso, p. 822, 39.)*

Fama è che Leda ritrovasse un giorno
Ravviluppato un uovo,
Dal color di giacinto.

XXIX. — *(Da Polluce, VII, 16, 73.)*

Di sinuosi intorno
Vellosi tovagliuoli acconciamente
L' avviluppò.

XXX. — *(Da Efestione, p. 60.)*

Madre mia, tessere
Non so: la tenera
Dea nell' amor
D' un caro giovine
Mi doma il cor.

ALTRA

Mia dolce madre, tessere
Io più non posso: il core
La molle Dea d' un giovine
Mi doma nell' amore.

ALTRA PIU' FEDELE

O dolce madre, tessere
Non posso io più; d' un giovine
La dilicata Venere
Mi doma nel desir.

XXXI. — *(Dallo stesso, p. 41.)*

Vo' che Menon leggiadro alcun qui chiami,
Se piaccia a voi che del convito io goda.

« Non è però affatto certo che questi versi appartengano a Saffo. » Müller.

XXXII. — *(Dallo stesso, p. 41.)*

A che, sposo diletto,
Te drittamente agguaglierò? T' agguaglio,
Sopra ogni cosa, a stelo graciletto.

Questo e i XLVI, XLVIII, LX, LXII, LXV, LXIX, LXXIV, CI, CII, sembrano frammenti d' Epitalamii.

XXXIII. — *(Dallo Scoliaste di Teocrito, 11, 39.)*

Spunta dal ramo estremo il dolce pomo.

XXXIV. — *(Dallo Scoliaste di Sofocle, Elettra, 149.)*

L' usignoletta la soave nota
Gorgheggia a nunzïar la primavera.

XXXV. — (*Da Efestione, p. 42.*)

Mi riagita Amore,
La non domabil fiera,
Che mesce assenzio e miele, e i membri fiacca.
Or ecco a disamarmi, Attide, prendi,
E ad Andromeda tendi.

XXXVI. — (*Dallo stesso, p. 41.*)

L'usciero avea di sette braccia piedi;
E dieci calzolari
Di cinque buoi del cuojo
Gli lavorâr calzari.

XXXVII. — (*Dal Grand' Etimologico, p. 117, 15.*)

Gli occhi un'atra caligine velò.

XXXVIII. — (*Da Galeno, Esortatorio, 8.*)

Chi nacque bel, mentre ch'è visto, è bello;
Ma chi giusto, a brev'ora
Bello diventa ancora.

XXXIX. — (*Da Efestione, p. 64.*)

E tu, Mnasidica,
Tu che la morbida
Girinno superi;
Tu stessa, femmina
Di te qui mai
Più malinconica
Non troverai.

XL. — (*Da Ateneo, XV.*)

Amo la voluttà;
Sin che del sole il fulgido
Volto mirare e il bel m'incontrerà.

XLI. — (*Dallo stesso, XV.*)

Tu serti alle gioconde
Chiome avvolgi, o Mnasidica; rintrecci
La dilicata mano
Dell'aneto le fronde:
Poi che di fiori adorne
Più lieto accetta — il ciel, non coronate
Le vittime dispetta,
Per le nozze immolate.

XLII. — (*Dallo Scoliaste di Pindaro, Olimpie, II, 96.*)

Non incolpabil ospite
È, scompagnata da virtù, ricchezza:
Chi l'una e l'altra giugne
Ogni beatitudine raggiugne.

XLIII. — (*Da Efestione, p. 63.*)

Cotali un dì le vergini di Creta
I piè sottili in grazïosa ridda
Dattorno alla gioconda ara moviéno,
Mollemente premendo i tenerelli
Dell'erbetta germogli.

Versi di Saffo, secondo una ragionevole conghiettura del Blomfield.

XLIV. — *(Da Ateneo, XIII.)*

Or questo canto io, grata,
A queste amiche mie
Bellamente sciorrò.

XLV. — *(Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 142.)*

Della cicala.

Di sotto a l'ale un sottil canto mette,
Quando aleggia tra i colti e li riarde
Lo spiro della state.

XLVI. — *(Da Servio, Sopra Virgilio, Georgiche, I, 31.)*

O sposa, a te salute;
Molta salute a te, sposo onorando.

XLVII. — *(Da Efestione, p. 52.)*

Voi, Grazie dilicate,
Voi, Muse da' leggiadri
Capelli, or mi spirate.

XLVIII.—*(Da Demetrio Falereo, Dell'Elocuzione, 140.)*

Verginità, Verginità, ne vai,
M'abbandoni così? — No, sciagurata,
Tua non sarò, tua non sarò più mai.

PIU' FEDELMENTE.

Verginità, Verginità, deh!.... dove,
Lasciandomi, ne vai? —
Non mi vedrai più mai,
Non mi vedrai più mai!

XLIX. — (*Da Efestione, p. 66.*)

Che a me di Pandïone
La rondine che canta in primavera?

Questo è de' frammenti meno sani e meno facili ad intendere. « L' ὠ'ράνα deriverei da ὥ'ρα, stagione e, per eccellenza, primavera: gli antichi nostri *flor di stagione* per *flor di primavera.* » Secondai questo consiglio di Giosuè Carducci, preceduto dall'Orsini e da Isacco Voss; non badando al Neue, che interpetra *ad coelum usque.* Qui, del resto, non è vano ricordare che i Greci avevano una graziosa canzonetta popolare sul ritorno della rondinella in primavera, conservataci da Ateneo, VIII. — Ma perchè un ellenista mi avverte che ὠ'ράνα sta per οὐ'ράνα, od οὐ'ρανία, eolico, significante *celeste*; e che ὥ'ρα, quando vale *tempo* o *stagione*, ha spirito aspro; chi sgradisse nella mia versione la *primavera* e ci volesse il *cielo*, può leggere: *La rondine che l' etere viaggia.* —

L. — (*Dallo stesso, p. 69.*)

Con Cipride nel sogno ho favellato.

LI. — (*Da Erodiano*, Περὶ μονήρους λέξεως, *p. 39.*)

. . . . . Io ruoto,
Ruoto su molle coltrice le membra.

LII. — (*Da Efestione, p. 65.*)

Le Plejadi e la luna il dolce lume
Velâr; la notte ammezza, e l'ora varca;
E sola io giaccio sulle fredde piume.

PIU' FEDELMENTE.

E la luna e le Plejadi
Sparîr; la notte ammezza e l'ora vola;
E sulla coltrice
Io giaccio sola!

Questo frammento potremmo crederlo intero col De Rogati, col Foscolo (*Poesie inedite*, Lugano, 1831) e col D'Ajano; sì perchè si veggono di siffatte poesie brevissime in Anacreonte, e sì per l'autorità di Dionigi d' Alicarnasso; dal cui trattato

Della collocazione delle parole sappiamo che Saffo ed Alceo solevano verseggiare un concetto in piccole strofe; e concetto finito e da regger solo è questo. La citazione dell'Alicarnasseo vaglia per altri frammenti ancora, brevi, ma di senso compiuto; e specialmente per i XVII, XXX, XXXIX, XLI e LVIII.

LIII. — (*Dallo stesso, p. 63.*)

Piena apparia la luna:
Quelle, poi ch' accerchiata ebbero l' ara,
. . . . . .

LIV. — (*Dallo stesso, p. 63.*)

Altre (chè turpe cosa
Agli Arcadi non è) pestane crude.

Le olive, intende il Neue.

LV. — (*Dallo stesso, p. 82.*)

N' ha, per mia fè, bel guiderdone Andrómeda!
Saffo, or perchè l' onnipossente Venere
[Supplicar]?

LVI. — (*Da Apollonio, Della Sintassi, III.*)

Il letto genïale ogni donzella
Desia, pur tenerella.

LVII. — (*Dallo stesso, Del Pronome, p. 64.*)

Di questo io consapevole a me sono.

LVIII. — (*Da Aristotile, Rettorica, I, 9.*)

Risposta alla proposta d'Alceo:

— Saffo, vorrei parlarti... ma la verecondia mi frena. —

Se del buono e del giusto
Ti sospignesse amor, non ordirebbe
La lingua i detti che il tacere è bello;

E, da pudore infesto
Non vinto a te lo sguardo,
Favelleresti onesto.

LIX. — (*Da Ateneo, XIII.*)

Ad un giovine di famosa bellezza.

Pommiti innanzi, amico; e raggia fuori
Le grazie dello sguardo.

LX. — (*Da Efestione, p. 102.*)

Felice sposo, or, vedi,
Le sospirate sponsalizie hai stretto,
La sospirata vergine possiedi.

LXI. — (*Dallo stesso, p. 103.*)

D'un color dolce, somigliante a miele,
Si dipignea la graziosa faccia.

Il testo ha μελλίχροος: ma perchè *color di miele* mi riusciva, in italiano ed oggi, una goffaggine, temperai la frase. Vedi a questo luogo le citazioni greche di Giovan Cristiano Wolf, pag. 236. Certo epigramma greco anonimo, tradotto da Vincenzo Monti, ha per soave l'odor del vino.

PIU' FEDELMENTE.

Biondo l'amabil viso un color pinge.

LXII.—(*Da Dionigi d'Alicarnasso, Della collocazione delle parole, 25.*)

Sposo, or non v'ha fanciulla altra cotale.

LXIII. — (*Da Ateneo, II.*)

Aurei ceci sbocciavano dai lidi.

LXIV. — (*Dallo stesso, XIII.*)

Certo Latona e Niobe
Fur dolcissime amiche.

LXV. — (*Dal Grand' Etimologico, p. 174, 47.*)

Espero ne radduce
Tutto quanto la luce
Dell' Aurora fugò.

(*Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 141.*)

Tu ne rimeni, Vespero, ogni cosa:
I conviti rimeni e la bottiglia;
Rimeni la capretta, e all' amorosa
Madre la figlia.

Di *bottigliere* Prospero Viani (*Dizionario di pretesi francesismi*) adduce esempii del Secolo XIV; e di *bottiglia* esempii d' Annibal Caro (*Eneide*, XI), di Niccola Amenta (Cap. V), eccetera. Avviso ai cacciatori di francesismi.

LXVI. — (*Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 146.*)

Maggioreggia siccome
Il Cantor Lesbio in fra i cantori estrani.

Parla di Terpandro o d' Arione, ambidue lesbiesi; e il primo detto dai Lacedemoni, per antonomasia, il Cantor di Lesbo. Secondo l' Orsini, s' accenna ad Alceo.

LXVII. — (*Da Ateneo, XI.*)

Tutti ad un tempo i nappi
Stringevano libando,
E allo sposo pregando — ogni ventura.

LXVIII.— (*Da Apollonio, Della Congiunzione, p. 490.*)

Poi ch' io per certo ancora
Alle vergini l' animo dirizzo.

LXIX. — (*Da Demetrio Falereo, Dell'Elocuzione, 148.*)

Orsù, levate, artefici,
Il palco della stanza
Alto: lo sposo avanza
Di membra a Marte uguale;
E d'ogn'alta persona assai più sale.

A ciascuno dei due primi versi nel testo, come lo reca Efestione, segue l'invocazione *o Imeneo*, ch'io lasciai perchè disagevole a introdurre con buon garbo nel verso italiano.

LXX. — (*Da Massimo Tirio, Dissert. XXIV.*)

La mente Amor m'investe,
Siccome ala di turbine che fiacca
Le montane foreste.

ALTRA

La mente mia combatte
Amor, siccome il turbine
Le alpestri elci dibatte.

PIU' FEDELMENTE

Amor la mente mia
Crollò colla tempesta
Che l'elci investa — il turbine sul monte.

LXXI. — (*Dal Grand'Etimologico, p. 662, 32.*)

Come figlia a madre vola.

LXXII. — (*Da Efestione, p. 95.*)

Io m'ho bellina
Una bambina,
Di forma agli aurei
Fior somiglievole:
È quest'amabile
Mia Clide!.... Oh lei

Con tutta Lidia
[Non cangerei!]

LXXIII. — (*Dallo stesso, p. 102.*)

L' aurea [magion] lasciate,
Traete qua novellamente, o Muse.

LXXIV. — (*Dallo stesso, p. 25.*)

Salve, o sposa; o sposo, salve.

LXXV. — (*Da Ateneo, X.*)

D' ambrosia infusa era la coppa; Ermete,
Per mescer vino a' Dei, l' anfora tolse.

LXXVI. — (*Da Massimo Tirio, Dissert. XXIV.*)

Molta salute alla figliuola invio
Di Polianatte.

LXXVII. — (*Dallo stesso, Ivi.*)

Venere ad Amore.

E a te, leggiadro
Donzello, Amore.

LXXVIII. — (*Dallo Scoliaste d'Aristofane, Pluto, 729.*)

Breve stillante lino.

LXXIX. — (*Da Polluce, VII, 22, 93.*)

Screzïata una soga,
Lidio lavor leggiadro.

LXXX. — (*Dallo Scoliaste d'Apollonio Rodio, I, 727.*)

Screzïata a color di tutte guise.

LXXXI. — (*Dallo stesso, I, 1123.*)

..... Non toccar la melma!

LXXXII. — (*Dal Grand'Etimologico, p. 250, 10.*)

T'addormi: il petto
D'amica tenera
Ti sarà letto....

LXXXIII. — (*Dallo stesso, p. 449, 32.*)

Quelli a ch'io fui benefica
M'addentano più fieri!

LXXXIV. — (*Da Prisciano, VI.*)

Marte cedette, e minacciò che seco
Trarria Vulcano a forza.

Frammento assai guasto, e rammendato, come si poteva meglio, dal Neue, che ne seppe cavare alcun significato.

LXXXV. — (*Da Apollonio, Del Pronome, p. 136.*)

Il suo figliuolo appella.

LXXXVI. — (*Dallo stesso, Ivi, p. 144.*)

Mi fecero onorabile, fregiando
Me di lor fregi.

Le Muse, intende il Volger.

LXXXVII. — (*Da Cherobosco,* Περὶ τῶν εἰς ῶ θηλυκῶν, *nelle Cornucopie d'Aldo, p. 268.*)

Fieramente Gorgone a nausea presi!

Qui non interpetrai totalmente col Neue.

LXXXVIII. — (*Da Ateneo ,XII.*)

Una fanciulla giovenetta assai
Vidi muover le mani a coglier fiori.

LXXXIX. — (*Da Plutarco, Dell' ira.*)

Se dal petto si sfrena
L'ira, il ringhiare a vuoto
Della tua lingua infrena.

XC. — (*Da Ateneo, II.*)

Candido assai più ch' uovo.

XCI. — (*Da Demetrio Falereo, Dell' Elocuzione, 162.*)

Di pettide più assai
Melodïosa, aurea più ch' oro assai.

XCII. — (*Da Moscopulo, Opuscoli, p. 86, ed. Titz.*)

Nè miel nè pecchia io voglio.

« Pare un proverbio applicabile a cui non si curi d' avere il bene unito col male. » G. Carducci.

XCIII. — (*Da Efestione, p. 59.*)

O Citerea, perisce il molle Adone:
Or che faremo? Vergini, piangete,
Lacerate le tuniche.

Non cita Efestione l' autore: il Blomfield attribuisce il frammento ad Alceo; più verisimilmente a Saffo il Neue.

XCIV. — (*Dallo Scoliaste di Pindaro, Pizie, 4, 407.*)

Perchè figlio di Giove
L'oro tarma nè verme altro non rode;
L'or, cui l' umana mente,
Che ogn' altra mente eccede,
Balía di sè concede.

XCV. — (*Da Achille Tazio, II.*)

Se al popolo de' fiori
Giove sceglieva un Re, la rosa certo
Privilegiato avria di cotal serto.
Costei la terra abbella:
Fra tutte piante brilla
Costei, de' fior pupilla.
D'ella invermiglia il prato:
Più bella d'ogni fiore,
Spiratrice d'amore,
A Venere t'inesca; e lussureggia
D'olenti foglie; e, co' bocciuoli tremuli
Tripudiando, il calice
A Zeffiro vezzeggia.

Non Achille Tazio, ma Enrico Stefano e Goffredo Oleario danno per saffica questa canzonetta, da quell'antico ridotta in prosa; mossi dalle parole di Filostrato per me recate nella Vita, § XI.

XCVI. — (*Da Eustazio, Sopra l'Iliade, II.*)

D'Admeto, amico, il detto
Imparando, ama i buoni, i poltri cansa:
Ben sai che il poltro è per brev'ora accetto.

Qui cita Eustazio il Lessico Attico di Pausania; secondo il quale questo è principio di uno Scolio che cantavasi in Atene, e attribuivasi per alcuni ad Alceo, per altri a Saffo, per altri a Prassilla da Sicione.

XCVII. — (*Dall' Antologia Palatina, VI, 269.*)

Fanciulle, ancor che muta,
Parlo, s'altri m'interroghi: chè al piede
Loquela infaticabile mi siede.
Alla Latonia Vergine
Dalla faccia vermiglia
Me consacrò dell'ottima
Clide e del padre Eurigiro la figlia,
Serva a te, delle femmine o Regina.

Tu, ch'io saluto, pia
Vogli che illustre sia — la stirpe nostra.

V. 5. Nel testo: Αἰθοπία: « epiteto proprio di Diana; *che ha il colore ardente, affocato.* » G. Carducci.
V. 8. Nel testo: δέσποινα. « *Regina* era chiamata specialmente dalle donne quando a lei si rivolgevano con esclamazioni: *Diana; regina* e *padrona.* Così nei Drammatici spesso. » G. Carducci.

XCVIII. — (*Dalla stessa, VII, 489.*)

Giace Timade qui: del genïale
Talamo in cambio, il negro
Di Proserpina sale.
Morta costei, tutte le amiche, meste,
Di subito affilâr
Un ferro, e dischiomâr — le belle teste.

XCIX. — (*Dalla stessa, VII, 505.*)

La nassa e il remo (fregio
Onde il padre Menisco
Gli effigiò l'avello)
Di Pelagone pescatore addita
La fortunosa vita.

APPENDICE ALLA RACCOLTA DEL NEUE.

C. — (*Da Eustazio, Sopra l'Iliade, VI.*)

Enigma.

Io so di certa femmina
Di tai portati gravida,
Che a chiaro favellare
La muta lingua sciolgono,
Anco traverso il mare.

SCIOGLIMENTO.

Costei si noma Lettera,

Che, di portati a immagine,
Chiude le cifre; ond'ella,
Benchè di lingua tacita,
Ai rimoti favella.

Saffo, secondo Eustazio, *scrisse* quest'enigma; cui riferisce ancora, verseggiato da Antifane nella Saffo, Ateneo (X): ma perchè Antifane lo rifece forse del suo più lungamente, io tradussi dalla breve prosa d'Eustazio. Il Du Lut, avendolo per assai sospetto, lo escluse dall'edizione sua: ma lo comprese A. Schneider nel Μουσῶν Ἀνθή, Giessen, 1802.

CI. — (*Dagli Scolii ad Ermogene, presso il Walz, Retori Greci, Vol. VII, 2, p. 883.*)

Come invermiglia la soave mela
Del ramo in vetta; nella somma vetta
Del ramo, ove obbliârla
I coglitor di mele;
Nè l'obbliâr per vero,
Ma cor non la potero.

Vedi il Framm. XXXIII, primo verso di questo, che col seguente io traggo dalla Storia del Müller; secondo il quale qui si paragona la bella e intatta vergine ad una mela, non potuta cogliere perchè troppo alta sull'albero.

CII. — (*Da Demetrio Falereo, Dell'Elocuzione, 106.*)

Qual co' piedi il giacinto alla montagna
Calpestano i pastor:
Giace il purpureo fior.

Creduto certamente di Saffo dal Müller; secondo il quale qui si paragona la fanciulla « che non abbia proteggitore un uomo, nè appartenga ad alcuno, col fiore che sorge nel campo e non nel sicuro recinto di un giardino. »

Qui faccio luogo ad una minuzia, non inutile a rammentare la grande rispondenza dell'italiano, specialmente del trecento, col greco. Questi ποιμένες ἄνδρες di Saffo, ch'io non tradussi nel verso letteralmente, gli abbiamo nei *Fatti di Giuseppe Ebreo*, scrittura carissima del buon secolo, mandata a stampa dall'egregio Cav. Zambrini (Cap. XXII): « E voi direte che voi siete uomini pastori, suoi servi dalla vostra gioventù. »

DIECI EPIGRAMMI DELL'ANTOLOGIA GRECA

PER SAFFO

—

(*Dal testo grecolatino del Wolf*, Sapphus Fragmenta et Elogia, *Hamburgi, 1733.*)

I. — **D'Incerto** (ma forse Antipatro Sidonio).

(*III, 26, 65.*)

Saffo io mi nomo; e tanto
Le cantatrici femmine,
Quanto il Meonio gli uomini,
Io superai del canto.

II. — **D' Antipatro Sidonio.**

(*I, 67, 9.*)

Quando Mnemosine
La voce amena
Di Saffo udì,
Temè che decima
Una Camena
Sorgesse qui.

III. — **D' Incerto.**

(*III, 26, 65.*)

De' nove Lirici
Non entrò l'ultima
Saffo nel novero;
Ma tra le amabili
Muse entra decima.

IV. — Di Platone.

(*I, 67, 13.*)

Chi nove Muse conta erra di lunga:
La Lesbia Saffo, decima, s'aggiunga.

V. — D'Incerto.

(*V, 1, 12.*)

La di Pieria giocondissim' ape
Saffo da Lesbo, tacita sedea;
E, accinta ad inneggiar,
Alle silenti Muse ella parea
Lo spirito atteggiar.

VI. — D'Incerto.

(*I, 67, 12.*)

Al riguardevol tempio
Di Giuno dagli azzurri occhi traete,
Lesbie fanciulle; ed agili
Co' piè l'orme premete.
Qui bel coro alla Iddia
Fia tessuto per voi: Duca ne fia
Saffo, tra mano l'aurea
Lira stringendo. Oh fortunate voi
Per sì gaja carola!
Ben di costei nel cantico
Udrete di Calliope
La melata parola.

VII. — Di Damocari.

(*IV, 27, 19.*)

PER UN RITRATTO DI SAFFO.

Essa natura artefice
A pinger la Pieride

Mitilenese ti scaltri, pittore.
Sprizza dagli occhi un vivido fulgore,
Specchio fedel dell'agile
Possente fantasia:
La carne una spontanea, natia
Liscezza intatta, senza fuco, avviva
E scema del soperchio; e nella faccia
Tra umidetta e giuliva
La Poesia con Venere s'abbraccia.

VIII. — **Di Pinito.**

(*III, 25, 63.*)

L'ossa di Saffo accolgono
E il muto nome dell'avello i marmi;
I Sapïenti, gl'immortali carmi.

IX. — **Di Tullio Laurea.**

(*III, 25, 64.*)

Ospite, che, l'eolia
Tomba radendo, valichi,
In lei non creder chiusa
Nè spenta me di Mitilene Musa.
Quest'avel fabbricò destra mortale;
E ogn'opera mortal rapida notte
D'obblivïone inghiotte.
Ma, se per me dalle Pierie Dee,
Che, a muta a muta, i miei
Nove quaderni ingentilir d'un fiore,
Vogli impetrar favore,
Saprai come alle tenebre
Dell'Orco io m'involai; chè mai non fia
Fosca un'aurora per la lira mia.

X. — D' Antipatro di Tessaglia.

(*I, 67, 8.*)

LE NOVE POETESSE GRECHE.

Queste, lingue di ciel, Pierie donne
D' inni Elicona e il Macedonio giogo
Nutrir: Prassilla e Miro e il dir d' Anite,
Femmineo Omero; e Saffo, ond' hanno lustro
Le ben chiomate vergini di Lesbo;
Erinna e Telesilla alma e Corinna,
Che il forte scudo celebrò di Palla;
Nosside, arguta femminil favella,
E la dolce di Mirtide canzone.
Tutte d' eterne pagine fur madri.
Nove ha Muse il gran cielo; e, immortal gioja,
Nove al mortale ne figliò la terra.

PREAMBOLO

A SEI ODI INEDITE DI FRANCESCO REDI

(Bologna, Per Gaetano Romagnoli editore, Tip. Fava e Garagnani, 1864)

Di queste Odi, non più stampate, ch'io sappia, trasse copia dagli Scartafacci Rediani della Laurenziana di Firenze, N.i 189 e 207, il Prof. Giuseppe Turrini. Su questa copia (ch'egli gentilmente mi porse) io condussi la presente stampa, seguitandola fedelmente, salvo la puntuazione: che se alcuna volta, per correzioni che reputai necessarie, me ne dovetti scostare, non mancai di recar nelle Note, in servigio di chi la preferisse, la lezione de' codici, quantunque non autografi.

La conformità di queste con le altre Odi note del Redi, per ogni parte e infino per la qualità de' metri, appar subito. La poesia del Redi, più dotta che immaginosa, più gioviale che concettosa, sempre sana, mostra che volesse rifare di spiriti antichi e rifiorire di casti vezzi la troppo facile e corrotta poesia del tempo, e spesso medicare piacevoleggiando la tristezza degli animi, come l'autore con l'arte medica, onde s'immortalò, risanava le infermità dei corpi. Alla franchezza del verso gradevole non risponde sempre altrettanta squisitezza d'eleganza; e i veli della Musa più volte si agitano, quasi scomposti per incuria sbadata: ma la poesia del secento scadette quasi universalmente da quella più fina sceltezza di elocuzione onde nel cinquecento s'ornò. L'Ode I è, per alcuna rassomiglianza d'argomento, quasi gemella dell'altra stampata *L'Incanto Amoroso*, imitazione di Teocrito e di Virgilio: ma vedrai nella nostra carattere più proprio del poeta: e generalmente queste Odi inedite, o non cedono alle conosciute, o fors'ancora, almeno al parer mio, le vincono. Parlo delle Odi serie: chè le poesie facete le

trapassano: tutte poi supera di gran lunga il Ditirambo di bellezza unica. Un po' di velata lascivia, un po' di non indulgente morale; alcuno degli spiriti d'Orazio, assai della elegante gravità di Fulvio Testi; talora qualche stilla di poesia ditirambica; il tutto condito di grazia, e, se non sempre di squisitezza, certo di gusto egregiamente addottrinato dai classici antichi e mondo quasi al tutto dalle sconcezze del secolo; mettono in rilievo il carattere di queste novelle Odi. Per la cui pubblicazione speriamo noi che se anche non guadagnasse oltremisura la grande fama del Redi, nè anche perderà briciola.

Bologna, Marzo del 1864.

DI PETRONIO ARBITRO

INTERAMENTE VOLGARIZZATO

alcuni Capitoli per saggio

(Dal periodico fiorentino, scientifico e letterario, *L'Ateneo Italiano*; Volume I, Fascicolo XVI, 22 d'Aprile 1866.)

NOTA. — Il volgarizzamento fu condotto sul testo, che, fondandosi nei più antichi e più autorevoli codici, fermò Francesco Buecheler (Berolini, MDCCCLXII); aggiuntivi i *Supplimenti* foggiati da Francesco Nodot; che, tradotti per dare ai Frammenti di Petronio alcuna, quantunque ascitizia, unità, furono distinti dal rimanente mediante parentesi quadre.

I.

[Da gran tempo io feci a voi promessa tale di contarvi le avventure mie, che oggi ho fermato di osservarla: dacchè ci raccogliemmo opportunamente, non solo ai ragionari di scienze, ma altresì ai festevoli colloquii, che si vogliono avvivare di amene favole. Fabbrizio Vejentone, non ha guari, argutamente ragionò degli errori delle religioni; e svelò per quale insidioso rovello di profetare i sacerdoti audacemente divulghino misteri spesso ignorati da essi medesimi. Ma] forse con altra maniera di furie s'arrovellano i declamatori, sbraitando: — queste ferite, io le ho tocche per la libertà pubblica; quest'occhio, io l'ho perduto per voi: datemi una scorta che mi conduca ai miei figliuoli, dacchè le recise ginocchia non sorreggono le membra? — Coteste ciance sarebbero da patire, se agevolassero la strada a coloro che s'avviano per la eloquenza: i quali ora, e per la gonfiaggine delle materie e per lo rombo ventosissimo delle sentenze, sol questo guadagnano, che, come vengano in foro, si stimino condotti in un mondo nuovo. Di che io porto opinione che i giovinetti nelle scuole

diventino stoltissimi; essendochè nulla della vita pratica o ascoltino o veggano: ma sibbene corsali con catene in sul lido, ma tiranni che scrivono sentenze per comandare a' figliuoli di mozzare il capo a' padri loro; ma responsi da cessare la moria, per i quali tre vergini o più sieno sacrificate; ma sferuzze melate di vocaboli; e tutti i detti e fatti infusi, come a dire, di papavero e di sesamo.

II.

Giovani solo pasciuti di coteste fole tanto possono sapere quanto rendere buon odore chi pratica in cucina. Che io possa dirlo con vostra sopportazione: voi, primi tra tutti, deste la pinta alla eloquenza. Chè, per leggieri e vuoti strepiti, ingenerando non so quali balocchi, operaste che la persona dell'orazione, fiaccatasi, cadesse. Non per anche le declamazioni intertenevano i giovani, quando Sofocle ed Euripide trovarono parole e magistero per che favellare. Non per anche un ozioso pedante aveva sfibrato gl'ingegni, quando Pindaro e i nove lirici non si sgomentarono di cantare col verso omerico. E, per non recare in prova soli i poeti, certo io non veggo nè Platone, nè Demostene essersi addestrati a questa foggia di palestra. La grande e, per dir così, vereconda orazione non si chiazza il volto, nè s'enfia; ma si pompeggia d'avvenenza nativa. Testè cotesta buffa di sformato cicaleccio si tragittò d'Asia in Atene; e, come per un cotale influsso di contagiosa stella, corruppe gli animi de' giovani che venivano grandeggiando; sì che l'eloquenza, guastone un tratto il regolo, ristette e ammutolì. Alla stretta de' conti, chi di poi toccò fama quanto Tucidide, chi quanto Iperide? E nemmanco una poesia s'invermigliò di buon colore: ma niuna cosa, per esser tutto come nutricato del medesimo cibo, non arrivò ad imbianchire per vecchiezza. Non altramente diede i tratti la pittura, quando la temerità degli Egiziani sì grande arte, a foggia di compendio, rimpiccolì.

III.

[Di questo e d' altro tale io declamava un giorno; quando ci venne a lato Agamennone; e, sbirciando curiosamente l' oratore, cui l' adunanza sì attesamente ascoltava,] non comportò ch' io arringassi nel portico più lungamente ch' egli non si fosse affaticato in iscuola; ma, giovinetto, disse, posciachè tu, ragionando, navighi a ritroso della corrente, e (rarissima dote) hai caro il buon senso, non ti celerò gli arcani dell' arte. Punto non fallano, siffattamente ammaestrando, gli insegnanti, sforzati a farneticare co' farnetichi. Perciocchè, se, dottoreggiando, e' non andranno a' versi ai giovinetti; siccome scrive Cicerone, *insegneranno alle panche*. Come gl' infinti adulatori, quando uccellano alle cene dei ricchi, innanzi, altro non vanno ruminando se non quanto avvisano dover sollucherare gli ascoltanti; chè altramente non otterranno quel che chieggono, se non tenderanno certe cotali insidie alle orecchie; parimente il maestro d' eloquenza, se, come pescatore, non abbia appiccato agli ami tale esca di quale sappia dover invogliare i pesciatelli; senza speranza di preda si balocherà in sullo scoglio.

IV.

Che è dunque? I genitori si vogliono garrire; i quali non lasciano che i loro figliuoli, per rigida disciplina, profittino. Chè, in prima, come ogni altra cosa, anco le proprie speranze volgono all' ambizione; dipoi, per istravolere, gli sospingono in foro immaturi ancora di studii; e la giornea d' oratore, della quale confessano niun' altra essere più solenne, affibbiano a fanciulli ancora col guscio in capo. Che se a quelli concedessero l' affaticarsi per gradi, sì che la studiosa gioventù si temperasse a letture severe, e informasse gli animi de' documenti della sapienza, e cancellasse con istilo inesorabile i dettati, e a dilungo ascoltasse tutto che tolga ad imitare; nulla,

che desse piacere ai fanciulli, sarebbe maraviglioso a lei: oggimai quella grande eloquenza riavrebbe la maestosa gravità sua. Ora coloro che sollazzano, fanciulli, nelle scuole, giovani, sono berteggiati nel foro: e (ch' è più sconcio d'ambidue) perfidiano, pur vecchi, a disconfessare che ciascuno imparasse a vanvera. Ma perchè tu non creda ch'io condanni gli umili abbozzi estemporanei di Lucilio, a quel ch'io penso darò forma poetica anch' io.

V.

Chi frutto da severa arte procaccia,
E con la mente a grandi opere incombe,
Netti e d'austera parsimonia infreni
Dapprima il viver suo; nè la sdegnosa
Fronte alla reggia truculenta inchini,
Nè a grazia o cena di tiranni uccelli;
Nè, co' malvagi in tresca, il caldo ingegno
Distempri avvinazzando; o ne' teatri,
Devoto all'arte istrional, s'impanchi,
Di compri applausi a salutar la scena.
Ma, o di stanziar gli aggradi ove le rocche
Torreggiano di Palla armipotente,
O nel suol culto da spartan colono,
O in la magion delle Sirene; ai primi
Anni verseggi: e nel beato petto
A lui la vena del Meonio fonte
Sgorghi: indi a quel di Socrate la sete
Tratta, e del gregge uscito e della briglia,
Osi l'armi agitar del poderoso
Demostene: di poi lo avvolga e serri
Il drappel de' Romani, e quel che il greco
Suono spogliò di fresco; e il greco, al succo
Roman commisto, ambo i sapor contempri.
Frodata al foro, a quando a quando, alcuna
Pagina al palio mandi; e la cortina,
Tocca da fuggitiva ala, tintinni.
Poscia i convivii e le battaglie in fiero

Canto celébri, e il dir sublime intuoni
Dell'indomito Tullio. Arma di questa
Maglia la mente: e, di cotal fiumana
Largamente irrigato, effonderai
Voci di cigno dal Pierio petto.

LXXXVIII.

Riconfortato da questi novellari, presi ad interrogare il vecchio più dotto, e a ventilare l'età de' quadri, e certi subbietti per me tenebrosi; e insieme la cagione della presente infingardaggine; essendo perite le arti bellissime; e, tra queste, la pittura non lasciando quasi più la menoma traccia di sè. La cupidigia della moneta, diss' egli allora, operò siffatti tramutamenti. Perciocchè ne' vecchi tempi, quando ancora acquistava grazia la nuda virtù, vigoreggiavano le arti ingenue, e una vivissima gara scaldava gli uomini perchè niuna cosa da poter giovare ai secoli stesse lungamente celata. Pertanto Democrito spremette i succhi di tutte le erbe: e, affinchè la virtù delle pietre e delle piante non si restasse occulta, consumò nel saggiarle il vivere. Eudosso attempò nel cocuzzolo d'un monte altissimo, per cogliere gli astri e i cieli in sul muoversi; e Crisippo, per addestrarsi a disvelare il vero, tre volte nettò l'animo con l'elleboro. Ma, per entrare a dir degli statuarii, Lisippo, atteso tutto a far perfetti i contorni d'una sola statua, morì dalla penuria; e Mirone, il quale presso che non chiuse le anime degli uomini e degli animali nel bronzo, non trovò erede. Noi però, fitti sino agli occhi nelle gozzoviglie e tra le baldracche, nè anche osiamo prendere conoscimento delle arti già trovate: ma, rampognatori dell'antichità, solamente di vizii ci facciamo maestri e discepoli. Dov'è la dialettica? dove l'astronomia, dove la onoratissima via del sapere? chi, dico, entrò mai nel tempio a votare per diventare eloquente? chi per voler discoprire la fonte della filosofia? E nè anche

e' chieggono buon senno o buona sanità: ma di tratto, innanzi che tocchino il sogliare del Campidoglio, alcuno promette dono s'egli sía per seppellire un congiunto danaroso, altri se gli avvenga disseppellire un tesoro, altri se arrivi, non ghermito dal bargello, ai trecentomila sesterzii. Il Senato medesimo, insegnatore del giusto e dell'onesto, costuma impromettere al Campidoglio mille libbre d'oro; e, affinchè niuno si periti di ustolare al danaro, anco supplica Giove con la pecunia. Non vogliate adunque stupire che la pittura perda gli spiriti, essendochè a tutti gl'immortali e i mortali appaja più bello un gruzzolo di oro che tutto quanto lavorarono Apelle e Fidia, Grecuzzi farnetichi.

DI OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

(Prefazione ai *Processi antichi estratti in compendio dall' Archivio Criminale di Bologna*, opera inedita di lui, pubblicata in Bologna, per Antonio Chierici, 1866.)

Mandandosi alla luce alcuni scritti postumi di Ottavio Mazzoni Toselli, parve al tipografo editore, che nè tanta fosse la fama e la gloria dell' autore da renderne superfluo un cenno biografico, nè sì piccoli il valore e la dottrina di lui da non doverlo assai ben meritare. Però fu giudicato buon consiglio, in servigio almeno di quella parte mezzanamente colta di leggitori, che non suole conoscere se non solamente la vita e le opere dei grandissimi, premettere a questa pubblicazione alcune brevi notizie intorno all' archeologo bolognese; per le quali attingemmo ad una pregevole biografia che ne dettò la chiarissima Sig.ª Contessa Carolina Bonafede *(Bologna, Salvardi*, 1848).

Egli nacque in Bologna il 14 di Giugno del 1778, da Pietro Mazzoni e Maddalena Toselli; e vi morì il 22 di Ottobre del 1847. Ebbe nella giovinezza a maestro il Professor Luigi Palcani Caccianemici, illustre per avere appiacevolito l' austerità della scienza colla felice eleganza delle buone lettere. Dapprima il Toselli, addestratosi alla mercatura, viaggiò a Lione e a Parigi. Ma egli era sortito e da natura inchinato a più nobile disciplina; nelle cui dolcezze severe cercò poscia e trovò quella satisfazione beata dell' animo, che niuno spirito gentile chiederebbe nè spererebbe mai da ingordigia di traffico. È da sapere come un piato di famiglia lo travagliasse innanzi ai tribunali, e una sentenza contraria della S. Ruota Romana paresse doverlo riversare a terra: se non che il mercatante bolognese non si sconfortò; anzi, condottosi a Roma per una terza riscossa, tolse a

difendere esso medesimo le proprie ragioni; e l'inaspettata valentía ch' egli dimostrò, trattando le armi degli avvocati, gli fruttò una vittoria splendida e gli agii del vivere. Questa gli fu occasione di volgersi al tutto agli studii, e lasciare Mercurio per Minerva; e, rimpatriato, si pose con forte affetto dattorno alle storie patrie; e, studiosamente svolgendole, prese ad illustrarle con sapere di archeologo dotto e viscere di cittadino amoroso. Un bel frutto di cotali profondi studii uscì nel 1826 *(Bologna, Cardinali e Frulli)* col titolo: *Discorsi tre sopra l'antica provincia bolognese:* discorsi che il Toselli chiamò *congetture*, e ne' quali spose come la nazione gallica signoreggiasse per cinque secoli l'Italia, massime dalle Alpi al Rubicone; e come i Boji, l'una delle stirpi galliche, antichissimi progenitori del popolo bolognese, dopo essersi renduti alla possanza della città eterna, diventassero colonia romana, favellando tuttavia la loquela nativa, e questa serbando anco al tempo de' primi imperadori romani. Questo primo lavoro d'archeologia naturalmente lo condusse ad imprenderne un secondo d'indole più veramente filologica che archeologica: io dico il ragionamento sulla *Origine della lingua italiana*, seguíto dal *Dizionario gallo-italico (Bologna, Tip. della Volpe, 1831, Vol.i II).* Quivi combattè dottamente la vecchia e comune opinione che il volgare italiano fosse ingenerato dal latino; e propugnò in iscambio la derivazione del primo dal linguaggio celtico, togliendo per fondamento principalissimo di questo secondo assunto le *Memorie Celtiche* dell'Abate Bullet. Sostenne che antichissimamente in Italia non fosse un parlare comune, ma si favellassero sempre diverse lingue, non intese da' latini, come per converso non era inteso il latino dai popoli italiani; e che nè un parlar latino comune mettesse radici in Italia, nè, se quest' ultimo avesse potuto attecchire, sarebbero stati possenti a corromperlo i popoli del settentrione in sul disfarsi dell' imperio romano. Di poi si argomentò di porre in sodo, che i popoli ita-

liani e gli altri soggiogati da Roma non perdessero mai, per isforzi che il dominatore facesse a cotale effetto, l'uso de' dialetti nativi, e come in Italia dalla mescolanza di più idiomi varii (l'etrusco, l'osco, il latino ed altri, ma principalmente il gallico) nascesse e crescesse vigorosa una lingua comune, e la componessero pochi vocaboli d'origine veramente latina, e moltissimi, anzi il più, gallo-italici; e come finalmente dalla lingua comune rustica nascessero i diversi volgari nobili, onde uscisse poi nell'età longobardica l'illustre, l'aulico, il cortigiano.

Quest'opera, come fu divulgata, ebbe a sostenere acerbe censure e battaglia (poco onorata per gli assalitori) di scherni villani: ma tra gli uomini di lettere levossi a proteggerla un erudito piacentino, che accettò le conchiusioni dell'autore *(Di alcuni studii di O. Mazzoni Toselli, Lettera di Luciano Scarabelli; Bologna, Tip. delle Muse, 1841)*: nè l'autore medesimo indugiò guari a ribattere i colpi, prima nel 33, scrivendo su questo argomento a Paolo Costa, poscia in una risposta ad un censore anonimo, pubblicata nell'*Istitutor Bolognese* del 38, e da ultimo in una lettera a Giovanni Gherardini *Della lingua dei Celti e delle Memorie Celtiche dell'abate Bullet (Milano, Chiusi, 1843)*.

Sebbene il Toselli pecchi talora traendo con troppa sicurezza induzioni da fatti o non abbastanza accertati e manifesti o scarsi di numero, e bene spesso nojosamente ripeta le medesime citazioni erudite e le medesime ragioni, quanto egli dottamente discorre nel suo trattato a me non pare tutto una cantafavola da pigliare in celia; nè reputo sufficiente a confutarlo un fitto moschettare di motti schernevoli. Non credo facile il dipanar bene questa matassa arruffatissima dell'origine della lingua: e tra le disparate sentenze che i filologi recarono e recano su questo proposito, l'opinione del nostro autore (pognamo pure ch'ella, come non ha trionfato ancora, nè anche sia sortita a trionfare) mostra tuttavia più d'un lato

assai gagliardo, e non è stata per anche abbattuta per modo che non possa più rilevarsi. Lasciamo che i poliglotti e i linguistici diffiniscano tanta lite: solamente comportino gli eruditi ch' io modestamente riduca alla loro memoria il giudizio, che intorno a quest' opera ebbe recato il filologo più benemerito della lingua nostra, Giovanni Gherardini, nella sua *Lessigrafia Italiana (Milano, co' tipi di Luigi Pirola, 1849)*, sotto *Baroccio:* « Queste etimologie celtiche, lo so bene, sono oggidì poco apprezzate, come si vede, per via d' esempio, nell' *Histoire des langues romanes*, ecc., del Signor Bruce-Whyte, nella *Littérature française au moyen âge* del Signor Ampère, e nella Prefazione di L. Barré al *Complément du Dict. de l' Acad. française:* ma certo è che i Celti, durante il lungo soggiorno nelle nostre contrade, ci hanno lasciate moltissime parole e radici di parole, le quali, emerse dall' idioma latino, tuttora vivono immedesimate nella comune favella, e soprattutto in varii dialetti. Questo vero mirabilmente risplende nel *Dizionario gallo-italico* del benemerito signor Ottavio Mazzoni Toselli: opera veduta o che veder si doveva e meditare da' prefati critici, ma da loro non mai allegata. »

Dal 32 in poi si diede il Toselli a studiar di forza negli Archivii del Foro Civile e Criminale di Bologna, per acquistar minuta conoscenza della storia privata ed aneddota della sua patria; ch' è come a dire de' fatti di famiglia, onde ciascuna città o provincia di un grande paese viene formando il soppanno della grande storia nazionale. Narrò primieramente di Elisabetta Sirani, pubblicando compendiato il processo che nel 1665 fu compilato contro Lucia Tolomelli, per sospetto che costei desse il veleno alla pittrice famosa *(Bologna, Tip. del Genio,* 1833*)*: poi nel 35 *(Bologna, Tip. del Genio)* diede fuori il *Cenno sull' antica storia del Foro Criminale Bolognese*, e nel 42 *(Bologna, Tip. della Volpe)* l' *Appendice Prima* al *Cenno* medesimo. Parecchi al-

tri scritti minori venne via via donando al pubblico dal 36 al 42 nell' *Almanacco* bolognese, che mandava fuori il calcografo Salvardi.

Gli scritti postumi che il tipografo Antonio Chierici ora offerisce al pubblico, traendoli dagli autografi conservati nella Biblioteca Comunale di Bologna, si vengono continuando agli studii onde il Toselli illustrava la storia del patrio municipio; e sì per la materia, come per la fonte ond' essi derivano, credemmo conveniente l' intitolarli *Processi antichi estratti in compendio dall' Archivio Criminale Bolognese.* Essi porgeranno lettura utile agli eruditi, piacevole agli amatori e scrittori di novelle: i primi de' quali ne caveranno forse materia a storiche meditazioni, a raffronti non vani tra epoca ed epoca, popolo e popolo, ed a paragonare colla storia signorilmente abbigliata, secondo i consigli dello specchio e le pie cure dell' arte, la storia leggiermente velata in ischietta veste da camera. Onde abbiamo cagione di sperare che questi volumi non debbano scontentare nè chi legge per accrescersi il tesoro del sapere, nè chi sorvola su i libri come ape su i fiori, famelico di voluttà.

LA VITA E LA FAMA DI VITTORIA COLONNA

(Dalla *Rivista Bolognese*, periodico scientifico-letterario; Anno I, (1867), Quaderno IV e seg.)

ALLA CHIARISSIMA SIGNORA

CONTESSA CAROLINA BONAFEDE

Sia dedicato a voi, Signora, che siete così gentile di animo come felice d' ingegno e ornata di studii, l' elogio d' una donna, che per altezza di cuore, d'intelletto e di sapere s' immortalò. Nè a voi dorrà ch'io reputi e dimostri la Colonna migliore e maggior di gran lunga nella pratica della virtù che nell'esercizio dello scrivere; nè a niuno parrà ch' io, con proposito più temerario ancora che villano, presuma sfrondare gli allori del vostro sesso, che di glorie letterarie ed artistiche, massime in Italia, è ricchissimo. Leggendo, voi ed ogni discreto confesserete, ch' io qui mi argomento, non di togliere a veruno, ma di sforzare altrui a rendere a cui spetta il mal tolto; chiedendo che una donna italiana illustre e fortunata svesta una parte della sua gloria, per abbellirne, secondo giustizia, altre meno illustri e men fortunate, ma più meritevoli.

E vivete felice.

Bologna, 14 di Aprile, 1867.

Devotissimo vostro
G. Bustelli.

Quando la vita e gli scritti d' un ingegno lodato consuonano insieme, e quella illustra questi per guisa che dallo scrittore non diversifichi l' uomo; la critica delle opere, disgiunta dalla biografia, divien monca. Rara lode segue a Vittoria Colonna da siffatta con-

formità, non certo comune agli scrittori nostri: però, innanzi di esaminar le sue rime, io volli compendiarne la vita: anco perchè giudicai più fruttuoso alle donne italiane l' esempio suo vivo che la sua poesia, quasi morta oggimai. Compilerò queste notizie principalmente sul dotto lavoro di Pietro Ercole Visconti (*Le Rime di Vittoria Colonna*, *corrette su i testi a penna, e pubblicate, con la Vita della medesima, dal Cav. Pietro Ercole Visconti*; Roma, Salviucci, 1840), primo, e sinora unico, accurato e sicuro biografo della poetessa: dalla cui diffusa narrazione molto, abbreviandola, ripeterò; salvo il doverla variare un poco rispetto al Marchese di Pescara.

Da Fabbrizio Colonna, capitano illustre, e da Agnese da Montefeltro, figlia di Federico Duca di Urbino, nacque Vittoria del 1490, nel sobborgo di Marino, feudo e castello della famiglia; e la precedettero di nascimento i fratelli Federico, Ascanio, Ferdinando, Camillo e Sciarra. Guerreggiando il padre per gli Aragonesi contro Francia, diventò amicissimo di Alfonso D'Avalos, Marchese di Pescara; e perchè l' amicizia fosse raffermata dal parentado, promise l' unica figlia in isposa a Francesco Ferrante, figliuolo unico di Alfonso; contando i fanciulli uguale età di cinque anni. Amarono i D' Avalos le lettere, massimamente il padre di Ferrante; il quale, studiando Polibio, lasciò sull' arte della guerra scritture e documenti onde si vantaggiò, militando, il figliuolo; che fu disciplinato negli studii per Giovan Battista Musefilo da Gubbio (32). Gradì quel patto al Re Ferdinando: e il maritaggio seguì poscia il 27 di Dicembre 1509, celebrato con isfoggiata suntuosità in Ischia, ma non rallegrato da figliolanza mai. Vittoria pertanto non si prescelse il compagno della vita; ma le fu dato dal padre a sua posta: e par miracolo che siffatto matrimonio, fondato su l' utile e la ragion di stato, non la facesse infelice, chi consideri la difformità delle indoli e de' cuori: l' uno retto, leale, liberale, benefico; infinto, avaro,

crudelmente ambizioso e perfidissimo l'altro. Dovette allacciarla la stretta consuetudine, cominciata dalla puerizia, e abbacinarla prima la splendida prosapia, il bel viso, la cavalleresca amabilità e la coltura; indi il valore e la fama gloriosissima del Pescara; sì ch' ella del rimanente non guardasse troppo pel sottile; e fu gran ventura per lei. Credo onorar meglio Vittoria scusandola in questa forma dell'essersi legata a troppo dissimile compagno, che conchiudendo col Visconti « due così nobili anime erano degne l' una dell' altra (pag. LXIX). »

Frattanto la giovinetta Vittoria cresceva adorna di bellezza e d' ingegno: doti che presto cogli studii rifiorì e fecondò. Ebbe maestro (secondo il Filocalo, il Rota e il Bulifon) Francesco Maria Molza: notizia non ragionevolmente contrastata dal Visconti, che reca in mezzo la quasi parità degli anni tra maestro e discepola: la quale proverà forse che il Molza non potesse erudirla fanciulla, ma perchè non adolescente, quando la fama, ch'egli ebbe a' suoi tempi grandissima e soverchio benigna, recavalo per le bocche degli uomini? Non certo pedagogo de' primi anni, ma facilmente ella ebbe il Molza guidatore in que' più sodi studii, che di poco precedettero il matrimonio.

Dopo maritata abitò Vittoria parte a Napoli, parte e più in Ischia: e talvolta villeggiava in Petralba, villa dei D' Avalos a piè del monte di S. Ermo presso Napoli. In Ischia la castellana Costanza D' Avalos, Duchessa di Francavilla, letterata e poetessa, invitava e raccoglieva il fior degl' ingegni e de' dotti d'allora: il Sannazzaro, il Cariteo, il Rota, il Minturno, Bernardo Tasso, il Giovio. Vittoria in que' ritrovi letterarii traeva ogni sguardo a sè, per le forme leggiadre e l'ingegno ornatissimo. Cosiffatte delizie troncò la guerra levatasi tra Francia e la lega di Giulio II coi principi italiani e Spagna; nella quale entrò con una compagnia di fanti il D' Avalos, confortandovelo, benchè innamoratissima, la magnanima consorte, da romana e italiana vera: memorabile e-

sempio di virile costanza e generosità. Partiva il Marchese, entrando il 1512, con Raimondo di Cardona, Vicerè di Napoli, e co' primi baroni del regno; e mentre ch' ei pugnava, la moglie spese il tempo a studiare e a dirozzare il cugino d' esso (33) Alfonso D' Avalos, Marchese del Vasto: giovinetto bellissimo della persona e ingegnoso, ma dirotto all' ira e ribelle allo studio e a' maestri, salvo quelli del cavalcare e dell' armeggiare. Vittoria pervenne a mansuefarlo e poterlo amicare a' libri e raggentilire: tanto che tutto si rimutò dall' esser primo, e insino scrisse versi non incolti; e la istitutrice, compiacendosene, ebbe indi a nomarlo figlio dell' ingegno suo. Questi riuscì adulto non minor guerriero del cugino: e vagheggiò, per cupidigia di cingere una corona, l' impresa d' Affrica, impeditagli da morte immatura. Il Pescara, fattosi al campo (dové Fabbrizio Colonna teneva uffizio di Governator Generale e capitano degli Spagnuoli e degl' Italiani), presto diventò capitano de' cavalleggeri. Nella rotta di Ravenna, toccata da' confederati (l' 11 d'Aprile 1512), suocero e genero furono presi, e questi ferito ancora: se non che, per mezzanità del Magno Trivulzio, marito d' una D' Avalos, e del Duca di Ferrara, grand' estimator di Fabbrizio, presto andarono franchi. Dalla prigione di Milano il Pescara mandò a Vittoria un suo scritto, oggi perduto o ignoto; un dialogo amorosissimo; che (secondo il Bulifon) mosse la Marchesana ad assumere, per impresa, un Amorino avvinghiato da un serpe, simbolo della prudenza, col verso:

Quem peperit virtus prudentia servet amorem.

Liberato Ferrante potè tostamente racconsolare, sebbene per corto spazio, di sua presenza la sposa, tornandole rabbellito e dalla gloria e dalle cicatrici del volto; dalle quali par che la sua cera pallida traesse vaghezza, se per tale effetto Isabella D'Aragona, Duchessa di Milano, come dicesi, gliele invidiò.

Raccesa la guerra nel 1513, ripigliò il Pescara la

spada; e, dopo le battaglie, si restituì coll' esercito a Napoli il 28 di Novembre 1515, gran camerlengo, oltre che capitano generale. Di quivi mosse per le Fiandre il 20 di Aprile 1517, mandato da'baroni aragonesi ambasciatore a Carlo d' Austria, novello Re; faccenda ch' egli abilmente condusse: e rivide Napoli il 21 di Settembre. Nel Febbrajo d' esso anno la Duchessa di Francavilla si congiunse con Alfonso Piccolomini, Duca d' Amalfi. Par che allora o poco dopo Vittoria si trasferisse collo sposo a Roma a inchinare Leone X, che di fresco avea conferito il cardinalato a Pompeo Colonna, zio della poetessa; e quivi forse la ritrasse in tela Gaudenzio Ferrari, discepolo del Sanzio, del cui lavoro è fatto memoria nel raro libro di Giovan Michele Silos *Romana pictura et sculptura*, etc. (Romae, Mancini, 1763, pag. 114.)

Ma, scostatosi Papa Leone dal Re di Francia, strinse occulta lega con Cesare, e presto, rinfrescando la guerra, la pubblicò. Tornò il Pescara alle armi; e questa volta recò seco Alfonso, ardentissimo di militare: e dubitando se dovesse o no menarlo, perchè germe unico della stirpe, Vittoria animosamente pronunziò: « venga il Marchese del Vasto con esso voi: perchè, mancando un uomo solo, s' egli mancasse, e un lignaggio solo, se il vostro manca, non è cosa tanto da abominare e temere, quanto il veder la sostanza e la gloria de' vostri antepassati posseduta da gente vile ed indegna di tanto bene (Vita di V. Colonna, tra quelle di IX personaggi illustri, scritte da Filotimo Alicarnasseo e ancora inedite)». Nobilissimi detti, più belli e più poetici e più invidiabili a lei di tuttoquanto il suo Canzoniere petrarcheggiante. Tanto può le più volte la generosità della stirpe e la tradizione delle glorie domestiche! Le quali alla vezzosa e animosa rimatrice, colle geste di Fabbrizio e di Prospero e coll' esempio perfino di Pompeo (che giovinetto agognò difendere colle armi l'onore delle milizie italiane calunniate dalle francesi), eloquentemente inculcavano che non tralignasse. Ella

presentò il Vasto, in sull' accommiatarlo, d'un sontuoso padiglione, che gli servisse in campo; il quale racchiudeva un camerino, nel cui fondo trapunse ella medesima a seta cremisina ed oro datteri, disegnando in sull' entrata il motto che vuolsi profferito da Vespasiano salendo al trono: *nunquam minus otiosus nisi quando otiosus erat ille:* certo per inculcargli continua operosità. Fu deputato a reggere tutte le milizie Prospero Colonna; e il Pescara fatto capitano generale della fanteria cesarea. In questo torno di tempo Galeazzo di Tarsia, Signor di Belmonte (che, usando in casa de' D' Avalos, conobbe Vittoria e ne invaghì), lavorò il suo canzoniere per amor della Colonnese.

Nelle nuove fazioni dal 21 al 25 rilucette più che non facesse mai la virtù guerriera di Ferrante; per che solo egli fra tanti valorosi capitani fu prescelto a succedere a Prospero Colonna nel governar la guerra. Lasciando al suo biografo il particolareggiarne le geste, e come pigliò Milano, ajutò Pavia stretta da' Francesi, pigliò Como, espugnò Lodi e Pizzighettone, operò che si rendesse Cremona, e votò di Francesi Milano e Genova; rammenteremo che per poco Cesare non conobbe da solo costui la famosa vittoria di Pavia. Di siffatti servigii e valentie non tenendosi meritato abbastanza da Cesare, se gli voltò e congiurò contro; adescato dalla corona di Napoli che se gli prometteva in guiderdone dagli alleati, per parte di Clemente VII. Da questo lato è manchevole e non veridica la biografia del Visconti, che tacque l' entrar di Ferrante nella congiura e il ritrarsene improvviso e misleale (e nell' error suo e in alcun altro cadde anche il dottissimo Tommaséo, *Diz. d' Estetica*, Par. Ant.; Milano, Perelli, 1860): nè potette egli certo ignorare come lo giudicassero il Guicciardini e il Ripamonti, il Muratori e Pietro Verri; e come il Balbo, tanto dotto e imparziale storico, ricisamente il qualificasse traditore (*Sommario della Storia d' Italia*, Età VII.ª, Lib. VII, § 10, ed. Le Mon-

nier). Nè anche poteva ignorare che, quando egli prese Como, contro la data fede la saccheggiò. Vittoria, saputa la pratica, procacciò efficacemente di distornelo, e di raddurre quell' avaro e torto animo a probità. Accenna Giovanni Filocalo ch' ella gli volgesse in quella congiuntura virtuosi ricordi con due poesie, sconosciute ora e facilmente perdute: e il bel principio dell' una

La viva selce che percossa rende
Scintillando le fiamme desïate

invoglia del rimanente. Sul qual proposito Salvatore Betti, che chiama la Nostra *altissimo cuore italiano* (*L'illustre Italia*, Dial. VI.°; Torino, 1853, pag. 306), scrive (Op. c., Dial. I, pag. 28): « Vittoria Colonna... io ammirerò per l' animo invitto contra la insaziabile e crudelissima delle cupidità, l' ambizione: sicchè, rifiutando un trono che solo colla colpa poteva conseguirsi, disse alteramente allo sposo:—esaltarlo la sua virtù sopra ogni fortuna e gloria delle più famose corone: una romana bramare non l' esser regina, ma di chiamarsi sposa di tal capitano, che per coraggio e grandezza d' animo seppe vincere i re più possenti. — » Poco diversamente Massimo D'Azeglio (*Lettere a sua moglie Luisa Blondel*, LXXXIV; Milano, Rechiedei, 1870). Ma che la voce della virtù, ancorchè uscita da sì care labbra, nol toccasse, lo chiarirono i fatti: comecchè il Visconti cerchi di colorarli per forma, che il Pescara paja rinsavito e ravviato dalle esortazioni della sposa. Novellamente i Ricordi inediti di Girolamo Morone, stampati da Tullio Dandolo (Milano, 1855), disvelarono tutte le fila della trama. Carlo V, vinta la giornata di Pavia, meditava di spogliar dello stato Francesco Sforza, Duca di Milano, ultimo della stirpe: il perchè a Girolamo Morone, Gran Cancelliere del Duca, molto abile e adoperante e sperimentato nelle faccende politiche, non soccorse migliore argomento a troncargli il disegno, che divisare una colleganza degli stati italiani, la quale, rendendo l' Italia a sè medesima,

salvasse dall'ingordigia di Cesare il Ducato: e saputo il mal talento del Pescara verso l'Imperadore, tentollo di mischiarsi nella pratica; la quale sconsigliatamente gli confidò. Offersegli queste condizioni: dovesse Ferrante capitanar l'alleanza che si fermerebbe tra il Papa, i principi italiani e la Francia; spogliare e trucidare Antonio di Leyva (primo, dopo il Pescara, dell'esercito), e l'esercito spagnuolo acquartierato pel ducato di Milano, tranne que' che gli si dessero; e muovere cogli alleati al conquisto di Napoli, la cui corona il Papa gli cingerebbe. La Repubblica di Venezia era in sul consentire; Clemente VII avea mandato Domenico Sauli a promettergli per nome dei collegati il reame; il disegno era in sull'incarnarsi; quando il Marchese, di tratto vacillando, menava in lungo. Avvedutosi egli che Cesare ne sospettava, lo ammonì della macchinazione; e, avutone facoltà di rimediare, rimpiattò Antonio di Leyva (quel pessimo e crudelissimo de' ministri di Carlo V) dietro un arazzo a Novara, ebbe a sè il Gran Cancelliere, e condusselo con infinto ragionare a spiattellar tutto, insino a' più segreti avvolgimenti della congiura; e finì con sostenerlo e spedirlo al castel di Pavia: dove non arrossì egli medesimo, col Leyva, d'interrogarlo e venirgli cavando una più minuta confession della colpa; scritta di pugno del Morone il 25 d'Ottobre 1525, e pubblicata latinamente, colla versione volgare a fronte, nel sopraccitato volume (pagg. 148-79). Pertanto Ferrante, non succedutogli di tradir Cesare, perchè risicava di rimanerne schiacciato, tradì e svelò i complici; e godettesi indi a poco la mercè della tradigione, datogli da Cesare il carico di capitano generale delle milizie in Italia. Questo nel 1525. A mezzo il Marzo del 1520 patì Vittoria grave infortunio, la morte del padre in Napoli; e della madre nel 1522: in questa congiuntura, mosso il Marchese di Lombardia, partecipò per brevissimo spazio l'angoscia della consorte dolentissima. La quale poi nol rivide più: chè

tre anni dopo Ferrante,non appena traditi il Morone e gli alleati, infermò per guerreschi disagii e, vuole il Bulifon, per abuso di bevande agghiacciate; e, corse anche voce, per veleno di Cesare. Innanzi di passare volle a sè la sposa; che, levatasi immantinente di Napoli e venuta per la via di Roma a Viterbo, seppe colà che l'amatissimo Ferrante era passato il 25 di Novembre (1525), testando a favor del cugino, ma lasciando agiata essa, e ordinando che dell'aver suo si rendesse altrui il mal tolto. Cotal restituzione, inculcatagli più volte dalla moglie (Visconti, pag. XCV), e differita, a guisa d'usurajo o mercatante ladrone, insino alla morte, via più manifesta la costui malvagità. Lo sconforto disperato e il dolore accorato, inconsolabile della donna amorosissima non è da poter narrare. Solo essa la religione, profondamente radicatale in cuore, la tenne dal finir violentemente la vita: il perchè l'Ariosto (secondo Rinaldo Corso e Giambattista Rota), o il Flaminio o chi che altri fosse, dettò in lode sua quell'epigramma:

Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit
Portia, et ardentes sorbuit ore faces.
Avale, te extincto, dixit Victoria, vivam,
Perpetuo moestas sic dolitura dies.
Utraque Romana est, sed in hoc Victoria major:
Nulla dolere potest mortua, viva dolet.

A questa violenta tentazione di suicidio accenna qualche passo delle rime; e una medaglia coniata in Roma ad onor suo, nel cui rovescio si figurarono Piramo e Tisbe. Ma deliberò fermamente di serbare al consorte perpetua fede e a niuno più ricongiungersi; e per sottrarsi al sollecitar de' principi, chiedenti la sua mano, si celò indi a non molto, per concessione di Clemente VII, nel romano Monastero di S. Silvestro in Capite; e tanto la nauseava tutto e la sconsolava la morte del compagno dolcissimo, che il Pontefice ebbe ad ingiungere alle monache, che qualvolta costei, meglio per forsennatezza di dolore che per maturità d'elezione, chiedesse il velo, non

glielo concedessero; e le minacciò di scomunica, se disubbidissero. Quivi s' abbandonò tutta a pregare e a celebrare, verseggiando, il marito; e, per dinotar la costanza del non volersi rimaritare, tolse ad impresa un ginepro, che, investendolo i venti, ristringe, anzi che aprire, i rami e le foglie (vedi le sue *Rime*, Par. I, Son. CXI); ed altra accettonne dal Giovio (che di continuo le vivea presso); e questa recava più scogli flagellati da'flutti col motto *conantia frangere franguntur*. Somigliante in questo all' antica Saffo, che, perduto giovanissima, dopo alcuni mesi di matrimonio, il marito, ricusò di rimaritarsi, e spese onorevolmente gli anni della vedovanza negli studii e nell' ammaestramento delle fanciulle: tanto inferiore, del resto, Vittoria a Saffo di potenza poetica quanto superiore di pudicizia. Solo privilegiò Vittoria di pudico affetto Michelangelo; e bello fu e da prenderne esempio le donne bramose di uscir dal volgo, che un cuore, degnamente disdetto alla fumosa boria de' loschi magnati, s' aprisse amoroso e consolatore al principe delle arti italiane.

Nel 1526 la trasse dal monastero il fratello Ascanio e salvolla a Marino: perchè i Colonnesi meditavano (ed effettuarono il 20 di Settembre) quel movimento che, al grido di *libertà*, *impero e Colonna*, recò Roma in poter loro, saccheggiatone il Vaticano, i borghi e i palagi degli Orsini. Di che levatasi grandissima l' ira di Clemente contro i Colonnesi, Vittoria, per intercessione di Monsignor Giammatteo Giberto, di grande autorità col Papa, tentò di temperarne lo sdegno in servigio de' suoi: ma quegli, non lasciatosi placare, levò i feudi ai Colonnesi e a Pompeo la porpora. Vittoria allora da Marino si ridusse, passando per Arpino, a Napoli, indi in Ischia. Nel 1527, dopo il sacco di Roma, sovvenne per ogni maniera agl' infelici, facendosi del proprio mallevadrice per la liberazione dei prigioni e per gli ostaggi dati da Clemente a Cesare. Donde entrò in tanta grazia di Clemente e della corte, che, fatti prigioni

nel vegnente anno da Filippino D' Oria Ascanio e il Vasto, conseguì cogli ufficii suoi di poterne mitigare la calamità. Oppugnando i Francesi Napoli e apparsovi il contagio, si condusse da Ischia (dove poco innanzi avea conosciuto il Minturno) in Arpino e indi a poco in Roma; e, avendo compagno il Molza e il meglio dei dotti romani e fors' anco il Vasto, visitò gli antichi monumenti. Da Roma si restituiva ad Ischia, dove il settimo anno dalla morte del Pescara si volse al poetar sacro: rivide Roma del 1536, careggiata da Paolo III e visitata da Carlo V in casa Colonna. L' anno dopo fu a Lucca e poscia a Ferrara, dove il Duca, soprammodo onorandola, chiamò i più chiari ingegni veneti e lombardi, fra' quali il Trissino, a festeggiarla; e invitata da Mons. Giberto a passare a Verona, non sostennero il Duca e i Ferraresi che partisse. Quando Paolo III, ricusando Ascanio Colonna di sottoporsi alla rincarata gabella del sale, lo assalì e gli disfece Rocca di Papa e Paliano, tanto ch' ei perdette quanto possedeva nel tener romano, Vittoria, non riuscita la sua mezzanità a placare il Pontefice, uscì di Roma sdegnosamente, e si ridusse nel monastero di S. Paolo in Orvieto. Quivi poco soprastata, si rendette a Roma; ma nell'Ottobre del 1541 dimorava in S. Caterina di Viterbo; ricevendo e rispondendo lettere a Michelangelo. A quest' affetto (affetto vivo in essa, amore in Michelangelo) dee l' Italia il Canzoniere del Bonarrotti; il quale si liberò dalla servitù petrarchesca, e perchè nacque ingegno creatore, e perchè amò davvero. Poeta, la cantò; pittore, ne disegnò il volto a matita. Tanto la nostra poetessa amava il gran fiorentino, che, villeggiando ella presso Roma, usava entrarvi sempre, solo per veder lui. Da Viterbo si rendette novamente a Roma in sul finir del 1544, pigliando stanza nel monastero di S. Anna de' Funari, oggi detto de' Falegnami. Fu contristata, innanzi, dalla morte del Marchese del Vasto, a lei, come vedemmo, carissimo. Vicina a passare fu tramutata dal monastero alla

prossima casa di Giuliano Cesarini, marito di Giulia Colonna; dove, sopravvenuto a vederla l'ultima volta il sovrano artista, finì col Febbrajo del 1547, seppellita, secondo che congettura il Visconti, nel monastero medesimo di S. Anna. Racconta il Condivi e ricorda con certa compiacenza il Foscolo nei *Vestigii della storia del Sonetto italiano* (34), che Michelangelo non s'ardisse di baciarla moribonda, e di tanto riserbo si dolesse poi. Qui, o grande Michelangelo, veggo sorridere amaramente (alle tue spese o alle proprie?) molti piccini: ma io ti ammiro anche qui; godendomi il cuore che, per tua testimonianza, anticamente si amassero tra loro anche le anime, e non tutti scredessero agli affetti più nobili e più nobilitanti.

Delle onoranze che i coetanei rendettero alla Nostra è infinito il numero. Non le mancò neppur quella che la poetessa mitilenese meritò da' concittadini: che, cioè, si coniassero in suo vivente medaglie effigiate delle sue sembianze; e quattro di queste, disegnate e incise da G. Ferretti, ornano la magnifica edizione del Visconti (35); delle quali si custodiscono gli originali nel Museo Reale di Parigi. Le due prime si gettarono in Milano, opera forse di Alessandro Cesari, nel 1525 o in quel torno; la terza in Roma, quando Vittoria visitò gli antichi monumenti; la quarta la ritrasse attempatella. Fregiò parimente la ristampa romana l'incisione d'altra medaglia stata rinnovata sull'innanzi delle precedenti, a spese del Principe Don Alessandro Torlonia. Gareggiavano i dotti nel praticar Vittoria, esaltarla, dedicarle gli scritti: innamorati i più, n'ambivano la grazia, il sorriso, il cuore; inutilmente. Re di quello, unico degno Re, fu Michelangelo, che amolla spiritualmente, ed essa riamollo a quel modo: leggiera infedeltà ai mani del Pescara; pel quale anzi entrava mallevadrice essa medesima, che di siffatti ardori platonici, bene indirizzati, ei non si dovesse adombrare. Nè de' colloquii dei due elettissimi spiriti (i quali seguivano

dopo il 1540 in Roma, quando alcuni dotti si raccoglievano a veglia nel monastero delle Clarisse in San Silvestro in Capite) è perduta ogni traccia o dileguato ogni suono; chè un' eco, benchè languida, ne resta nella relazione che de' suoi viaggi scrisse il portoghese Francesco D'Olanda, miniatore e architetto coetaneo, che di que' colloquii fu testimonio e alcuna parte ce ne serbò (v. Alfredo Reumont, *Di Vittoria Colonna*, nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. V, P. II, pagg. 133-45). L'amicissima Gambara intitolava alla Colonna le sue Rime; il Giovio la Vita di Ferrante scritta latinamente; il Cardinal Pompeo Colonna il libro delle *Lodi delle donne*; il Cardinal Gaspare Contarini il trattato *Del libero arbitrio*; Andrea Fumano gli scritti morali ed ascetici di S. Basilio, ch'egli avea voltati di greco in latino; per tacer dell'Ariosto e del Castiglione, che singolarmente la veneravano. Francesco Berni intitolò il suo Bojardo rifatto ad Isabella Gonzaga e a Vittoria; la quale ebbe anche da gloriarsi che due poeti de' più nuovi di concepimenti fra tanta servitù petrarchesca, perduti di lei, la cantassero; il Bonarroti e il Tarsia. Il Minturno, il Flaminio, il Bembo, il Giovio e molti altri furono tutti a lei devotissimi. Ella ebbe assai caro Carlo Gualteruzzi da Fano e la sua figliuola Innocenza, cui digrossò nelle lettere e usò per menante delle sue rime. « Oggi [scriveva esso Gualteruzzi al Bembo, di Roma, il 12 di Dicembre 1543, Lettere inedite del primo, XIII, pag. 76, Pesaro, Nobili, 1834] Monsignor Rev. Triulzo ha voluto che io gli faccia compagnia dalla signora Marchesa, la quale è visitata ora a doppio di quello che già soleva essere: » tanto crescevano a lei nei suoi più tardi anni gli altrui omaggi, che alle donne volgari con l'età crescente scemano. A Veronica Gambara la congiunse tenera e tenace amicizia, nata da conformità di cuore e di virtù: vedove onoratissime entrambe, chiare entrambe per gli studii medesimi, si amarono sinceramente e senza niuna invidia. Fu molto amica di Pietro Car-

nesecchi, di Fra Bernardino Ochino, del Vergerio e d'altri tali, innanzi che costoro mutassero fede: il perchè da Guglielmo Roscoe (Vita di Leone X, Capo XVI, § X, Vol. VII, pag. 62, trad. di Luigi Bossi; Milano, Sonzogno, 1817) e da parecchi altri fu posta in dubbio la tenace cattolicità della Nostra: ma, per citar pur uno di costoro, le affermazioni e congetture, senza prove e documenti, di Alfredo Reumont (l. c.) non mi rimuovono punto dalla credenza contraria (36). Ancora gli stranieri profondevano lodi all'amabile e virtuosissima dama: il portoghese Francesco D'Olanda, nella relazione già ricordata, commendavala di bellezza, di castità e d'ogni altro pregio. « Non fu illustre personaggio a quei tempi che non siasi innamorato della nostra poetessa. » Così della Colonna il Foscolo (l. c.); e a questo proposito piacevole è a leggere una sua lettera a Paolo Giovio, importante per la storia de' suoi spirituali amori; la quale, sfuggita con più altre alle indagini del Saltini, io disseppellirò dal *Catalogue raisonné de la collection de livres de M. Pierre Antoine Crevenna* (Amsterdam, 1776, Vol.e IV, pag. 76).

Al Reverendo Monsignore il Signor Paolo Giovio
Vescovo di Nocera.

Rev. Signore

A voi non asconderò io che mi manca ogni modo per lodare il divin sonetto del mio M. Pietro Bembo; e poichè bene ho pensato se potessi elevarmi a tanta luce, conchiudo che il silenzio è la propria e vera laude che gli conviene. E veramente mi pare che cercando egli imitare il più lodato autore della nostra lingua nello scrivere, lo abbia superato nello stile; ed iscusandomi prima col mio poco giudicio, dico ch' io non leggo sonetto di niun altro, tanto dei presenti come de' passati, che a lui possa agguagliarsi; non dirò di vocaboli elettissimi e sentenze nuove e sottili senza spezzarsi; ma solo la mia ma-

raviglia consiste in veder che, alzando sempre il verso, va a finir la clausola così lontano senza sforzo alcuno, anzi par che le desinenze vengano sì necessarie alla ben ordita sua presa, che la bella e soave armonia loro prima si senta nell'anima che nell'orecchia; e quanto più si rileggono e più spesso si considerano, maggiore ammirazion porgono, anzi direi invidia; se non che il mio intelletto si sente sì improporzionato a quel lume, che non lo appetisce, come cosa della cui perfezione non è capace. Sì che io vi risolvo, che son totalmente innamorata di lui, e vi cerco che voi siate il mezzo di questo amore fuori di ogni sensual appetito, perchè nè M. Pietro Bembo, nè io ci dorremo che se ne faccia istoria; e se ne allegrerà molto il mio Sole. Scriva egli pure, e creda che Dio gli darà molti altri anni di vita, e la invida morte, già risoluta di non l'offendere, lo lascerà per non tirare il suo arco invano. Abbian pur gli altri belle parole e copiose, che poco giova aver candide e grosse perle, senza saperle infilar di modo che l'una favorisca l'altra, come fa egli. Così Iddio mi conceda che possa parlargli, e voi contenti.

Da Ischia, a dì XXIV di Giugno.

Signore

Al vostro comando

LA MARCHESA DI PESCARA.

Di qui raccogliesi che la Marchesana amasse in ispirito, oltre il Bonarroti, il Bembo; e che per mezzano dello spirituale affetto fra Monsignore e la monastica vedova fosse eletto il Vescovo di Nocera: il quale trasmise la riferita lettera al Bembo inchiudendola nella seguente, che pubblicò primo il medesimo Crevenna (l. c., pag. 295).

ALLO ECC. SIG. M. PIETRO BEMBO
Sig. mio Oss. . Venetiis.

Eccell. Sig. mio

Ho avuta questa inclusa della Sig. Marchesa, vostra innamorata, la quale, per essere elegante e pertinente a V. S., ho voluto mandare; nè già prendo alcun di que' sospetti i quali sogliono prendere i rivali, perchè io son certissimo che l' amor di S. Ecc. verso V. S. è in tutto e per tutto simile al mio verso lei, idest celeste, santo e platonicissimo. S. Ecc. è venuta da Ischia a Napoli con le altre divine signore, cioè la Serena Amalfia e la giocondissima Vasta, con la Francavilla, specchio di virtù e già unica in bellezza. Attendono a far che il Marchese del Vasto impregni la Vasta avanti ch' ei parta per l' impresa d' Ungheria. Dicono che il Sannazzaro *deficit in salutari suo.*

Scrissi a V. S., come il Papa disse che vi farebbe esenti di decime i vostri beneficii, e ch' egli proprio provvederebbe. Se io posso far servizio in questo ed in altro, quella mi comandi. Valete.

Da Roma, al XV di Luglio, MDXXX.

Servidore
PAOLO GIOVIO.

Qui vedi abbrustolato un pochino dal fuoco di quel sole poetico ancora il reverendo Giovio; al quale se aggiugni Monsignor Guidiccioni, ch' ebbe in dono da Vittoria il ritratto, avrai raccolto un venerabile coro di dotti Monsignori, che aleggiavano intorno alla vezzosa Marchesana, ardenti tutti di fiamme platonicissime. Tuttavia non sappiamo (nè io credo) che queste la dovessero veramente e durevolmente accendere come quella del Bonarroti. E nè anche so condurmi a creder troppo al platonismo del Bembo, considerando come fosse venduto ancora per purissimo l' affetto da lui portato a Lucrezia Borgia; donna

per verità nè platonica nè da mutare un mondano in platonico.

Oltre le rime, ci restano della Marchesana due prosette ascetiche da niuno più nominate, nè anco da' biografi; le quali uscirono alla luce anticamente col titolo *Pianto della Marchesa di Pescara sopra la passione di Cristo, con una orazione della medesima sopra l' Ave Maria* (Venezia, per Gabriel Giolito De' Ferrari, 1563). Di queste non si tenne mai niun conto: ma del Canzoniere si levò grande scalpore tra i contemporanei. Il Bembo predicò l'autrice prima poetessa d' allora: il Flaminio la chiamò (come gli antichi intitolavano Saffo) decima Musa. Il Guidiccioni si persuase (Dio gliel perdoni), « che lo spirito, non solo del Petrarca, ma di esso Platone volato fosse in quel santo petto ». Alessandro Piccolomini accozzò nuova triade di poeti massimi: il Petrarca, la Colonna e il Bembo; senza un cantuccio per Dante e l' Ariosto; e il benemerito Gamba raccattò e riferì bonamente il farfallone, quasi giudicato più che autentico. Diresti davvero che per amor di costei girasse come un arcolajo il capo de' poveri cinquecentisti! Nè de'cinquecentisti solamente: chè i costoro vecchi giudicati volle ripetere e non rivedere la critica dell' ottocento. Non encomiatore temperato quanto dotto e giudizioso biografo, nega il Visconti, egli coetaneo della Saluzzo e della Guacci, che l' Italia desse finora una poetessa da comparare a costei. Fondasi il Visconti nella sentenza del Crescimbeni, del Quadrio e d' altrettali, i sopracciò della vecchia critica: il Saltini parimente. Ma chi non voglia servir ciecamente all'autorità e al giudizio altrui, dee confessare che queste rime non passano di gran tratto la mediocrità. La poetessa romana, cantando l' amatissimo Pescara, scrisse, contro il vezzo del secolo, secondo che sentiva: ma, o fosse poca forza di sentimento, o poco polso di fantasia, o poca potenza di arte, o tutte queste cagioni insieme, ella non infuse molta e duratura vita in quel che dettò. Scrisse più per alleggiamento di

dolore che per prosunzione d'immortalità. Ma non una volta i posteri negarono la gloria letteraria a chi l'ebbe cercata con ostinate fatiche e meritata; e la concedettero a cui nè la cercò, nè la sperò, nè troppo la meritò. Ebbe Vittoria intenzione per certo commendabile in moglie letterata: ma delle sole buone intenzioni è saggiatore il moralista, non la critica poetica, è premiatore Iddio, non la gloria letteraria. Non mi stupirò che le rime della Colonnese non riescano ineleganti a noi moderni, che la lingua mal parliamo e peggio scriviamo: la è quella castigatezza che di quei dì non mancava a niun rimatore un po' colto: ma non perderanno cotesto pregio a raffrontarle colle migliori di quel secolo elegantissimo? Di stile trasandato si confessa censurabile ella medesima (Par. II, Son. VI); e gliel crede chiunque giudichi gli scritti leggendoli e intendendosi delle finezze dell'arte: tracce di negligenza si scoprono a ogni poco, e certa volgarità di frase e talora fiacchezza di verseggiare; è, che peggio è, brani di stoffa secentistica. Udite la seconda quartina del Son. I, Par. II:

I santi chiodi ormai sien le mie penne,
E puro inchiostro il prezïoso sangue;
Purgata carta il sacro corpo esangue,
Sì ch'io scriva nel cor quel ch'ei sostenne.

Ed altrove (Part. II, Son. XVI):

Con vomer d'umiltà larghe e profonde
Fosse conviemmi far dentro al mio core,
Sgombrando il mal terreno e 'l tristo umore,
Pria che l'aggravi quel, questo l'inonde;
Tal ch'altra poi miglior terra il circonde,
E più fresca del ciel pioggia lo irrore;
Onde la vite del divino amore
Germini frutti, non labrusca e fronde.

Certo, frugando per tutto il Canzoniere, trovi qui e colà buona e bella poesia: ma ti compensa ella del molto mediocre o poco eccedente il mediocre? Il meglio, come vedremo poi, fu dovuto levarnelo

per doverlo rendere ai padroni: tra il rimanente, spiccano parecchi sonetti: per atto d'esempio, il XXXI, il XLIV, il LXIX, LXXV, il CVI della Parte I.ª In quest'ultimo la poetessa più largamente esprime il fiero proposito di uccidersi, per ricongiungersi al lagrimato Pescara: proposito infrenato dalla religione, e vigorosamente accennato innanzi nella prima assai bella terzina del Son. XV. Commendevoli ancora i Sonetti XII a pag. 154 e XV a pag. 157 tra le *rime inedite* della moderna edizione romana; e il secondo si riscontra con un pensiero del Byron nel *Sogno*. Di sublimità biblica sentono i due primi versi del Son. LIII, Par. II:

Signor, che in quella inacessibil luce,
Quasi in alta caligine, t'ascondi.

E il principio del Sonetto CLXIV, Par. II, in morte del fratello Federigo, imitante una similitudine dell'Ariosto, non mi pare indegno da riferire perchè sia paragonato col più splendido principio della Mascheroniana:

Qual lampa, a cui già manca il caldo umore
Che la nutriva, ond'ella ancor si sente
Mancar sì, che virtù vivace, ardente
Mostra e s'avvampa forte all'ultime ore:
Tal tu, buon Federigo, invitto il cuore
Sempre mostrasti, ec.

L'epistola al consorte (eroide vera per argomento, e sola forse dove l'eroina e il poeta sieno tutto una cosa) è felicemente affettuosa. Ma, guardando al tutto, il lettore avrà forse cagione di chiedere al nostro secolo, perchè più volte si ristampassero i versi della minor Colonna, e non piuttosto quelli della troppo maggiore Gaspara Stampa, che i tipografi e gli editori indegnamente non curano. E quella poetessa è prima di merito fra le antiche nostre, com'è forse delle moderne Giuseppina Guacci Nobile; che per potenza più che femminile di fantasia e di

affetto e di pensiero vorrei quasi ragguagliare a quella *mascula Sappho* (Orazio, Epist., I, 19, 28), della quale essa cantò le ultime ore. Non manca dunque materia da ristampe ancor più opportune e proficue. Più valente e più sventurata della Colonna, seppe la Stampa, oltre il latino, il greco, ignoto alla Nostra: bella anch' essa e abilissima sonatrice di liuto. Per costei credo che si possa contraddire anco al Foscolo, che la Pescara chiamò la più dotta fra le donne italiane (*Epistolario*, Lett. 663, a Lord Holland, ediz. Le Monnier, Vol.e III, pag. 161). Anche la Gambara, secondo il Carrer (*Lirici italiani del Sec. XVI con annotazioni;* Venezia, Luigi Plet, 1836, pag. 346), egregio critico, superò poetando la Colonna: e Francesco Algarotti, ne' *Pensieri* (*Opere*, ediz. di Cremona, Manini, Vol.e VIII, pag. 67), menzionando parecchie scrittrici illustri di varie nazioni, delle italiane quella, non questa, nomina. Nonpertanto il Saltini, e prima di lui l'Emiliani Giudici, vorrebbero le costei rime poste allato a quelle de' più illustri poeti, cioè dei maggiori; e poco diversamente giudicano il Roscoe e il Balbo (l. c.); e peggio ancora Alfredo Reumont, quantunque riprenda quelle rime come « non sempre scevre di ripetizioni e di un andare, piuttosto che poetico, artificiale e dialettico dell'istesso pensiero (l. c., pagg. 133-4) »: nel quale ultimo giudizio il dotto alemanno pienamente concorda col nostro Foscolo (*Vestigii*, ecc.). Ecco fatta giustizia colle asce. Io per contrario leggo assai più volentieri i Canzonieri di Giusto de' Conti, del Casa, del Bonarroti e del Tarsia, che non a gran pezza quello della bella Romana.

Potettero molto sul giudizio del Visconti, del Saltini e d' altri le smaccate lodi profuse da' letterati del secolo su Vittoria; e soprattutto le ariostesche. Dal morbo di profondere lodi immeritate non va netto il secolo nostro; ma il cinquecento n' era guasto ancor più. Divina e nuova Saffo la dicevano gli stampatori ne' frontespizii delle sue rime, i letterati nelle opere e ne' domestici ragionari: ma e non lordarono

i cinquecentisti cotesto epiteto, regalandone continuamente Pietro Aretino? Scorri le lettere a costui scritte da' grandi principi e letterati: e a ogni poco lo vedrai salutato per questa forma: *divino*, *divinissimo*, *fonte di virtù;* ed esso medesimo l'altero e tragrande Michelangelo chiamarlo *unico di virtù al mondo!* E gli encomii dell'Ariosto, ponderiamoli un poco. Tu puoi misurarne il valore da questo: che Messer Lodovico, dopo allogato nella luna *in ghirlande ascosi lacci*, simboleggianti le adulazioni, e cantato che,

> Di cicale scoppiate immagine hanno
> Versi che in laude dei signor si fanno
> (C. XXXIV, St. 77)

e deplorato l'iniquità delle corti e de' cortigiani, fonda per principio che a' poeti sia conceduto, in lodando signori e principi e re, di scambiar le carte in mano alla storia, e dipinger buoni i tristi, e profumar degli odori della virtù costumi anche fetidissimi, beccandosi in merito danaro e possessioni. Egli allega per esempio Virgilio lodatore d'Augusto, la cui sanguinosa proscrizione fu, secondo lui, rasa dalla memoria degli uomini per l'assunto patrocinio delle lettere. Secondo lui, fu grande stoltizia che Nerone non sapesse aggraduirsi gli scrittori; i quali avrebbero in servigio suo *gabbato il poi* (G. Giusti, *Il Mementomo*), dipingendolo un'ottima pasta d'uomo. E qui lasciatemi aprire una parentesi che presto chiuderò. — Nerone, se avesse mai potuto presentire il più remoto avvenire, o se, anco senza siffatto presentimento, pur prevenendo i futuri consigli del poeta, avesse speso a stipendiare gli scrittori venderecci o a corrompere gl'indipendenti il danaro usurpato, a mo' d'esempio, a Seneca, non lo avrebbe egli gittato sul lastrico, quando i liberi pensatori e scrittori del secolo decimottavo, come Eduardo Gibbon, o del decimonono, come Pietro Cossa, erano destinati a restituirgli *motu proprio* la fama senza stremarlo di

pecunia? — Penelope (se credi all'Ariosto, che di siffatta morale pone insegnatore Giovanni Evangelista) fu meretrice, e dee saper grado ad Omero della sua castità; come Didone, vissuta onestissima, è tenuta, e ne incolpi Virgilio, una bagascia. Se non che dimenticava il povero poeta che sulla bontà o tristizia de' potenti veglia, inesorabile magistrato, la storia; e come Patercolo profumando Tiberio e Lucano Nerone si svergognassero, e Tacito s'onorasse infamandoli. Di cosiffatte moralissime trasformazioni è predicata e glorificata autrice dal grande cantore la nobilissima delle arti. Malvagia e abbietta dottrina; nel cui esercizio egli riuscì non immeritamente sfortunatissimo. Sebbene s' abbia a commiserare la povertà del grandissimo poeta, non pare ingiustissimo che l'arte, da lui svilita negli ossequii cortigianeschi, non dovesse fruttargli tanto da poter vestire. E dalla teorica ei non volle scompagnata la pratica; e fu lordato l'immortale poema dal paragone di Lucrezia Borgia colla Romana (C. XLII, St. 83), d'Ippolito d'Este con Augusto, d'Andrea Marone, poetucolo improvvisatore a' servigii del Cardinale, con Virgilio Marone (C. III, St. 56). Verseggiò lodi smodate e in fascio a grandi, mediocri e piccoli (dimenticando il Machiavelli, che se n' ebbe a lagnare) il poeta che giudicava rari come i cigni i poeti veri, e sfatava i molti che s'arrabbattano senza frutto a salire alto. Lodatore tale è gran fatto che celebrasse fuor d'ogni modo la Colonna nel Can. XXXVII, e la dicesse nuova Artemisia, e tale Musa da doverla invidiare al Pescara Alessandro il Grande, più che non invidiasse Omero ad Achille! Simili a questi anche i pomposi encomii de' letterati devoti a lei. Mercimonio tale di lodi pindariche, allora comunissimo, vorremo bonamente pigliarlo per oro coppellato? La nostra rimatrice, e come donna vistosa, e come d'alta condizione, e come chiara per luce riflessa di parecchi corpi chiarissimi, scrisse versi che non potevano, per un certo argomento pratico *a priori*, parer

brutti. Ad avvenente gentildonna od a potente gentiluomo che sciupino inchiostro mancò mai, mentre che vissero, un bel coro di panegiristi? Le signore e i signori che sappiano d'alfabeto subito svegliano la Fama e le fanno intonar la tromba: cotesto è privilegio del sesso e della gerarchia; come *a priori* è privilegio ereditario di parecchi regnatori la probità, franca dalla morale pedanteria degli scrupoli. Bene è vero che alla Colonna la fama bastò più secoli: un pochino illanguidita; ma bastò: chi però ne scalzasse un poco e rivedesse le fondamenta, facilmente apparirebbe di quali materie si componessero. I Colonna furono della più nobile e potente baronía romana: Fabbrizio padre e Prospero zio di Vittoria, famosi nel mestier delle armi. La madre di Vittoria, figlia del Duca d'Urbino; il marito, illustrissimo e ricchissimo; inoltre bello, colto e celeberrimo per virtù militare e infamia di tradimento orribile: affine al marito Gian Giacomo Trivulzio, famoso capitano. Metti per giunta una quasi famigliarità di lei con re, pontefici, principi; una bellezza a dritto o a torto esaltata; cultura di spirito e conoscenza di lettere latine e italiane, che in bella donna crescono grazia e trovano subito lodatori iperbolici; vita pudica e incolpabile, e gemmata di virtuose opere e santi atti di carità; gran dimenar di turriboli venuto dal fior dei letterati e dei potenti; i dotti e i poeti innamorati di lei la più parte; due poeti, de' più valenti fra i cinquecentisti minori, intesi a cantar lei sola. Poni altro onore da contrappesare ogni lode, le calunnie dell'infame Aretino; il quale, conoscente suo dapprima, poi con isciagurati versi la denigrò. Lei frequentemente visitavano e blandivano Cardinali, Ambasciatori di Principi e altrettali magnati (Bulifon, Vita della Nostra); lei visitò persino Carlo V; agli ufficii suoi per poco non dovettero la porpora il Fregoso e il Bembo. Ma l'amore di Michelangelo, solo esso avrebbe potuto immortalarla, come per simile ventura a più altre donne, e non punto dotte, incontrò. Chi dun-

que reputerà temerarie le parole di Tullio Dandolo (Illustrazioni ai *Ricordi inediti di Girolamo Morone*, pag. 196) « i suoi versi giacerebbonsi noti ai soli eruditi, se foss'ella stata una femmina oscura, anzichè Vittoria Colonna, vedova del Marchese di Pescara »? Donna per tante vie favoreggiata dalla fortuna appena crederò che fosse bastato a seppellirla nella dimenticanza un Canzoniere mediocrissimo o pessimo. Più che della non totalmente meritata celebrità sua, maraviglierei se non fosse uscita dalla oscurità. Non istupiremo pertanto che un Canzoniere, poco più che mediocre, rincalzato da tanti e sì validi puntelli, sembrasse per lungo tempo eccellente e paragonabile ai migliori; e ricevesse l'onore di più ristampe, e Rinaldo Corso per lungo e nojosissimo commentatore. Ancora afferma il Bulifon che lo correggesse il Bembo. E forse ancora non ultima cagione a levarlo e mantenerlo in fama fu che talune rime, le quali pertenevano altrui, corsero un tempo per sue; come alcuni sonetti del Molza, un'egregia canzone dell'Ariosto,

Spirto gentil che sei nel terzo giro,

e certe ottave della Gambara,

Quando miro la terra ornata e bella;

delle quali un dotto straniero, che a molti italiani potrebbe insegnare a conoscere e giudicare le lettere patrie, sentenziò, credendole della Pescara: « Forse il saggio più luminoso de' suoi talenti si vede nelle sue *stanze* o nei suoi versi in ottava rima; le quali per la semplicità, l'armonia e l'eleganza dello stile stanno al pari delle produzioni di tutti i di lei contemporanei, e nella vivace descrizione e nella vera poesia tutte le superano, quelle sole eccettuate dell'inimitabile Ariosto (Guglielmo Roscoe, l. c., pag. 64) ». Anzi il purgato giudizio del Carrer stima roba

altrui « molte rime, forse le migliori, che vanno col suo nome (*Lirici*, ecc., pag. 333) »; e similmente di parecchie verseggiatrici del cinquecento sospettava non autentiche molte rime e le più famose (Pref. ai *Lirici*, ecc., pag. VI). E' c' è da ricordarsi della cornacchia d' Esopo.

Or vedi, lettor mio, vedi a che si riduca la tanto magnificata fama letteraria di questa Marchesana: fama che nel secolo suo diventò preminenza; la quale io non mi terrei punto dall' asserire usurpata a scapito della maggiore e men fortunata Gaspara Stampa. Come amico della quale, o a dir più vero della giustizia, e non come avversario della Colonnese, io tentai con queste brevi osservazioni di appellarmi, a favor della prima, dal giudicato dei contemporanei e de' posteri della seconda a quello di coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

APPENDICE

Non fu mai data alle stampe la raccolta delle prose e lettere famigliari, edite ed inedite, della Nostra, che il Visconti ci prometteva. Nondimeno 22 delle lettere, riunite insieme, si fecero compagne alle rime nella ristampa del Barbéra: tutte veramente di poco rilievo, nè tali in gran parte da smentire il Foscolo, dove egli afferma che la Colonna scrivesse lettere tanto rozze e d'errata grafia quanto farebbe la moglie d'un fattore (*Epistolario*, l. c.). Siffatte gemme ortografiche l'editore conservò diligentemente: chè oggidì, per iscrupolo di metter le mani a licenziose emendazioni dei mss. e de' falli fuggiti alle cure degli scrittori, si lasciano correre manifesti farfalloni: ricchissima messe da dividere tra l' arte paleografica e la cacografica. *Pregandola me raccomanda*, pregandola mi raccomandi, *serrà*, sarà (Lett. II), *posser*, poter, *me alegro*, mi allegro, *scriverimo*, scriveremo, *darrò*, darò (V),

suplico, supplico, *reciever*, ricever, *rengraziar*, ringraziar, *farrà*, farà (VII), *endivinar*, indovinar, *pò*, può, *starrà*, starà, *Dio remedie*, Dio rimedii, *si compriria*, si compreria, *cel scrivo*, glielo scrivo (VIII), *judicaria*, giudicherei, *recomendata*, raccomandata, *serria*, sarebbe (X), *arrivarà*, arriverà, *giovarà*, gioverà (XI), *dirrà*, dirà (XV), *luoco*, luogo (XIX), *morenno*, morirono (XXII). *Della tenta* [tinta] *non importa, che se posson retinger benissimo* (VIII). *Se no, e ne avenga el contrario, ce attaccarimo sopra lo aver ditto de sì la Duchessa* (X). Queste ed altre cotali delizie infiorano il piccolo epistolario raccolto dal Saltini: delle quali alcune s'abbiano pur per forme ortografiche d'allora; ma il più per ispropositi della scrivente, che dettava alla buona e a fretta.

E rispetto alle lettere ancora inedite, affinchè non si piglino scambii, non credo inutile rammentare a cui bisogni, che s'hanno lettere d'un'altra Vittoria Colonna, figlia di Ascanio e nipote della famosa, e poetessa anch'ella, iperbolicamente lodata dal Caro nell'epistolario: la quale si maritò nel Febbrajo del 1552 con Garzia di Toledo, Marchese di Villafranca e Vicerè di Sicilia; e però ella talora soscrivesi Vittoria Colonna di Toledo. Questo ai raccoglitori d'autografi: chè più d'uno di costoro mostrommi lettere di Vittoria, credendole della Pescara, per non saper della più giovine; della quale accertavale anche la data posteriore alla morte della prima. Ma quanto all'epistolario ancor quasi tutto inedito della Nostra, tacendo pur di quelle lettere che si conservano autografe e non mai stampate in Monte Cassino (Visconti, pag. XCVIII), assai di mal cuore io sopporto che si perdessero o non ancora si conoscano le altre a Michelangelo; certamente scrittegli, testimonio il Condivi. Ne assicura la biografia del Visconti che esse lettere sono, od erano, conservate in Firenze dal Senator Bonarroti: or che si tarda a pubblicarle colle risposte di quel sommo, se non perirono? E quanto alle lettere pubblicate dal Barbéra, il raccoglitore

non frugò ben bene le antiche raccolte di epistolarii, perchè gliene sfuggirono parecchie e delle men frivole. Recammo sopra quella al Giovio: qui ne diamo alcune altre; e primieramente una breve e graziosa commendatizia a favor di M. Soranzo, stampata, senza data d' anno, fra le *Lettere da diversi Re et Principi et Cardinali et altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte* (Venezia, appresso Francesco Sansovino et compagni, 1560, pag. 28):

AL REVERENDISS. CARDINAL BEMBO

Illustriss. et Reverendiss. Mons. S. mio osservandiss.

Farei ingiuria al credito del Reveren. et ottimo M. Soranzo, se scrivessi lungamente per lui, et non onorarei debitamente l' affettion che V. S. Reverendiss. mi porta, se lasciassi [la stampa: *lasciasse*] di scrivere. Onde, per supplire all' uno et non mancare all' altro, scriverò breve, ricordandole la mia servitù, nel rimanente rimettendomi a lui. Questo solamente non posso tenermi di dire, che sommamente desidero di vederla et di parlarle, ma fuor di Roma; et supplico nostro Signor Dio che la accresca [la st. *accresci*] nella sua gratia.

Da Viterbo, alli XI di Gennajo.

Al servitio di V. S. Illust. et Reverendiss. deditissima
LA MARCHESA DI PESCARA.

Passò inosservata una letterina di Vittoria a Pietro Aretino perchè mandata, come poscritta, dietro ad una del Marchese del Vasto al suddetto: ambedue (e quella del Marchese colla data *da Busseti, a VIII di Marzo*, 1532) si leggono tra le *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino da molti Signori, Comunità, donne di valore, poeti et altri eccellentissimi spiriti* (Venezia, per Francesco Marcolini, 1552, Tomi 2; Tomo 1, pag. 112).

Post scritta de la Marchesana di Pescara sotto la lettera del Marchese del Vasto.

Sono tre giorni che mi fu data una vostra littera, qual, più per satisfarvi che per necessità ch' io vi cognoscessi, la mostrai al Signor Marchese; et vi [la stampa *ve*] scrive, et è tanto vostro che non bisogna il mio ajuto; et ha sempre tenuta Sua Signoria per tale, che dai buoni non possa esser offesa; et voi per persona di [la st. *de*] tanto ingegno che non possiate ingannarvi [la st. *ingannarve*] facilmente. Sì che rimanga tutta la colpa ne le nuvole che s' interposero fra questa luce e voi; et tutto si [la st. *se*] emenderà con maggior effetto che non si seria forse [la st. *forsi*] fatto prima; sì che toglietevi [la st. *toglieteve*] ogni ansia, et mandate le altre vostre rime al ditto Signor, chè molto è da lodar queste ch' avete mandate.

XVII Novembre MDXXXIII.

Al vostro comando
La Marchesa di [la st. *de*] Pescara.

La citata raccolta ci offre altre due lettere all'Aretino medesimo (Tomo 2, pagg. 18-19); e la seconda importante anche perchè novellamente comprova la caritativa larghezza della pia Marchesana co' poveri: della quale l' amicissimo suo Marcantonio Flaminio, che in un pajo di Odi ne pianse la morte, non avrebbe affermato per sola figura poetica

Et res et domus usque aperta ad usus bonorum.

Ed oltre quanto accennammo sopra, commentano i versi del Flaminio e questa lettera e i soccorsi di moneta che la Nostra porse a Bernardo Tasso, a Marco Cavallo, ad Agostino Bevazzano e (secondo una vita ms. citata dal Bulifon) al Molza e all'Alamanni, quando n' abbisognarono.

AL SIG. PIETRO ARETINO

Molto Magnifico Signor

Non so s' io debbo più lodarvi che dislodarvi del libro che m' avete mandato: lodarvi perchè veramente il meritate in questa compositione, o dislodarvi perchè così buono ingegno abbiate a occupare in altre cose che in quelle di [la stampa *de*] Cristo, mostrandovi men grato a Dio e meno utile al mondo. Colui che mi diede il ditto libro non è mai più comparso: però, aspettandolo, ho tardato a rispondervi. Ho scritto caldamente al Marchese del Guasto circa il negozio vostro: ma, poi che sete contento quetarmi di quella cortesia ch' io vi scrissi per sessanta scudi, ve ne mando adesso trenta; et ho scritto a M. Sebastiano Bonaventura che ve li dia; chè in verità io non ho qui tanto che mi basti andar in Bolognese a un certo loghetto dove vo per l' aer, chè questo mi è dannoso al possibile. Il resto vi manderò più tosto che potrò. N. S. Dio vi inspiri a parlar et pensar di lui.

A quel vostro giovane che mi mandò il libro non ho tempo risponder adesso: escusatemi.

Di Ferrara, alli VI di Novembre, MDXXXVII.

Al vostro onor paratissima

LA MARCHESA DI PESCARA.

AL MAGNIFICO M. PIETRO ARETINO

Magnifico M. Pietro

Vi [la st. *Ve*] ringrazio della molta cortesia che demostrate nel mandarmi [la st. *mandarme*] sì bella et cara opera; e lodo assai la vostra liberalità in donarmi [la st. *donarme*] quel residuo de' trenta scu-

di, de' quali e dei pagati per altrui colpa fui debitrice, e li ricevo [la st. *recevo*] da voi in dono, e vi prego che quando ve li manderò, che sarà giunta [la st. *gionta*] che serò in Roma, vogliate in mio nome, ma per vostro conto, donarli a qualche poverino; che così la mia parola e la vostra offerta faranno lo effetto loro: e quella abundante infinita ricchezza di Dio vi dia sì povero lo spirito, che senta che non c' è altro tesoro che arricchirsi di lui. Da Lucca (ove son stata sempre, non a Pisa, come dice la vostra, ma passai di [la st. *de*] lì, e non possendo passar in Jerusalem, mi [la st. *me*] stava qui consolata; ma son costretta da Sua Santità tornar a Roma, instigato dal vostro e mio Marchese del Guasto, che li par si [la st. *se*] offenda la grandezza sua con la mia cristiana bassezza).

A dì XXV di Settembre del XXXIX [data erronea, secondo G. B. Rota, Vita di V. Colonna, pag. XXVII].

Al vostro onore paratissima

La Marchesa di Pescara.

ELOGIO DI TOMMASO CAMPANELLA

recitato nella Festa Letteraria Annuale del R. Liceo Spedalieri in Catania il 17 di Marzo 1868.

(Catania, Stabilimento Tipografico Caronda, 1868.)

—

O curvae in terras animae et coelestium inanes!
. . . . . .
Compositum jus fasque animo sanctosque recessus
Mentis et incoctum generoso pectus honesto.
PERSIO, SAT. II.

Medioque ut limite curras,
Icare, ait, moneo, ne, si demissior ibis,
Unda gravet pennas, si celsior, ignis adurat:
Inter utrumque vola.
OVIDIO, METAM., LIB. VIII.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

PROF. VINCENZO RICCARDI DI LANTOSCA

Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro, Preside del R. Liceo Spedalieri, e Socio Onorario dell' Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania.

Egregio e riverito collega

Allor che deliberai di pubblicare l'Elogio, per me scritto, di Tommaso Campanella, io sentii subito e vivo il desiderio di offerirlo a voi; non, a dir vero, per iscemarmi il carico delle verità pronunciate e starne pagatore solo per metà, ma per professare in alcuna guisa pubblicamente quell' amicizia, che noi stringemmo come prima ci vedemmo, tratti dalla conformità degli animi, degli studii e degli uffizii, e dalla concordia nell' amore del bene e nel culto d' un' arte medesima. Laonde questa dedicazione, quantunque sia

troppo meschina offerta, é tuttavolta il miglior testimonio ch' io vi possa porgere del mio molto affetto come amico, della molta osservanza come sottoposto, e della molta mia stima siccome compagno negli studii e nell' esercizio dell' arte dello scrivere. Graditela adunque dal

Catania, 20 di Marzo, 1868.

Devotissimo vostro
G. Bustelli.

AVVERTIMENTO

A tessere questo Elogio mi giovai delle notizie somministrate dall' *Enciclopedia Popolare* di Torino, dai biografi del Campanella e sopra tutti dall' eruditissimo lavoro del Prof. Alessandro D' Ancona *Della vita e delle dottrine di Tommaso Campanella*, premesso alle *Opere scelte* di questo, Torino, Pomba, 1854, Volumi II.

Scrivendo, e più recitando, studiai (quanto mi era possibile senza venir meno all' argomento da altri propostomi, nè mutilarlo o illanguidirlo) di non iscostarmi dalle norme prescritte dal Sig. Ministro dell' Istruzione Pubblica colla *Circolare* dell' 8 di Febbrajo 1868: il perchè non profferii quei branetti che qui chiudo fra le parentesi quadre. Dei quali e di altri luoghi se al lettore paresse (come ad alcun uditore parve) censurabile l' acerbità, risponderei che le piaghe infistolite si trattano, senza curar l' urlío degli infermi, col ferro e col fuoco, non col guanto vellutato nè con gli spruzzoli d' acqua nanfa; e risponderei con quel di Dante; che qui

sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Purg., C. XIII, vv. 14-15.

Finalmente, è quasi superfluo l' avvertire, ch' io, pur deplorando i mali ed esecrando i malvagi che

travagliano l'Italia, sento e professo la debita riverenza a quell'onorata schiera di egregii uomini, che o nel Parlamento o fuori, o sedendo a destra o a sinistra, o col braccio o col senno, o con gli atti o con gli scritti, o col sapiente comando o con la ubbidienza modesta, si porsero più solleciti della patria che della parte o di sè medesimi.

Quando io ricevetti e tenni l'invito di ragionare, uditori cortesissimi, alla presenza vostra di Tommaso Campanella, non seppi difendermi da un cotal palpito misto di peritanza e di tripudio. Non ch'io mi peritassi di favellare pubblicamente: imperciocchè, se affermassi cotesto, da un lato non parlerei schietto, dall'altro potrei destarvi sospetto non ingiusto di voler tessere un esordio secondo gli artifizii de' retori; e in fine mostrerei, con offesa del vero, poca fiducia nell'affettuosa gentilezza degli animi vostri, la quale vuol certo umanamente affidarmi di accoglimento benevolo. Non ch'io godessi del vedermi porta onorata occasione a mettere in mostra possanza d'ingegno, ampiezza di dottrina, ambizione di fama: imperciocchè, se alcuna buona dote mi ha conceduto natura da custodirla cara come schermo fidato e sicuro dal presumere, oltre il debito, delle proprie forze, questa è la coscienza, in me non mai cessata, ed anzi cresciuta che scemata col volger degli anni, della pochezza propria. Ma da un canto io paventai l'arduo subbietto, che a volerlo degnamente trattare dimandava almanco minori angustie di tempo, di sapere e d'intelletto; e d'altra parte, il confesso, il culto ch'io sin dalla prima adolescenza ho professato ad ogni maniera di eccellenza, così di mente come di animo, così di studii come di azioni, mi sforzava con impulso irrepugnabile a cogliere eziandio questa occasione di rendere onoranza ad una rara grandezza, tanto più a me e a voi onoranda e

cara, quanto è grandezza risultante dalle altezze congiunte della mente e dell'animo, è grandezza impressa di quel suggello che le grandezze vere fa più tetragone e più splendide, e le posticce scompagina, l'infelicità. Cotesto pertanto, e non alcuno altro mezzano, uditori umanissimi, mi otterrà, io me ne rendo certissimo, mi otterrà da voi grata udienza e benevola.

L'illustre, la cui memoria noi qui ci raccogliemmo ad onorare, è ignoto a pochissimi coltivatori degli studii; perciocchè poche discipline non riconoscono dalle sue speculazioni alcun ajuto, alcun buono avviamento, alcun raggio vitale, alcun parziale conquisto di verità. Egli nacque e visse nella seconda metà del secolo decimosesto, visse e finì nella prima metà del diciassettesimo. Posto, come a dire, in mezzo di due secoli, fu tra gli egregi che rappresentarono il tramutarsi della scienza dal vecchio seggio nel nuovo, dall'*ipse dixit* al *cogito*, dalla copia, per valermi della sua frase, all'originale; e non accettò, se non con benefizio d'inventario, l'eredità scientifica del primo, ed all'altro ordinò ed accrebbe il patrimonio. Se lui prevennero Bernardino Telesio e Giordano Bruno, egli precorse Francesco Bacone. Notissimo a tutti è che in Italia fiorì il secol d'oro della lingua nel trecento, quel della letteratura, per buona parte, nel cinquecento: ma è meno osservato, ed è più osservabile, che il buon secolo della scienza venisse, accompagnato dal tristo secolo della letteratura, nel secento: la quale età, se delirava poetando, meditando creava; e, tra i primi annunziatori e i più strenui preparatori della scienza e della civiltà moderna, ci si para innanzi il nostro filosofo. Questi sortì la cuna il 1568 dalla umile terricciuola di Stilo nell'estremo lembo dell'ardente Calabria; e passò quasi tutta la vita nel chiostro, nella prigione e nell'esiglio. Giovinetto, si rendette frate, cingendo quel sajo medesimo che anticamente avea tratto splendore da Alberto Magno e S. Tommaso d'Aquino, più

recentemente da Girolamo Savonarola e Giordano Bruno; e invaghitosi per tempo del nome e delle dottrine di Bernardino Telesio Cosentino, da' costui libri bevve l'amore d'una filosofia nuova e l'odio della vecchia. Contro questa, e contro lo Stagirita, che n'era il venerato oracolo, non tardò a votare la dialettica faretra, venendo a ferro corto coi molti Zerbini platonici e Paladini barbogi di quella deforme Gabrina, che si nominava la Scolastica. Quelle giovanili avvisaglie, seguite da piccole ma non ingloriose vittorie, che pronosticavano i suoi futuri conquisti, gli fruttarono fama ed odii ed invidie, e i primi morsi viperini della calunnia. Cominciò egli dal torre a difendere la filosofia del suo Telesio; e di tratto in cotesta ginnastica del pensiero apparve lottatore sì destro e sperto, ch' era per lui tutt'uno, e fui per dire simultaneo, il difendere, l' offendere e il vincere. E l' intelletto in queste zuffe telesiane trasse potenza anco dal cuore; imperciocchè alla memoria del giovinetto atleta erano presenti, e gli ravvaloravano il braccio, le care se venerate sembianze dell' adorato maestro, mirate a diciott' anni in Cosenza, e sola una volta, e sopra un feretro, quando i momenti erano solenni, ma noverati, e alla ragion dell' affetto duramente contrastava la ragion della morte, inesorabile. Mentre l' animoso monaco vinceva, e la luce del sole ne testimoniava le vittorie, gli emuli confratelli, pei quali la filosofia peripatetica era un fidecommesso da tramandare, come la rivelazione, intatto ed inviolabile agli avvenire, congiuravano a' suoi danni fra le tenebre, dalle quali si sentivano rincorati; e saggiato come il terribile avversario rompesse argomentando le maglie, quanto sottili altrettanto fragili, della rete scolastica, e' cominciarono a tessere una rete di calunnie ad avvilupparnelo. E perchè il braccio imbelle a tendere l' arco del sillogismo, facilmente è destro e prode a saettar lo strale della calunnia, in questo lavorío tenebroso, e degno di loro, i claustrali riuscirono. Ma dal novero di costoro è debito sceve-

rare un grande, che Tommaso conobbe a Venezia, e a cui lo strinse di legami amichevoli la comunanza degli alti propositi: io dico lo storiografo, a Roma odioso, del Concilio Trentino. Due venerandi monaci il Campanella e il Sarpi, che bello è vedere amici tra loro e con Galileo Galilei, col quale parteciparono la gloria e l' infortunio. Bello è vedere come l' invidia mutua disgiunga i piccoli o i mediocri, l' invidia e la rabbia dei tristi serri più forte fra loro i grandissimi. Gli avversarii del Nostro gli concitarono contro Roma e Spagna, dipingendolo a quella siccome eresiarca, e a questa siccome cospiratore contro la tirannide spagnuola per affrancare l' Italia. Assurde, non che false, entrambe le imputazioni: chè alla prima rispondono a dovizia l' *Atheismus Triumphatus*, il libro contro Lutero e Calvino, gli altri scritti dello Stilese, e il favore di due Pontefici; all' altra ciò ch' egli dettò a pro di Spagna innanzi alla prigionia, e il trattato della Monarchia Ispana dettato nel carcere. Ma veramente, così i monaci come Filippo III, o meglio il Duca di Lerma, odiavano e paventavano fieramente nel Campanella il possente pensatore e l' avversario formidabile dell' ipocrisia, della sofistica e della tirannide. Il quale mentre i berrovieri spagnuoli il braccavano, ed egli si argomentava di fuggirne le branche, fu perduto per la crudele avidità di un navalestro calabrese (che lo ributtò dalla nave, non pago d' una mercede che la povertà dell' infelice fuggitivo non poteva accrescere), e per la viltà cortigiana d' un magnate, il Principe della Roccella, che, avuto il Nostro fra mano, lo mandò catenato al suo Vicerè, e questi lo seppellì nel carcere. Incontanente fu impreso a fabbricare un processo contro il filosofo, per chiarirlo reo di crimenlese; edifizio raccozzato alla peggio di materie difformi e non atte a combaciarsi: e questo, che così per la parola degli scritti come per il silenzio fra le torture dell' imputato, già malamente vacillava, non fu malagevole rovesciar tutto alla dotta critica dell' illustre Alessandro D' Ancona. Cotesta è della

vita campanelliana la pagina più dolorosa e la più splendida: verrà forse giorno che da' suoi molti e faticosi volumi non s' impari più nulla; da questa pagina eroica della vita s' imparerà sempre. Egli, durante ventisette lunghissimi anni, fu trabalzato per cinquanta carceri. La più famosa delle prigioni che lo chiusero fu il Castello dell'Uovo in Napoli; il quale, stato in antico molle magione d' un eroe sibarita, Lucullo, poi d' una larva d' imperadore romano, Augustolo, accolse nel nostro lodato l'eroe severo del cenobio. Nella lunghissima prigionia, tra ineffabili martori, ebbe tuttavolta alcuni conforti invidiabili: la voce dell'amicizia (poichè italiani e stranieri concorrevano a visitarlo) e la voce pietosamente austera di quella Donna Immortale, che consolava già Severino Boezio, l'ultimo de' Romani, nel carcere. Sette torture crudelissime (l'ultima delle quali prolungata per 40 ore continue) non gli svelsero dalle labbra e dal cuore cinto di acciajo un sol motto: sette torture? no: furono sette vittorie della volontà sul sentimento, del diritto sulla forza, dello spirito sulla materia. Non rallegrò mai i suoi carnefici d' un sol verbo, che pur un tratto paresse abbassarlo infino ad essi nella fratellanza della viltà: non mandò un guaito nè una lagrima, non pregò, non piegò. Io non mi attenterò, o Signori, di ritrarre i particolari di quegl' immani strazii: gli ha narrati la penna del martire (*Ath. Triumph.*, Proemio, *Medicinal.*, Lib. VI, *Quaest. Moral.*, I, e *Poesie Filosofiche*, ediz. dell'Orelli, pagg. 136 e 159): che li ripetesse, scolorandogli, la mia pallida parola, mi parrebbe temerità. Degna è bensì la voce d' un magnanimo moderno, calabrese anch' egli e martire, di gareggiare nella pittura di quegli scempii coll'antico magnanimo che li sofferì.

Oh di qual forza Iddio mi ha benedetto,
Ch' anzi i giudici miei mi porsi tale,
Ch' essi parvero tratti al mio cospetto!

Nel mio sguardo venia dalla immortale
  Vigilatrice in meditar solenne
  Luce, che giuso di lor vista l' ale
Premea: ma poi che l' odio il loco tenne
  Della baldanza, e di vigor ripose
  Tanto nell' occhio lor ch' ei mi sostenne,
Nelle brevi parole e disdegnose,
  Che rintuzzaro il dimandar frequente,
  Tutta l' anima mia si disascose.
E invasegli furor; ma vanamente
  Ricercommi il martoro, alla cui scossa
  Di mia compage si facevan lente
Giunture e nodi, e scricchiolavan l' ossa:
  Di prova in prova poi fui risospeso,
  Crescea lo strazio e del soffrir la possa.
S' era due volte l' orïente acceso,
  E il sol piegava all' ultimo saluto,
  E de' ministri crudelmente teso
Era l' orecchio, ed il mio labbro muto;
  E largamente l' avido terreno
  Del mio misero sangue avea bevuto.
A che spirate tuttavia veleno?
  A che nuovi tormenti apparecchiate?
  Me forse ancor non conoscete appieno?
Sette volte io vi vinsi; or mi lasciate.

Le quali ultime parole, che Alessandro Poerio (*Poesie edite e postume*, pagg. 157-8; ediz. Le Monnier, 1852) prestò al martoriato di Stilo, ogni volta ch' io le rammemorai, mi parvero anzi divinate che immaginate dal poeta. Per cotal guisa nella serenità e costanza dell' animo, nella lunghissima prigionia, ch' egli mutò in solitudine meditativa e di scritti feracissima, nella guerra codarda di calunnie dei sofisti a lui filosofo, nella guerra vittoriosa di raziocinio del filosofo ai sofisti, nella ingiustizia dei suoi giudicanti, il Nostro quasi pareggiava, e nei patimenti acerbissimi spartanamente durati certo vinceva, Socrate. Così Tommaso Campanella sofferiva, meditava, scri-

veva: nè lui tanto cocevano i dolori privati che più nol trafiggessero i communi; dai quali era tratto ad architettare, o meglio sognare, un disegno (non mai effettuabile), che apparecchiasse alla specie umana un perfetto godimento di sociale felicità. La sua mano, quando non curava le piaghe della tortura, squadernava carte o le vergava; e l'ora più oziosa per l'uomo operosissimo era l'ora del supplizio. Ch' io non esageri, il comprovano il più delle sue opere, generate fra' ceppi in quella tetra solitudine. Tra queste un' apologia latina, contro Francesco Ingoli, di Galileo Galilei; nella quale, unico forse tra' suoi confratelli ed al costoro dispetto, riamicava la scienza e la fede; scritta nel 1616 (quantunque uscita alla luce solo nel 1622 a Francoforte); quando già i Farisei di Roma avversavano (e Urbano VIII si apparecchiava a condannare) come ereticale la dottrina di Nicolò Copernico; e un'apologia del libro *De Mundo*, libro che il domenicano prigione si travagliava a mantener vivo, mentre l' autor suo, Renato Descartes, potente e libero, o fosse vana paura o cortigiano ossequio, lo ardeva. Vedete, o Signori, quanto il pensatore francese, per grande ch'ei sia, rappiccinisce in cotesta congiuntura allato all' italiano. Cotesta magnanimità del Nostro parve peculiarmente propria dei maggiori pensatori italiani di quella età gloriosa ed infortunata: imperciocchè leggiamo che il filosofo nolano, innanzi di salire al rogo, agl' inquisitori che lo sentenziavano a morte gridò *tremate forse più voi nel proferir la sentenza che io nel riceverla;* e che il Vanini, dannato anch' egli alle fiamme, s' avviò sorridendo e dicendo: *andiamo lietamente a morir da filosofo.* Voi vedete, o Signori, che se nel sec. XVII l' Italia non seppe apprendere appieno il come si debba morire ai suoi soldati, non lo insegnò indarno ai suoi filosofi. Ma quando io dissi che i martirii del Campanella erano parte disacerbati e confortati dalla voce della Filosofia, dimenticava ingratamente un'altra consolatrice, la Poesia, che gl' illuminò dei suoi

più che umani splendori quella buja solitudine, e gli dettò la *Cantica*. E la filosofia e la poesia congiunte gli vennero abbozzando nella fantasia pensatrice l'immagine di un avvenire, al quale ugualmente aspirano, con diversi intendimenti, ma senza afferrarlo mai, i generosi e gl' ingenerosi; io dico l' immagine della Città del Sole e della Monarchia del Messia; nè il Campanella giudicavala una vana fantasima, persuaso com' egli era di poter leggere nel futuro mediante l' estasi. Fantasima e favola ella è veramente, nè par destinata a diventar mai persona nè storia. Ma, fra le molte cose per altri osservate, io vo' spendere una parola sopra una minuzia, che potrebbe parere, e non è forse, frivolità. Il nostro Tommaso ci figura la Città Solare partita in sette recinti circolari; e in un luogo del suo Dialogo (imperciocchè volle, con poco avvedimento e con infelice successo, dar la forma dialogica ad un trattatello, che, per esser più narrativo che disputativo, non la patisce) predica e prova, per molti riscontri memorandi, la solennità del numero settenario, solenne anche per S. Agostino, S. Ilario ed Origene, solenne anche per Dante, e cui negli anni avvenire dovea rendere augusto anco il trovato newtoniano della luce settemplice. Fosse anco stata una cieca bizzarria del caso, non è forse vano il notare, come quel Campanella, che i suoi biografi ci narrano aver sortito da natura il cranio stranamente scompartito in sette regioni a mo' di monticelli (scompartimento ond' egli trasse il pseudonimo di *Settimontano Squilla*, e che mostrava accennare l' attitudine al sapere enciclopedico, ch' egli sempre vagheggiò e per buona parte abbracciò), quel Campanella sottostette alle sette torture; le quali, affliggendo lungamente il grande patriota di Stilo, ci pajono reo simbolo e infausto presagio di quelle sette tirannidi, che, pari alle sette spade della Vergine, o, secondo la comparazione del Tirteo napolitano,

Pari ai sette peccati mortali,

flagellarono a sangue ai dì nostri, sotto ai nostri occhi, la misera Italia. Chi nol credesse soverchio, potrebbe altresì ricordare, come, avendo il napolitano Giacomo Antonio Marta travagliato sette anni per iscrivere il suo *Pugnaculum Aristotelis*, lo stilese giovinetto in sette mesi lo confutò. Che che sia di ciò, leggendo io, or fanno molti anni, per la prima volta questa Eliopoli, quando ancor nulla io non sapeva delle opere, nè della filosofia, nè della politica campanelliana; e veggendo come a cotesta ottima repubblica, sì negl' istituti del vivere e sì nell' edificazione della città, fosse data forma di chiostro, come i cittadini Solari vestissero fratescamente di bianche tuniche, come a cotal tonda repubblica filosofica fosse dato per sopracciò un Metafisico, e al sopracciò un nome tondo come l' O di Giotto e fiancheggiato da un pajo di acche, come lo scrittore facesse proporre dal Gran Maestro degli Ospitalieri all'Ammiraglio Genovese una formidabile istanza contro il communismo, e la ribattesse poi debilmente, come tra le altre bizzarrie si predicasse trovata dai Solari l' arte di volare; ciò tutto risguardando, io credetti a prima fronte che il filosofo, celiando e finamente canzonando a sollazzo proprio e a pro de' leggitori, da buon contemporaneo del Cervantes, e da buon precorritore dello Sterne, dello Switf e del Parini, volesse dar la soja ai socialisti e ai communisti, che, per fregola di riformare e rifare, vorrebbero ridurre la vita della società a quella del cenobio. Nondimeno questo sì rinomato Dialogo, quantunque più forse che ogni altro scritto del Nostro giustifichi la sentenza del Brukero, affermante che nel filosofo calabrese la forza dell' immaginativa soverchiasse la facoltà dell' estimativa, rimane memorando, massime per avere lo scrittore in sulla fine, primo o certo fra i primi, profetato e bandito l' umano perfezionamento, e presentito le invenzioni della scienza moderna, e per insino il trovato dei navigli a vapore (37).

Abbastanza ci contristammo, o Signori, e ci am-

mirammo al cospetto del Campanella prigioniero: ora è da vedere com' egli uscisse dagli artigli di Spagna, la quale, non si arrischiando a dannarlo al patibolo, si proponeva di consumarlo e struggerlo con lenti e continuati supplizii. A Papa Paolo V, che proteggeva lo Stilese, non accadde di potergli spezzare i ceppi: ben glieli spezzò il 15 di Maggio del 1626, più fortunato perchè più animoso, Urbano VIII, letterato e poeta al Nostro sommamente benevolo; e avete cagione di gloriarvi, o cittadini di Catania, che alla fausta liberazione concorressero eziandio gli ufficii d' Innocenzo vostro Arcivescovo. Restituito ai suoi cari, il Campanella passò lietamente alcuni anni, con ogni amorevolezza ed onoranza accolto, ospitato, stipendiato in Roma dall' amico Pontefice. Ma pur colà gli diede assalto la rabbia degli emuli confratelli e più la paura sospettosa degli Spagnuoli; i quali gli aizzarono contro la bordaglia romana, che trasse furibonda al palagio dell' ambasciadore francese, ove lo sventurato riducevasi ad asilo, schiamazzando e braccando e chiedendo a morte l'*eretico*. Quella voce parricida di plebe subbillata era anch' essa, come il popolo e i suoi adulatori dicono, voce di Dio? Pertanto il Campanella dovette oggimai argomentarsi di campar la vita non più da mani spagnuole, ma da italiane; e cercò ricovero in Francia, dalla quale e da Luigi XIII e dal Richelieu ebbe agio e quiete e stipendio da potere scrivere. *Ed ora mi privano dell' Italia*, gridò angosciosamente il cuore sanguinante del grande patriota; e abbandonò l' Italia con tale animo con quale si sgombra, volgendosi pur sempre a riguardarla, da una stanza caramente e lungamente diletta, quando ella ti abbraccia con le fiamme che la consumano. Passate le Alpi nel 1634, ebbe in Aix ospizio ed accoglienze di fratello dal Peirescio; il quale, in sull' accomiatarlo, il presentò di quaranta monete d' oro, che gli valessero a fornire il viaggio di quivi a Parigi. Il venerando vecchio, memore forse del navalestro concittadino,

che rifiutò di sottrarlo, a quel prezzo che la povertà non consentiva pareggiare alla avidità, dagl' incalzanti scherani di Spagna, ricordando, io dico, e raffrontando la disumana avarizia del calabrese e l' affettuosa liberalità del francese, il fiero vecchio, cui non avean mai spetrato gli strazii del carcere, lagrimò dalla gratitudine. Come lo accogliessero e trattassero la Francia e il suo Re, io lo tacerò per carità di patria; dolente che il Nostro solamente avesse pace dai nostri quando n' ebbe l' esiglio. Durò questo, quasi sempre in Parigi, sino al 21 di Maggio del 1639, quando, nell' età sua di 71 anno, il Campanella adagiò le stanche ossa nella tomba straniera, alla quale noi mai non le ridomandammo; lasciando alla patria sconoscente ricchissimo retaggio di azioni magnanime e di numerosi volumi, i quali testificano gli sforzi, non al tutto inefficaci, di un intelletto non sai se più ferace o più gagliardo, volto a svecchiare e ristorare l' edifizio delle scienze; intento cotesto di tutta la sua vita, ma più specialmente degli ultimi dì. E vedete, o Signori, ancor qui come la fortuna, quando ella ghiribizza, talora somigli ad un motteggiatore, che di sottile e piacevole riso veli alcuna utile verità. Il communista calabrese, che, cenobita, voleva ordinare la società a forma di cenobio, muore in un chiostro di Parigi; e un secolo e mezzo dopo da quel chiostro medesimo prendono il nome i Giacobini, e con la facondia arruffata ed arruffatrice di Gracco Babeuf, si levano, tuonano e sermoneggiano di legge agraria.

Tale, o Signori, in iscorcio, la vita di Tommaso Campanella. Non è da me, nè da questo luogo, nè da questa congiuntura il delineare le sembianze del suo vasto intelletto, e il tracciare il largo cerchio de' suoi studii, e l' abbozzare e vagliare i suoi disegni scientifici e politici, e l' illustrare i suoi scritti; subbietto cotesto non da miniatura accademica, ma da grandiosa tavola storica. Basti a me toccare, che un terzetto di Dante (poeta che il Nostro, ancor qui

lasciandosi indietro i suoi coetanei, antiponeva ad ogni altro del mondo, un terzetto notissimo di Dante (*Inf.*, III, 4-6) racchiude, come a dire, l'uovolo della sua metafisica, dalla quale rampolla la sua politica; e basti a voi sapere che il tedesco Leibnitz, uno dei maggiori pensatori d'ogni secolo, riconobbe nello Stilese un gran filosofo, e a Francesco Bacone lo pareggiò. Ponete il Campanella in qualsivoglia età, e mai non vi parrà nano; consideratelo come figliuolo santamente degenere del suo secolo, e vi parrà gigante. E per vero, quando io ripenso da quante vanità e ingombri, e quasi non dissi imbratti, egli togliesse a purgare il recinto delle scienze al tempo suo malferme e semibarbare, mi credo scorgere le braccia poderose del favoloso figliuolo di Alcmena, che rinettano le stalle d'Augia. Ma sia materia alle trattazioni degli scienziati il Campanella scienziato: bensì a me che l'arte del verso coltivai già con amore, se non fortunato, verace e costante, parrebbe villana sconoscenza verso le Muse il non toccar qui, dove l'argomento m'invita, pur un motto delle poesie campanelliane. Queste avea l'Italia, non che dimenticate, perdute: gliele ricordò e gliele restituì un filologo tedesco nel 1834, Giovan Gaspare Orelli. Dal Campanella poeta ci vien la nausea di alcuni spiacevoli vizii e il profumo di alcune grandi virtù. Egli amò la poesia pensata: ma gli uscì di mente che, se la scienza è regione ove signoreggia il pensiero e il raziocinio, la poesia è pometo ove signoreggia l'affetto e l'immagine: il perchè, se egli può compiacersi di non essere stato nutricato in Arcadia, mal potrebbe vantarsi d'essere stato allattato dalle figliuole di Mnemosine. Appar troppo visibile nella poesia campanelliana la soverchianza illegittima del pensiero sulla parola, della scienza sull'arte; anzi uno spregio, fui per dire, affettato delle più elette forme dell'arte. Voi direste il Calabrese timoroso che la linda veste della parola noccia al pensiero, velandone le forme muscolose ed atletiche, e palese-

mente ambiziose di ostentare la loro virile nudità. Certo il Campanella poeta, fatta ragione d'ogni cosa, è meno infelice del Vico poeta: tuttavolta l'aura della poesia io la sento spirare più fresca e più vergine e più vitale, mille volte più, dalla schietta prosa dei Dialoghi di Platone, di Torquato Tasso, di Terenzio Mamiani. Alla molta incuria del suo stile fa strano contrasto una pedanteria, al culto della quale il Campanella par più devoto di Leon Battista Alberti che la immaginò e dello stesso Claudio Tolommei che con tanto ardore la caldeggiò: io voglio alludere alla versificazione italiana ridotta sotto il giogo intollerabile della prosodia e della ragion metrica latina. Ma per converso una lode cospicua gli spetta: che la lebbra poetica del secento, quasi universalmente diffusa, lui rade volte contaminò. Trovate in lui ardimenti non saggi, durezze, ineleganze, rozzezze, improprietà, oscurità; non però vacue turgidezze e puerili giuochi e miserevoli follie di metafore, cercate in bella prova per folleggiare. Dall'un de' lati egli accenna a una lirica nervosa e civile, che in Italia tardò ancora buon tratto ad allignare, e cotesta è virtù; dall'altro (e cotesto è vizio) par ch' egli prenunzii quella, non so s' io mi dica poesia metafisica, ovvero metafisica cruda raffazzonata di crudi versi, che alcun moderno volle trapiantare dalla Germania nella nostra Italia, che quel dono rifiutò. A dir breve, il poeta di Stilo mi pare mandar fuori dalla fantasia possente alcuni, come a dire, globi di fumo, che chiudono fuoco e promettono ardore e luce; quella luce che poi sfolgoreggiò, come sole di meriggio, quando un abate lombardo scrisse una satira magnifica quanto una epopea, e la intitolò il *Giorno*, quando un patrizio piemontese entrò solo nella lizza d'una scena, e, cacciato mano al pugnale di Sofocle, duellò a corpo a corpo colla tirannide. Laonde, se troppa rozzezza e scorrezione non offendessero, e per poco non offuscassero, la poesia campanelliana, io, risguardando alla civiltà degl'intendimenti e alla virile sodezza dei

concetti, io direi che, siccome l'aurora o, se vogliate, il crepuscolo precede il sole, così il Domenicano di Stilo fosse mirabil foriero del chierico milanese e del Conte astigiano. E cresce l'ammirazione, o Signori, considerando come l'eroico cenobita, non Conte nè ricco, serbando tra le membra martoriate e inceppate l'animo libero e l'ardimento indomito, versando fuori dalle tenebre del carcere la luce della verità, muovesse, egli solo e povero e incatenato, muovesse col verso guerra a tre genie collegate di malvagi, ch' egli riputava (e sono) i tre maggiori nemici dell'umano perfezionamento, e ch' erano i tre grandi potenti o prepotenti del suo secolo, il tiranno, il sofista e l'ipocrita; i quali tutti non mai tanto lo afflissero nel corpo, ch' egli più profondamente non li piagasse per sempre nell'anima.

Abbastanza, o Signori, parlammo noi del Campanella alla memoria sempre viva dal Campanella: ma non pare che noi possiamo senza taccia francarci dall'esaminare pur un tratto, se da quella venga niun ricordo, niun conforto, niuno ammonimento, fosse anche severo, a noi. Di vero, non si debbono celebrare i defunti senz' aver parte l'occhio ai viventi; quando non vogliasi che l'orazione riesca trastullo arcadico, e paja solamente una gemmata urna mortuaria, da serbarsi, come pompa gentilizia, nei penetrali d'un patrizio, o, come testimonio del passato, nel museo di un antiquario. Nè dobbiamo brigarci solamente di approvare e lodare gli egregii trapassati, senza curar di sapere se que' trapassati lodino o almanco approvino noi; quando è manifesto che, se i lodatori dissomiglino al tutto o si ostinino a volere al tutto dissomigliare dai lodati, la lode non sarebbe leale e tornerebbe ironica. Pertanto io, studiandomi d'interpetrare le voci del Campanella a noi, non potrò parer mosso da saccente prurito di far del pedagogo, o Signori, a voi, generazione matura e del

risorgimento patrio benemerita; ma bensì dal desiderio o meglio dal debito del mio uffizio, il quale dee proporre alla generazione ora crescente, e parte qui ascoltante ed alla mia disciplina commessa, gli esempii più degnamente imitabili; risalendo anco agli antichi, qualvolta i presenti o all'uopo non vagliano, o nel numero, nell'altezza e nell'efficacia a quelli cedano. Speculando, ci additò il Campanella un sentiero mezzano tra la filosofia pinzochera de' suoi coetanei e l'atea de' suoi posteri; e volle e seppe, senza porre a zuffa la scienza con la morale e le dottrine con la vita, essere pensatore nè sbrigliato nè impastojato e fortissimo italiano, sebbene cordialmente odiasse la francese *fortezza di spirito*. Lo scetticismo con la fiala dell' arsenico, che rode i visceri a noi patrioti ammodernati, ricchi di vizii perfetti e di virtù perfettibili, picchiò solo un tratto all'uscio di una celletta filosofica di Stilo, e ne fu ributtato, e non vi riapparve più: imperciocchè i grandi veri sentono inestinguibile l'impulso a piantare ed edificare, i grandi in su la gruccia o in su gli omeri altrui, lo impulso a sterpare ogni pianta e a serrare l'orecchia ad ogni armonia, che non sia discorde fragore di edifizii che rovinano. Credente egli; egli sempre senza paragone devoto al debito, prodigo del diritto proprio. Noi? noi gridiamo sempre con quanto n'abbiamo in canna *giustizia*, *giustizia*, *diritto*, *diritto*: e il nostro diritto siamo così vogliolosi a riscuotere quanto avari a pagare il debito; immemori che questo non è da quello separabile, che quello senza questo non può vivere. Noi, col trionfo del diritto, andiamo predicando il trionfo della materia; e la voce di chi scrisse l'*Atheismus Triumphatus* parmi tonare alla nostra volta: « se voi siate sconsigliati od ipocriti, non so: cotesto io so bene che trionfo della materia suona, ed è, trionfo della forza, trionfo della forza suona, ed è, morte del diritto, regno dell'ingiustizia. [Voi dunque, o la natura di ciò che andate sermoneggiando ignorate, o, stringendovi al petto con

la destra in abbracciamento fraterno il diritto, traditori o dissennati, gli cacciate il pugnal nelle reni con la sinistra.]» Cinque anni di esiglio e la tomba straniera, sette dolorosissime torture, l'ultima delle quali bastata 40 ore continue, ventisette anni di prigionia durissimamente passata in 50 carceri, meditando sempre e scrivendo; quanto non insegnano a noi moderni, eroi del minuto secondo? Da lui, quando i manigoldi lo collavano, impareremo come a quel suo silenzio sublime ceda ogni artifizio della nostra eloquenza, imbellettata oggi dalla sofistica come un tempo dalla rettorica; ed imitandolo, insegneremo con quel silenzio troppo più e troppo meglio che non fa la nostra garrulità. Da quello impareremo, e per quello insegneremo, l'arte, che tanto ci fa bisogno, del parlare all'uopo e del tacere a tempo: n'impareremo anco, se faccia mestieri alla patria la nostra parola, n'impareremo, Catoni e non Gracchi, a dir più e a gracchiar meno, a mandare, con più lena di cuore che di esofago, voci di petto e non di testa. Lo Stilese, fermo di guerreggiare a morte la tirannide, l'ipocrisia e la sofistica, non misurò il pericolo del combatterle alla luce; la vittoria bieca, sebben pronta ed agevole, non prepose alla vittoria leale, sebben lenta e difficile; non dubitò che il trionfo del vero, per quantunque indugiasse, dovesse fallire; [per accelerarlo non afferrò, egli usato alla spada del cavaliere, il pugnale del satellite;] non volle, egli che assaltava e tiranni ed ipocriti e sofisti, accettar contro i tiranni l'alleanza, sempre alla verità micidiale, de' sofisti e degl' ipocriti; la visiera non calò mai mutata in maschera; la sconfitta sicura non preferì, per impazienza, alla ancor immatura vittoria. [Saettò, il concedo, saettò alcuna volta i sofisti e i Farisei di Roma dalle ombre: non però dalle ombre sinistre d'una congiura, bensì da quelle, per lui gloriose, d'un carcere.] Quanti documenti a noi, che, inneggiando sempre alla luce, e sempre invocandola, spesso armeggiamo appiattati fra le tenebre; e per la scelta

delle armi ci mostriamo innanzi ladroni che paladini, e con le fraudi e coi ciechi furori mentiamo la nostra divisa, svergogniamo la battaglia e prepariamo la rotta; nè ci cale se *nil praeclarum in tenebris* (38); nè curiamo se la pupilla, lungamente assuefatta alle tenebre odiate, all' amata luce da ultimo si oscurerà! Cotesti documenti si traggono dalla vita del Nostro paragonata alla nostra; e non questi soli: e non vi gravi, o studiosi giovinetti, che io segua a raccoglierli a vostro benefizio. Egli disfaceva parte del vecchio, e in disfacendo fondava, e finalmente studiava a edificare il nuovo: noi per converso facciamo da lunghi anni sonare alle orecchie dell' Europa civile il picchio del martello demolitore, poi, senza affrettarci soverchio, alcun giorno edificheremo, a fondare avviseremo da ultimo; e in questo mezzo il disegno dell'edifizio novello, che vogliamo alzare, custodiamo cautamente nella bolgetta, e furiamo, troppo modesti architetti, al plauso de'contemporanei e ai panegirici dell'attonita posterità. Odiava il Campanella fieramente il *proprio amore*, l'*amor singolare*, com'egli italianamente chiama quel che noi diciamo alla moderna *egoismo* (*Poesie Filosofiche;* ediz. cit., pagg. 14-5); l' odiava; e che non gli porgesse in segreto il bacio della fratellanza provano la sua povertà, il carcere, le fughe senza denaro, e l'esiglio che abbisognò del soccorso straniero. A cotesto *egoismo* anco noi teniamo il broncio, ancor noi gli ringhiamo contro senza mostrargli il dente; e gridiamo *filantropia* noi che demmo il commiato alla carità; gridiamo *filantropia;* e trattanto imitiamo l' industria del filugello, che va tessendo cheto e solitario la casipola intorno a sè. [Egli, per meritarsi lode d' uom franco e forte, raccogliendo a sè con mano ferma il freno della sua ferrea volontà, padroneggiò l' anima propria: noi ci gridiamo liberi, e ci dibattiamo, convulsi, non forti, quanto più ci sentiamo incatenata l' anima; noi, schiavi dell' anima nostra, l' anima nostra schiava, peggio che in terra di Turchia, sotto la sferza delle nostre

cupidigie. In lui la dignitosa alterezza e la serena parola e la vigorosa modestia dell' uomo libero; in noi gli orgogli fumosi e le grida frenetiche e gli ebbri saturnali dei più ebbri liberti.] Egli sì non curante dell' aura popolare, che udì tranquillo, e senza sguainare a mansuefarla un panegirico, la voce del popolo che lo sentenziava a morte: noi, ghiandaje politiche, noi coi cerotti dell' ambizione ci chiudiamo le orecchie ai garriti della coscienza, ed uccelliamo al plauso popolare come le cortigiane ai facili amori della moltitudine. [Sempre fisso egli, sempre immoto in un grande proposito; egli pacificatore di tenzoni civili nella nativa Stilo: noi costanti solo nel rimutarci sempre, concordi solo nelle parricide discordie e nell'accoltellarci fraternamente con le calunnie.] Vedete? La Spagna lo infama, lo imprigiona, lo martora, lo viene lentamente struggendo: che monta? egli che dalla possanza di quel reame non crede separabile il bene della patria italiana, inalbera ed agita l' insegna spagnuola; e, scrivendo dal carcere un volume politico, si prova di raccogliere unanime intorno a quella tutta Italia. Ma noi! noi, che sostituimmo alla fede religiosa la fede politica, ridiamo, come gli auguri romani, di entrambe, [il giuramento usiamo come una cerimonia, e stimiamo costanza più che romana o spartana lo svestire solamente ad ogni volger di stagione le opinioni con gli abiti; e le opinioni, per appunto come le vesti, acconciamo a schermirci dall'aria calda e dalla gelida. Sol che ne venga disdetto un nastro, sol che non ci venga rimpolpato un salario, sol che la nostra benemerenza di patrioti vinca pur d'una dramma in sulla stadera del nostro giudizio il peso del guiderdone patrio,] sol che l' esordio di un martirio non ci frutti quanto la perorazione d' un Demostene, di apostoli che ci vantavamo diventiamo apostati. Vedete? Lo Stilese ci squaderna in su gli occhi il volume glorioso della eroica sua vita, e ci grida: « voi che, preceduti da un Re Magnanimo e da un eroe popolano, combattendo, morendo, trion-

fando, vi chiariste indegni di vivere schiavi, vorrete che l'Europa, pentita di avervi ammirati, vi giudichi impotenti alla vita libera? voi che, serrati dalla concordia operosa in una sola falange sacra, vinceste mirabilmente un nemico esterno più agguerrito di voi, lascerete che a benefizio del ladrone domestico combatta e vinca la vostra discordia? Eravate oppressi e divisi, e vi rilevaste e vi riuniste; [abbisognavate di senno prudente, e ripudiaste il senso commune; abbisognavate di legislatori e vi eleggeste legulei;] eravate corrotti, e non vi rinnovaste: guardatevi; perchè la corruzione è la più fida e la più efficace amica della tirannide: per lei nel 476 perdeste Roma, potreste per lei non recuperarla: costei, che in antico vi soggiogò, non che ridividere, vi potrebbe distruggere. Come già dalla tirannide, così dalle fiamme della discordia, dalle follie dell'audacia, dai sofismi dei legulei, dalla tabe della corruzione, se vorrete davvero, uscirete liberi: ogni cosa che davvero voglia, l'Italia, può. »

Cotesti raffronti, uditori umanissimi, e voi, giovani studiosi, ai quali per debito di uffizio è singolarmente volta la mia parola, cotesti raffronti, coteste conchiusioni, cotesti documenti, negletti ma veri, amari ma salutevoli, ci mette innanzi e c'invita a meditare la vita del calabrese filosofo. Cotesta vita parla ed insegna più che le opere: ci saremo noi qui raccolti ad interrogarla, senza volerla ascoltare? Se del Nostro tutti possono invidiare, non tutti partecipare, la grandezza dell'intelletto, ben può egli porgersi a chicchessia esemplare sublime, e tuttavolta imitabile, del quanto vagliano l'operosa rettitudine, la eroica magnanimità, l'inespugnabile costanza della volontà. Grandeggiare per altezza di mente è da pochi; levarsi alto per azioni magnanime è da tutti: imperciocchè se l'ingegno è da natura un ottimate arcigno e solitario, il cuore è un buon popolano e compagnevole, e non gli fanno bisogno nè ricchezza di biblioteche, nè precetti di pedagoghi, nè industrie di retori. Se

non è da tutti noi l'emulare in tutto i grandi, che al ricorrer d'ogni anno concorriamo in questi recinti a celebrare, bene a tutti noi, a tutti i volenti, è dato il conseguire, che i grandi nostri delle nostre lodi non si vergognino.

AI MANI DI TOMMASO CAMPANELLA

STANZA DI COMMIATO

Tu ch' esulando, o grande infortunato,
Fuggivi tirannia dal suol natio,
Guarda or Calabria, guarda: ha scoronato
La giustizia del popolo e di Dio,
Da un Re Forte compiuta, un Re malnato:
L' esiglio, a te sì crudo, anch' ei sortio.
Vendicato, a noi riedi: oh, dalla fossa
Straniera al patrio suol tornino l' ossa!

PROFESSIONE DI METODO

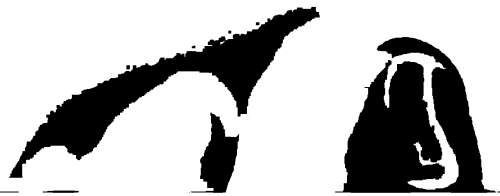
PER L' INSEGNAMENTO LICEALE DELLE LETTERE ITALIANE

(Catania, Stabilimento Tipografico Caronda, 1868.)

Desideroso di dar ansa ad alcuna disputa onde possano avvantaggiarsi i buoni studii, sottopongo al maturo e sapiente giudicio de' miei onorandi colleghi nell' insegnamento liceale delle Lettere Italiane, Latine e Greche (dalla cui cortesia io mi attendo, a un bisogno, il dono prezioso di aggiunte, di emendazioni, di modificazioni) la mia

Professione di Metodo per il magistero delle Lettere Italiane nel R. Liceo Spedalieri di Catania.

Le novelle *Istruzioni* e i novelli *Programmi* per l' insegnamento ginnasiale e liceale, che il Signor Ministro dell' Istruzione Pubblica sostituiva nello scorso Ottobre ai *Programmi* vecchi, introdussero in esso insegnamento non poche e non lievi novità. Per quelli la sostanza e il metodo dell' ammaestramento furono in alcune materie semplicemente modificati, in altre più o meno radicalmente riformati. Tra queste ultime sono le Lettere Italiane; rispetto alle quali il Signor Ministro, provvedendo anzi al profitto reale della gioventù che alla vana pompa della cattedra, volle abolire le larghe ed alte e teoriche dissertazioni di estetica, di critica e di storia letteraria, e a quelle surrogò lo studio pratico della estetica, della critica e della lingua nazionale, per la via più spedita e più sicura e alla meta più conducevole degli esempii. Per cotal guisa alla estetica e alla critica campate in aria, e indefinite e confuse così nei propositi come nelle sembianze e negli effetti, e dispajate il più da ogni esempio, e dai grandi archetipi classici bene spesso discordanti, succedettero l' estetica e la critica di for-



me ben distinte e scolpite e incarnate con la favella patria; una critica ed una estetica tratte vive e palpitanti dalle viscere de' più esemplari dettatori e perpetuamente affratellate con l' esercizio dello scrivere. Il frutto che uscirà di cotesto rinnovamento è tanto palese quanto cospicuo: imperciocchè ad esso dee la gioventù una guida sicura ed immutabile da seguire; per esso largamente applica le dottrine ricevute nel Ginnasio; per esso apparecchiasi acconciamente e maturasi all' alto insegnamento letterario dell' Università; per esso nell' Università stessa evita una ripetizione di quell' alto insegnamento. Una superflua ripetizione, dico, od una infeconda distruzione: essendochè a quel duplice ammaestramento, non di rado alto e vuoto come un globo aerostatico, la gioventù si offeriva sprovveduta di atta preparazione e di buone fondamenta; e, conforme una recente esperienza ci dimostra, ne usciva due volte col capo empiuto di confusione, e con lo spirito pasciuto di vento, e con una forma di scrivere dove i concetti balzani e fra sè repugnanti e le immagini scomposte e gli affetti ditirambici si ammantavano (chè altro veramente non potevano) di turgidezza, d' improprietà, di solecismi e di barbarie.

Imprendendo il mio insegnamento nel R. Liceo Spedalieri io debbo conformarmi, e di buon grado mi conformo, alle novelle prescrizioni. Perciò, a render conto delle norme che mi guideranno nell' esercizio del mio ufficio, poche parole mi bastano: non dovendo io qui svolgere una serie di principii e di dottrine; delle quali le basse spettano al Ginnasio, le alte all' Università. Io qui debbo solamente e brevemente abbozzare il metodo che per me si userà ammaestrando ed esercitando i nostri alunni nella pratica dello scrivere.

Delle quattro lezioni assegnate alla prima Classe la prima sarà spesa nella lettura della Cronaca del Compagni, la seconda in quella delle Storie Fiorentine del Machiavelli, la terza in quella del Petrarca; nella quarta si leggeranno e si correggeranno i com-

ponimenti settimanali, or d'uno or d'altro genere, e per lo più prosastici. Queste letture saranno talora alternate con quelle di eletti brani dell'Ariosto, del Tasso e di altri fra i migliori poeti e prosatori italiani d'ogni secolo. Delle tre lezioni assegnate alla seconda Classe la prima sarà data alla lettura del Saggiatore di Galileo Galilei, la seconda alla Commedia di Dante; nella terza saranno riveduti e corretti i componimenti settimanali di vario genere e per lo più prosastici. Ancora a queste letture saranno a quando a quando mescolate quelle de' brani scelti di altri fra i più segnalati prosatori e poeti nostri d'ogni tempo, sì per provvedere alcun poco alla varietà, e sì perchè i giovani conoscano alquanto le vicende della lingua, dello stile e del gusto in Italia. Sarà prescritto ad amendue le Classi lo studio a memoria e la recitazione de' luoghi più insigni negli autori via via letti; e siffatte letture saranno continuamente illustrate da molto utili considerazioni filologiche ed estetiche, e più parcamente dalle istoriche. Rispetto alle illustrazioni filologiche, non saranno neglette le diverse origini e le vicende diverse delle voci e locuzioni italiane, nè, tra le varianti e i concieri de' classici testi, quelli che vagliano a scoprir le finezze dello scrivere, o, come il Tommaséo direbbe, le cure minute, ma non minuziose, dell'arte; e il linguaggio puro e ancor vivo de' nostri antichi sarà messo a riscontro col barbaro de' moderni; e i giovani saranno addestrati a scernere i barbarismi in genere e i gallicismi in ispecie dalla parte buona del parlare corrente, e a sostituire i vocaboli e i modi nostrani ai forestieri, cansando ad un tempo l'arcaismo e, quanto è ragionevolmente possibile, il neologismo. Assai cure saranno date ad assuefare i discenti, non solo alla purità e correzione ed eleganza, ma altresì alla proprietà rigorosa del linguaggio; dote non meno necessaria alle verità della scienza che alle bellezze dell'arte; traendo a ciò ajuto dalle indagini etimologiche, comparate con l'uso più co-

stante della classica antichità italiana, e col più generale e più approvato uso della lingua parlata e scritta dalla buona modernità. Quanto alle illustrazioni estetiche, saranno all'uopo brevemente ricordate ai giovani le capitali e più sicure e più efficaci norme del bello; saranno additati la forma, la struttura e lo andamento schietto e nativo del periodo e dello stile italiano; le differenze degli stili secondo i diversi generi ed argomenti del comporre, e secondo le diverse indoli degli scrittori e de' secoli; l'unità del concetto accordata con la varietà, l'economia delle parti, la proprietà de' pensieri e la compostezza degli affetti nelle opere classiche; saranno contrapposte le immagini e le figure di queste, tanto più vive quanto meglio fondate nel vero artistico, alle immagini e alle figure viziose che negli odierni scritti spesseggiano; e simili industrie. E, generalmente parlando, ogni lezione si ridurrà, quanto più si possa, ad un continuo colloquio e scambiamento d'idee, per domande e risposte, fra l'insegnante e i discepoli; e con ogni cura si noteranno, e possibilmente si emenderanno, ne' componimenti le falsità o vanità o contraddizioni di concetti, i mancamenti di unità e di connessione, di economia e di varietà, la turgidezza o difformità delle immagini e delle figure, le violazioni della convenienza ne' pensieri e nella loro significazione, i falli così di sintassi come di lingua e di dettato; e va discorrendo. Per conchiudere, *nè ideologo, nè logodedalo*; questa divisa io mi piglio; e pochi motti la chiariranno: « nè divorzio dalla filosofia, nè scambio di magistero con la metafisica; nè arte senza scienza, nè scienza senz'arte; nè meri vocaboli, nè astrazioni mere, nè eleganze esanimi, nè concetti idropici, la cui vanità paja persona mediante i boati d'una loquela orgogliosa delle proprie tenebre, orgogliosa d'una ostentata barbarie. » Io mi propongo di ammaestrare questa gioventù per modo, ch'ella, in iscambio del poter dire « il Professore sarà sublime d'ingegno e di

studii e di facondia, ma io non intendo nè imparo nulla », debba, non attonita ma paga, confessare « il Professore non volerà sopra tutti come aquila, e non sarà l'armadio di tutto lo scibile, ma io vo profittando. »

Questa, per mio avviso, è l'unica via che possa menare i giovani a raccogliere dall'insegnamento scolastico delle lettere italiane frutti e non fronde; frutti veraci, io dico, e duraturi e praticamente utili a bene usare l'arte sì possente e sì ardua della parola.

Catania, Novembre 1867.

G. BUSTELLI.

Approvato dal Consiglio de' Professori nella tornata del 29 Aprile 1868.

Per il Consiglio
Il Preside del R. Liceo di Catania
V. Riccardi.

LA *CIVILTÀ CATTOLICA* DI ROMA

e Fra Tommaso Campanella

LETTERA APOLOGETICA

AL PROF. ANTONIO MARIA BUSTELLI.

(Dalla *Gazzetta della Provincia di Catania*, Anni II e III; ne' quattro Numeri del 17 e 19 Dicembre 1868 e 2 e 5 Gennajo 1869.)

—

Da te solamente, e non prima di questi ultimi giorni, ho saputo che la *Civiltà Cattolica* di Roma ha malamente picchiato, nel quaderno del 5 di Settembre (il 443.° di tutta la Collezione; Serie VII.ᵉ Vol. III, pagg. 588-95), il mio Elogio di T. Campanella (Catania, Caronda, 1868); e cercato e avuto da un amico quel giornale, che a questa pubblica biblioteca manca, ho giudicato non dover lasciar senza alcuna risposta quella critica, e che la risposta a niuno io potessi più convenevolmente indirizzare che a te, fratello carissimo; il quale e m' hai porto l'avviso dell'assalto, e puoi confermare il perchè del mio non prontissimo riscuotermi.

Non comincerò dal lagnarmi che que' giornalisti non m' abbiano inviato una copia del quaderno dove io fui assalito, siccome sarebbe debito d' ogni avversario squisitamente leale, massime ora che tanto si stampa e da tutte parti, e in paese dove la penna così per diritte come per torte vie ti ferisce: non comincerò da cotesto: perchè cotal peccatuzzo è generale, e perchè so che non viviamo nell' ottima repubblica fantasticata dal nostro filosofo. Vengo adunque senz' altro al proposito.

L'esordio della mia orazione pare ai Reverendi della *Civiltà* un tessuto di *pappolate*: ma perchè cotesta affermazione essi non confortano di veruna prova nè buona nè trista, a me basta richiamarmene al parere del pubblico. E nè anche raccatterò, nè rimanderò, come palla venuta al balzo, ai Reverendi quel vocabolo, e gli aggiunti di *ridicolo* e di porgitore di *ammaestramenti disonesti* che que' Messeri mi affibbiano: intorno alle quali forme stizzose di disputare, non io, povero oratore, ma risponda loro un oratore grandissimo, Demostene; che, essendo svillaneggiato da un cotale, rispose:—io non discenderò con te in una lizza, nella quale il vinto è da più del vincitore. —

Adunque passerò oltre; e perchè la *Civiltà Cattolica*, criticando un mio lavoretto, ha dimenticato parecchi degli uffizii del critico, io glieli ricorderò. Chi esamina e giudica uno scritto a che dovrà innanzi tutto guardare? Risponda un grande scrittore moderno: «Ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessarii a regolarne un giudizio; e a mio avviso sono questi:—quale sia l' intento dell' autore;—se questo intento sia ragionevole;—se l'autore l'abbia conseguito (Alessandro Manzoni, Pensieri Critici, I; pubblicati dal *Ricoglitore Italiano e Straniero* del 1837)». Ora a niuna di queste tre cose ha posto mente il giornale romano; siccome sarà palese a chiunque raffronti il mio Elogio e questa mia risposta con la sua critica. E che sia vero, esso ci mette innanzi dell' Elogio questo sunto e giudizio: «Entrando in materia, non fa altro [l' oratore] se non ripetere, ora che il suo Tommaso fu grande per mente e per animo, ed ora che la grandezza di lui prese forma di un tetragono pe' colpi avversi della fortuna. Egli ammira, e pretende che gli altri ammirino, la smisurata mole e l' aspetto tetragono del suo eroe: ma in sostanza non dimostra nulla. I libri del Campanella stanno lì, e protestano che sono figli di un cervello mal sano. Dall' altro canto tutti gli storici attestano concordemente, che esso fu segno alle ire del Governo

Ispano, sia per la malvagità delle sue azioni, sia per merito delle sue stravaganze. »

Non contento di questa troppo spedita relazione, io qui gliene contrappongo un'altra: il lettore paragoni i due sunti con l'Elogio, e giudichi quale dei due lo gabbò. — Alla orazione va innanzi una Avvertenza, la quale ne ferma e traccia lo scopo, accennando che l'autore trattò l'argomento (non eletto da esso, ma propostogli dal Consiglio Provinciale Scolastico di Catania) secondo le norme prescritte dal Ministro dell'Istruzione Pubblica agli oratori delle Feste Letterarie Liceali nella *Circolare* dell'8 d'Agosto di questo anno, risguardante esse Feste: le quali norme non permettono una dissertazione scientifica o storica o artistica, nè una lezione cattedratica: ma vogliono una efficace ricordazione della virtù e de' meriti, specialmente morali e civili, degli illustri lodati. — Nella orazione dapprima rapidamente si narra (narrazione sempre, non mai discussione) la vita delló Stilese, dando rilievo segnatamente ai fatti che più vagliano a disegnare e a colorire la morale e civile effigie di quell'egregio, a provare la costui magnanimità, e a metter voglia negli ascoltanti di emularla: onde principalmente si ragiona della sua lunga prigionia, delle continue e crudelissime torture, della incredibile operosità di lui scrittore fra quegli strazii, della incomparabile forza e saldezza di animo ond'egli li sopportò. Qui, venutone il destro, si favella altresì brevemente della più popolare tra le opere del Calabrese, scritta nel carcere; l'utopia della Città Solare: e qui avvertasi che l'oratore, qualificato per *fazioso* dalla *Civiltà Cattolica*, la condanna severamente, ora che il predicarla è a' veri faziosi tema ghiottissimo. Compendiata la vita del Campanella, l'autore, dichiarando non ispettare ad esso l'esame della filosofia e delle opere scientifiche di Fra Tommaso, sì perchè la materia è aliena dalla sua professione, e sì perchè la natura delle Feste Letterarie non comporta cotal disamina;

si appaga di gettar solamente un critico sguardo sulle poesie filosofiche dell' encomiato, considerandole sì dal lato civile come dal letterario. Finalmente il *fazioso* oratore cava dalle opinioni religiose, morali e politiche e dalle azioni del patriota di Stilo, paragonate con quelle della più parte de' patrioti presenti, e dalle virtù di quello paragonate coi vizii di questi, documenti severi, ma alla pericolante salute della nazione italiana liberata e unificata non inutili. Da questo sunto, e assai meglio dall' arringa, è fatto manifesto che l' oratore non si propose (nè poteva, come vedemmo) di trattare l' argomento da metafisico, nè da storico, nè da erudito; ma moralmente e politicamente; maritando gl' insegnamenti, per rendergli più efficaci, con l' affetto e con le immagini; non senza qualche spruzzolo di critica letteraria, dalla quale non conveniva alla sua professione astenersi totalmente; e guardandosi da ogni controversia, vuoi storica, vuoi scientifica; per le quali il panegirico sarebbesi trasformato, cozzando col titolo e con l' indole della Festa e con le prescrizioni del Ministro, in accigliata e faticosa disputa. Tutto ciò considerato, che cosa egli significa quella censura « entrando in materia [l' oratore], in sostanza non dimostra nulla »? Or che aveva io a dimostrare? l' innocenza forse del Campanella, mediante nuovi documenti e argomenti? No certo; perchè io non era, nè poteva esser, biografo, e perchè questa vittoria era stata già ben guadagnata dal D' Ancona, e perchè con gli esami e i raffronti spinosamente eruditi avrei contraffatto agl' intendimenti del Ministro, avrei falsato la natura della Festa e avrei tediato l' udienza. Doveva io vagliare criticamente i meriti scientifici e le opere del mio lodato? Molto meno; per le stesse ragioni, e perchè io professo l' insegnamento delle lettere italiane, non della filosofia o di altra materia. M' appigliai dunque al partito più conveniente e più ragionevole; e semplicemente rammemorati i più insigni meriti scientifici del-

l'encomiato, trattai principalmente e *dimostrai coi fatti* le sue eroiche virtù morali e civili: delle quali troppo più che di scienza gl'Italiani abbisognano. Ma il paragone tra il Campanella e il tetragono, che il giornale romano vide tante volte ripetuto nel corpo del panegirico, chi saprebbe quivi mostrarmelo anco sola una volta? Oh maravigliosa perspicacia degli occhi armati di lente partigiana! E perchè a queste mie discolpe accresca forza l'autorità d'un uomo non meno illustre per valore letterario che savio di propositi, veggasi quale sentenza desse di questo Elogio quel Prof. Francesco Ambrosoli, la cui recentissima perdita deplorano le italiane lettere.

All' Egregio Sig. Giuseppe Bustelli,
R. Prof. di Lettere Italiane in Catania.

Sig. Professore stimatissimo!

Credo che Tommaso Campanella debba annoverarsi tra gli uomini d'alto ingegno ed animo invitto, che prepararono di lunga mano questa libertà di pensiero della quale godiamo. Pochissimi leggono oggidì i suoi scritti; pochi (e forse potrei dire un'altra volta *pochissimi*) conoscono, almeno per sommi capi e di seconda mano, le sue dottrine. Ma queste dottrine, al loro tempo, non mancarono di far progredire il genere umano verso la verità; e la storia de' suoi patimenti, sì lunghi e sì gravi, mantenne perpetuo lo sdegno de' buoni contra i malvagi, che doveva a poco a poco fruttare la loro caduta. Coll'animo pieno di questa persuasione ho potuto, anzi ho dovuto, leggere con gran diletto l'*Elogio* ch'Ella ha voluto gentilmente donarmi, e del quale troppo tardi, ma ben sinceramente, La ringrazio. All'universale degli uomini d'oggidì potrà credersi inutile il conoscere le dottrine filosofiche e politiche di Tommaso Campanella: speriamo che non possano risorgere tempi, nei quali sia necessario fortificare la gioventù coll'esempio di grandi infelici contra le persecuzioni

degl' impostori e dei forti: ma sarà utile sempre, e forse per molte età ancora necessario, rappresentare le immagini di virtuosi, non ideali, ma storici, forti a tollerare i loro mali privati, per la speranza di contribuire al bene degli altri. E questa immagine Ella, Signor Professore, ha saputo rappresentarla ottimamente e con sicura efficacia, per la profonda notizia ch' Ella ha del soggetto e la forma che dà a' suoi pensieri. Continui a battere questa via: la quale se non potrà condurla a larghi premii, non mancherà certamente di metterla in quella serena regione nella quale possiamo imaginare che vivano, anche in mezzo alle tempeste del mondo, coloro che *a ben far poser gl' ingegni.*

Mi creda con tutta stima

Milano, 17 Ottobre 1868.

Dev.mo serv.
FRANCESCO AMBROSOLI.

Se a te, fratello, basta la pazienza ad ascoltarmi, io verrò a mano a mano raccogliendo e partitamente confutando tutte le censure onde ferisce il Campanella e me la *Civiltà Cattolica.* — Un cervello malsano, un malvagio, uno stravagante, un grande imbrogliatore, un' immagine anticipata di Fra Pantaleo: tale, e nulla più, è dipinto da essa il celebre Frate: d' onde ella deriva la conseguenza, che la costui vita e l' ingegno e gli scritti, appena atti ad essere assai meschinamente difesi, chiudono ogni varco ad una orazione panegirica. — Tutto cotesto come prova ella? forse esaminando alcuna delle molte opere campanelliane? forse producendo molte testimonianze di storici e biografi? Oh! la non si piglia tante brighe: arreca solamente parecchi tratti del Giannone, tutti ostili al Nostro, tacendone alcuni a questo favorevoli; n' arreca un altro di Cesare Cantù; e conchiude: — tutti gli storici, anche i coetanei del Campanella, concordano col Giannone: solo da lui si diparte un moderno scrittore adolescente, Alessandro

D' Ancona. — Alla quale ultima conchiusione, lo noto di passaggio, non sarebbero venuti i giornalisti romani, se meglio avessero letto e ponderato il dotto e maturo ragionamento dell' *adolescente:* ove non poche storiche testimonianze, anche contemporanee, discolpanti l' accusato, si registrano. Ma, facendomi dal principio; a costoro pare il mio lodato appena degno d' apologia, totalmente incapace di panegirico. Nondimeno io non fui primo ad encomiarlo innanzi ad una udienza: chè l' illustre uomo, oltre i panegirici ch' ebbe morto, n' ebbe uno anche in vita: e lo ebbe in congiuntura assai solenne, allorquando di lui liberato per opera di Papa Urbano VIII dettò un largo panegirico latino Gabriele Naudeo, e lo recitò innanzi ad un' adunanza di dotti, e lo indirizzò (stupite e sdegnate, o Padri della *Civiltà Cattolica*) ad esso Urbano *ob beneficia in Campanellam praestita:* nè certo il Pontefice pigliò scandalo di quelle lodi: essendochè anche un sacerdote, Antonino Marzio, stampò di que' giorni in Napoli, e dedicò ad Urbano, una *Elegia cum discursu theologico de liberatione Thomae Campanellae.* Anche l' intervento della teologia ad onorare un frate mentecatto e malvagio! E in quel panegirico (alle cui lodi conferisce un' autorità per il giornale romano irrefragabile il nome del Pontefice, che le accettò e le suggellò, prima e poi, con fatti a pro del lodato diuturni e splendidi), il Campanella, che i miei critici qualificano *eroe immaginario*, fu salutato (oda e strabilii e arrovelli la *Civiltà Cattolica*) fu salutato *eroe per tutto il mondo celeberrimo.* E nè anche, se è lecito mescolare *sacra profanis*, parve indegno di pubblico encomio il Campanella al Governo Italiano, che da lui nominò il Liceo di Reggio di Calabria; schiudendo per cotal guisa la via al futuro annuo scandalo d' un panegirico campanelliano per le annuali Feste Letterarie. Taccio i non pochi o biografi o lodatori, e parte difensori, che morto ebbe il Nostro; oltre il D' Ancona, il Cipriano, il Lomonaco, il Simonetti, il Baldacchini, il

Centofanti ed altri; contento di avvertire che, non che costoro, la *Civiltà Cattolica* ignora eziandio, o tace a studio, anco quel dotto e pio confratello di Fra Tommaso, che se gli fece biografo apologista, il Padre Giacomo Echard negli *Scriptores Ordinis Praedicatorum:* della cui difesa campanelliana, tolta contro il predetto Cipriano, essa poteva trar notizia, non che dal D'Ancona, eziandio dal suo Giannone, che la cita, ancorchè riprovandola. Nè io chiederò ajuto a Guglielmo Libri, che ammira nel Frate la inespugnabile fermezza dell'animo, nè all'Herder, che in lui riconosce un eroe, un Prometeo. Coteste ed altre sono testimonianze recenti, e per i miei avversarii profane troppo: ma come rifiuteranno eglino quella del Brancadoro e dell'Eritreo, scrittori del tempo, de' quali il primo esalta lo Stilese per *generosità spartana* tra i supplizii lunghi e fierissimi, il secondo ripete con altre parole altrettanto; concordi ambidue col martire narrante di sè medesimo? Come rigetteranno quella di un illustre gesuita e Cardinale, Sforza Pallavicino, che reputava il Nostro *uomo indomabile?* e quella del non men dotto storico che forte e cattolico pensatore C. Balbo, che lo fregia dell'aggiunto di *generoso*, riconoscendo in esso il *grande pensiero* di voler liberare l'Italia? E non è da eroe altresì quella sua gara di continui e indefessi studii e di fecondissimo scrivere co' perpetui e immanissimi strazii? quel perseverare, anco uscito dal carcere, anco dopo tante insidie e tanto patire, anco esule e povero, ne' medesimi propositi; quel non lasciarsi mai torcere dalla sua via per niuna forza, per quantunque prepotente, di ostacoli?

Ma veniamo al nerbo delle opposizioni onde i miei avversarii me e il mio Frate flagellano. Pigliatosi ad unica guida ed autorità un nemicissimo di Fra Tommaso, il Giannone, coll'ajuto del quale rifanno a loro modo la vita di quello, asseverano troppo alla sicura, che solo finora Alessandro D'Ancona contradicesse a tutti gli storici, negando fede alla

famosa cospirazione calabrese e mantenendo innocente il nostro filosofo. Il ragionamento del D'Ancona basta alla *Civiltà Cattolica* il confutare con una misera osservazione: fu scritto a 18 anni: secondo la qual maniera di critica, ostile agl' ingegni primiticci, ella potrebbe ad assai maggior diritto commiserare, per un atto d' esempio, i versi latini che il Poliziano scrisse nell' anno suo decimoquarto e i greci dell' anno suo diciassettesimo. E facendosi puntello dello spagnolissimo Giannone, a un tratto divenuto per lei autorevolissimo anche a danno d' un chierico odiato da Spagna e protetto da Roma, definisce il Campanella, senza più, un grande imbrogliatore, un cervello mal sano, un ribaldo: se non che il cervello torto, soggiunge, scema il carico alla malvagità. Ma non guarda che de' due scrittori da essa allegati e totalmente seguiti, il Giannone riconosce nel suo nemico *vasto ingegno e varia dottrina*, e il Cantù lo dice *robusto pensatore:* anzi (malizietta poco fraterna di frati contra un frate), non essendo ardita di togliere dal contesto quella cospicua lode pur concessa dal Giannone al Nostro, ne cava l' epiteto che più rileva, e ne muta le parole per guisa, che poco o nulla giovi all' accusato, e nulla vaglia a modificare il titolo di *grande imbrogliatore*, col quale ella reputa di potere, ajutante il Giannone, definir, senz' altro, un egregio filosofo. Raffronta, o fratello, le due diverse lezioni: il Giannone, citato dal giornale romano, direbbe: « negl' infiniti volumi che scrisse [il Campanella] a tal effetto, non tanto si dimostrò uomo di vasto ingegno e di varia dottrina, quanto per un gran imbrogliatore »: quello da me veduto (Giannone, Libro XXXIV, Cap. 8., dell' *Ist. Civ. del R. di N.;* edizione di Haja, Enrico Alberto Gosse e Comp., 1753) ha: « scrisse infiniti volumi;... ne' quali siccome s' ammira una gran vastità d' ingegno e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore. »

Manifesto è che l' essere il Giannone partigiano delle regalie, e devotissimo a Spagna, e avverso a

Roma, anzi che darci argomento della sua imparzialità rispetto al Nostro, come i miei critici mostrano credere, ci argomenta il contrario: troppo dovendo importare a quello storico di purgare i principi spagnuoli dalla vergogna e dalla infamia, che meritate li sozzano, dell'aver perseguitato e martoriato una sì illustre e sì innocente vittima; ed una vittima, ripeto, protetta dai Pontefici. E che furioso odio e non debito di giustizia stimolasse la Spagna a cruciare il Calabrese, palesemente si scorge dalle insidie (confessate anco dalla *Civiltà Cattolica*) per lei tese alla vita dell'infelice in Roma, poscia che Urbano, ristrettosi co' Borboni di Francia e con gli Stuardi d'Inghilterra, e minacciando la Spagna, ebbe quasi non dissi sforzati gli oppressori a liberarlo dal carcere. E nondimeno, ancorchè gli sforzasse a liberarlo, ei dovette loro promettere di guardarlo per tre anni nelle carceri della Inquisizione: di che s'inferisce che la Spagna, non potendo più a lungo straziare lo sventurato come reo di quel crimenlese che essa non gli potè provare, si studiava a suo potere di perpetuargli la prigionia come ad eretico. La parzialità e la falsità regnano sfrontate per tutta la narrazione dello storico napolitano: la quale io non vo', nè potrei, qui tentare con lungo esame: nondimeno, a saggio del rimanente, ne trarrò fuori alcune gaglioffaggini. Meniamo pur buono al Giannone che il Campanella denigrasse con sì fiere contumelie e volesse diradicar dal Regno di Napoli quella monarchia spagnuola, ch'egli, innanzi e durante la prigionia, celebrò con gli scritti; meniamogli buono che, quasi Giudeo fosse e non cattolico, si lasciasse credere e chiamare il venturo Messia; meniamogli bnono che, volendo ridurre ad ottima repubblica il Regno, ne destinasse con tanto senno capitale la terricciuola di Stilo: questo ed altro meniamogli buono: ma chi gli vorrà credere che il dottissim'uomo, e del sapere amatore e cultore sì ardente, volesse dar principio al rinnovamento politico della sua patria dannando

tutti i libri a un falò? La luce del sapere sgomenta i tiranni, non i giusti e i liberi: e quel vandalico divisamento è cosa da Erostrato, da Omar, da Radagasio, anche da Inquisitore del S. Uffizio, non da dotto cospiratore, nè da filosofo. Ma si badi a quest' altro passo. « I Frati furono aspramente tormentati: ma il Ponzio in mezzo dei tormenti non lasciossi scappar di bocca nè pure una sola parola. Fu tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sua lunga deposizione, fatta nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1600; nella quale, a guisa di fanatico e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando, ora negando, tutto s' intriga e s' inviluppa: gli riuscì, per tante cose strane ed inette che gli usciron di bocca, farsi creder pazzo: onde.... » onde, altri aspetterebbe di leggere, fu dato ai medici che lo curassero o lasciato uscir dalla prigione: ma in iscambio lo storico continua « fu condannato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne: onde finalmente ricoveratosi in Francia, finì in Parigi i giorni suoi nell' anno 1639 (Lib. XXXV, Cap. 1, ediz. cit.). » Ben altramente dal Giannone lo stesso Campanella (*Quaest. Mor.*, I.): « nec verbum extorquere potuerunt; » e un antico narratore, citato dal D' Ancona (pag. CXLI): « nè confessò eresia, nè ribellione, e restò per pazzo, non finto, come dicono. » Vedi, o fratello, rara imparzialità e veracità dello storico napolitano! Egli scrive che il Frate seppe finalmente cavarsi dal carcere *coi suoi imbrogli*, quando è certo e notissimo, e allo storico non poteva essere occulto, che solamente la intercessione del protettore Urbano e di altri egregii uomini di Chiesa lo liberarono. Prodigo di accuse e di biasimi al Campanella, il Giannone tace al tutto il soggiorno del Frate in Roma, l' ospizio datogli dal generoso Pontefice, le infami insidie che pur colà gli tese la Spagna, le grandi onoranze e i larghi soccorsi di protezione e di pecunia, che in Francia gli porsero Luigi XIII e il Cardinale Ri-

chelieu! Vedi pertanto quanto buon fondamento abbia l' accusa di leggerezza imperdonabile, datami dalla *Civiltà Cattolica*, per non aver mai nell' *Elogio* menzionato il Giannone: or chè non aggiunse ella ch' io (pago di rimettermi nell' Avvertenza ai biografi del Calabrese e al lavoro del D' Ancona) non citai niuno storico, siccome è verissimo? E non citai perchè volli narrare, non discutere, commuovere gli ascoltanti, non istancargli e sommergergli in un lago di citazioni eruditissime. Bensì nè tu, o fratello, nè chiunque ben miri, non potrete mai *perdonare la leggerezza* de' miei critici: i quali entrando, non a *narrare*, ma a *discutere* della vita campanelliana, rinfrescano le vecchie accuse del Giannone, e le nuove difese, tranne quella dell' adolescente D' Ancona, al tutto trasandano, e al tutto si tacciono di tutti i biografi del Nostro, anteriori e posteriori a quell' adolescente; non degnando pur di nominare il Cipriano, il Lomonaco, il Simonetti, il Baldacchini, il Centofanti e nemmanco il Domenicano Echard; dotti uomini e, quando il Campanella difendevano, non imberbi. Ne' costoro scritti spesso con l' apologia vanno congiunti novelli documenti: nondimeno e di questi e de' documenti inediti, risguardanti lo Stilese e pubblicati a' dì nostri dall' Archivio Storico di Firenze e da Vito Capialbi, non fa verbo la *Civiltà Cattolica*.— Non si può negare la congiura, nè la complicità del Campanella, soggiungono i miei critici, senza accusar di menzogna o di balordaggine il Giannone e *tutti gli scrittori di quel tempo*, e reputar *meri copisti tutti gli storici* (compreso un C. Cantù), che al Giannone seguitarono. — Non tutti, Signori, non tutti; nè gli scrittori contemporanei, nè i posteri. E primamente, rispetto al copiare, quanti non sono gli storici, anche celebrati, che talora ciecamente attinsero, poco men che *meri copisti*, alle altrui fonti! Valga un solo esempio, ma solenne e calzantissimo all' uopo nostro: Carlo Botta, il Tito Livio della Storia moderna, l' immortale descrittore della gloriosa lotta americana

mostra sentenziare delle opere campanelliane senz'averle lette; e, come già notò Giovan Gaspare Orelli, quando narra del Frate (Cont. del Guicciardini, Lib. XV), orma a passo a passo e a verbo a verbo il Giannone; il quale anch'egli nella sua storia spesso, e troppo più che non si conveniva, ritrasse dagli storici napolitani che lo precedettero; e persino nel fatto del Campanella (lo nota il D'Ancona), non ostante i processi che avea sott'occhio, spogliò alcuna volta, e in uno de' passi arrecati dai miei critici copiò di netto, uno scrittor dappòco, il Parrino. Dello stesso Cantù, siccome io non oserei mai negare l'ingegno e la molta dottrina, così non torrei certo a mantenere, che nel suo lunghissimo lavoro, e troppo eccedente per mole e difficoltà le forze d'un uomo solo, ei non sia stato più d'una volta costretto poco men che a copiare altrui. Dipoi, rispetto a quella sognata concordia degli scrittori antichi e moderni a danno del Campanella, è facile dissipare quel sogno. Non vennero da tristizia, nè da stranezza, del filosofo gli odii degli avversarii e la carcerazione; ma (come la *Civiltà Cattolica* saprà, se, lasciato un tratto il Giannone, volgerà l'occhio alla biografia del Cipriano, alla Pinacoteca dell'Eritreo e alla Storia della Filosofia del Brukero) dalle dispute vittoriose del filosofo adolescente coi consummati baccalari in cocolla della vecchia scolastica. Di ciò vuol ella una testimonianza claustrale? abbiala nella biografia, già citata, del Domenicano Echard: « Campanellae igitur non prava consilia, quae nulla habuit, sed nimia philosophandi et motuum sui temporis causas scrutandi libertas calamitatem hanc creavit. » E non ci attesta anche Giulio Battaglini, più antico testimonio, che il giovine Frate, innanzi d'essere imprigionato, fuggì da Napoli, cacciato « da una furia di birri eccitatili contra per conto che avea scritto in difesa del Telesio »? E che queste fossero le vere cagioni dell'iniqua persecuzione, perchè la *Civiltà Cattolica*, ponendo ben mente a un passo dello stesso

Giannone da lei non riferito, ma che al D'Ancona non isfuggì (pag. LXXXVII), non vorrà crederlo a un dotto del suo consorzio, Girolamo Tiraboschi, all'Arnoldo, a un conterraneo e quasi coetaneo di Fra Tommaso, Francesco Antonio Contestabile, al Padre Echard e a un filosofastro francese, il Naigeon, che, vilipendendo il Campanella, in cotesto non dissente dagli altri? Dopo i quali, tutti citati dal D'Ancona, io mi tacerò dell'Herder, persuaso anch'egli che il Nostro fosse innocente. Alla reità del Frate, come altresì alla congiura, negarono fede Gio. Angelo Spagnolio, scrittore del tempo, nella sua Storia *De rebus Rheginis*, Francesco Antonio Contestabile, concittadino e quasi coetaneo dell'accusato, lo Spiriti nelle *Memorie degli scrittori cosentini*, il Tenneman, storico della filosofia, e il moderno Simonetti: ne dubitarono il Brukero, il Degerando ed il Bhule: difesero a viso aperto l'innocenza dello Stilese prima Gabrielo Naudeo, poscia il Domenicano Echard. E, quel che fa imperdonabile la sbadata audacia de' miei oppugnatori, tutte queste testimonianze, favorevoli al mio lodato, leggonsi belle e raccolte nel ragionamento di quell'adolescente (pag. CXLVI) che i giornalisti romani dispregiano, e cui forse, se non sonnecchiando o colle traveggole, non lessero.

Alle quali citazioni del D'Ancona, quantunque la derrata da lui raccolta sia ricca, io farò un po' di giunta, recando in mezzo altri scrittori da esso dimenticati, e tuttavia parte degnissimi, parte non indegni, di menzione: i quali o il delitto del filosofo inforsarono, o l'innocenza espressamente ne propugnarono. Vaglia questo per un *colpo di grazia* ai nemici del Campanella: e sarebbe colpo ancor meglio vibrato, s'io avessi potuto vedere il Mazzucchelli e più altri eruditi, e se non fossero riuscite scarse troppo al mio bisogno le pubbliche biblioteche di Catania. Un benemerito raccoglitore di notizie utilissime a tesser le Vite degli uomini segnalati, il francese P. Niceron (*Mémoires pour servir à l'Histoire*

des Hommes Illustres dans la République des Lettres; Paris, Briasson, 1729 et suiv., Volumi XLIII; Vol. VII, Biografia di T. Campanella), risorga dalla polvere delle biblioteche, e protegga anch' egli l' innocenza dalla calunnia. Do tradotti que' brani del Niceron che più vagliono al mio proposito. « Egli [il Campanella] andò nel 1590 a Napoli, per pubblicarvi non so quale delle sue opere. Giunto colà, e passando innanzi a un convento di Raccolti [*de Recollets*; cioè di Francescani Riformati dei Raccolti], vide sì gran turba di gente entrare in quello ed uscirne, che lo punse curiosità di saperne il perchè. Gli fu detto che là entro si disputava su tesi di Filosofia. Egli vi entrò come gli altri; e, ottenuta facoltà di disputare, egli mostrò nella controversia tanto valore, che si guadagnò gli applausi di tutta l'udienza, e i Frati del suo Ordine lo menarono in trionfo nel loro cenobio. Alcun tempo dopo egli fu presente ad alcune disputazioni di teologia; e avendo un vecchio Professore del suo Ordine profferito in quelle alcuna sentenza che a lui parve assai sapiente, egli tolse a encomiarlo grandemente: ma il vecchio, mostrando invidia della gloria che il Campanella s'era procacciata, lo guardò con piglio sprezzante, e gl'impose di tacersi, perchè a un giovinetto come lui, uscito appena della scuola di Filosofia, non si conveniva impacciarsi di quistioni teologiche. Per questo spregio stizzito il Campanella, gli rispose, che, quantunque giovine, ei poteva essergli maestro e insegnargli teologia; e di poi assalì con tanto vigore le sentenze dal Professore pronunciate, che tutta l'adunanza gli aggiudicò la vittoria. Di che quel Frate sentendosi scornato, prese a odiar mortalmente il Campanella: e da indi in poi si brigò per ogni via di nuocergli. » La congiura non è dal Niceron espressamente menzionata: solo è oscuramente accennata in pochi motti, che non suonano accusa al filosofo. « Alcune parole, che gli erano fuggite di bocca intorno al Governo Spagnuolo e intorno a certi divisamenti di ribellione,

essendo state riferite agli Spagnuoli, costoro il fecero prendere e menare a Napoli nel 1599 come reo di crimenlese. » Ma rileva ancor più ciò che quest' autore discorre sulle cagioni della seconda apparente prigionia del Campanella in Roma. « Il Campanella si trasferì immantinente a Roma; ov' egli dimorò ancora alcuni anni nelle prigioni del S. Uffizio: ma egli non era prigioniero se non se di nome; perciocchè godeva colà tutta la libertà che potesse desiderare. Si assegnano differenti cagioni a questa seconda cattività. Gli uni vogliono che il Campanella, per trarsi dalla dura e lunga prigionia onde gli Spagnuoli lo affliggevano, si appellasse dalla Inquisizione di Spagna, alla quale era stato consegnato, a quella di Roma; dalla quale si attendeva più mite supplizio. Gli altri sostengono che il Papa, per cogliere un pretesto di levare il prigioniero da Napoli, mandasse dicendo al re, come, non essendo il Campanella stato convinto reo di alcun delitto contro lo Stato, e d'altra parte essendo incolpato d'avere nei suoi libri insegnato alcun errore, egli era conveniente che costui si recasse a Roma, a render ragione della sua fede innanzi al Tribunale della Inquisizione. In questo secondo caso faceva bisogno ch' ei soggiornasse alcun tempo in una apparente prigione, per dar colore a quel pretesto. Egli alla fine fu totalmente liberato nel 1629: ma gli Spagnuoli troppo l' odiavano da lasciarlo vivere tranquillo. » A sì chiaro testimonio non abbisogna chiosatore. Appiano Bonafede, Frate Celestino (*Della restaurazione di ogni filosofia ne' Secoli* XVI, XVII e XVIII, Cap. XVII), conferma anch' egli che Fra Tommaso dalla tentata riforma della Filosofia « raccolse una smisurata serie di invidie, di accuse, di persecuzioni e di miserie estreme »; anch' egli mostra non aggiustar fede al fatto della congiura; assevera anch' egli che « niente potè per tormenti estorcersi da lui, o per temperamento o per innocenza.» E indi a poco più apertamente: « non fu fellone,

perchè, tormentato con tanti esami e prigioni e strazii, non diede prova alcuna di reità, e uscì libero, e tutto il suo delitto, non negato da lui medesimo, si ridusse ad aver *profetate mutazioni di stati dai segni del sole, della luna e delle stelle*: d'onde per avventura era cresciuta la congiura calabrese. » E prosegue scolpando l'illustre infelice anco dalle altre tacce per i nemici appostegli, e di lui filosofo ponderando con imparziale giudicio così i meriti come i demeriti. Or porgi orecchio, fratel mio, al Consigliere Giambattista Corniani (*Secoli della Letteratura Italiana*, Epoca VII, dal 1600 al 1650, Articolo IX): porgigli orecchio: chè se rischiasse di annojarti l' udir ripetere la stessa musica, te la renderà piacevole l'udirla intonare a ferma e gagliarda voce. « Il nostro Campanella propalava e le proprie innovazioni e le maledizioni aristoteliche con tanto fuoco e con tanta enfasi calabrese, che non poteva non concitare contro sè numerosi e potenti nemici. Questi il costrinsero a fuggirsi da Napoli, e ad andare vagando ora in una, ora in altra città, ove l'astio e il malcontento lo inseguivano e il molestavano senza concedergli tregua.... Veggendo la malignità riuscir vane le prime insidie tese a' danni del Campanella, ebbe ricorso ad altra arme, con cui pur si suole assalire gli uomini di merito: e quella è di dipingerli nemici del governo: delitto che, per essere punito, non ha nemmen esso bisogno di un estremo rigor di prova. Restituitosi egli pertanto alla sua patria di Stilo, ed avendo frammischiate le proprie alle comuni lagnanze contro il governo spagnuolo, che gravitava allora sopra le Due Sicilie, fu denunciato al medesimo come reo di cospirazione. Il colpo fu contro di lui scagliato da un vecchio P. Lettore dello stesso suo Ordine, esasperato perchè egli aveva pubblicamente e con soverchia acrimonia combattute e derise alcune sue rancide opinioni. Si appose al Campanella il delitto di passare d'intelligenza coi Turchi, onde agevolare loro l'ingresso in Calabria, a condizione di

esserne creato egli monarca, a fine di stabilirvi col l'impero civile quello ancora della sua filosofia: divisamento tanto strano e smisurato che difficilmente può ritrovare credenza. » L'*Encyclopédie Catholique* di Parigi (Paris, Parent Desbarres, Editeur, 1854; Volumi XVIII; sotto *Campanella*), lavoro di scrittori ortodossi, svergogna addirittura col suo vero nome di *pretesto* l'accusa di cospiratore apposta al Frate dall'*odio dei suoi nemici*, a' quali non venne mai fatto di *provargli il suo delitto*: e del mio *eroe immaginario* così giudica: « nè i tormenti, nè le acerbezze di sì lunga cattività non furono potenti di fiaccare il suo *eroico stoicismo* o di spegnere la gagliardezza e il vigore del suo genio. » A questa Enciclopedia Parigina rende eco la torinese (Quinta edizione, sotto *Campanella*): nè guari diverso, quantunque meno espresso e più riserbato, è l'avviso di Giuseppe Caleffi (*Dottrine fondamentali di un Corso Elementare di Filosofia*, Par. II, Art. VI; Firenze, Sansone Coen, 1845) e di F. Bouillier (*Dictionnaire des sciences philosophiques* par une société de Professeurs de Philosophie; Paris, Hachette, 1844-52, Volumi VI; sotto *Campanella*): e Giuseppe Boccanera da Macerata, ancorchè paja credere alla cospirazione, confessa come i giudici non provassero nè punto nè poco allo incolpato la sua reità (vedi la *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, compilata da diversi letterati nazionali;* Napoli, presso Niccola Gervasi, 1813 e 15, Volumi II; Vol. I).

Che più? Nel panegirico del Naudeo, l'uomo che i miei avversarii giudicano tristo e dissennato, fu dichiarato, ascoltante e possiam dire approvante Urbano VIII, « per testimonio de' buoni, per consenso d'Italia e per confessione degl' inimici, innocente [questo passo, così tradotto, è nel D'Ancona, pagina CXLIX]. » Udiste, o Padri della *Civiltà Cattolica?* innocente anco per confessione degl' inimici. Ed altresì innocente, non malvagio, dotto, non mentecatto, crederò che lo riputassero quegli eruditi cattolici che

tanto lo ebbero caro e pregiato; lo Scioppio, il Cardinal Gaetano, Monsignor Peirescio; e simili.

Ove si ostini a mantener vera la congiura e capo di quella Fra Tommaso, la *Civiltà Cattolica* sarà trafitta dall' uno o dall' altro corno di questo dilemma: o il Campanella errò per insania, e da un lato la Spagna fu scellerata a martoriarlo sì lungamente e a insidiarlo anco dopo averlo sprigionato, dall' altro Papa Urbano fu dissennato ad amare, ad onorare, a proteggere sì smodatamente un mentecatto; o il Campanella fallò per nequizia, e al Pontefice non fu bello nè onorato il favoreggiare un ribaldo, ospitarlo, careggiarlo, dargli della malvagità liberale premio. — Da ultimo, considerando che, secondo la stessa narrazione del Giannone, meglio di 300 frati e ben quattro Vescovi (i Vescovi di Nicastro, di Gerace, di Melito e di Oppido) sarebbero stati consorti di congiura al mio lodato; che i quattro Vescovi, tanto a lui superiori di grado e di uffizio, dovevano coll' autorità loro poter molto sul costui animo; e che un Pontefice, ottenuta la liberazione del reo principale, trattollo nella forma che sopra accennammo, e lasciò che un panegirista, col suo tacito ma evidente consenso, lo predicasse innocente, anzi eroe; io sono tratto a conchiudere, che, o non si vuole dar fede al Giannone, o a quella cospirazione sarà lecito sospettare, se non partecipe, connivente la Corte Pontificia. E dalle cose finqui discorse risulta eziandio che la *Civiltà Cattolica*, affannandosi a voler provare cospiratore lo Stilese, e asseverando a un tempo che la sua vita è argomento sterile pe' faziosi di tutta Italia e per quei delle Due Sicilie sterilissimo, bastonò la logica per due ragioni: 1° per avere sentenziato *fazioso* un oratore il quale trattava un tema che veramente ai demagoghi non può profittare (se non forse ai socialisti e ai communisti, da me beffeggiati); 2° perchè giudicava sterilissimo ai costoro intendimenti un subbietto, che, per sua poco accorta industria, diventava a cotale uopo fecondissimo. E dicendolo tema

infecondo ai faziosi, specialmente nell' Italia meridionale, perchè qui niuno sarebbe per dare un Giannone per un Campanella, nè anche imbrocca nel segno: essendochè a quel bizzarro cambio niuno forse in queste provincie ha mai pur pensato, perchè a niuno forse è qui mai venuto o viene in fantasia il comparare fra loro due uomini parimente illustri, ma difformi troppo di studii e di scritti: chè l' uno è celebrato come grande pensatore e scienziato, l' altro come grande storico e politico: e solo potrebbero venire tra loro al paragone, ma con vittoria del Nostro, per le onorate sciagure onde una rea fortuna li tempestò. E che forte pensatore, sebbene troppo ardente e fantastico, fosse il Domenicano di Stilo, che possedesse dovizia di vastissima dottrina, e che alla filosofia e alle scienze rendesse non lievi servigii, chi volesse raccoglierne le prove e i giudizii dei sapienti avrebbe alle mani non picciola faccenda: ma basti qui alla irosa sentenza, che i miei avversarii pigliano in prestito dallo storico napolitano raggravandola, contrapporne solamente un pajo di filosofi cattolici, anzi chierici, alla cui autorità essi non torceranno il grifo: parlo del gesuita e Cardinale Sforza Pallavicino e del prete roveretano e grande pensatore Antonio Rosmini: i giudizii de' quali e del sommo e credente filosofo di Lipsia, al Campanella soprammodo onorevoli, già il D' Ancona riferì (pagg. CCCVII, CCCVIII, CCCXI e CCCXII). Ma quando la *Civiltà Cattolica* sembra accennare ad un faceto paragone tra il cattolico Fra Tommaso e il garibaldesco Fra Pantaleo, io confesso che le armi apologetiche cadono di mano a me preso di ammirazione per quel paragone originalissimo; e cotesto originale io metto pegno che rimarrà sempre senza copia.

Ma è tempo oggimai ch' io lasci i miei avversarii aguzzarsi il palo in sul ginocchio e ravvivarci nella memoria, salvo il dialogo e la *vis comica*, l' *Heautontimorumenos* di Terenzio. Bensì io dovrò ancora un poco, fratello, tediarti: chè troppo m' importa ri-

spondere ad alcune accuse che il giornale romano mi getta in viso, e mostrar torte alcune conchiusioni ch' esso trae dalla seconda parte del mio panegirico. Sono ripreso d' aver chiamato sofisti e Farisei i Papi e i Cardinali. Leggesi veramente nell' Elogio (pag. 21) che il Campanella *saettò dalle ombre del carcere i sofisti e i Farisei di Roma:* se non che queste parole io non veggo come possano ferire i Cardinali e i Pontefici in genere; come quelle che, alludendo alla difesa che il Frate prigioniero pigliò per iscritto del Galilei accusato dell' *eresia* copernicana, non pungono se non solamente quei chierici, o fossero di alta o di umile condizione, che negavano con cieca pervicacia una verità di scienza innegabile. Ora, costoro, in quella congiuntura, argomentavano da sofisti o da filosofi? A volerli chiamar *filosofi* avrei dovuto oppugnare (senza poterne sperar perdono nè anche, forse, dalla *Civiltà Cattolica*) il moto della terra. E da Farisei non procedevano eglino aizzando a zuffa tra loro due diverse, ma ugualmente certe, parole di Dio; l' una registrata nella S. Scrittura (e allora non per anche irreparabilmente contraddetta dalle scienze fisiche), l' altra nel gran libro della natura (il quale, per il credente, è pur opera del Creatore) sanamente interpetrato dalla scienza; e sospignendo a cozzar tra loro a morte l' autorità e la ragione, due figliuole (per il credente non superstizioso) due figliuole gemelle di un padre medesimo, che nè questa nè quella vorrebbe, nè potrebbe, mai ripudiare? E si badi che quando io dico *ragione*, non intendo *un intemperante razionalismo*, ossia l' abuso della ragione: chè questo, non quella, è inconciliabile con ogni maniera di tradizione anco sapiente e di autorità anco non assoluta nè cieca, anco sensata e non repugnante alla scienza e alla filosofia, e dalla scienza e dalla filosofia non impugnata, e però accettabile e salutevole: — *obsequium fidei rationabile.* — Ma tanto io era e sono alieno dal voler vilipendere, come ai giornalisti romani pare, i Cardinali e i Papi in genere, che,

venutomi una volta il destro di rendere una giustissima lode a un egregio, ma da molti vituperato, Pontefice, lo colsi subito (pag. 15). Nè miglior fondamento ha quest'altra ancor più grave accusa onde mi assalgono i miei avversarii: la quale io non mi aspettava davvero; e che crederò profferita da loro piuttosto per uno scorso di penna che per deliberata malignità. « Tenga per certo il Signor Bustelli che la vita di Tommaso Campanella non è una miniera la quale possa fruttare a utile di coloro che combattono il Papato e la Chiesa, e che stanno compiendo l'opera, degnissima di vitupero, di togliere ogni lustro alla nostra Italia, e di avvilirne soprattutto le provincie meridionali. »— Quantunque io riconosca tutto scrollato e (così per gli abusi teorici e pratici dei suoi ministri, come per l'incorreggibile proposito d'imbavagliare ogni discussione) destinato, se non a perir tutto, certo a rigenerarsi il cattolicismo — ; io non ho mai, *ex professo* e direttamente, oppugnato, nè oppugnerò, se mi bastino il senno e la coscienza, il Papato spirituale e la Chiesa; sì perchè siffatta guerra io reputerei fatale all'Italia (la quale, se la continuasse, potrebbe prendere amaro esperimento del come certe *morti apparenti*, che meglio si chiamerebbero *palingenesi*, vadano congiunte con un grande vigore di *vita latente*); sì perchè amo e venero troppo il Vangelo e la morale cattolica, e non so disgiungere *amor patrio* e *civiltà* da *legge*, nè *legge* da *moralità*. Nè la morte dell'Italia libera e ordinata io stimo necessaria alla vita della Chiesa, ove questa si rigeneri; nè la morte della Chiesa, impedita di guerreggiare lo stato e la civiltà, alla vita dell'Italia: necessario è sibbene, poichè alla Chiesa degenerata fu ben ritolto il mal tolto, giustamente imbrigliarla per guarentirci da ogni suo novello usurpamento o abuso di potere materiale e civile e spirituale, da ogni suo novello o tiranneggiare o mal togliere. Sento io bene che, ciò pensando e facendo, io spiaccio

ugualmente ai *gesuiti neri* ed ai *rossi*, nè posso sperarne altri applausi che quelli de' savii e della coscienza propria: ma piaccio a questa e alla verità: la quale non muterà mai natura, nè per lo schiamazzío d'una plebe da triste passioni frenetica, nè perchè un' adunanza popolare autentichi di forma legale un delirio. Adunque io, tranquillo e sereno, lascerò che i *gesuiti neri* ed i *rossi*, al presente commilitoni in Italia e in Ispagna, mi vengano ringhiando attorno; e udendo la *Civiltà Cattolica* infamare in Roma per *demagogico* quel medesimo scritto che in Catania nauseò, come *retrogrado* e peggio, alcuni *padri della patria*, io mi guarderò bene dal ricordare la *logica* agli illustri commilitoni, tra' quali sono molti che schiamazzano *non più metafisica:* imperciocchè quei *padri della patria*, che pur hanno viscere sì ardenti di paternità per la nativa Italia, non hanno viscere nè paterne nè filiali nè fraterne, e, orribile a dire!, nè anche *umanitarie*, per la povera logica. I documenti e le conseguenze ch' io trassi dalla vita del mio lodato, se potranno forse tornare ostili al dogma, se certamente e santamente osteggiano il papato politico e gli abusi della potestà ecclesiastica, io non so davvero come potessero convenire ad un avversario della morale cattolica nel senso migliore della parola, cioè della primitiva ed evangelica. E nè anche tale può dimostrarmi il desiderio che la nazione italiana possa un giorno, lasciando libero e da lei protetto in Vaticano il Pontefice, coronare in Campidoglio il suo Re: il qual mio desiderio sebbene potessero i giornalisti romani a buon diritto supporre in me, strano è tuttavia che abbiano creduto leggerlo in uno scritto ove non fu espresso mai: nondimeno, chi loro credesse, io avrei detto agl' Italiani:— se volete insignorirvi di Roma, studiate e imitate la vita del mio filosofo. — Certo, così dicendo, avrei detto bestialmente; e la *Civiltà Cattolica* m' avrebbe appuntato a ragione: perchè nè la vita nè i libri del mio lodato non insegnano per niun modo l' *itinerario*

della città eterna: se non che io dissi:—per la vostra corruzione, o Italiani, perdeste Roma nel 476; per quella potreste non recuperarla:—questo io dissi e non altro: e altro non dissi, non perchè io credessi, o fosse, *ammaestramento disonesto* ciò che oggi predicherebbero, se rivivessero, e con più ardore, Caterina da Siena ed altri Santi; ma solamente perchè non tornava al mio proposito.

Siamo per entrare in porto, fratello: se non che, innanzi di gittar l'ancora, io vo' pigliar brevemente ad esame un consiglio *semiserio* che la *Civiltà Cattolica* contrappone alla mia perorazione *ridicola*. Essa, compendiato il paragone ch'io formo tra un grande e schiettamente generoso patriota, il Campanella, e il più de' patrioti moderni, sagrificanti troppo sovente al Dio Filauzio, conchiude: — Così, Signor Bustelli, voi parlate ai vostri Italiani, cioè ai costruttori di questa torre di Babele che appellasi Regno d'Italia. Ben a ragione parlate così. « Tutti costoro, come voi dite, si vantano di essere apostoli e sono apostati; abbisognavano di senno prudente, e ripudiano il senso comune; abbisognavano di legislatori, e si eleggono legulei; erano corrotti, e non si rinnovano. » — Dapprima io debbo lagnarmi della poca fedeltà di questa ultima citazione: imperciocchè quel *tutti costoro*, chiuso col resto fra le virgolette, parrà al lettore cosa mia, laddove è dono a me discaro della *Civiltà Cattolica*, ed è manifestamente contraddetto dalle seguenti parole dell'Avvertenza ch'io mandai innanzi all'Elogio: « È quasi superfluo l'avvertire, ch'io, pur deplorando i mali ed esecrando i malvagi che travagliano l'Italia, sento e professo la debita riverenza a quell'onorata schiera di egregii uomini, che, o nel Parlamento o fuori, o sedendo a destra o a sinistra, o col braccio o col senno, o con gli atti o con gli scritti, o col sapiente comando o con la ubbidienza modesta, si porsero più solleciti della patria che della parte o di sè medesimi. » Dipoi non posso patire che i miei rimproveri vengano

interpetrati per una condanna dell'edifizio che la nazione italiana ha faustamente fabbricato dal 1848 sino ad oggi: l'edifizio, il confesso, non è ordinato nè rassodato ancor bene: ma il mio acerbo garrire domanda che si provegga al suo perdurare, non già significa il parricida desiderio di vederlo spiantare dalle fondamenta, siccome agogna la *Civiltà Cattolica.* Ho sin da giovinetto ardentemente bramato la liberazione e l'indipendenza d'Italia: ed ora che questi grandi beni sono conseguiti, nel desiderarli perpetuamente duraturi soffrite, o Padri della *Civiltà Cattolica,* ch'io muoja impenitente. Proseguono i miei critici lodando la bontà degl'insegnamenti morali ch'io porgo, ma negando ch'essi possano derivarsi dalla vita di un Campanella: alla qual censura ciò che ho per innanzi discorso, e i fatti eroici del Frate che nel predetto raffronto metto in mostra, abbastanza rispondono. Poi soggiungono: « Udite il nostro avviso: prendete, come si è fatto sempre e si fa dagli uomini di giudizio, a tesser panegirici di qualche vero Santo della Chiesa Cattolica; predicate l'amore alla nostra santa religione; raccomandate il rispetto verso il Papa, verso i Vescovi e verso gli altri sacri ministri; lodate la fedeltà verso i principi legittimi. Ed allora, solamente allora, potrete sperare che le vostre parole giovino a mondare, se è possibile, gli uomini faziosi d'Italia dai vizii che li difformano, e ad abbellirli delle virtù che loro mancano. Se continuerete ad esercitare così l'arte oratoria, come ora l'avete esercitata in questo Elogio del Campanella, siatene certo, voi parlerete ai sordi e perderete il fiato. » La proposta è faceta: un *fazioso* confortato a salir sul pulpito per convertire i *faziosi!* Quando il giornale romano porgevami questo consiglio, non considerava che a uno scrittore laico non si può senza più prescrivere, come cosa ordinaria, l'uffizio d'uno scrittor chierico; e che un oratore da Accademia non è, nè può diventare, un oratore da pergamo. Ma questo è ancor poco. Io somma-

mente amo e venero i Padri e gli altri Santi del Cristianesimo; e mi recherei a grande onore lo scrivere, per mo' d' esempio, la vita di un Grisostomo, d' un Girolamo, d' un Agostino, d' un Tommaso Aquinate, d' un Anselmo d' Aosta, sì grandi di mente, di scritti, di animo: se non che quando hassi a ritrarre la immagine d' un perfetto patriota, nel quale si vuol congiunta la contemplazione all' azione civile o politica, quegli esemplari, comecchè nel loro genere eccellentissimi, non sopperiscono all' uopo, offerendoti, a dir così, un dimezzato archetipo. Ma poniamo che io scrivessi di cotesti subbietti: potrei promettermi d' infiammare in quel mercatante egoista ed ipocrita, camuffato da filantropo, ch' è il nostro secolo, l' amore, quasi al tutto in lui spento, della virtù? Mostra con quel suo *se è possibile* dubitarne anche la *Civiltà Cattolica*. L' *ateismo*, che, dato per fondamento alla scienza morale, figlia l' *egoismo*, è oggidì l' avversario d' ogni bene, il padre di tutti i mali che addolorano il secolo: nè forse questo nemico è per umani argomenti vincibile, perchè lo serrano, come propugnacoli, la cieca passione e la scienza moderna, sovente naturalmente avversa alla personalità di Dio e alla vita oltremondana, sovente anche torta ad avversarle da interpreti che di lei vogliono armare la novella troppo indulgente etica: la quale oggimai, ridotta a mere pratiche di galateo, è governata dalla meccanica. E considerata la cosa da questo lato, un po' di leale probità, un po' di fede senza spergiuro, un po' di costanza d' animo che duri anche dietro il proscenio; queste ed altrettali virtù, inculcate ai molti pagliacci politici coll' esempio di un patriota illustre e venerato, se difficilmente saranno *ascoltate*, saranno almanco *tollerate*, come la lettura di questo Elogio mi dimostrò. Finalmente, quanto al ricordo di predicar la fedeltà verso i principi legittimi, rispondo ch' io non fallirò mai al mio debito, mantenendomi sempre fedele, e incorando altrui la fedeltà, verso il mio Re, che meritò d' esser coronato dalla

mia nazione; al quale sarei fellone, se parteggiassi per qualsivoglia altro principe.

Parmi aver dato per singula piena risposta alle censure della *Civiltà Cattolica:* le quali io non ho disprezzate, sebbene assai leggiere, perchè l'ingegno e il sapere di que' Compilatori, e l'essere antico e per tutta Italia diffuso quel giornale, non mel permettevano. Ora, com'io perdono a costoro le mal ponderate accuse, e tu, caro Antonio, perdona a me la noja di sì lunga lettera.

Catania, Novembre del 1868.

Il tuo aff.mo fratello
GIUSEPPE.

NOTE

Alle Poesie.

(1) Pag. 15. « Una delle più ammirabili donne che fossero mai. La tradizione ce la presenta vergine purissima, ricca di fortezza e d' amore, splendida figura che grandeggia e si spicca dalla plebe donde nacque, e che vivificò del suo spirito, Nel predicare a questa, si dice che la pietra, su cui era ritta, si alzasse dal suolo per elevarla alla vista di tutti. A Viterbo si sente ancora qualcosa dell' anima sua; nè la sua memoria per volger d' anni è men viva e cara ai concittadini. I seguaci di Federico II, contro cui adoprò la spada della parola, la spinsero in esiglio, dove le fu rivelata in visione la morte del tiranno, che prenunziò. Ritornata in patria, vi morì giovane; e il suo corpo incorrotto, che ha resistito anche ad un incendio, è esposto alla venerazione di tutti nella chiesa che da lei ha nome. » Così di S. Rosa da Viterbo Fabio Nannarelli, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1853, Nota a pag. 44. Cavai dalla vita della Santa (che, nata umilmente nel 1234 o 35, morì giovanissima verso il 1252) i miracoli toccati nella St. III del secondo Inno, e parimente il rifiuto delle viterbesi monache di S. Maria delle Rose di riceverla, per la povertà e bassa nascita sua, tra le suore od eziandio come servente nelle più vili faccende; e la risposta della Santa (Filippo Monaci, *Vita di Santa Rosa Vergine Viterbese*, Par. I, § XII; Orvieto, Tosini, 1853). Che le spuntasse una bianca rosa dalla sepoltura (Inno I, ver. 102 e segg.) è tradizione.

Quanto al glorioso assedio che Viterbo sostenne nell'Ottobre e Novembre del 1243 da Federigo II, che, vinto e respinto, lo tolse e lo rinnovò nel 1247, pigliando la città per fame, vedi i cronisti vernacoli, e il *Saggio della parte inedita delle Cronache Viterbesi di Niccola della Tuccia*, pubblicato da Ignazio Ciampi nella Strenna Romana pel 1858, Par. II, pag. 50, Firenze, F. Le Monnier, 1858; del quale recherò alcuni brani. « Poi all' otto di Ottobre giunse l' Imperatore con grande esercito, e alloggiò nel Piano de' Bagni. E il seguente dì a buon' ora venne appresso Viterbo, e alloggiò nel Piano de' Tornatori insino a San Paolo, appresso le steccata quanto getta una balestra da longo; e era tanta gente che tutto il mondo ne pareva pieno..... In quel mezzo li giovani gagliardi stavano alle difese presso le steccata contro l'Imperatore, con balestre, con sassi e con lanciate, per modo che li nemici non si potevano accostare..... Era sì grande la difesa de' Viterbesi, che per nessun modo li nemici 'possevano entrar più oltre, e facevano battaglia

maravigliosa per modo che ne furo morti gran quantità. Le donne di Viterbo con grande sollecitudine portavano sassi e armi da difesa e rinfrescamenti di bere alli suoi omini. Onde, vedendo l'Imperatore che la sua gente pativa, e assai ne morivano, e molti tornavano indietro percossi e feriti, e altri per la stanchezza; fece bando e commandamento che tutti si ritirassero alli loro alloggiamenti, e così fu fatto..... Alli dieci di Novembre, un martedì mattina, l'Imperatore, con tutto l'esercito suo, castelli di legname, ponti e altri difizii, si accostorno alle steccata de' fossi, e fece cominciare gran battaglia, pensando in quella vincere la pugna e guastare in tutto Viterbo. Li Viterbesi durissima e fortissimamente facevano difesa con balestre, archi, pietre, lancie e altre loro arme, e facevano morire assai nemici, e assai ne gittavano per terra feriti... Le genti dell'Imperatore che avevano combattuto sino a vespero, ed erano tutti stracchi e assai morti e feriti, abbandonorno ogni cosa e tornorono a' loro alloggiamenti. » Al tempo dell'assedio Santa Rosa toccava appena il nono anno: siami perdonato (che non si perdona a' poeti, segnatamente lirici?), se in quest' Inni opera e parla da giovane, più che da fanciulla; e dell'attribuirle indole e spiriti più che guelfi e municipali troverò parimente scusa presso i discreti, massime se leggeranno il bel discorso dell'Orioli, donde trassi l'epigrafe, impresso in Viterbo dal Monarchi, 1848.

(2) Pag. 26. Un dabben critico — e squisitamente cortese — nella *Rivista Contemporanea* di Torino (Anno V, Vol. X, Quad. XLIII, Maggio del 1857) acutamente notava, che la mia maniera di poesia spesso contraddice sè medesima, e recava, tra gl' innumerevoli argomenti ch' e' n' avrà raccolti, quest' unico, dell' attribuire a Napoleone *franca fede ed anima infame:* nè gli avvenne di poter intendere come *franca fede*, contrapposto ad *italica scintilla*, valesse l'opposto di *fede leale*, cioè *fede francese*. Fu gran fatto ch' egli non iscambiasse ancora per *veneranda* la *sacra* (esecrabile) *fame* di regno; egli che a questi altri versi, come difettosi di stile, faceva il niffolino, chiamandoli *giojello di proprietà e di delicatezza*:

Ma per le tende
Italiche Vittoria
Con alïar leggiero
L'afa contempra del sudor guerriero (Can. VI, St. VII).

Forse non s'avvide il dabben uomo che ancor qui *contemprare* non istà per *ridurre una cosa al temperamento d'un' altra*, ma per *temperare*, *mitigare:* al quale facilmente potrei sostituire il più chiaro *rattempra*, se m' importasse troppo l'essere inteso da' gonzi.

(3) Pag. 27. Predisse la Santa, otto giorni innanzi, la morte dell'Imperadore, che fu, secondo il Muratori, per dissenteria in Puglia il 13 di Dicembre 1250. Vedi il P. Filippo Monaci, *Vita di S. Rosa Vergine Viterbese*, Par. I, § X.

(4) Pag. 30. Questo giovine eroe (che faccio parlare in sullo

scoppiar del milanese rivolgimento del 18 al 22 di Marzo 1848), innanzi che per la patria diventasse leone italiano terribile, fu galante *lion* francese. Vedi la Nota (8).

Chi maravigliasse dell'*armilla* del nostro Luciano, rammenti, per esempio, le maniglie d'oro, al braccio manco, de' soldati sabini in Livio, e il Trimalcione di Petronio: « dextrum nudavit lacertum, armillâ aureâ cultum, et eboreo circulo laminâ splendente connexum; » e i Francesi del trecento, i quali, come attesta Benvenuto da Imola nel Commento a Dante (Inf. XXIX, vv. 121-3), « portant catenam ad collum, circulum ad brachium, punctum ad calceum. »

(5) Pag. 31. Questa città (detta per sua fertilità la Grassa) due volte (1848 e 1849), sebbene con disuguale fortuna, resistette gagliardamente all'Austriaco; eroica virtù, miseramente lordata dagli orribili assassinii che tramezzarono le due difese; e indi a poco gloriosamente imitata dall'*ardita Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero* (Monti, *Mascher.*, II). Vedi Ferdinando Ranalli, *Istorie Italiane dal* 1846 *al* 1853, Lib. XIII, pag. 373; XIV, 428; XXII, 338-9; XXV, 57-60, ediz. del Le Monnier.

(6) Pag. 33. Fra i busti degl'illustri Italiani, che dal 49 in qua si vennero collocando nel monte Pincio di Roma, ne fu accolto, per un momento di astrazione, uno scandalosissimo, quello di Vittorio Alfieri; ma quindi espiato il fallo con subita proscrizione; non concedendosi a Vittorio Alfieri, vivo nè morto, in corpo nè in effigie, carta di soggiorno in Roma; e appena se gli permettendo talvolta (dopo i consueti racconciamenti, in servigio della buona morale e del buon gusto) di far capolino in ispirito al teatro. Di che montato in bizza un turbatore della quiete o vogliam dire letargo pubblico, scrisse questi versi.

(7) Pag. 35. La vidi trascorrere il 20 di Giugno pel Corso di Roma, in vesti bianche, con sopra il cappello bianco un nastro verde e una finta rosa alla guancia destra.

(8) Pag. 36. Gentiluomini milanesi ambidue, valorosi e continui campioni nel 1848 e 1849 del riscatto italiano, finirono la vita difendendo dai Francesi Roma, ultima delle città italiane a tornare in servitù, eccettuata Venezia. Della parte che ebbe il Manara nel fatto di Porta Tosa il quinto giorno della milanese rivoltura, odasi il Ranalli, Lib. VIII, pag. 64. « In questo fatto di Porta Tosa molto segnalossi Luciano Manara, giovine di ventiquattr'anni, bello della persona, di eleganti costumi, abituato alle morbidezze del vivere d'oggi; e tuttavia divenuto ad un tratto guerriero, e de' più animosi, dove maggiormente spesseggiavano le archibusate e ardevano le case, lanciasi da prima solo, poi seguito da pochi; corre infine al casino che è presso la porta, abbatte le porte, entra dentro, uccide, fuga, appicca il fuoco, dischiude il varco a torme di contadini dalle sollevate campagne accorsi. »

Cadde il Dandolo prima del Manara, dentro la villa Corsini, per tradigione francese; il Manara nella battaglia finale dal 29 al 30 di Giugno alla villa Spada, il cui serraglio i Francesi pre-

sero, perdettero e ripresero, a grande strage: in fine i più intrepidi fra' nostri, chiusi dentro la villa, combatterono dalle finestre e dalle feritoje, difendendola aspramente per due ore; « aggirandosi per le camere il prode Manara a incorare colla voce e coll'esempio i combattenti, quando, da una palla colpito, cadde boccone, e..... poco di poi rese l'anima. » Ranalli, XXVI, 109, 129-131.

Avverti, o lettore, che questo canto fu composto la state del 1858, quando la Francia, ch'estinse nel 1849 le ultime reliquie del risorgimento italiano, non mostrava punto di volerlo restaurare nel 1859: però non piglierai scandalo o dispiacere di qualche parola o verso alla Francia ingiurioso, ammendati abbastanza per la data del componimento ed altri luoghi del volume.

(9) Pag. 42. Vedi la Prefazione.

Alla St. III è fatto ricordo della battaglia di Goito, la maggiore che fosse combattuta nel 1848, vinta il 30 di Maggio da circa 18,000 Piemontesi, contro circa 27,000 Austriaci; dove il Re e il Duca di Savoja (i cui validi ajuti trassero agl'Italiani la vittoria che pendea verso gli Austriaci), perigliandosi arditamente e grandemente, toccarono lieve ferita; perdendo il nimico circa 3000 tra morti, feriti e prigionieri, i nostri 355. La fine della Stanza accenna le recenti valentie dell'esercito piemontese in Crimea. Alla St. IV è menzionato S. A. R. Umberto Ranieri, Principe Ereditario e Capitano dell'Arma di Fanteria per decreto regio del 14 di Marzo 1858.

(10) Pag. 48. Pieno d'amor patrio, d'ingegno e dottrina, di virtù private e pubbliche, passò Don Giovanni de' Duchi Torlonia il 9 di Novembre 1858, di repentino morbo, che pigliò varie e ingannevoli sembianze. Egli fu veramente un nobile uomo; fu di que' patrizii che sanno e vogliono intendere il proprio cómpito: chi lo conobbe anche mezzanamente, purchè mezzanamente non senta, lo piangerà sempre. Molte ed intime notizie di lui pubblicò nel 1859, co' tipi del Le Monnier, il biografo ch'egli si prescelse innanzi di morire, Fabio Nannarelli.

(11) Pag. 49. L'immagine degli ultimi due versi parrà forse a taluno esagerata; ma il discreto uso dell'iperbole è conceduto a' poeti.

(12) Pag. 62. Sia commento al Sonetto questo articolino sul medesimo argomento, ch'io diedi all'*Imparziale Fiorentino* del 12 di Giugno 1863; dove fu stampato con alcuno errore ed arbitrio del giornalista.

Luigi Sabatini Bonafede, giovine d'alti spiriti, amato da quanti lo conobbero, visse devoto sempre alla patria italiana; per lo cui bene patì la prigione e l'esiglio e le perigliose fatiche della guerra; e finalmente, nella battaglia di Capua del 1 d'Ottobre 1860, una morte perpetuamente gloriosa, e da dovergliela invidiare quella forte gioventù nostra, che agogna impaziente le future ultime battaglie d'Italia. Nato a Civitavecchia il 15 di Maggio del 1828, mostrò dall'adolescenza inclinazione alle armi: alle quali datosi del 42, fu tra dragoni

pontificii. Nel 48 partì per la guerra di Lombardia, ma non ebbe il destro di combattere: poi, segnalatosi nelle battaglie di Palestrina e Velletri, ebbe grado nello Stato Maggiore; al qual grado rinunziava quando l'esercito francese occupò Roma. Non accettata dal Governo quella rinunzia, egli rinnovolla, e venne accolta il 15 di Aprile del 50. Imprigionato a Bologna per sospetti politici il 27 di Febbrajo del 53, sostenne diciotto colpi di bastone, tortura usata dagli Austriaci per istrappare ai carcerati la confessione e i nomi de'complici; li sostenne, serbando il segreto; e uscì di prigione il 18 di Gennajo del 55. Cacciato di Toscana, parimente per cagioni politiche, pellegrinava nel Zante, a Smirne, a Sira; e rottasi nel 59 la guerra dell'indipendenza italiana, s'apparecchiava a venire in Italia, quando rattenne il passo, sconfortato dalla pace di Villafranca. Ma nel 60 volava in Sicilia, alla chiamata del Garibaldi; ed entrava nelle schiere degli Zuavi Italiani; e, dato prove di valore in più combattimenti, guadagnava gradi; e in fine, colonnello, cadeva da prode il 1.° d'Ottobre sul Vulturno; cadeva ferito animando a resistere i suoi, che piegavano e si disperdevano. Pochi giorni appresso moriva in Napoli.

La sventurata madre, in cui l'amore del figlio non sopraffaceva l'amor della patria, volle che della propria sciagura, che la fa dolente ed altera, non perisse nel mondo ogni memoria; volle al proprio dolore cercare un sollievo, che diventasse altresì documento dell'affetto materno e delle virtù del defunto. E dettò una biografia del suo Luigi (Memorie biografiche di Luigi Sabatini Bonafede, dettate dalla madre dell'estinto Carolina Bonafede, nata Pizziconi; Bologna, Monti, 1863, in 8); la quale, tuttaquanta scaldata da quell'affetto che la rettorica non saprebbe falsificare, lascia scorgere nell'autrice, lodata per altri scritti, una coltura nel suo sesso non comune e un'egregia attitudine nell'arte della parola. Queste pagine, vive per interesse che spirano continuo, vorremmo che leggessero e ne cavassero ottimo esempio le madri italiane; la cui parola è seme che frutta, secondo che buono o reo, negli animi tenerelli le virtù libere o le servili abbiettezze. S'accodano alla Vita iscrizioni e poesie di parecchi, ad onore del Sabatini: la cui memoria ben meritava che non soli i congiunti, ma i cittadini altresì la illustrassero. Qualche nome chiaro brilla tra costoro; e non passeremo in silenzio due colte amiche della Bonafede, le Signore Teodolinda Franceschi Pignocchi e Claudia Borzaghi Vesi, alle quali il dolore d'una madre e l'infelice valore di un patriota ispirarono versi leggiadri.

(13) Pag. 63. Tendono questi versi, non a celebrare come eroi (chè nol furono) il Monti e il Tognetti, ma a deplorare la condanna capitale per i reati politici; condanna iniqua e feroce, se profferita da un principe laico, iniquissima e ferocissima, se uscita da labbra assuefatte a professare il santo principio *che il colpevole debba emendarsi e vivere.*

(14) Pag. 64. VV. 1-3. Morto il Foscolo a Londra il 1827, il

suo cadavere, disseppellito dal cimitero di Chiswick e trasferito a Santa Croce nel 1871, si trovò incorrotto e poco meno che integro.

V. 8. *Vittore*, Vittorio Alfieri, giacente in Santa Croce: ove un monumento onora anche la memoria di Dante.

V. 11. *Il nostro capo Roma*: noto emistichio del Petrarca nella Canz. a Cola di Rienzo.

V. 14. Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.
FOSCOLO, *Sonetti*.

(15) Pag. 65. Nella fanciullezza della sposa l'illustre suo padre fu lungamente prigioniero, per amor di patria, nelle carceri borboniche: e nel 1860, capitanando una schiera di volontarii, mosse da Castelvetrano in ajuto dell'eroico liberatore della Sicilia, il Gen. Garibaldi.

(16) Pag. 73. È fatto vero, salvo la chiusa.

(17) Pag. 77. Ne' miei *Canti Nazionali, Satire ed altri versi*, stampati a Bologna dalla Tip. S. Tommaso d'Aquino il 1864, questo componimento uscì col titolo *La moglie d'Arimane*, spiegato dalla seguente nota: « Arimane, il Genio del Male: la moglie d'Arimane sarà dunque la Dea del Male: da cui si nomina questa Satira perchè assai vivamente colora (non però inventa) un perfetto esemplare di perversità femminile, somiglievole al tutto alla Orsola Secherin ed alla Madamigella di Maran, descritte da Eugenio Sue nella *Matilde*. » E perchè costei somiglia forte anche a *Pulcheria* (tipo di nequizia muliebre nella *Lelia* di Giorgio Sand), ora la ribattezzo così.

(18) Pag. 86. Scritta contro Urbano Rattazzi quando egli scavalcò, per guerra d'imboscate, Bettino Ricasoli. Per intenderla è da tornare con la memoria alla condizione parlamentare e politica d'Italia nel Marzo del 1862.

(19) Pag. 89. Tutte le allusioni personali di queste sette Satirucce (IX-XV) si riferiscono solamente a tre caratteri. Gesualdo Tartufi rappresenta un Professore di Grammatica Infima e Media (Scuole I e II Ginnasiali), poetuzzo arcadico, gesuita mascherato, adulatore impudente, borioso ciarlatano, avaro venalissimo, in giovine età furfante d'ottime speranze; il quale sveste, al mutar de' tempi, l'abito, non l'animo, d'abate, *Barcamenandosi Tra il vecchio e il nuovo*, secondo l'espressione del Giusti, per sete d'oro e per salir alto. Lo Scimmiotto (il *Traditore* della Sat. XIV) rappresenta un Professore di Grammatica Suprema e Umanità (Scuole III e IV Ginnasiali), che, deforme di corpo e di animo, tradisce un collega, dimostrandogli amicizia intima e fraterna per trarlo meglio ne' suoi lacci, e mirando unicamente a salir sulla cattedra di Rettorica (Scuola V Ginnasiale) da quello occupata, per crescersi di dugento lire lo stipendio; ed ottiene la cattedra e promessa d'aumento di stipendio; promessa però non osservatagli. Ambidue, per invidia e libidine di lire, fanno alleanza a danno di un collega

onesto e non ciarlatano, e però non degno di loro, e per innalzarsi sulla costui ruina, come avvenne, gli aizzano contro il Direttore del Ginnasio, e lo forzano a scender di cattedra. Don Venanzio Arruffalettere, protettore de' due, ma più assai del Tartufi, rappresenta un Direttore di Ginnasio Comunale, asino e ribaldo, che, nato e sempre mantenutosi villano, da maestro di santacroce e di grammatica italiana diventa giudice ed arbitro di studii classici, punto non conoscendo egli loro nè questi lui; e professando, a guisa d'assioma, la massima che a un Professore d'arte liberale o scienza non bisogni sapere, ma solamente material pratica d'insegnamento, e da questa unicamente doversene misurare il valore. Però solleva, con parzialità sfacciata e grossi aumenti di stipendio, ad altrui scapito, chi più gli lusinga, adulando, l'orgoglio; e sfregia con offese di fatto, togliendo il debito aumento di stipendio, e con atroci e disoneste contumelie, chi sdegna di piaggiarlo vilmente. La scena di questo fatto (che, mutati i nomi, è verissimo ed accaduto a un amicissimo mio) si finge nel Piceno; tra le cui borgate Venarotta è luoghicciuolo nativo dell'Arruffalettere.

(20) Pag. 92. *Picchio* diciamo volgarmente il cappello da prete.

(21) Pag. 99. Quest'ironia non è velenoso scherno; sferza, ma non piaga: chi davvero ama la patria, non l'adula.

(22) Pag. 104. Giovine romana, a me nota solamente di nome e di veduta.

(23) Pag. 125. Popolana di Cesena, che, chiamata a testimoniare in giudizio contro i malfattori che desolavano e atterrivano le Romagne, li accusò animosa, quando il *sesso forte* per paura taceva. Di che tre manigoldi vollero punirla, e insidiosi la assalirono e la ferirono: ma ella, strappato ad uno il pugnale, tutti li fugò. Premiata dal Governo Nazionale della medaglia al valore civile, l'eroica donna profferì nel riceverla parole splendide per rara modestia e per sublime semplicità: « che cosa ho io fatto per meritare sì grande onore? ho detto la verità e ho difeso la mia vita » Ma indi a poco i selvaggi nemici del civile consorzio la trucidarono.

(24) Pag. 128. Si accenna al Sole fatto operajo dalla scienza moderna, mediante la fotografia e mediante una *macchina solare* (che un americano inventò verso il 1872), valevole a manipolare e a cuocere il pane: vedi Girolamo Boccardo, *Prediche di un laico*, XVIII (Forlì, Febo Gherardi editore, 1872). E come questa citazione spiegherà i versi 6-8, così torrà ogni apparenza di sconcezza al primo terzetto il rammentare, che le antiche Muse, come le eleganti cavalcatrici moderne, potevano galoppare a diporto sul loro cavallo alato, Pegaso: cui la scienza moderna ha bene tagliato le ali, ma gli ha rispettato e rispetterà le gambe, se saranno usate dalle Muse, non ad oziosi volteggiamenti, ma a morali o civili o sociali o industriali esercizii.

(24) correggi (25) Pag. 145. A. Settimio Sereno visse forse all'età de' Vespasiani. — Il Leopardi, tradotto il *Moretum*, gli

pose titolo di *Torta*. Forse il grand'uomo errò: perciocchè *torta* è vivanda composta di più sostanze battute e mescolate, come il *moretum*, ma cotta entro tegghia o tegame; e qui si differenzia dal cibo di Simulo, che non lo pose a cuocere, ma sel mangiò crudo a guisa di salsa. Non affermerei che altra voce, da salsa in fuori, potesse corrispondere, o piuttosto appressarsi, al latino *moretum*. Più goffo errore (ed error da spalmate) prese l'Arici volgarizzando questo poemetto, quando il verso

Et reserat clausae sua providus ostia cellae

tradusse

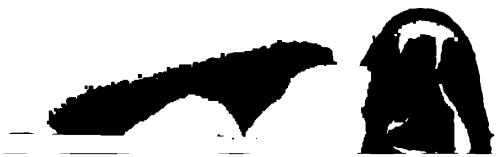
e con più cura ove abbisogna
Ristoppa del suo chiuso ogni spiraglio.

Reserat, ristoppa! il rovescio! Quel verso è veramente corrotto e d'incerta lezione: ma l'Arici parecchie altre bellezze sformò, qualche difficoltà (per esempio il verso 23 *Praeverrit caudâ silices geminumque molarem*, o, secondo altra lezione, *gremiumque molarum)* cansò bravamente. Fra' molti traduttori di questo poemetto non istimo superfluo rammentarne uno ignorato o dimenticato dai più: dico un anonimo del cinquecento, verseggiatore non ispregevole nè inelegante, ma che anzichè voltare imita in molti luoghi, in altri liberamente altera, leva, aggiugne, frantende; e Simulo cangia in Simone, Cibale in Gianna. La costui versione fu stampata in 4, senza nome di tipografo nè di luogo, nel 1548; data che sappiamo dalla breve dedicatoria del traduttore *Al Mentolone*, alla quale è soscritto *Il Borgheggia*. Piacque ristamparla a Bartolommeo Gamba (Venezia, Dalla tipografia di Alvisopoli, 1827), e attribuirla, conghietturando, al Caro: il quale, secondo ch'io dubito forte, non l'accetterebbe mai per sua.

(25) correggi (26) Pag. 154. Questo leggiadro poemetto di Vito Coco, della Cattedrale Catanese Canonico, fu stampato il 1779, e ristampato nel Quaderno I degli Elogi Storici degli uomini memorabili di Catania (Catania, Tipografia di Francesco Longo, 1822); e finalmente ripubblicato nel 1869 nella stessa Catania, per cura dell'egregio Preside del R. Liceo Spedalieri, il Cav. Prof. Vincenzo Riccardi di Lantosca, e d'un mio valente collega, il Prof. Francesco Lanzani. Traducendolo, io reputai necessario il correggere leggermente in tre luoghi la lezione del testo, che parvemi guasta dagli stampatori: cioè, al v. 28 mutai *Memphis* in *Memphin* (questa correzione fu introdotta anche nella ristampa ultima), al v. 73 *Quos* in *Quae*, e al v. 121 *oleaque Liaeo* in *oleâ atque Liaeo*. Forse l'edizione originale, da me non veduta, giustificherà queste lievi emendazioni. Noterò altresì che al v. 28 la frase tornerebbe più regolare, se a *praestant* fosse sostituito *superant*.

Il Coco illustrò il poemetto di parecchie note, ch'io qui traduco.

VV. 11-15. Amantissimo della Storia Naturale, e trasandati anche gli onesti piaceri dell'età e della condizione sua, attende, svolgendo gli antichi e i novelli scrittori, a investigare



gli svariati portenti della natura nella nostra isola; nè solamente fornisce questa bisogna meditando in casa, ma continuamente visita i particolari luoghi, e in quelli colla massima diligenza considera l'aspetto delle cose naturali e i loro caratteri, forse finora non bene osservati; e, quel che appena è credibile, da un anno in qua ha fondato nel suo palazzo un assai ricco Museo Naturale, raccogliendovi e bellamente ordinandovi tutto ciò ch' egli trasse dalla sola Sicilia.

VV. 29-38. Veggonsi nel Museo Gioenio assaissime ambre di svariati e rari colori, le quali racchiudono eziandio corpi estranei; e vi si ammira un gran numero di bitumi e di pietre e zolfi bituminosi.

VV. 40-2. Attende a tutto potere a dimostrare che la Sicilia ha grandissima copia, oltre che di agate, di ogni specie di marmi e di belle pietre, ch' egli viene raccogliendo e ordinando per classi, aggiuntovi le piccole selci variamente colorate, tra cui trovò le Figurate Fiorentine tanto rinomate appo i Naturalisti, e molti cristalli, terre, sali, metalli ed altri fossili di questa fatta parimente pietrificati e le dendritidi.

VV. 43-6. Primo e con ottimo successo rendette levigatissime e lucide le più dure pietre della lava etnea, scegliendo a quest' effetto le più acconce tra quelle ch' egli aveva di sua mano raccolte ne' loro proprii luoghi; nelle quali si scernono benissimo l'origine e i semi del porfido e del granito.

VV. 47-69. Famosa è nella Mitologia Siciliana l'ara dei Palici e il perenne portento delle acque colà ribollenti. Quivi egli trovò primo l'olio di pietra e l'asfalto: e colà presso discoprì un antichissimo vulcano spento, sconosciuto ai nostri scrittori, fra le cui ammassate lave notò la pietra ossidiana, e ne la recò seco. Solertissimo nell'esaminare le acque minerali, ne imprese l'analisi con ogni cura, ajutandolo in questa bisogna Matteo De Pasquale, nostro valente chimico.

VV. 70-99. Raccolse e recò nel suo Museo tutto ciò che appartiene alla Conchiologia e ai polipai marini; ed inoltre scoprì alcuni nuovi Testacei Siciliani, ed esaminò le conchiglie appena nate nel nostro lido, e, per così dire, sin dalla loro infanzia, proponendosi di provare, quelle non essere straniere o d'altronde qui trasportate per le tempeste, ma al tutto essere siciliane.

VV. 115-30. Coltiva con grandissimo e sempre crescente ardore l'Ornitologia; e studiandola sin da' suoi principii, raccoglie le varie specie di nidi con le loro uova, e con ogni diligenza e pazienza considera la diversa struttura di quelli, i colori e la grandezza delle uova, e simili particolari.

V. 140. Vanta progenitori oltremodo benemeriti de' Re Siciliani, e imparentati con le Reali Case d'Aragona e d'Angiò.

VV. 176-8. Gli Ateniesi, tante volte per terra e per mare vincitori de' Persiani, quando con grandi forze assalirono Siracusa, furono più volte ributtati e rotti; e in fine, mentre tentavano la fuga per mare, serrati nel porto di Siracusa, furono piena-

mente sconfitti dai Siracusani e dagli altri Siciliani chiamati dai Siracusani in ajuto. Vedi Diodoro, Bibl. Stor., Lib. XIII.

VV. 178-82. Amilcare Cartaginese condusse trecentomila fanti per terra, duemila navi lunghe e tremila da carico per mare, a distruggere Imera, a quei dì floritissima città di Sicilia. Tutte queste incredibili forze Gelone Re di Siracusa sbaragliò e vinse in un sol giorno e in una sola battaglia, campatine appena alcuni pochi, i quali recassero la notizia di tanta strage in Africa. Narra il fatto Diodoro, Bibl. Stor., Lib. XI. La Sicilia era allora formidabile in guerra perchè prospera e ricca; e le sue grandissime ricchezze derivavano dalla solerte coltivazione de' campi: la natura del suolo è al presente la medesima: imperciocchè la natura è immortale. *Torni l'agricoltura de' Siciliani all'antica prosperità, e torneranno ad essi le antiche glorie e della guerra e della pace.*

Alle Prose

(27) Pag. 165. La versione fu condotta sul testo curato e annotato da Atto Vannucci, Prato, Tipografia Aldina, 1847-8, volumi quattro. Avverta il lettore che al Capo XV ho seguito la lezione *celebratio annua* (altri leggono *annuum*), e al Capo XXXI ho letto *impellere* (altri *implere*).

(28) Pag. 168. Rispetto al primo, vedi la *Notizia intorno agli autografi delle tragedie di Vittorio Alfieri, conservati nella Mediceo-Laurenziana di Firenze, per Carlo Milanesi*, pag. XI; premessa alle tragedie nell'edizione del Le Monnier. Rispetto al secondo, Luigi Carrer nella Vita che ne scrisse riferisce che il Foscolo compilò un *Indice delle sue prose e poesie, composte o imaginate sino all'anno 1796*, dove alla rubrica *Annali di Tacito* era notato: « l'autore va compiendo l'intera versione di questo Istorico, per imprimerla dirimpetto a quella del Davanzati. » Luigi Cerretti altresì traslatò e commentò tutto Tacito: ma il suo lavoro, vivente lui, andò smarrito. Vedi il Fascicolo I delle *Notizie*, ecc., *degli scrittori dello Stato Estense*, pagg. 25 e 73; Modena, Torreggiani, 1833.

(29) Pag. 173. Il verbo *ingordire* manca al Dizionario: ma trovasi nelle *Lettere edite ed inedite di Filippo Sassetti*, raccolte e annotate da Ettore Marcucci, XLVI; Firenze, F. Le Monnier, 1855: undici delle quali (cioè la 31 e segg. sino alla 39 compresa, e la 43 e la 46) furono da me avventurosamente scoperte in un codice della Magliabechiana di Firenze, Num. 1399, Cl. VIII (dove giacevano affatto sconosciute perchè non registrate nel Catalogo della Biblioteca), e indicate e cedute al raccoglitore; il quale nella Prefazione al citato volume, ricordando tutti coloro che concorsero ad ampliare ed emendar la raccolta, tacque, per sola dimenticanza, della mia povera ed oscura persona.

(30) Pag. 202. *Hastae ingentes* ho tradotto *lancioni*: avrei po-

tuto anche tradurre *gialde*, vocabolo speciale delle aste smisurate. « *Gialda*. La Crusca definisce: arme antica, di cui si è perduto l'uso e la significazione. All'opposto il Grassi, *Dizionario Militare*, afferma essere: — lancia d'asta lunghissima, adoperata talvolta dai balestrieri a cavallo, detti però *gialdonieri*. — » Fr. Dom. Guerrazzi, *Storia di un moscone*, § X, Nota (nella *Rivista Contemporanea* di Torino, Maggio del 1858).

(31) Pag. 223. Vedi il ragionamento che Francesco Corazzini premise al *Reggimento dei Principi* di Egidio Romano, volgarizzamento trascritto nel 1288 (Firenze, F. Le Monnier, 1858); dove la volgare opinione che vuol ghibellino Dante è validamente confutata.

(32) Pag. 359. Erra G. Enrico Saltini ad affermare straniero lo sposo di Vittoria (Vita premessa alle *Rime e lettere* della Colonna, Firenze, Barbèra, 1860, pagg. VI e XXVI).

(33) Pag. 361. Nipote è detto per errore dal Saltini (*Rime e Lettere* sopra citate, pag. 454).

(34) Pag. 369. Volume X, pag. 416, delle *Opere edite e postume*, ediz. Le Monnier. Quivi il Foscolo, che scrisse quest'operetta a memoria, senza alcun ajuto di libri, scambiò il nome di Francesco Ferrante con quello del padre Alfonso D'Avalos. Dietro lui errò anche Luigi Carrer nelle Annotazioni alla sua scelta di *Lirici italiani del Sec. XVI* (Venezia, Luigi Plet, 1836), sotto *Galeazzo di Tarsia* e *Vittoria Colonna*: il quale, con men lieve fallo, asserì morta Vittoria in un monastero di Viterbo.

(35) Pag. 369. L'abbiamo citata nel principio di questo Ragionamento. Alle poesie inédite che questa edizione contiene si vogliono aggiungere quattro sonetti e due madrigali, pubblicati la prima volta da Luigi Frati, Bologna, Tipografia Regia, 1865.

(36) Pag. 371. Anche Massimo D'Azeglio incertamente accenna siffatto mutamento di Vittoria, così giudicandola: « È vero che ora i suoi versi non farebbero furore, ma al suo tempo lo fecero. Poi, fu moglie del Marchese di Pescara; e quando a questo era offerta la corona d'Italia, a patto di tradir Carlo V, Vittoria gli disse che amava meglio non esser regina che esser moglie d'un traditore. Dunque vedi ch'era donna da qualche cosa; e verso la fine de' suoi giorni sembra che si facesse Luterana, come la Duchessa di Ferrara e molte altre di quell'epoca, finchè l'Inquisizione non se ne mischiò (*Lettere a sua moglie Luisa Blondel*, LXXXIV; Milano, Rechiedei, 1870). »

(37) Pag. 398. Vedi, oltre la *Civitas Solis*, il suo *Memoriale al Papa*, pubblicato da Michele Baldacchini. Chi, leggendo quel *Memoriale*, dimenticasse e la nobiltà dell'animo e la prepotenza della troppo fidente immaginativa, due doti precipue del Campanella, sarebbe a quando a quando tirato, a grande ingiuria del vero, a sospettarlo un cerretano. Quanto al trovato del muovere le navi senza vela, nè remo, e mediante due ruote raggirantisi nell'acqua, e sospinte per funi che partano da una gran ruota collocata a prora, osserverò come il pensiero

del Campanella, già balenato nella mente di Ruggero Bacone, ripigliasse ai dì nostri, forse senza saperlo, il corcirese Stefano Mauro; il quale, per nove anni, lavorò intorno ad una nave che dovesse correre le acque, non per forza di remo, nè di vela, nè di vapore, ma di alcune ruote; e nel 1838 ne fece l'esperimento nella baja della sua isola. Vedi Mario Pieri, *Vita propria*, Lib. VI.

(38) Pag. 406. *Didymi Clerici* [Ugo Foscolo] *Hypercalypsis*, Cap. XVIII: quivi e in altre delle *Prose Politiche* il Foscolo spietatamente trafigge i repubblichisti, i Liberi Muratori e le sette politiche italiane.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

AVVERTENZA

Nella Prolusione del 1861, *Letteratura e Civiltà*, a pag. 223, e nella *Professione di metodo per l' insegnamento liceale delle Lettere Italiane*, scritta nel 1867, a pag. 411, la Cronaca Fiorentina di Dino Compagni è ricordata come autentica, poichè tale io la reputava a quei giorni coi più. Non affermerei altrettanto oggi, convinto del contrario da quanto, a dimostrarla una falsificazione del cinquecento, ragionarono e ragionano molti eruditi, e segnatamente il tedesco Paolo Scheffer-Boichorst e i nostri Giusto Grion e Pietro Fanfani.

INDICE

Epigrafe dedicatrice degli *Scritti*. . . . . *Pag.* 3

POESIE

CANTI NAZIONALI . . . . . *Pag.* 5

Dedicatoria . . . . . » 6
Prefazione (1859) . . . . . » 7
Alla Verità Invocazione (1858). . . . . » 11
Pio IX (1847). . . . . » 12
Alle Donne Italiane (1848). . . . . » 13
La bandiera italiana (1850) . . . . . » 14
Viterbo e il Tedesco nel 1243 (1853). . . . . » 15
Lo stesso argomento (1854). . . . . » 19
Malatesta Baglioni (1854). . . . . » 26
Napoleone I (1854). . . . . » *ivi*
S.ª Rosa da Viterbo a Federigo II (1855) . . . . » 27
Agl' Italiani (1855). . . . . » *ivi*
Alla Grecia del 1821 (1857) . . . . . » 29
A Roma (1857). . . . . » 30
Luciano Manara (1858). . . . . » *ivi*
Bologna e il Tedesco nell' 8 d' Agosto 1848 (1858). » 31
A Vittorio Alfieri (1858) . . . . . » 33
A T. G. per un suo canto nazionale (1858). . . . » 35
Ad una fanciulla romana (1858) . . . . . » *ivi*
Luciano Manara ed Enrico Dandolo (1858) . . . . » 36
A Vittorio Emanuele II Re di Sardegna (Mag. del 1858). » 42
Giovanni Torlonia (1858) . . . . . » 48
La Patria (1859). . . . . » *ivi*
Inno Guerriero (Marzo del 1859). . . . . » 49
Napoleone III (1859). . . . . » 51
Sotto i ritratti di Giuseppe Garibaldi, Ugo Foscolo, e Giacomo Leopardi (1859). . . . . » *ivi*
Giuseppe Garibaldi e i Mille a Marsala (1860). . . » 52
L' Amazone (Agosto del 1860) . . . . . » 56
Visione (1860) . . . . . » 57
La bandiera italiana a Gaeta (13 di Febbrajo 1861). » 58
Per la Festa dello Statuto, Inno Popolare (1862). . » 60
A Luigi Sabatini Bonafede, morto sul Volturno, l' Italia (1863) . . . . . » 62
Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti decapitati in Roma il 24 di Novembre (1868) . . . . . » 63

Le ossa di Ugo Foscolo in Santa Croce di Firenze (1871) » 64
Per nozze generose (1872). . . . . » 65

SATIRE, ALTRI VERSI E TRADUZIONI POETICHE. . . . » 67

Dedicatoria delle *Satire*, ecc. (1854). . . . . » 69
Satire . . . . . » 73
Da Patrizio, Postiglione (1850). . . . . » *ivi*
Un' apologia delle solite (1851). . . . . » *ivi*
I bellimbusti (1854) . . . . . » 74
Ai nobili non patrizii (1857). . . . . » 76
Pulcheria (1857). . . . . » 77
I bellimbusti patrioti (1859) . . . . . » 80
Un nuovo Cavaliere (1861). . . . . » 86
Sere Urbano (1862). . . . . » *ivi*
Il Prof. Gesualdo Tartufi o il Tartufo ciarlatano (1862) » 89
Gesualdo Tartufi (1862). . . . . » 91
Lo stesso (1862). . . . . » 92
Lo stesso (1862). . . . . » *ivi*
Lo stesso (1862). . . . . » 93
Il Traditore (1862). . . . . » *ivi*
Epitaffio per Don Venanzio Arruffalettere (1862) . . » 94
Una cara inferma (Febbrajo del 1868). . . . . » 95
Altri versi. . . . . » 97
Una pastorelleria (1849). . . . . » *ivi*
Cristo e Maria al Calvario (1849). . . . . » *ivi*
Dante (1849) . . . . . » 98
Per un camposanto che fu proposto di fondare, per la prima volta, in Viterbo (1850). . . . . » 99
La Madonna della Consolazione (1851). . . . . » 100
Speranza e Amore (1853) . . . . . » *ivi*
La salma incorrotta di Santa Rosa da Viterbo (1854). » 102
Io (1854). . . . . » *ivi*
Emilia (1854) . . . . . » 104
A Laura Arcangeli (1857). . . . . » 106
La sposa (1858). . . . . » 110
Emilia (1858) . . . . . » 111
La stessa (1858). . . . . » *ivi*
La stessa (1859). . . . . » 112
La stessa (1859). . . . . » *ivi*
La stessa (1859). . . . . » 113
La mia stella (1859) . . . . . » *ivi*
Ad una commediante, Roma. Epistola (1859) . . . » 116
La mia donna (1860). . . . . » 119
La stessa (1860). . . . . » 122
La stessa (1860). . . . . » *ivi*
Disinganno (1860). . . . . » 123
Lo stesso (1860). . . . . » *ivi*
Lo stesso (1860). . . . . » 124
La donzella e i due Amori (1860). . . . . » *ivi*

Alla donna mia (1860) . . . . . » 125
Clementina Mandolesi (1870). . . . . » *ivi*
Al fratello Antonio Maria il dì delle sue nozze (1871). » 126
A Clelia Vespignani, morta a 30 anni (1875). . . . » *ivi*
Preghiera della sera (1876) . . . . . » 127
La Musa Messaggera (1877). . . . . » 128
Traduzioni Poetiche. . . . . » 129
Amore, Ode greca di Giacomo Leopardi (1849 e 1853). » *ivi*
Alla Luna, Ode greca dello stesso (1854). . . . . » 130
Amore e Speranza; dall'inglese di Tommaso Moore (1855) » 131
Un branetto dell'Eneide; II, 1-103 (1858). . . . . » 132
Epitalamio di C. Valerio Catullo; Carm. LXII (1858). » 135
L'Importuno, Satira di Q. Orazio Flacco, I, IX (1858). » 138
Le Preghiere, Satira II di A. Persio Flacco (1858). » 142
Il *Moretum* di A. Settimio Sereno (1859). . . . . » 145
Orfeo ed Euridice, episodio delle Georgiche di P. Virgilio Marone, IV (1860) . . . . . » 149
La ricchezza del soldato, Scolio greco d'Imbria Cretese (1863) . . . . . » 153
Al Cav. Giuseppe Gioeni, patrizio catanese e naturalista, poemetto latino di Vito Coco (1869). » 154
Batraco o il Poeta-legista-arruffapopoli, Satira in distici latini di Giuseppe De Spuches (1877). » 159

PROSE

Il Lib. I degli Annali di C. Cornelio Tacito; Esperimento di versione più breve del testo e della davanzatiana . . . . . » 165
Dedicatoria . . . . . » *ivi*
Nota (in risposta alle censure di Eugenio Camerini). » 169
Letteratura e Civiltà; Prolusione recitata aprendosi il Ginnasio Comunale di Ascoli nel Piceno (1861) » 211
I miei Canti Nazionali giudicati da V... S... nel *Mondo Illustrato* di Torino (1861). . . . . » 234
Sulle *Rime di Messer Cino da Pistoja e d'altri del Sec.* XIV, *ordinate da Giosuè Carducci* (1862). » 240
Sulle *Gemme Straniere*, raccolte dal Cav. Andrea Maffei (1862). . . . . » 248
Sul *Canto Politico in morte della Contessa Marianna Giusti, nata Marchesa Saibante, di Aleardo Aleardi* (1863) . . . . . » 257
Alla Polonia, Saluto pronunziato nell'Adunanza Popolare Bolognese per la sollevazione polacca (1863) » 261
Appendice . . . . . » 265
Sulla *Storia d'una crudel madrigna*, scrittura anonima, creduta del trecento; Lettera al Ch. Sig. Pietro Fanfani (1863) . . . . . » 267
Sul libro *Della Fisonomia*, per Filippo Cardona (1863) » 278
Vita e Frammenti di Saffo da Mitilene; discorso e versione, prima intera in Italia (1863). . . . » 282

Dedicatoria . . . . . » 282
Vita di Saffo da Mitilene. . . . . » 283
Odi e Frammenti di Saffo tradotti . . . . . » 319
Appendice alla Raccolta del Neue . . . . . » 339
Dieci epigrammi dell'Antologia Greca per Saffo. » 341
Preambolo a Sei Odi Inedite di Francesco Redi (1864) » 345
Di Petronio Arbitro, interamente volgarizzato, alcuni Capitoli per saggio (1866). . . . . » 347
Di Ottavio Mazzoni Toselli (1866). . . . . » 353
La Vita e la Fama di Vittoria Colonna (1867) . . . » 358
Dedicatoria . . . . . » *ivi*
Appendice . . . . . » 382
Elogio di Tommaso Campanella (1868). . . . . » 388
Dedicatoria . . . . . » *ivi*
Avvertimento. . . . . » 389
Ai Mani di T. Campanella, Stanza di commiato . . » 409
Professione di metodo per l'insegnamento liceale delle Lettere Italiane (1868). . . . . » 410
La *Civiltà Cattolica* di Roma e Fra Tommaso Campanella; Lettera Apologetica al Prof. Antonio Maria Bustelli (1868-9). . . . . » 415

NOTE

Alle Poesie. . . . . » 443
Alle Prose. . . . . » 452

Z 2.
2 ano

PREZZO DEI DUE VOLUMI: L. 6, 00.

Northwestern 5/4/26

JUL 3 1977 IDL
JUL 3 1977 IL
CANCELLED
1591

Lp 15.48.78
Scritti.
Widener Library 004200355
3 2044 085 216 182